Il libro

«Buonasera professore, oggi con i giornalisti si è parlato di un mio ritorno alle gare. Vorrei fare una cosa mai vista prima a livello di antidoping. E la prima persona che mi viene in mente è lei.» A scrivere questo messaggio, nel novembre 2014, è Alex Schwazer, già Oro olimpico nella 50km di marcia a Pechino 2008 e poi squalificato per doping poco prima di Londra 2012. Il destinatario è Alessandro Donati, uno dei migliori allenatori di atletica al mondo ma, ancor di più, simbolo internazionale (scomodo) della battaglia contro l'uso del doping. Lo stesso Donati che, nel 2012, aveva fatto partire la segnalazione in seguito alla quale Schwazer era stato squalificato.

Inizia così quella che dovrebbe essere una storia positiva: un atleta che "si redime" e torna a praticare sport pulito, e un allenatore integerrimo. Ma non siamo in un mondo ideale. Al contrario, profondamente corrotto, dominato da istituzioni – federazioni sportive e organizzazioni nominalmente preposte all'antidoping – marce in tutti i loro gangli. Sono coloro che Donati definisce "i Signori del doping" perché, operando in condizioni di strapotere e immunità, da anni hanno instaurato un sistema di ricatti e corruttela, anziché svolgere il ruolo a cui sarebbero preposti: garantire lo sport pulito.

Così, fin dal principio, il percorso di Schwazer e Donati si trasforma nell'incubo e nella persecuzione che vengono ricostruiti con ricchissima documentazione in questo libro che ha un ritmo serrato da spy-story. È la realtà che supera la fantasia: un vile e sporco agguato che fa saltare ad Alex l'Olimpiade di Rio 2016, e poi falsificazione di provette, menzogne su menzogne e un intrigo internazionale che porta fino in Russia per un "giro d'affari" stellare. E, alla fine, l'innocenza di Alex viene riconosciuta dalla giustizia ordinaria – la Procura di Bolzano – ma non dalla "giustizia sportiva"!

Ma qual è il senso di tutto ciò? Perché distruggere uno degli atleti più promettenti che l'Italia abbia avuto negli ultimi anni e il suo eccellente allenatore? Lo si scopre leggendo questo libro importantissimo che affonda il colpo nel sistema sportivo internazionale e, come scrive Attilio Bolzoni nella Prefazione, «è saggio, è

narrazione, è atto di accusa ma soprattutto è l’eredità preziosa che ci lascia uno dei grandi personaggi dello Sport contemporaneo. La spaventosa storia di Alex Schwazer, il testamento di Sandro Donati».

L’autore

Alessandro Donati (Monte Porzio Catone, RM, 1947), Maestro dello Sport specializzato nell’atletica, è il simbolo mondiale della lotta contro il doping. Nella sua vita interamente dedicata a seguire e far crescere gli atleti ai massimi livelli, si è spesso trovato a pagare lo scotto delle proprie denunce scomode, come quando, dopo 10 anni da allenatore della Nazionale italiana di atletica leggera, nel 1987 fu sollevato dall’incarico perché, ai Campionati del Mondo a Roma, smascherò la frode in Mondovisione del salto in lungo truccato per far vincere l’oro a Giovanni Evangelisti, totalmente all’oscuro della combine. Negli anni la sua attività in nome di uno sport pulito – condotta sempre con profonda passione e spirito etico – è stata intensa. È autore di diversi libri di denuncia sul fenomeno del doping e sul malaffare che lo circonda, fra cui ricordiamo in particolare il bestseller Lo sport del doping (Gruppo Abele, 2012). Nel 2015 iniziò ad allenare Alex Schwazer con cui sta tuttora vivendo la scandalosa vicenda di persecuzione e ingiustizia che racconta in questo libro.

PREFAZIONE
di Attilio Bolzoni

È come se li avessi visti tutti insieme là fuori quel pomeriggio d'estate, famelici, assetati di vendetta, pronti ad avventarsi sulle prede. Un branco. C'erano i giudici che non conoscono giustizia, c'erano gli ossequiatissimi capibastone dello sport mondiale, i mercenari, gli astiosi telecronisti di regime, gli avvocaticchi, gli ignavi, c'erano anche i miserabili personaggi del sottosuolo che immancabilmente affiorano ogni qualvolta sentono l'odore del sangue o dei soldi. Il branco in agguato, il branco che attacca per sopravvivere.

Loro due erano dentro, immobili nella stanza di un piccolo appartamento nel bellissimo paese fra le montagne che noi italiani chiamiamo Vipiteno e gli austriaci Sterzing. Alla fine di un'altra lunga giornata, di tanto in tanto, Sandro accennava a uno sconosciuto – almeno per me – «Tribunale di Losanna» e subito dopo parlava di «un ricorso a Roma». Davanti a lui, Alex era stremato. La mattina li avevo osservati lungo gli argini dell'Isarco gonfio di pioggia per un temporale, uno marciava inseguendo se stesso e l'altro lo rincorreva in bicicletta con il cronometro in mano. Mancava meno di un mese alle Olimpiadi di Rio de Janeiro.

In gioco non c'era soltanto l'oro, c'era molto di più. C'era da difendere un'esistenza vissuta pericolosamente, tutta controvento.

Aspetto questo libro da quel giorno di luglio del 2016, quando sono scivolato su qualcosa che per mestiere a me era decisamente estranea e insieme molto familiare, l'atletica e la mafia, i diari di allenamento e le rappresaglie, i test ematici e i ricatti, la misurazione dei battiti cardiaci e l'inganno. E poi le provette, quelle maledette provette che da Calice di Racines avevano sconfinato attraverso tortuosissimi percorsi prima in Austria e poi in Germania. Quanta pazienza ha avuto Sandro a spiegarmi cos'è la "catena di custodia" di una fiala, cosa può succedere fra gli alambicchi di un laboratorio di analisi, cosa prevedono i rigidi protocolli ai

quali deve scrupolosamente attenersi un ispettore dell'Agenzia antidoping. E certi nomi che non mi volevano entrare in testa, che non riuscivo mai a ricordare. Conservo ancora un piccolo taccuino che tiravo fuori all'occorrenza: «Lamine Diack, senegalese, presidente della Federazione internazionale di atletica, ultraottantenne e sotto indagine per corruzione… uno dei suoi quindici figli si chiama Papa Massata e anche lui è sotto indagine… Gabriel Dollé, ex capo antidoping, gli hanno trovato a casa cinquantamila euro nascosti nella lavatrice…».

Il resto però l'avevo capito. Era una trama di mafia, qualche puparo che tirava i fili e tanti pupi che si muovevano a comando.

Sandro l'ho conosciuto a Roma, una sera dell'inverno precedente. Una cena a casa sua, eravamo in quattro. Dopo mezz'ora è arrivato anche Alex. Appena ha saputo che ero siciliano e che facevo il giornalista, ha cominciato a farmi domande sull'"uomo con la barba bianca", Vincenzo Agostino, il padre di Nino, un poliziotto ucciso nel 1989. Era come stregato da quel "monumento al dolore" di Palermo, che non si rade più da quando gli hanno ammazzato il figlio sotto gli occhi. Poi, all'improvviso, Sandro rivela ad Alex che era stato lui, nel 2012, ad avere segnalato all'Antidoping la sua "curiosa" presenza in Germania alla vigilia dei Giochi Olimpici di Londra. C'è stato un breve silenzio che a me è sembrato lunghissimo, abbiamo continuato a mangiare, la mattina successiva Alex era sulla pista del Parco delle Valli a marciare come ogni giorno. Dopo qualche mese, una domenica, ricevo una telefonata da Sandro: «Ho paura per me e per la mia famiglia».

Così sono stato inghiottito dal vortice che mi ha trasportato lontano dalla mia Sicilia e vicino al maestro dello sport Sandro Donati e al marciatore altoatesino Alex Schwazer, all'apparenza una stravagante coppia, per il passato dell'uno e dell'altro, per quell'avventura che stavano intraprendendo fianco a fianco. Una sfida forse impossibile, una guerra che non si è mai combattuta ad armi pari. Tutti contro due. Tutti schierati contro Alex e Sandro, compresi quelli che non hanno mai colpe né peccati da confessare perché stanno pavidamente in mezzo, quelli che si sentono innocenti solo perché non sentono e non vedono e non parlano.

Sugli argini dell'Isarco ho incrociato un ragazzo che mi avevano descritto come fragile, smarrito. Me ne sono trovato davanti un altro, di ragazzo, che non voleva piegarsi all'abuso dei suoi aguzzini, che non

voleva abbassare la testa. L'eccellente reputazione che accompagnava Sandro Donati, scienziato dell'allenamento, noto in tutto il mondo per le sue sensazionali e solitarie battaglie contro il doping, autore di libri di successo, non bastava a spiegare sino in fondo l'uomo che stavo imparando a conoscere. Un italiano fuori posto nel Paese delle convenienze e delle consorterie, dell'omertà, dell'illegalità praticata in nome della legalità.

In queste pagine Sandro scrive dell'incontro «fra due emarginati», il campione caduto nel fango con il desiderio di riprendersi il suo onore e il grande allenatore isolato dal potere sportivo per le sue violente denunce. Il branco come avrebbe mai potuto tollerare questo legame dagli imprevedibili effetti? E come avrebbe mai potuto perdere quest'occasione? Farli fuori tutti e due in un colpo solo: con una provetta.

Il racconto è appassionato, il resoconto rigoroso. È una circostanziata cronaca dei fatti sostenuta da una straordinaria documentazione che svela imposture e mosse fraudolente, trappole, che ci fa scoprire il volto più grottesco della giustizia sportiva. Un mondo popolato da maschere dove si confondono droghe e "quasi droghe", sponsor e trucchi, tutto si compra e si vende, medaglie, ori, primati, tempi. Un gigantesco suq camuffato da regole che non sono regole e governato da patti inconfessabili, cordate, combine, protezioni. Troppo pericoloso Alex Schwazer che avrebbe potuto vincere e vincere di più anche senza doping, troppo insopportabile che a riportarlo in alto fosse proprio Sandro Donati, troppo contagiosa quell'"idea" di sport per i boss dell'atletica mondiale. Troppo tutto per stare inerti a guardare, meglio giustiziarli, mandarli al rogo quei due, il campione ritrovato e l'eretico di sempre.

Non ci sono mandanti a volto coperto e non ci sono moventi misteriosi in questo "delitto imperfetto" che è stata la crocifissione di Alex Schwazer e l'estremo tentativo di insudiciare il suo allenatore Sandro Donati. Gli avvenimenti s'incastrano uno con l'altro, implacabilmente. La testimonianza del marciatore al Tribunale di Bolzano che rompe il muro del silenzio dei signori del doping, l'ordine precipitoso di un controllo che viene impartito poche ore dopo il suo interrogatorio, gli ispettori che si presentano a Calice di Racines il mattino di Capodanno, il viaggio oscuro delle urine, i valori "non umani" di un DNA, la farsa del processo di Rio, la fiala aperta che i responsabili del Laboratorio di Colonia volevano a tutti i

costi consegnare ai carabinieri del RIS. E, alla fine, la smodata reazione all'archiviazione «per non avere commesso il fatto» – Alex che non ha preso sostanze proibite, Alex che non si è drogato – dei boss dell'atletica mondiale.

È la giustizia sportiva che giudica (e capitolo dopo capitolo, vedrete come) ed è la giustizia sportiva che non si vuole fare giudicare, è la giustizia inviolabile e intoccabile che si dichiara "inorridita" da una sentenza della magistratura ordinaria. È la giustizia tragicomica che ha teso l'imboscata ad Alex Schwazer e a Sandro Donati. «Dal momento in cui ho deciso di offrirgli il mio aiuto per una rinascita personale e sportiva, mi sono reso perfettamente conto che questa scelta non sarebbe stata priva di conseguenze» scrive Sandro, prevedendo già «il terremoto che avrebbe provocato all'interno e all'esterno del mondo dello sport.» Anche lo stesso Donati, forse, non avrebbe mai immaginato che sarebbero arrivati a tanto. Ma così è andata. Le prove taroccate, la macchina della diffamazione che si mette in moto per coprire il tranello, l'istruttoria "aggiustata", le maleodoranti commistioni fra la Federazione internazionale di atletica e l'Agenzia antidoping, quel processo bugiardo in Brasile a Olimpiadi già cominciate.

Ci sono i mandanti e gli esecutori del "delitto imperfetto" e poi ci sono gli altri. Gli infingardi, gli indifferenti. Quelli che hanno spremuto Alex quando era da spremere, e che l'hanno abbandonato quando era da abbandonare. Mai un controllo e, alla fine, mai una mano tesa. I suoi viaggi in Turchia o alle Canarie, gli incontri con medici di dubbia nomea, le assenze improvvise anche alla vigilia dei Giochi. Sapevano e sono stati zitti, si sono voltati dall'altra parte. Perché poi c'è sempre il colpevole che può pagare per tutti e finire nel girone degli infedeli, o come ricorda Donati «catalogarlo tra le rare pecore nere che infettano il pulitissimo mondo dello sport». Una vittima da sacrificare, così il "sistema" è al riparo, così il "sistema" si rigenera celandosi sempre dietro gli allori e i trofei.

Sandro Donati ci descrive la grande paura del ritorno di Alex che si scopre giorno dopo giorno più veloce di prima «senza l'EPO o gli anabolizzanti, senza gli antiasmatici per un'asma che non aveva», ci svela i retroscena di quegli "inviti" a frenare il marciatore che arrivano alla vigilia

della 50 km alle Terme di Caracalla e della 20 km di La Coruña, ci riporta le tabelle di allenamento per un sogno olimpionico che resterà sogno.

C’è poi un libro nel libro, il rapporto fra i due. I sospetti reciproci e la curiosità, le diffidenze, gli sguardi indagatori sino a quando «cominciai a chiamarlo per nome e non più Schwazer».

È saggio, è narrazione, è atto di accusa ma soprattutto è l’eredità preziosa che ci lascia uno dei grandi personaggi dello sport contemporaneo. La spaventosa storia di Alex Schwazer, il testamento di Sandro Donati.

I Signori del doping

Premessa

LA DELEGA IN BIANCO DAI GOVERNI *OVVERO* IL PECCATO ORIGINALE

Prima di accingermi a raccontare la storia dolorosa e allucinante che ho vissuto negli ultimi anni insieme ad Alex Schwazer, vorrei porre l'attenzione dei lettori sul contesto che l'ha resa possibile.

Da sempre i governi hanno delegato al sistema sportivo il compito di contrastare il doping nello sport di alto livello e in quello amatoriale e giovanile. Questo è un fatto pacificamente noto. E un fatto altrettanto lampante è che questa delega totale abbia rappresentato da parte degli Stati una calcolata rinuncia a uno dei propri ruoli e doveri.

È stato un grave errore attribuire agli organismi sportivi nazionali e internazionali il compito di regolare il contrasto al doping presso gli atleti di alta performance perché questi costituiscono il cuore e la fonte economica (attraverso i diritti televisivi, le sponsorizzazioni e i finanziamenti pubblici) degli organismi sportivi stessi. Un innegabile conflitto d'interessi.

Un errore ancora più grande è stato quello di attribuire alle stesse organizzazioni nazionali e internazionali anche il compito di contrastare il doping nell'ampia popolazione dei praticanti amatoriali e giovanili. Questa attività richiede, infatti, un impegno estensivo su milioni di praticanti quando, invece, a causa dei costi e degli interessi prevalenti, i controlli antidoping posti in essere dal sistema sportivo sono pochi – anche perché molto impegnativi dal punto di vista organizzativo –, quindi neppure sufficienti a coprire le esigenze degli atleti di alto livello.

L'attività antidoping, con il trascorrere degli anni, ha finito per costituire per il sistema sportivo un potentato che è entrato in evidente contrasto con gli interessi e gli obblighi sociali di protezione della salute e di lotta alla diffusione del doping. Per fare un esempio significativo, l'Agenzia mondiale antidoping (la WADA, di cui parlerò ampiamente in questo libro), a nome dell'intero sistema sportivo internazionale, si è battuta affinché, nei

diversi Paesi, operasse un solo laboratorio antidoping. È accaduto così che in Italia venissero chiusi due laboratori attivi e non ne venissero mai aperti altri regionali, come sarebbe stato invece previsto dalla Legge 376 del 2000.

In parole povere, il sistema sportivo internazionale ha agito per avere l'esclusiva dei controlli antidoping e quindi la disponibilità assoluta di un'arma letale con la quale, secondo le convenienze politiche, scoprire o coprire gli atleti dopati.

Negli anni si sono succeduti molti scandali che hanno dimostrato la voluta inefficienza del sistema antidoping e, nel 1999, la creazione della WADA è apparsa come la soluzione attivata dal CIO e dai governi per affrontare in modo più indipendente e incisivo il contrasto al doping. Ma la primavera è stata breve, subito seguita da un nuovo autunno, come ha dimostrato l'ambiguo e passivo comportamento della WADA e di diverse Federazioni sportive internazionali nel contrasto al doping di Stato organizzato in Russia. La WADA – che era in possesso già da qualche anno di gravi denunce di prima mano da parte di atleti russi di rilievo – aveva omesso di intervenire, come vedremo in particolare alle pp. 127-138.

Il fallimento del contrasto al doping, sia tra gli atleti di elevato livello sia tra i praticanti amatoriali e i giovani, è comprovato da due dati di fatto:

1. la percentuale reale degli atleti di élite trovati positivi nei controlli antidoping [1] è inferiore all'1%; se fosse davvero questa la percentuale di atleti che assumono il doping, ci sarebbe da chiedersi se abbia un senso spendere centinaia di milioni di euro o di dollari in complicate organizzazioni antidoping; se invece la realtà è che il sistema è volutamente inefficace, allora perché tenerlo in vita?
2. come già detto, il sistema sportivo svolge pochissimi controlli tra i praticanti amatoriali o nelle fasce di atleti non di élite. Forse che la protezione della salute e la salvaguardia della correttezza delle competizioni è meno importante per queste categorie di praticanti?

Ma ciò che ha trasformato il sistema sportivo antidoping in un odioso centro di potere è la cosiddetta "giustizia sportiva". Il CIO, la WADA e le Federazioni sportive sono stati compatti nell'organizzare un sistema autonomo e totalmente autoreferenziale, strutturato in modo da imitare il

modello della giustizia ordinaria (penale e civile), ma con modalità *sui generis*:

- procedimenti rapidi che si consumano in poche ore;
- totale mancanza di indagini, anche per la non competenza specifica a svolgerle;
- peso schiacciante, nei procedimenti, delle prove addotte dalle autorità antidoping, con la conseguente mortificazione del diritto alla difesa;
- obbligo per l'atleta accusato di dimostrare la propria innocenza, ma in una situazione in cui le informazioni necessarie sono tutte nelle mani delle autorità sportive antidoping;
- creazione di tribunali sportivi di primo grado costituiti da avvocati o altri esperti cooptati dalle stesse istituzioni sportive e autorità antidoping;
- creazione del TAS, Corte arbitrale di Losanna, nella quale gli arbitri sono tutti scelti dalle istituzioni sportive e ai cui input o desiderata dunque rispondono;
- attribuzione della competenza di giudice di ultima istanza al Tribunale federale di Losanna che è in stretta contiguità logistica con il TAS e con i tanti organismi sportivi (a partire dal CIO) che hanno sede nella cittadina elvetica.

Questo insieme di cosiddette scatole cinesi è totalmente separato dalla giustizia ordinaria, penale e civile, al punto da essere incapace di relazionarsi con essa, perfino in quei Paesi che sono dotati di una legge specifica contro il doping e quindi di strumenti normativi e investigativi molto più efficaci. Fanno riflettere la seriosità e il sussiego ai quali sono improntati i dispositivi o le pronunce arbitrali degli organismi sportivi che, basandosi quasi del tutto sulle proprie "prove documentali", danno sempre il maggior peso alle argomentazioni addotte dalle istituzioni sportive interessate a quel determinato procedimento.

Nei pronunciamenti che hanno accompagnato la squalifica di Schwazer nel 2016, le argomentazioni sono state organizzate in modo tale da reiterare automaticamente le accuse: «Essendo stata riscontrata nell'urina la presenza di testosterone di origine esogena», «Avendo l'atleta un precedente per doping»…, mentre nessuna attenzione veniva posta alla serie

impressionante di fatti peculiari e caratterizzanti come la falsa verbalizzazione dell'ispettore antidoping che attestava l'irregolarità e quindi la nullità della catena di custodia, il fatto che quello strano controllo a sorpresa fosse stato deciso immediatamente dopo la testimonianza in aula di Schwazer contro due medici, l'incredibile anticipo di quindici giorni con il quale era stato commissionato il controllo, la ripetuta violazione dell'anonimato, il risultato analitico illogico sia in confronto ai risultati degli esami precedenti che seguenti, il non senso di doparsi con microdosi in un periodo lontanissimo dalle competizioni, i risultati regolari di una miriade di controlli ematici svolti sull'atleta dall'ospedale San Giovanni, le affermazioni minacciose fatte dal dottor Fischetto al telefono, i riscontri di allenamento che avrei potuto fornire e che attestavano la perfetta linearità e naturalezza delle performance di Alex.

Tutti elementi reali, concreti e inoppugnabili che vedremo con chiarezza nella storia che vi racconterò in questo libro.

1. Al di là dei bizantinismi con i quali sono state create ambigue categorie di "non negativi" che poi, sistematicamente, si dissolvono nel nulla.

Parte prima

UN INCONTRO A SORPRESA

Movimenti sospetti

La storia che mi lega ad Alex Schwazer cominciò ai primi di luglio 2012, quando mancavano poche settimane all'inizio delle Olimpiadi di Londra.

In realtà, questo primo contatto fu indiretto e non certo… amichevole. Un comune amico segnalò a me – che all'epoca collaboravo con la WADA [1] – e a un maresciallo dei carabinieri del NAS la notizia che circolava da diversi giorni all'interno della FIDAL, la Federazione italiana di atletica leggera: alla vigilia delle Olimpiadi di Londra, Alex Schwazer, già campione olimpico a Pechino 2008, stava per partire per Oberstdorf, una cittadina della Baviera, dove aveva casa la fidanzata Carolina Kostner. Senza allenatore e privo di assistenza sanitaria o fisioterapica, sarebbe rimasto in Germania fino alla fine del mese, per poi raggiungere Londra per la prima gara in programma: i 20 km di marcia. Dopodiché, sempre da solo, sarebbe tornato di nuovo a Oberstdorf per circa una settimana, per poi recarsi ancora a Londra e prendere parte alla gara sui 50 km.

Era incredibile e fuori da ogni logica che nell'imminenza delle Olimpiadi il CONI, la Federazione italiana di atletica e il Gruppo sportivo dei carabinieri, per il quale Schwazer gareggiava, avessero acconsentito senza battere ciglio a questo suo lungo periodo di allenamento all'estero, in solitaria. Nei miei quasi cinquant'anni di lavoro nel sistema sportivo, non mi era mai capitato un caso simile. Al contrario, a volte le istituzioni sportive esagerano con la presenza accanto all'atleta, facendogli sentire fin troppa pressione mentre si prepara per qualche importante manifestazione internazionale. Nella maggior parte dei casi, infatti, lo assistono minuziosamente, pronte a intervenire per aiutarlo a risolvere eventuali problemi. Figuriamoci quando si tratta, come nel caso di Schwazer, di un

campione olimpico! Per giunta reduce da un periodo molto difficile, costellato da cattivi risultati, ritiri in gara e caratterizzato da uno stato psicologico non proprio ottimale.

Rimasi quindi molto perplesso, anche perché il mio amico non aveva avuto accesso a notizie riservate: aveva semplicemente ascoltato ciò che si diceva apertamente da diversi giorni in Federazione, nell'Ufficio preparazione olimpica del CONI e nel Gruppo sportivo dei carabinieri. Molte persone in questi organismi erano al corrente della condotta sospetta di Schwazer, ma nessuno era intervenuto. A rendere più evidente la generale compromissione, i biglietti di viaggio per la Germania, nonché dalla Germania a Londra e viceversa, erano stati congiuntamente acquistati dalla Federazione e dall'Ufficio preparazione olimpica del CONI!

Dal canto loro, i responsabili del Gruppo sportivo dei carabinieri, nonostante Schwazer non avesse chiesto alcun permesso per recarsi in Germania, avevano aderito passivamente alla sua decisione di andare a preparare a Oberstdorf i Giochi Olimpici.

Eppure, l'isolamento all'estero di Schwazer a un mese dalle Olimpiadi era un'evidente assurdità dal punto di vista tecnico poiché l'atleta si sarebbe autogestito nella conduzione dell'allenamento, con i conseguenti rischi di sbagliare la preparazione. Il problema, tuttavia, non era solo questo, all'orizzonte si profilava un rischio ben più grave, che io intuii e che avrebbero potuto (o dovuto) intuire anche coloro che disponevano da tempo di informazioni molto più particolareggiate delle mie.

Perciò, lasciai al maresciallo il compito di fare una prima segnalazione alla WADA.

Ma Schwazer si era sempre dopato?

Di lì a poco, le nostre supposizioni si sarebbero rivelate purtroppo più che fondate. In seguito a quella prima segnalazione, infatti, Schwazer, pochi giorni prima delle Olimpiadi di Londra fu sottoposto a un controllo a sorpresa e venne trovato positivo all'EPO.[2] Di conseguenza fu escluso dalla gara olimpica e nell'agosto del 2012 fu avviata dalla Procura di Bolzano un'indagine penale contro l'atleta per violazione della legge sul doping. Dopo pochi giorni, nel registro degli indagati furono iscritti, oltre a lui,

diversi dirigenti, tecnici e medici della Federazione italiana di atletica, con l'ipotesi di reato di favoreggiamento nei loro confronti.

La WADA si costituì parte civile e io stesso fui chiamato a collaborare all'inchiesta in qualità di esperto nominato dall'Agenzia mondiale antidoping, unitamente al dottor Pierre-Edouard Sottas.

Ma, prima di raccontare nel dettaglio che cosa successe a ridosso di quegli eventi, è bene ricostruire la storia di quello che era accaduto quattro anni prima, a cavallo dei Giochi Olimpici di Pechino 2008. Per farlo, occorre basarsi proprio sui documenti contenuti nel fascicolo giudiziario che la WADA mi aveva affidato l'incarico di esaminare. Studiare quei materiali – soprattutto mail e database di diverso genere – significò per me entrare in un altro mondo. Quello che fino ad allora, e solo parzialmente, avevo intuito, adesso lo verificavo nei particolari.

Devo premettere che, all'inizio dell'indagine, partivo dall'idea che Schwazer fosse un dopato seriale per cui, in una prima fase del mio incarico, esaminai ogni fatto o documento che lo riguardasse come un indizio di doping. Tanto per cominciare, sapendo della passata collaborazione del suo vecchio allenatore Sandro Damilano con il professor Francesco Conconi, già coinvolto negli anni Ottanta e Novanta in scandali relativi al doping,[3] sia io che Sottas avevamo la convinzione che anche la vittoria olimpica di Pechino 2008 fosse stata favorita dal doping, e in particolare dall'emodoping. Anche perché, già un anno prima dei Giochi Olimpici di Pechino, Sandro Damilano aveva fatto incontrare Alex Schwazer ed Elisa Rigaudo[4] con Conconi a Ferrara. L'atleta altoatesino era dunque abituato da tempo alla frequentazione di personaggi legati al doping dei quali, come mi avrebbe poi confermato in seguito, conosceva bene i trascorsi.

Tuttavia, nell'indagine di Bolzano non emerse neppure un piccolo indizio a conferma dell'ipotesi di prescrizione o indicazione a Schwazer e Rigaudo di farmaci e pratiche doping da parte di Conconi. Pareva solo che Sandro Damilano avesse scelto di condurli da lui per farsi aiutare a risolvere dei problemi di gestione dell'allenamento, senza preoccuparsi di porre i due atleti in una condizione ambigua.[5]

Una constatazione inaspettata di cui facevo fatica a capacitarmi, considerati i trascorsi del professore.

Sottas e io avevamo poi posto l'attenzione sulla collaborazione di Schwazer con il medico altoatesino Christian Thuile, ma, passata al setaccio dagli inquirenti a più riprese, neanche questa aveva evidenziato alcunché di significativo.

Dopo che avevamo espresso alla WADA i nostri dubbi, l'Agenzia aveva effettuato una verifica sull'urina di Schwazer a Pechino. L'analisi aveva consentito di escludere qualsiasi ipotesi di emodoping. Questo risultato mi aveva profondamente colpito, anche perché nella circostanza, non so bene per quale ragione, la WADA aveva sottoposto a verifica anche l'urina di un fondista italiano di spicco, in cui era stata invece rinvenuta una notevole quantità di ftalati, una sostanza rilasciata dalle sacche di plastica che contengono il sangue. Questo indice, considerato inizialmente incriminante per il ciclista Alberto Contador, non era poi stato ritenuto una vera e propria prova di avvenuta emotrasfusione. Ma, in ogni caso, nell'urina di Schwazer, di ftalati non c'era neppure una minima traccia. Era dunque evidente che il marciatore, già negativo al controllo dell'EPO, avesse vinto le Olimpiadi 2008 senza fare uso dell'allora dilagante doping ematico.

Restava infine da esaminare la documentazione riguardante il dottor Michele Ferrari, collaboratore di Conconi, anche lui largamente discusso per questioni di doping, che era stato presentato a Schwazer dal suo sponsor Pietro Ferrero dopo Pechino, nel 2009. Spulciai decine di mail che si era scambiato con Alex, rincorrendo ogni possibile indizio, ma non trovai alcun riscontro che conducesse a pratiche dopanti. Alla fine dovetti ammettere che Ferrari si era "limitato" a farsi pagare profumatamente dall'atleta per predisporgli periodicamente il programma di allenamento. Nient'altro.

Feci fatica ad accettare queste conclusioni. Eppure era così.

In ogni caso, le frequentazioni di Schwazer con Conconi e Ferrari, pur non evidenziando nulla di illecito, ben delineano la doppiezza dell'ambiente dell'atletica, caratterizzato da una ricorrente contiguità con personaggi dal passato sportivo non irreprensibile. Del resto, Sandro Damilano aveva affidato per ben dodici anni il fratello Maurizio alle cure del professor Conconi, dal 1980 con la pratica dell'autoemotrasfusione fino al 1992, quando il nome del fratello era comparso in una lista di atleti di diversi sport che, in base alle risultanze dell'indagine giudiziaria della Procura di Ferrara, avevano assunto l'EPO.[6]

Inoltre – nonostante non ci fosse stato alcunché di illecito – rimane gravissimo, e di per sé significativo, che né la Federazione di atletica né il Gruppo sportivo dei carabinieri avessero mai avuto nulla da ridire sul fatto che un atleta come Schwazer frequentasse professionisti con precedenti di doping, come Conconi e Ferrari. Né potevano ignorare tali collaborazioni: è impensabile, infatti, che Sandro Damilano abbia condotto Schwazer sul campo di atletica di Ferrara, dove Conconi effettuava i propri test, senza che nessuno se ne accorgesse. Ma *Cu è orbu, surdu e taci campa cent'anni in paci*, recita un noto proverbio siciliano.

Un periodo ambiguo

Nel periodo della collaborazione con Conconi, Schwazer acquistò e utilizzò la tenda ipossica (febbraio 2008) per stimolare la produzione dei globuli rossi. Ma mi risulta che la decisione di procurarsela sia stata dell'atleta e in nessun modo ascrivibile a Conconi.

Non si può neanche sottacere che, in quello stesso periodo, Schwazer avesse svolto ricerche in Internet sugli effetti dell'ormone della crescita e degli anabolizzanti (10-11 maggio 2008).

C'è infine da rilevare che, qualche mese prima dei Giochi Olimpici di Pechino, a maggio, il dottor Giuseppe Fischetto, responsabile medico della Federazione italiana di atletica nonché collaboratore antidoping di quella internazionale, richiese a quest'ultima un'esenzione terapeutica per Schwazer, al fine di consentirgli di assumere un farmaco antiasmatico.

I tre fatti vanno adeguatamente spiegati.

Partiamo dall'uso della tenda ipossica, una pratica tutt'altro che banale: prima di tutto si tratta di una strumentazione rischiosa per la salute, poiché consente diverse regolazioni per la simulazione dell'altitudine, con il pericolo di riprodurre una rarefazione dell'ossigeno talmente spinta da causare effetti controproducenti sulla condizione di allenamento o, addirittura, veri e propri rischi per l'apparato cardiorespiratorio. Tant'è che, nel periodo in cui Schwazer la utilizzò, Damilano, preoccupato,[7] gli raccomandò di non esagerare.

Al di là dei rischi per l'allenamento e per la salute, va detto che la tenda ipossica rappresenta un sotterfugio, in quanto, pur producendo gli stessi effetti dell'alta quota, evita i costi, i disagi e la fatica di allenarsi in montagna. So bene che, mentre la legge antidoping italiana la vietava, l'Agenzia mondiale antidoping la poneva tra le pratiche lecite. E, infatti, non la utilizzava solo Schwazer, ma lo facevano molti dei migliori marciatori del mondo, compresi quelli che poi hanno cercato di crocifiggerlo…

Occorre anche domandarsi se l'atleta campione possa continuare a essere una persona in carne e ossa o debba invece trasformarsi in un fantoccio da collegare alla tenda ipobarica per aumentare i globuli rossi, a un elettrostimolatore per accrescere la massa muscolare, alle vibrazioni *total body* per incrementare la produzione naturale dell'ormone della crescita e via di questo passo.

Il secondo dei fatti accennati che meritano un approfondimento sono le ricerche in Internet realizzate da Schwazer che si informò sull'ormone della crescita e sugli anabolizzanti nei giorni immediatamente successivi a una gara di Coppa del Mondo[8] dove aveva incontrato e perso contro gli atleti russi. E in quell'occasione aveva parlato a lungo con loro.

A quell'epoca era già comprovato che numerosi marciatori russi si dopassero, poiché erano emerse diverse positività nei controlli antidoping, inoltre molti atleti allenati da Viktor Chegin[9] avevano manifestato strane parabole, comparendo all'improvviso sulla scena internazionale e altrettanto rapidamente scomparendone. Schwazer ne era rimasto disorientato e aveva confidato i propri dubbi a chi gli stava accanto, ma nessuno aveva voluto né saputo aiutarlo.

Infine, per quanto riguarda l'esenzione terapeutica (per i corticosteroidi, sostanze con effetto anabolizzante), il dottor Fischetto, che nel maggio 2008 l'aveva sollecitata, aveva così scritto allo pneumologo della IAAF[10] incaricato di visitare Schwazer per verificare la fondatezza della richiesta: «Carissimo prof. Gulotta, l'atleta, con storia allergica primaverile, ovviamente potrebbe avere problemi a Pechino con gli inquinanti atmosferici, e ci interessa poter essere pronti, nell'eventualità, in anticipo,

avendo, ovviamente, una preventiva autorizzazione».[11] Un'espressione che dice e non dice, una richiesta formulata abilmente ma basata su una vaga ipotesi, finalizzata a un'autorizzazione preventiva da sfruttare poi alla bisogna.

Posso testimoniare che nei sei anni, dal marzo 2015 al maggio 2021, durante i quali mi occupai dell'allenamento di Schwazer, non assistetti mai ad alcun episodio di «allergia primaverile». Chiesi nello specifico ad Alex, nel marzo 2015, e mi rispose di non aver mai avuto crisi allergiche né asmatiche. Quanto alla lettera del dottor Fischetto, è facile leggervi una grande perizia nel prospettare come probabili o ineluttabili, nell'inquinata Pechino, crisi respiratorie che, in realtà, l'atleta non avrebbe mai avuto.

Parlai con Schwazer anche di questa richiesta di esenzione terapeutica e mi precisò di non averne mai saputo niente. Semplicemente, era stato chiamato da una segretaria della FIDAL che lo aveva informato che avrebbe dovuto recarsi a Torino per essere visitato dal professor Gulotta.

È dunque evidente come intorno a Schwazer – allora poco più che ventenne – si fosse già creato un ambiente fortemente medicalizzato. È altresì chiaro, da questi fatti, come il confine tra il doping e il "quasi doping" venisse, spesso, così astutamente sfumato da determinare negli atleti e negli allenatori una visione ambigua.

Pochi giorni prima di quella lettera al professor Gulotta, Schwazer aveva incontrato il dottor Fischetto in Russia, a Čeboksary, in occasione della già citata Coppa del Mondo sui 50 km. Dopo la conclusione della gara, Schwazer fu individuato per il controllo antidoping, e trovò una situazione caotica che mi descriverà così: «Fischetto era il responsabile di quel controllo antidoping; è stata un'esperienza bruttissima poiché c'era solo lui che parlava l'inglese. Nella stanza in cui si dovevano compilare i verbali c'erano un sacco di accompagnatori degli atleti russi, c'era un casino… Non so… Penso che Fischetto non si fosse neanche accorto ma io ho visto che uno di questi accompagnatori è andato con l'atleta russo nella stanza in cui si faceva il controllo antidoping: è assolutamente vietato… La sera, poi, mi sono sfogato con un giornalista della "Gazzetta dello Sport" che era Pierangelo Molinaro. Gli ho detto di questo episodio e lui ne ha poi parlato con Fischetto che forse si è sentito attaccato e da quel momento lì i pochi rapporti che avevamo si sono interrotti del tutto».

Oltre ai tre esempi riportati, un altro ambiguo aspetto caratterizzò, in questa fase, l'attività sportiva di Schwazer: i ripetuti *missed test* da lui commessi, e cioè una serie di controlli antidoping a sorpresa che lui aveva mancato (il primo nel 2009, il secondo nel 2010 e il terzo nel 2011).

Occorre precisare che la Federazione italiana riceveva sempre dalla Federazione internazionale di atletica le informazioni sui *missed test* commessi dagli atleti italiani ma, ciononostante, non prese mai provvedimenti e non fece mai richiami ufficiali (neppure ufficiosi) a nessuno di loro, Schwazer compreso. Né l'atleta fu mai contattato dai responsabili del Gruppo sportivo dei carabinieri, che pure venivano puntualmente informati dalla FIDAL sulle infrazioni commesse dai loro atleti.

C'è da chiedersi quale ruolo educativo e preventivo contro il doping potessero svolgere tali istituzioni. [12]

Dal momento in cui inizierà ad allenarsi con me, nell'aprile 2015, Schwazer non soltanto non assumerà più sostanze dopanti, ma smetterà di utilizzare la tenda ipossica, non si servirà più di antiasmatici (non ne aveva alcun bisogno…) e non commetterà mai più *missed test.* Sarà forse per queste ragioni che ad attaccarci non saranno poi soltanto i dopati e i dopatori conclamati, ma anche i tanti cultori degli integratori à go go e i tanti utilizzatori di apparecchiature elettromedicali che promettono miracoli?

Permettetemi ora una riflessione sul tema: è evidente la fragilità di un sistema antidoping che, con le sue maglie larghe, consente agli atleti ampi margini per evitare i controlli.

Che razza di sistema antidoping è se:

1. l'atleta, soltanto al terzo *missed test* in un anno (ora il limite è stato esteso a diciotto mesi), viene proposto per una squalifica;
2. è sufficiente modificare all'ultimo momento la propria reperibilità per impedire, scoraggiare o mandare a vuoto un controllo antidoping a sorpresa;
3. l'atleta può essere controllato soltanto in una "finestra", a sua scelta, di un'ora.

Chiunque può capire, senza essere esperto di procedure antidoping, che un meccanismo del genere è una rete nella quale i pesci entrano ed escono quando e come vogliono. È un sistema di sola apparenza. Tanto è vero, ad esempio, che nel periodo dei Giochi Olimpici l'obbligo della finestra oraria decade, e gli organismi antidoping hanno la possibilità di controllare l'atleta in ogni ora del giorno e della notte.

Un atleta abbandonato a se stesso

Dopo la vittoria olimpica di Pechino, il rapporto tra Schwazer e Sandro Damilano si era progressivamente incrinato per poi interrompersi del tutto. Il tecnico aveva avviato, nel frattempo, una collaborazione con la squadra nazionale di marcia della Cina, di cui poi era divenuto l'allenatore ufficiale. La presenza prima limitata e poi più numerosa dei marciatori cinesi nel centro di allenamento di Saluzzo e il nuovo impegno che assorbiva pesantemente Sandro Damilano avevano accentuato le frizioni e le incomprensioni con Schwazer. In particolare, l'atleta non aveva affatto gradito che, all'indomani della sua vittoria nella 50 km di Pechino, Damilano, senza dirgli nulla, avesse firmato un contratto con il governo cinese, in tutta evidenza favorito dalla sua clamorosa vittoria olimpica proprio nella loro capitale.

Schwazer aveva cominciato a chiedersi come avrebbe potuto il suo allenatore, dovendo seguire gli atleti cinesi, dedicare anche a lui la giusta attenzione ma, soprattutto, si era posto la domanda fondamentale: ha deciso per denaro di allenare i miei avversari? Dal canto proprio, Sandro Damilano – che ormai aveva raggiunto con lui il massimo risultato possibile, l'oro olimpico – sembrava non nutrire più la necessaria fiducia nelle possibilità future dell'atleta.

Mentre si stava allenando a Saluzzo, nel febbraio 2009, Schwazer fu ricoverato per tre giorni in ospedale per una pancreatite acuta. Gli furono rilevati valori ematici apparentemente anomali, ma che poi, nell'indagine di Bolzano, non erano stati considerati come tali dall'esperto della WADA Pierre-Edouard Sottas in quanto collegabili alla patologia.

Dopo la dimissione, Sandro Damilano inviò la cartella clinica al dottor Pierluigi Fiorella, responsabile sanitario insieme a Fischetto della

Federazione di atletica, e al professor Conconi. Lo stesso Damilano, su richiesta degli inquirenti di Bolzano, raccontò così l'episodio: «Dopo aver appreso che Alex aveva la pancreatite, ne ho parlato con Fiorella e Fischetto, i quali mi dissero che doveva essere tenuto a riposo e che doveva seguire la terapia prescritta in ospedale. Non hanno preteso di vedere gli esami ai quali era stato sottoposto in ospedale, e inoltre, sia i medici che io stesso, non ci siamo preoccupati di capire quali fossero stati i motivi che avevano causato la pancreatite».

Né dalla testimonianza dell'allenatore né dalle carte risulta che Fiorella e Fischetto abbiano poi proposto né attuato alcun approfondimento sull'atleta. Questo disinteresse mi colpì. Al contrario, il professor Conconi, appena fu informato da Damilano, si attivò immediatamente, organizzando una visita specialistica con un gastroenterologo. Successivamente, Schwazer si sarebbe fatto visitare anche da uno specialista a Bolzano, ma il problema della pancreatite era stato ormai superato.

La crisi tra Schwazer e Sandro Damilano si trascinò a lungo, nel corso dell'intera stagione agonistica 2009, e progressivamente la comunicazione tra i due diminuì, mentre gli attriti si fecero sempre più frequenti.

È un dato di fatto che la Federazione italiana di atletica non intervenne minimamente nella questione, mai ponendosi il problema di individuare e proporre a Schwazer una valida figura tecnica alternativa. Fu piuttosto Ottaviano Iuliano, il responsabile del Gruppo sportivo dei carabinieri, a proporre a Schwazer come allenatore il commilitone Michele Didoni, ex marciatore di ottimo livello, campione del mondo a Göteborg sulla 20 km nel 1995.

Ma non era la scelta giusta, soprattutto perché per conquistare la fiducia di Schwazer si richiedevano una competenza e una esperienza che Didoni non aveva.

Già in occasione di uno stage di allenamento del novembre 2009, Schwazer inviò a Sandro Damilano una mail – che inoltrò anche a Didoni – nella quale indicava a entrambi il programma che intendeva svolgere nelle settimane successive. Quel testo dimostra in modo lampante che ormai il marciatore decideva autonomamente l'allenamento, senza più ascoltare Damilano, ma senza neppure interpellare Didoni. Al primo non importava più niente perché ormai si disinteressava del futuro atletico di Schwazer e stava intraprendendo altre attività, ben remunerate. Mi chiedo invece cosa

avessero desunto da quella mail Michele Didoni e i responsabili del Gruppo sportivo dei carabinieri. Si resero conto che la situazione stava sfuggendo loro di mano e che, nel contempo, l'eccessiva autonomia di Schwazer, aggiunta a uno stato psicologico in continuo peggioramento, costituivano un evidente rischio?

Non serviva uno specialista per capire che Schwazer si trovava in una difficile situazione e che andava con urgenza aiutato dal punto di vista psicologico. Invece, in un momento di grande crisi, lo lasciarono da solo a gestire, senza più equilibrio, la propria attività sportiva.

Non so se Damilano, a mano a mano che il rapporto con Schwazer si deteriorava fino a concludersi, si sia reso conto né se abbia informato i responsabili sanitari e dirigenziali della Federazione italiana di atletica della situazione. Se li informò, non fecero niente.

Quel che è certo è che, a eccezione di un successivo intervento del dottor Fiorella che si limitò a prescrivere via mail all'atleta un antidepressivo, dai copiosissimi atti giudiziari dell'indagine di Bolzano non risultano, da parte dei responsabili della Federazione, contatti personali di supporto pratico e psicologico all'atleta.

In quegli anni cruciali, ci sarebbe stato bisogno di una figura capace di orientare di nuovo e con mano sicura il prosieguo della carriera sportiva di Schwazer. Michele Didoni ha svolto in parte questo ruolo, offrendogli una disponibilità al rapporto umano che altri non avevano manifestato, ma non ha avuto sufficiente capacità di analisi per capire ciò che di grave stava succedendo.

Certo è che, dall'estate 2011 in poi, Schwazer, con Michele Didoni, troverà al proprio fianco una persona, e non una macchina da soldi. E non è poco! Troverà un amico che, va sottolineato, non gli chiederà mai neppure un centesimo di compensi né di partecipazione ai premi.

In questo senso, Didoni si è dimostrato una persona non comune. Del resto, come non considerare tale un atleta che, dopo aver ricevuto in premio un'auto Mercedes per la sua vittoria iridata a Göteborg, la regalò al proprio allenatore?

L'incontro con Michele Ferrari

Quando si consumò lo strappo definitivo tra Schwazer e Sandro Damilano, si determinò, di fatto, un vuoto nella sua conduzione tecnica che la Federazione non riempì. La fine di questo rapporto sarebbe stata un'occasione per mettere ordine nell'attività atletica di Schwazer; invece, per indifferenza e superficialità, nessuno intervenne.

E, quel vuoto, Schwazer pensò, assurdamente, di riempirlo con il dottor Michele Ferrari.

Nel luglio 2009, Schwazer fu indirizzato a Ferrari, come abbiamo visto, proprio dal suo sponsor, Pietro Ferrero, cicloamatore che conosceva da tempo il medico ferrarese. Ferrari poi lo avrebbe seguito da agosto 2009 fino ad aprile 2011.

Il loro primo incontro avvenne alla luce del sole, sulla pista di atletica di St Moritz, dove si stavano allenando diversi atleti, e alcuni presenti riconobbero entrambi. Anche in seguito Schwazer e Ferrari si relazionarono pubblicamente, per l'allenamento o per svolgere dei test. Diverse persone dell'ambiente dell'atletica li videro insieme, ed è dunque impossibile che i responsabili della Federazione di atletica non ne fossero a conoscenza.

All'inizio della loro frequentazione, Schwazer scrisse una significativa mail al dottor Ferrari: «Ciao Michele. Ho ordinato tutte le cose, cioè il gel (finora solo smart 1), il sat hb e la macchinetta per misurare il lattato. Inoltre ho fatto un nuovo numero di tel. Un caro saluto. Alfred». [13]

Nelle settimane successive, i trattamenti consigliati da Ferrari si estesero al prodotto omeopatico Testis e all'assunzione del *fat burner* in gara.

Tradotto, significa che Ferrari gli aveva suggerito di acquistare:

1. un analizzatore portatile della percentuale di saturazione dell'emoglobina, utile per valutare la diffusione dell'ossigeno;
2. un analizzatore per il lattato, utile per valutare il grado di fatica raggiunto nei diversi allenamenti;
3. un gel alla caffeina, che è un blando stimolante;
4. una versione omeopatica (quindi a dosaggi pressoché uguali a zero) del testosterone;
5. un prodotto "brucia grassi".

Inoltre, gli aveva suggerito di procurarsi un nuovo numero di telefono e di utilizzare un nome fittizio (Alfred) nei rapporti tracciabili con lui.

Una singolare miscela di suggerimenti.

Al di là del profilo medicalizzato attraverso cui il dottor Ferrari concepiva l'attività sportiva e i programmi di allenamento per Schwazer, è evidente come il confine tra il lecito e l'illecito venisse opacizzato con accorgimenti paramedicali deliberatamente caricati di significato ma che, in fondo, non rappresentavano altro se non l'autoesaltazione del ruolo del medico e il ridimensionamento dell'atleta. Ferrari suggeriva l'acquisto di presidi paramedicali e di integratori, ma qual era il senso di questa apparente meticolosità se poi non seguiva giornalmente l'atleta nella sua preparazione?

A fine estate 2009 Schwazer chiese alla Federazione di atletica di potersi allenare alle isole Canarie, sul monte Teide. Allora il consigliere federale addetto alla marcia, Vittorio Visini, ex comandante del Gruppo sportivo dei carabinieri, intuì subito che il vero scopo dello stage, per Schwazer, era quello di incontrare il dottor Michele Ferrari che, più o meno in incognito a causa delle indagini giudiziarie pendenti su di lui, era lì per seguire un gruppo di ciclisti professionisti. Visini manifestò i propri sospetti a diversi responsabili della Federazione, ma nessuno intervenne per impedire quello stage. Non si voleva disturbare la gallina dalle uova d'oro.

Insieme a Schwazer partirono per il monte Teide due marciatori del Gruppo sportivo dei carabinieri (uno non di primo piano, l'altro addirittura a fine carriera) e, come nelle più dozzinali storie di spionaggio, fu assegnato a uno dei due marciatori-carabinieri (all'insaputa dell'altro) l'incarico "segreto" di monitorare gli incontri di Schwazer con il dottor Ferrari. L'atleta-carabiniere, al termine di ogni giornata, riferiva telefonicamente ai propri responsabili. Addirittura Visini dichiarò di aver dato una scheda telefonica prepagata al collega dell'Arma incaricato di controllare Schwazer.

Quei rapporti giornalieri dell'improvvisato "agente alle Canarie", tuttavia, non servirono a nulla, poiché al ritorno in Italia nessuno della Federazione di atletica o del Gruppo sportivo dei carabinieri convocò mai Schwazer per chiedergli conto dei suoi incontri con un medico squalificato per doping.

È stato per me difficile capire come lo stesso Schwazer potesse essere così sicuro che la Federazione e il Gruppo sportivo dei carabinieri

avrebbero autorizzato lo stage e poi avrebbero fatto finta di niente di fronte ai suoi incontri con il medico ferrarese.

Durante la stesura di questo libro, l'ho chiesto esplicitamente ad Alex, che mi ha risposto così: «I responsabili del Gruppo sportivo dei carabinieri e della Federazione di atletica si sono sempre comportati così con me, quindi per me era normale. Io ero importante in quanto i miei risultati, anno dopo anno, rendevano possibili incarichi in Federazione o nel gruppo sportivo. Avevo intorno, in definitiva, dei furboni, spesso dei ruffiani che cercavano, in qualche maniera, di prendere una fetta della torta. Ma mai qualcuno che mi affrontasse dicendomi che al Teide ero stato con Ferrari e che il mio voler stare da solo significasse seguire i suoi programmi di allenamento. Mai nessuno di loro si sarebbe azzardato a fare una cosa del genere, perché non sono abituati ad assumere una posizione chiara. Ricoprivano quel posto nel modo più comodo, cercando di far parte in qualche misura delle mie prestazioni nelle gare più importanti della stagione che avrebbero garantito alla Federazione o al Gruppo sportivo dei vantaggi. Qualcuno di loro ha continuato a percepire compensi e premi abbinati ai miei risultati anche quando non aveva più niente a che fare con me. A posteriori hanno detto: "Abbiamo sbagliato, dovevamo intervenire". Ma quando era il momento nessuno lo ha fatto».

In particolare, né Michele Didoni né i suoi diretti superiori, pur avendo appreso dagli altri due carabinieri/atleti presenti allo stage che Schwazer si era incontrato con Ferrari, si posero due interrogativi essenziali: il primo e il più grave, se quel rapporto fosse rischioso e dunque andasse impedito, il secondo, meno grave ma anch'esso significativo, su chi fosse a decidere l'allenamento: Didoni? Schwazer stesso? Ferrari?

Queste le parole con cui Schwazer mi avrebbe raccontato, nei nostri due colloqui conoscitivi del febbraio-marzo 2015, quel periodo per lui estremamente problematico in cui era stato incerto se continuare la collaborazione con Michele Ferrari: «Finita la stagione 2010, ho deciso due cose: la prima cosa da fare, finalmente, prendermi una pausa. Quindi non ripartire subito, come avevo invece sempre fatto in precedenza, con l'allenamento di marcia, ma dedicandomi ad altre attività sportive. Ero infatti giunto a un punto in cui non ce la facevo più e, da novembre 2010 in poi, ho addirittura ricominciato a giocare a livello amatoriale a hockey su ghiaccio, con una squadra locale di Brunico». Questo bisogno di una pausa

spiega bene la situazione mentale dalla quale Alex tentava di uscire. Successivamente, si tesserò per una squadra di hockey di Vipiteno, allenandosi con i compagni tre o quattro giorni a settimana, e poi, piano piano, ricominciò a svolgere gli allenamenti di marcia. Addirittura, si dedicò anche alla pratica dello sci alpinismo, procurandosi peraltro in febbraio la rottura parziale di un legamento crociato esterno del ginocchio sinistro: fortunatamente non ebbe bisogno di essere operato.

Schwazer mi avrebbe poi spiegato nel dettaglio: «In quel periodo avevo deciso di non farmi più seguire dal dottor Ferrari.[14] Gli ho detto: a) voglio per la prima volta staccare da questa routine di allenamento perché sono saturo a livello mentale, e b) non ce la faccio più a sostenere una spesa di 20.000 euro a stagione,[15] anche perché nel 2010 c'erano stati solo i Campionati europei e io non avevo guadagnato come nelle stagioni precedenti».

Poi, però, Ferrari gli promise di seguirlo gratis a patto che lui gli concedesse una percentuale del premio che avrebbe potuto prendere ai Campionati mondiali in programma mesi dopo. Dunque il loro rapporto andò avanti.

«Arriviamo ad aprile» proseguì così il racconto Schwazer «io leggo le notizie sull'inchiesta di Padova e che, in particolare, erano state perquisite le abitazioni di cinque ciclisti di nome. Dentro di me è scoppiato il panico, non per il problema doping nel quale non c'entravo e quindi non avevo di che temere, ma per la sua frequentazione [di Ferrari]. Per cui gli ho scritto via mail che avevo letto queste notizie sui giornali e che intendevo immediatamente interrompere il rapporto. Non ho neanche più controllato se fosse arrivata la sua risposta. Da quel momento in poi non ho più avuto alcun tipo di contatto con lui.»

A seguito di questo episodio, Schwazer si ritrovò in una situazione di angoscia, convinto che prima o poi, dall'inchiesta giudiziaria, sarebbe uscito anche il suo nome. Si sentiva spaesato, in un periodo della preparazione già abbastanza importante, a soli quattro mesi dai Campionati mondiali. «E lì sono andato completamente in tilt e, tentando di uscire da questa situazione, ho fatto l'opposto di quello che avrei dovuto fare. Mi assillava il pensiero di ciò che mi avevano detto gli atleti russi, aggravato dall'idea che ai Campionati europei di Barcellona mi aveva battuto sui 20 km un russo di diciannove anni che non avevo mai sentito nominare prima.

Ferrari stesso mi aveva detto: “Non guardare quello lì”. Non respirava neppure a bocca aperta. A quel punto mi sono detto: “Adesso mi dopo io”.»

Fu così che Schwazer incominciò a informarsi sul web su come acquistare e usare le sostanze dopanti. Scoprì che su diversi siti di farmacie online, tra le quali una olandese, vendevano del gel al testosterone senza prescrizione medica e lo comprò.

Poi a maggio 2011 decise di partecipare al Campionato mondiale sulla 20 km. Scartò la 50 km perché non si sentiva di svolgere in allenamento la quantità di chilometri necessaria. «Mi sono dunque messo sulla pancia questo gel al testosterone, senza avvertire alcun effetto o cambiamento. Ho usato solo una parte della scatola che avevo acquistato (tant’è che poi i carabinieri me l’hanno ritrovata in casa quasi piena) e sono poi andato a disputare i Campionati mondiali con un allenamento molto, molto ridotto. Prima di partire avevo avuto prestazioni abbastanza buone sui 10.000 m, dove avevo marciato in circa 38’50”. In gara, però, come temevo, non ho retto la distanza e sono andato piuttosto male, marciando in 1h21’ e qualcosa.»

Il perché abbia scelto il gel al testosterone, Schwazer me lo spiegò così: «Prima di ordinare l’EPO, ho voluto provare un’altra sostanza che non necessitava di essere iniettata e per la quale ero abbastanza sicuro che mi giungesse un prodotto buono. Per l’EPO, infatti, ciò che mi spaventava era il fatto che si trattasse di un prodotto da iniettare e che fosse molto difficile acquistarlo online. Inoltre avevo paura che mi giungesse un prodotto scadente o che magari non fosse neppure EPO, ma solo acqua. O magari che mi giungesse realmente l’EPO però mal conservata durante il viaggio. […] Il mio obiettivo principale, però, era quello dell’emodoping, ma non potevo certo fare la trasfusione da solo. Non avevo nessuna esperienza, quindi era un’ipotesi da scartare subito. Perciò alla fine restava solo l’EPO».

Schwazer era ormai un campione abbandonato a se stesso, che cercava un modo per restare a galla.

Il colloquio registrato

Che i rapporti con la Federazione e con il Gruppo sportivo dei carabinieri in quegli anni non fossero particolarmente buoni lo dimostra il fatto che a

dicembre 2010, mentre la frequentazione con Michele Ferrari proseguiva ma aveva perso d'intensità, Schwazer incontrò a Bologna Iuliano, Didoni e Fiorella, e a sua insaputa uno dei tre registrò l'intero colloquio: un curioso modo per dimostrare la propria vicinanza a un loro atleta di punta… Nel corso della conversazione, i suoi interlocutori, più che porre domande, gli manifestarono una presa di distanza, ma, al tempo stesso, il chiaro desiderio di portarlo dalla loro parte.

Si coglie dalla registrazione – che qualche anno più tardi Ottaviano Iuliano consegnerà alla Procura di Bolzano[16] – un ambiguo mix di cordialità e di critica: il classico modo di rivolgersi a un forte atleta con condiscendenza, allo scopo di ingraziarselo e condividere i benefici riflessi delle sue performance ma, al tempo stesso, di essere pronti a sconfessarlo qualora dovessero sorgere problemi. Didoni gli disse subito con apparente fermezza: «Io so quello che tu fai, in tutti i sensi, come ti muovi tranquillamente da solo, perché lo sappiamo… Credo che lo sappia anche tu… finito. Fino adesso si poteva anche fare finta di niente… Pensa alle cose che hai fatto negli ultimi sei-otto mesi, tu hai fatto l'esatto opposto».

Il tono allusivo di Didoni avrebbe dovuto sorprendere e preoccupare Fiorella e Iuliano, che invece tacquero, a quanto pare già d'accordo sulla linea da seguire. Di che cosa avevano «fatto finta di niente» fino a quel giorno? Era finalmente giunto il momento di ristabilire ordine nella gestione dell'atleta? Il Gruppo sportivo dei carabinieri intendeva attuare un controllo sui suoi contatti, sui suoi spostamenti e sull'organizzazione del suo allenamento?

In seguito parlarono dei Campionati europei di Barcellona dove Schwazer era arrivato secondo sui 20 km e si era invece ritirato sui 50 km. In quella circostanza, anche i media avevano capito che il rapporto tra Schwazer e Damilano era ai ferri corti e che i due comunicavano a malapena.[17]

Poi il dialogo si spostò sull'imminente stagione 2011, e Didoni disse a Schwazer che, qualora avesse deciso di tornare ad allenarsi con Sandro Damilano a Saluzzo, avrebbe fatto meglio ad andarci da solo. Didoni non lo avrebbe seguito per non entrare in contrasto con Damilano. Fiorella si mostrò invece convinto che, nel momento in cui Damilano si fosse reso conto di non essere più l'allenatore di Alex, se ne sarebbe fatto una ragione e non gli sarebbe più importato nulla di lui.

In tutto questo, nessuno fece alcun riferimento al convitato di pietra, Michele Ferrari. Un silenzio eloquente visto che, in FIDAL e presso il Gruppo sportivo dei carabinieri, era risaputo che Schwazer, nello stage di alcuni mesi prima al Teide, si era incontrato più volte con lui. Un silenzio che assumeva ancora più significato, dato che avevano deciso di registrare quella conversazione. Un silenzio che accomunava i responsabili del Gruppo sportivo dei carabinieri a quelli della Federazione di atletica e del CONI. Un silenzio poco lusinghiero per una pletora di carabinieri, medici, tecnici e dirigenti.

Iuliano, Fiorella e Didoni avrebbero dovuto porre a Schwazer una domanda importante: perché nel gennaio 2010 aveva voluto fare uno stage di allenamento alle Canarie per incontrare Michele Ferrari? Nessuno dei tre gliela pose, Michele Didoni, come detto, restò sul vago.

Rimase sospesa anche una seconda domanda, cioè su chi lo avesse allenato durante il 2010.

Il terzetto mantenne dunque il colloquio ben lontano dagli interrogativi fondamentali che avrebbe dovuto porre all'atleta. Evidentemente a loro stava bene così, tanto che Didoni a un certo punto disse: «Quello che ti posso dire, personalmente, è di non tarparti altre opportunità. Se pensi che ci sia un allenatore che ti possa aiutare…». Era bizzarro che fosse proprio lui a prospettargli la possibilità di cambiare ancora allenatore. Per giunta, suggerendo questa opzione alla presenza di Ottaviano Iuliano, che, come abbiamo visto, era stato proprio colui che gli aveva assegnato quel compito. Il bello è che Iuliano non ebbe niente da ridire…

Pur di avere un rapporto con Schwazer, Didoni era dunque disposto ad accettare una soluzione di ripiego: «Te l'ho già detto: tu vai a Saluzzo, c'hai Rubino,[18] ci stai bene assieme, vai là, ti fai quindici giorni, torni a casa, se vuoi star da solo per una settimana, poi hai bisogno di stare dieci giorni con me e con altri atleti… Se tu chiedi alla Federazione di atletica una cosa del genere… se invece vuoi stare a casa, o se vuoi andare da un'altra parte…».

Anche di fronte a questa "sbracata" di Didoni, disposto ad accettare tutto, Iuliano e Fiorella tacquero.

Doping e antidepressivi

Lasciato dunque praticamente solo con se stesso e libero di fare quel che più riteneva opportuno, Schwazer continuò a coltivare l'idea che ormai aveva preso forma nella sua testa e il 7 giugno 2011 – come risulta dagli atti giudiziari di Bolzano – si iscrisse a un forum di body building per trarre informazioni sulle diverse tipologie di farmaci dopanti.

Il 10 giugno 2011 ordinò via Internet, a nome della madre, alcune confezioni di Andriol (un prodotto a base di testosterone) da una ditta statunitense. Prendendo spunto da questo episodio, quattro anni dopo, prima di accettare di allenarlo, avrei posto a Schwazer domande precise sull'utilizzo del testosterone.

Che lui avesse deciso questo acquisto in piena crisi depressiva è dimostrato dal fatto che, come già detto, chiese aiuto al dottor Fiorella nel luglio 2011 e il medico bolognese gli mandò via mail la prescrizione per il farmaco antidepressivo Citalopram.

Quando conobbi Schwazer, parlammo della sua depressione. Mi confermò di soffrirne ancora, di essere sotto trattamento con antidepressivi e mi riferì molti dettagli sul periodo 2009-2011, per lui molto complesso: «Sì, il primo antidepressivo me l'ha prescritto Fiorella, proprio nel periodo subito dopo la fine del rapporto con Michele Ferrari. È stata una sua decisione alla quale io mi sono adeguato. Non so se Fiorella si sia prima consultato con qualcuno. Presumo, ma non ne sono sicuro, che anche Michele Didoni ne fosse a conoscenza. Ho saputo solo successivamente che già nel 2010 il dottor Ferrari, dopo i Campionati europei di Barcellona, aveva chiesto a mia madre di aiutarmi in quanto, a suo giudizio, non stavo psicologicamente bene. In quella circostanza, Ferrari chiese a mia madre se ci fossero stati dei precedenti di depressione in famiglia. Mia madre gli rispose di no. Però, qualche tempo dopo, sono venuto a conoscenza che si sbagliava».

Mi precisò poi che l'antidepressivo prescritto da Fiorella non gli fece alcun particolare effetto. Contrariamente a un altro, prescritto da uno psichiatra che lui contattò in seguito per proprio conto.

Come si concilia la consapevolezza che il medico federale Pierluigi Fiorella aveva maturato in quel periodo sullo stato depressivo di Schwazer con le continue pressioni che l'atleta riceveva dalla Federazione italiana di atletica affinché puntasse ai Campionati mondiali, se possibile su entrambe le

distanze dei 20 e 50 km? E perché Fiorella era ricorso, sua sponte, alla terapia farmacologica invece di consultarsi, prima, con uno specialista per scegliere l'intervento migliore?

Fu in quel periodo che si sviluppò in Schwazer il pensiero ossessivo di ricorrere al doping. Forse un rapporto personale, costante, con uno specialista avrebbe potuto far emergere il problema e magari anche consentirgli di superarlo.

Ha riflettuto Schwazer: «Che cosa ci si aspettava dalla somministrazione dell'antidepressivo? Che mi tornasse la voglia di allenarmi e così tutto era stato risolto? Mi fa tristezza pensare a questo. Io mi sono giustamente fatto carico dei miei errori e delle mie responsabilità, ma se penso a come è stato affrontato il mio problema…».

La conferma indiretta della brutta e ambigua situazione in cui si trovava l'atleta, sta nel modulo del controllo antidoping al quale fu sottoposto il 29 luglio 2011. Schwazer vi indicò di aver soggiornato in altitudine negli ultimi tre mesi (la sua abitazione di Racines era infatti a circa 1500 m di quota) e di aver assunto Citalopram, oltreché Ferlixit e Dobetin, farmaco, quest'ultimo, che Fiorella gli prescriveva sistematicamente da tempo, nonostante Schwazer non soffrisse affatto delle patologie indicate nel foglietto illustrativo, tra cui nevriti o nevralgie.

Era peraltro curioso che l'assunzione di questo farmaco gli fosse stata consigliata da Fiorella prima delle gare,[19] e ancora più curioso che, una volta ricevuta tale indicazione, il dottor Michele Ferrari, al quale Alex aveva chiesto un parere, avesse confermato la bontà del suggerimento di Fiorella.

Il Dobetin non rientra tra i farmaci dopanti, ma perché utilizzarlo in gara e senza esigenze terapeutiche? È anche curioso il comune *know-how* di questi due medici dello sport. Scienza e scienzia (come la definì l'intelligenza di Oliviero Beha) a braccetto, nel valzer dell'ambiguità dove tutto finisce dentro un unico calderone.

Molti fattori dunque, oltre alla sua voglia di emergere, contribuirono a indirizzare Schwazer verso il doping, ma l'elemento finale determinante fu l'apprendere direttamente dai marciatori russi, le sue bestie nere, che essi lo adottassero sistematicamente, protetti dal sistema statale.

In quel periodo, cinque dei marciatori russi squalificati per doping erano tornati dopo la riammissione più forti di prima, ma chi poteva garantire che

fossero puliti? Eppure, quando Alex aveva provato a parlarne con Didoni e Fiorella, i due lo avevano preso in giro, dicendogli che le sue erano pure fantasie. Passi per Didoni, ma un medico di lunga esperienza, e per giunta ex marciatore di livello come Fiorella, non poteva non aver compreso da tempo le stranezze dei marciatori russi e la figura inquietante del loro allenatore Viktor Chegin.

Quattro anni dopo, allorché esplose lo scandalo del doping di Stato in Russia, venne fuori che in quel periodo a cavallo tra il 2011 e il 2012 il presidente della IAAF, Lamine Diack, i suoi stretti collaboratori e il responsabile antidoping Gabriel Dollé erano a libro paga delle autorità russe, con lo specifico incarico di insabbiare i casi di doping dei loro atleti tra i quali numerosi marciatori. (Cosa che vedremo in dettaglio più avanti, vedi pp. 127-138.)

E, tornando al 2011, mentre i dati ematici anomali dei marciatori russi venivano annotati in segretissimi database che la Federazione internazionale di atletica continuava a implementare senza mai intervenire, Schwazer veniva giudicato un mitomane.

Il viaggio in Turchia

Il 4 settembre 2011, Schwazer trasmise a se stesso, verosimilmente sul proprio palmare, l'elenco dei farmaci e dei prodotti dopanti da acquistare l'indomani ad Antalya, in Turchia:

1. Virigen Testocaps (testosterone);
2. Epobel 1000UI (eritropoietina);
3. Eprex 2000UI (eritropoietina);
4. Epobel 10.000UI (eritropoietina in maggiore concentrazione) o Eprex 10.000UI;
5. Agovirin Depot (testosterone);
6. Virormone (testosterone);
7. Testovis (testosterone).

La lista indica che il doping deciso dall'atleta fosse ad ampio spettro e mirato a due obiettivi: il potenziamento muscolare (attraverso le diverse

tipologie di testosterone) e quello aerobico (attraverso l'EPO).

Alex partì per Antalya, tenendo all'oscuro la famiglia, la fidanzata e chiunque altro, si sistemò in hotel, diede uno sguardo alla mappa della città, uscì e, direttamente lungo la via principale, trovò diverse farmacie. Nel giro di un paio d'ore aveva acquistato una buona parte dei farmaci che cercava o, in alternativa, i loro equivalenti. Tornato nella stanza d'albergo, provvide a mascherarli all'interno di confezioni di prodotti vitaminici e li ripose in frigorifero, fino alla partenza. Poi, sia all'aeroporto di Antalya che a quello di Milano, riuscì – non so bene come – a passare i controlli senza essere scoperto.

È una storia incredibile che molti (me compreso), prima dell'indagine di Bolzano, ritenevano inverosimile: sembrava assurdo che Schwazer avesse affrontato personalmente i rischi enormi di più controlli doganali e si era ipotizzato che avesse dei complici, che voleva proteggere. Niente di più falso. Ho potuto verificare io stesso, nei documenti depositati agli atti di Bolzano (tra cui vari appunti di Alex presi prima del viaggio, compreso l'elenco dei farmaci da acquistare, una mappa di Antalya e gli estremi del biglietto aereo), l'autenticità assoluta di ciò che avrebbe dichiarato qualche mese dopo, nell'ormai famosa e drammatica conferenza stampa tenutasi all'indomani del riscontro della sua positività all'EPO.

Dunque la responsabilità dell'acquisto dei farmaci dopanti è ascrivibile in toto a Schwazer. È una responsabilità aggravata dalla determinazione con la quale aveva progettato l'acquisto.

Cionondimeno risalta l'evidenza di un'insolita procedura. Dirò meglio: emerge una modalità di acquisto di farmaci dopanti senza precedenti! Non era infatti ragionevole pensare che un atleta di elevato livello si esponesse personalmente ai tanti rischi di un viaggio nel quale avrebbe potuto essere segnalato dalle autorità turche e scoperto alla dogana sia in Turchia che in Italia. Molto più sicuro sarebbe stato agire tramite un intermediario che facilmente poteva procurarsi i farmaci anche direttamente in Italia. Alex agì perciò con apparente lucidità ma, in realtà, con preoccupante irrazionalità, a dimostrazione dello stato psicologico nel quale si trovava.

Schwazer era uscito dalla sua verde valle indossando i panni del super atleta, autosufficiente, a prova di emozioni e in grado di sopportare tutto.

Invece non era così. Avrebbe avuto bisogno non solo di una guida tecnica, ma anche di avere vicino cuori pulsanti e non salvadanai capaci solo di calcolare su di lui percentuali di guadagno. Trovò intorno a sé soltanto persone che osservavano poco e, se notavano qualcosa, fingevano di non vedere, che non capivano e, quando capivano, si facevano i fatti propri, perfino timorosi di esprimersi di fronte a questo ragazzone biondo, apparentemente sicuro di sé.

Tornando al colloquio che i suoi responsabili del Gruppo sportivo dei carabinieri gli avevano registrato, tutti avevano fatto finta di non sapere che si incontrava con Ferrari. Con che faccia avrebbero potuto chiedergli se avesse, o no, interrotto i rapporti con il medico ferrarese? Silenzio prima, silenzio dopo, e così Schwazer pagò in prima persona il prezzo di una scelta tanto sbagliata quanto ingenua: aveva scambiato un medico per un preparatore e, una volta resosi conto dell'errore, aveva finito per allenarsi da solo.

Svezzato da un importante nome della marcia italiana quale Sandro Damilano che lo aveva fatto crescere all'ombra del professor Conconi e delle sue magie, Alex in quegli anni confuse lo sport con la medicina, l'allenamento con la scienza.

Ma l'allenatore è colui che ti osserva, che ti sta a fianco per centinaia di ore all'anno, che incide sulla tecnica dei tuoi movimenti, che assiste alle tue gare, che raccoglie a caldo le tue emozioni, la tua fatica, le tue speranze e le tue delusioni, e che si assume la responsabilità di decidere e quindi anche di sbagliare. Ferrari non era nulla di tutto questo: era solo un medico, sufficientemente intelligente e infarinato di sport da riuscire a comporre un programma di allenamento, anche più efficace e logico di quelli preparati da trainer di levatura troppo modesta. Ma non era di questo che Schwazer aveva bisogno e, quando lo capì, era ormai troppo tardi.

Doping fai-da-te

Una settimana dopo il ritorno dalla Turchia, Schwazer scivolò in un'altra ingenuità, figlia anche in questo caso delle ambigue esperienze vissute negli anni precedenti: andò a cercare via mail Hartwig Gauder, marciatore plurititolato dell'ex Germania dell'Est, che gli fornì un riepilogo dei propri

programmi di allenamento. Qualsiasi esperto di sport che conosca la storia dell'atletica e dell'ex Repubblica Democratica Tedesca si sarebbe guardato bene dal prendere come riferimento un atleta di quel Paese. Nel migliore dei casi, avrebbe ricevuto indicazioni sufficientemente precise sull'allenamento svolto, ma non certo le eventuali informazioni di carattere medico e farmacologico che tanto incidevano sui risultati degli atleti dell'ex DDR. Ipotizziamo anche che Gauder sia stato uno dei pochi tedeschi dell'Est a non aver praticato il doping, ma Schwazer come poteva pensare di uscire dalle proprie sabbie mobili aggrappandosi a una pianta di cui ignorava le radici? A ben rifletterci, è però evidente che l'ambiguo background nel quale aveva vissuto fino a quel momento poteva instradarlo unicamente in quella direzione.

Nei giorni seguenti, Schwazer cercò di applicare al proprio allenamento le indicazioni tratte dalle esperienze di Gauder. C'è ancora una volta da chiedersi che ruolo avesse, in quel periodo, Didoni: si era accorto degli evidenti cambiamenti intervenuti nel passaggio dai programmi stilati dal dottor Ferrari a quelli mutuati da Gauder? Si chiese se il suo compito fosse ideare la preparazione o limitarsi a seguire ciò che l'atleta stesso stabiliva di fare?

Un'altra domanda cruciale: i responsabili del Gruppo sportivo dei carabinieri e della Federazione italiana di atletica sapevano che Schwazer, di fatto, si allenava da solo e che Didoni era un amico ma non l'allenatore e si limitava ad accompagnarlo in bicicletta? Non pretendeva alcun compenso, certo. Si distingueva dai tanti personaggi che si sono solo serviti di Schwazer. Ma non si rese conto che, figurando come il suo allenatore, aveva allargato l'area grigia e ambigua intorno all'atleta.

Che Didoni, però, nutrisse qualche dubbio su Alex lo si evince dalla sua deposizione all'autorità giudiziaria di Bolzano, alla quale dichiarò di aver constatato più volte la concentrazione ossessiva di Schwazer sugli avversari che, a suo dire, si avvantaggiavano praticando il doping. Al punto che lui stesso dirà all'atleta una frase che giustificherà agli inquirenti come provocatoria: «Ma allora affogati di EPO!».

Dunque nutriva dei legittimi sospetti. Non ne parlò mai con i responsabili del Gruppo sportivo dei carabinieri? E con i vertici della Federazione di atletica? Tutti i responsabili di questi organismi furono

ascoltati dagli inquirenti, ma nessuno di loro riferì di aver saputo da Didoni che Schwazer aveva una vera e propria ossessione per il doping. Che cosa ne dobbiamo dedurre? Che Didoni sia stato “super abbottonato”? O che una pletora di personaggi abbia fatto finta di non sapere?

Nell’autunno 2011, Schwazer iniziò a utilizzare il testosterone che aveva acquistato qualche mese prima via Internet a nome della madre. Me lo confesserà nel corso del nostro secondo, lungo colloquio del marzo 2015. Avrebbe potuto negarlo, anche se da parte mia sarebbe stato impossibile credergli. Ma lo ammise prima a me e poi agli inquirenti di Bolzano. Per essere precisi, assunse il testosterone per undici volte, nel periodo dal 7 al 25 ottobre, poi lo interruppe improvvisamente non vedendo alcun effetto. Anche in questo caso fece tutto da solo.

Se non si fosse trattato di un atto sciagurato compiuto in un momento di crisi profonda, questo particolare che sto per raccontare potrebbe sembrare una barzelletta. Schwazer, infatti, ignorando che l’effetto del testosterone è soprattutto di tipo anabolizzante (sviluppo della forza), lo usò invece in un periodo in cui si stava dedicando solo ad allenamenti di resistenza, peraltro di insignificante qualità. Per cui fu come seminare sulle pietre. E lui giunse all’erronea conclusione che non gli servisse a niente.

Anche quando prese effettivamente la decisione di doparsi, Alex non seppe dunque gestire né calibrare le proprie scelte… e si rivelò incapace di farlo. Meglio così, poiché le conseguenze del suo gesto sarebbero potute essere ben più gravi: gli anabolizzanti infatti entrano in modo permanente nella struttura muscolare, modificandola, e solo a poco a poco, e non del tutto, se si smette di assumerli essa torna quella di prima. Fortunatamente Schwazer non capì che, per rendere efficace il suo doping fai da te, avrebbe dovuto utilizzare il testosterone in abbinamento a sedute di allenamento dedicate al potenziamento muscolare.

In un primo tempo, Schwazer non aveva detto né ai magistrati né alla Procura antidoping del CONI di queste assunzioni dell’ottobre 2011 (né aveva parlato di quelle di EPO della primavera 2012). D’altro canto, nessuno dell’organo sportivo inquirente era andato al di là del compitino, né aveva cercato di approfondire la sua situazione psicologica e personale. Per esempio, offrendogli uno sconto di squalifica nel caso in cui avesse confessato esaurientemente tutte le pratiche doping adottate.

Qualche lettore capirà dove intendo arrivare, qualche altro no. Mi spiego: riuscire a raccogliere dagli stessi atleti sotto accusa per doping informazioni dettagliate sulle tipologie di sostanze assunte, sui dosaggi, sulle combinazioni dei farmaci e sulla durata dei trattamenti, significa implementare le conoscenze per poi elaborare strategie e controlli meglio mirati. Naturalmente se l'obiettivo del sistema antidoping è questo, e non altro…

Prove generali

Qualche settimana dopo l'assunzione del testosterone, nel dicembre 2011, il dottor Fiorella scrisse a Schwazer: «Ricordati: prima legnata il 24 marzo 2012, seconda legnata il 10 agosto 2012». Il riferimento presumo che fosse alle due prove sui 50 km alle quali Schwazer avrebbe partecipato nel corso del 2012: una gara internazionale a Dudince (Slovacchia) e la gara olimpica a Londra. È scontato che Alex puntasse a un ottimo piazzamento nella 50 km olimpica, mentre è sorprendente che una comune competizione internazionale venisse considerata da Fiorella un obiettivo importante. Schwazer effettivamente dominerà a Dudince, non tanto per la qualità dell'allenamento, molto scarsa, quanto per l'effetto dell'EPO assunta nelle settimane precedenti. Quindi proprio l'EPO è stata il punto di collegamento tra le due gare: Dudince ha rappresentato di fatto una "prova generale" in vista dei Giochi di Londra.

A metà febbraio 2012, Schwazer trasmise alla Federazione internazionale, e a quella italiana per conoscenza, un cambiamento all'ultimo momento della propria reperibilità.[20] Stava iniziando ad assumere l'EPO in vista delle due competizioni internazionali, appena citate. Nei giorni successivi, le modifiche dell'ultima ora alla reperibilità proseguirono a raffica: 14, 16 e 18 febbraio, 2 e 4 marzo. Già da queste modifiche la Federazione internazionale avrebbe dovuto insospettirsi e intensificare i controlli a sorpresa sull'atleta…

Le assunzioni di EPO procedevano in parallelo rispetto ai frenetici cambiamenti della sua reperibilità: Schwazer si iniettò l'EPO tredici volte, le prime cinque con un dosaggio elevato e le rimanenti otto con un basso dosaggio. Le assunzioni iniziarono il 20 febbraio 2012 e terminarono il 21

marzo. Durante tutto questo periodo, nonostante le spericolate e pacchiane modifiche dell'ultima ora della reperibilità, nessuno della IAAF si preoccupò di controllare l'atleta.

C'è di peggio: sia dopo la gara sui 20 km sia dopo quella sui 50 km Schwazer e altri marciatori furono sottoposti al controllo antidoping, ma senza la ricerca dell'EPO! C'è qualcos'altro da aggiungere per capire quale fosse la situazione dell'antidoping? Proprio in quel periodo i vertici dirigenziali della Federazione internazionale di atletica si erano venduti ai russi.

Cu è orbu, surdu e taci campa cent'anni in paci

Il 18 marzo 2012, Schwazer vinse, dominando, la gara sui 20 km di Lugano e demolì il record italiano. Eppure, come ho detto, nei mesi e nelle settimane precedenti le sue prestazioni di allenamento erano largamente insufficienti per un atleta del suo livello. Poi in pochi giorni tutto era cambiato, senza che Michele Didoni si ponesse domande sull'eccessiva differenza tra il livello dell'allenamento e i risultati nelle gare. Ma come si poteva pensare che in allenamento Schwazer marciasse poco più veloce di 5'/km e poi in gara divenisse un fulmine, marciando per 50 km a 4'25"/ km e per 20 km a circa 3'50"/km? A nessuno vennero dei dubbi? Né a chi lo accompagnava negli allenamenti, né a chi lo assisteva dal punto di vista medico… né a chi avrebbe dovuto controllarlo.

È noto a tutti che l'EPO è la forma di doping più efficace per le gare di resistenza. È noto a tutti ma, evidentemente, non lo era ai responsabili dei controlli antidoping delle gare internazionali di Lugano e di Dudince, che avevano pensato bene di escludere proprio l'eritropoietina dalle sostanze ricercate tramite analisi di laboratorio negli atleti partecipanti.

Probabilmente l'esclusione dipendeva da ragioni economiche (l'analisi dell'EPO è costosa), ma è impensabile che una competizione internazionale di resistenza avesse questa gigantesca falla, e gli organizzatori non potevano non porsi il problema che così si rischiava di attirare atleti motivati al risultato a ogni costo.

Le due gare, peraltro, si disputavano sotto l'egida della Federazione europea di atletica, che avrebbe dovuto avere il *know-how* necessario per

non incappare in questo errore madornale, peraltro già verificatosi nelle edizioni precedenti.

C'è da notare, infine, che Schwazer a Lugano conseguì la migliore prestazione italiana di sempre sui 20 km, per cui ci sarebbe stato il dovere (o quantomeno delle valide ragioni…) da parte dei responsabili sanitari della Federazione italiana (Giuseppe Fischetto e Pierluigi Fiorella, per l'appunto) di richiedere, pagandone il costo, che sull'urina prelevata si provvedesse anche al controllo dell'EPO. Ma quella richiesta non è mai giunta.

Insomma, così andava il sistema sportivo, almeno in quel periodo: una sagra dell'inerzia o, peggio ancora, una sfida a chi chiudeva meglio e per più tempo gli occhi.

Dopo meno di una settimana dalla vittoria di Lugano, Schwazer concesse il bis, dominando anche la gara sui 50 km di Dudince. Anche in questo caso, come detto, l'atleta fu sottoposto a controllo antidoping, ma non all'analisi dell'EPO.

Dati «numerosi e validi» che svaniscono

Nei giorni successivi a quella vittoria ricominciarono le acrobazie di Schwazer, che inviò alla Federazione internazionale di atletica frenetiche modifiche alla propria reperibilità, allo scopo di rendere più improbabile un controllo a sorpresa che avrebbe rischiato di rilevare anomalie ematiche, cosa che in effetti avvenne il 1° aprile 2012.

Così come aveva fatto a febbraio, anche quel giorno Alex dichiarò nel verbale di prelievo l'utilizzo di Voltaren e Ventolin. Nel controllo gli furono rilevati valori sospetti e tre giorni dopo si svolse uno scambio di mail tra il viceresponsabile antidoping della IAAF, l'avvocato Thomas Capdevielle, [21] e il dottor Fischetto. Capdevielle, con uno strano concetto della prudenza e della terzietà, e nonostante la sua formazione giuridica, "dimenticando" la nazionalità della persona a cui si rivolgeva, confidò il risultato dell'esame del 1° aprile a Fischetto, responsabile sanitario e antidoping della Federazione italiana di atletica.

Ma la IAAF funzionava (funziona ancora?) così: nessuno si poneva problemi di conflitto di interessi né di prudenza nelle comunicazioni. La

replica di Fischetto – esperto in materia – fu: «Ciao Thomas, manipolazione assolutamente sicura. Ci metto la mano sul fuoco. Dobbiamo seguirlo strettamente. Chiederò di farlo anche alla Federazione medico-sportiva italiana [in realtà non lo farà mai, *NdA*]. Ho estratto tutti i dati precedenti che tu potrai vedere nel file che ti invio. Nessun dubbio in ogni caso. In accordo con i dati, che si riferiscono agli ultimi tre anni e sono numerosi e validi, suppongo che bisognerà iniziare un processo di valutazione da parte degli esperti del passaporto biologico». [22]

Appare dunque chiaro che i responsabili antidoping della IAAF, che non avevano effettuato alcun controllo di Schwazer prima delle due sopra citate gare internazionali, perlomeno a posteriori avessero le idee chiare (Fischetto più degli altri) e fossero ben decisi a intervenire subito.

Ma nei giorni seguenti questo apparente decisionismo si tramutò in attendismo e poi nell'assoluta interruzione di qualsiasi azione. I responsabili antidoping della Federazione internazionale di atletica dapprima ebbero un ripensamento, per cui i dati disponibili su Schwazer non erano più «numerosi e validi» come aveva affermato il dottor Fischetto qualche giorno prima ma, secondo il suo collega Pierre-Yves Garnier, necessitavano dei risultati di «altri due-tre prelievi da raccogliere nell'arco di una decina di giorni». Di fronte a questo evidente tentativo di prendere tempo, Fischetto non oppose alcuna obiezione, rispondendo genericamente: «Grazie Pierre-Yves, concordo sulla necessità di raccogliere altri campioni». [23]

Quattro giorni dopo la collega di Garnier, Jane Boulter-Davies scrisse una mail a Fischetto: «Ho la possibilità di effettuare dei controlli su Schwazer la prossima settimana, per favore dimmi se vuoi che vada avanti». [24]

Alla mail di Boulter [25] il dottor Fischetto rispose il giorno stesso: «Sì, Jane, procedi e molto duramente… Ritengo che Schwazer debba essere controllato immediatamente e poi essere seguito strettamente ogni 15-20 giorni».

Quel «molto duramente» in realtà non significava proprio niente. Anzi, nel suo eccesso, risultava perfino comico se si considera che nel giro di un batter d'occhi Fischetto era passato dall'apodittica constatazione che i dati

erano «numerosi e validi» all'indeterminato suggerimento ai colleghi di controllare Schwazer «ogni 15-20 giorni».

In realtà, neanche questo piano "dilazionato" sarà mai attuato, e Schwazer, dopo il 12 aprile 2012, sarà sottoposto a un nuovo controllo soltanto dopo circa quaranta giorni, il 20 maggio. Ma ormai i buoi erano scappati ed era del tutto inutile chiudere la stalla: la gara di Dudince del 24 marzo e il risultato sospetto del controllo del 1° aprile erano lontani di circa due mesi, perciò le tracce ematiche sospette erano ormai scomparse, e Schwazer non aveva più motivo di assumere l'EPO, considerando che ai Giochi Olimpici mancavano ancora più di due mesi.

Proprio in quel periodo, il 12-13 maggio, si disputò a Saransk, in Russia, la Coppa del Mondo di marcia. È interessante ciò che avrebbe rivelato al riguardo agli inquirenti di Bolzano Sandro Damilano, riferendosi al dottor Fischetto: «Parlando, all'interno di un gruppetto di persone, tra le quali c'era mio fratello Maurizio, degli atleti russi e del loro ricorso al doping, fece una battuta e affermò testualmente: "Noi italiani è meglio che stiamo zitti"».

Terra bruciata attorno al campione

Schwazer venne sottoposto a un controllo ematico dalla IAAF, per l'ultima volta, un mese dopo, in giugno. Nel modulo del prelievo svolto a Celerina (Svizzera), l'atleta indicò in Michele Didoni il proprio allenatore e in Pierluigi Fiorella il medico; dichiarò altresì di aver utilizzato la tenda ipossica, simulando un'altitudine di 3000 m, e di avere assunto il Ventolin, prescrittogli da un medico dell'Istituto di medicina dello sport del CONI. Schwazer ne aveva realmente bisogno? Non mi risulta. Certo è che come detto, nel successivo e lungo periodo in cui l'ho allenato, non ha mai manifestato alcun problema respiratorio.

Quanto alla tenda ipossica che simula l'altitudine, Schwazer la utilizzava giornalmente nell'appartamento di Celerina che condivideva con Didoni, Fiorella e il massaggiatore Raffaele Callea. Dunque lo sapevano tutti. Ricordo che all'epoca la tenda ipossica era vietata in Italia e usarla all'estero (a pochi chilometri dal confine, peraltro) era evidentemente un mezzuccio per aggirare la legge.

A inizio luglio, Schwazer da Celerina partì per Oberstdorf, da solo. Michele Didoni aveva invece «staccato la spina»[26] ed era andato in vacanza.[27] Il tutto con il consenso del Gruppo sportivo dei carabinieri…

Come già anticipato, nessun allenatore, nessun gruppo sportivo e nessuna federazione degni di questo nome avrebbero mai dovuto lasciare da solo, all'estero, per un mese e a ridosso dei Giochi Olimpici, un atleta di così alto livello, addirittura il campione olimpico in carica.

Insomma, un guazzabuglio di conflitti di interesse, inerzie, colpevoli assenze, mancanza di senso di responsabilità di un bel gruppetto di soggetti e istituzioni che, come vedrete, ci ritroveremo contro, prima, durante e dopo l'agguato del 1° gennaio 2016, tutti carichi di un odio senza limite.

Il simulatore

Schwazer partì per Oberstdorf ai primi di luglio, non in condizione atletica ottimale ma portando con sé due strumenti "magici": l'apparecchio per la simulazione dell'altitudine che aveva già utilizzato nei giorni precedenti e una scatola di fiale di eritropoietina.[28]

Giunto in Germania, dovette nascondere o giustificare in qualche modo alla fidanzata lo speciale bagaglio che aveva con sé: quanto all'EPO, "risolse" riponendo tranquillamente il farmaco in frigorifero, camuffato in una scatola di antinfiammatorio, mentre riguardo al simulatore spiegò a Carolina a che cosa servisse, precisandole che era vietato in Italia dalla legge antidoping ma era consentito nel resto del mondo e ammesso dalla stessa WADA.

Un'Olimpiade stroncata sul nascere

Arriviamo così al punto da cui siamo partiti e cioè al primo incontro, indiretto, tra me e Alex, avvenuto quando ricevetti notizia di quel che stava accadendo e chiesi al maresciallo dei carabinieri che ne era stato informato insieme a me di segnalarlo alla WADA. È chiaro che l'Agenzia mondiale antidoping, a quel punto, avrebbe dovuto realizzare un proprio controllo a sorpresa a Oberstdorf, senza comunicarlo a nessuno. In particolare la cosa si

sarebbe dovuta realizzare all'insaputa del settore antidoping della IAAF dove, come sappiamo, svolgeva un importante incarico il responsabile medico della Federazione italiana di atletica Giuseppe Fischetto.

Invece, la sera del 10 luglio 2012, l'impiegato della WADA Ying Cui scrisse proprio alla funzionaria del settore antidoping della IAAF, Jane Boulter, per richiederle di controllare Schwazer: «Ciao Jane, potresti testare questa settimana l'atleta italiano Alex Schwazer? So che è sotto osservazione da parte della IAAF, quindi vorrei eseguire un rapido controllo con te per evitare potenziali duplicati». [29]

Jane Boulter – che in quel momento era impegnata a Barcellona per i Campionati mondiali juniores di atletica leggera – declinò la proposta ma, immediatamente, informò del controllo previsto su Schwazer i colleghi del settore antidoping, tra i quali Fischetto.

Date: venerdì 13/07/2012 09:26
From: Jane Boulter-Davies <jane.boulter-davies@iaaf.org>
FW: testing coordination and reporting M-101480164
A: Pierre-Yves Garnier; Thomas Capdevielle
Cc: Giuseppe Fischetto

The WADA will be testing Alex Schwazer in the next days…
Thanks!

From: Cui, Ying <Ying.Cui@wada-ama.org>
Sent: 11 July 2012 16:37
To: Jane Boulter-Davies
Subject: RE: testing coordination and reporting M-101480164

Ok. Thanks. I am working on it now.
Have a nice day.
Ying

From: Jane Boulter-Davies <jane.boulter-davies@iaaf.org>
Sent: Wednesday, July 11, 2012 10:36 AM
To: Cui, Ying

Subject: RE: testing coordination and reporting M-101480164

Dear Ying
Sorry for the slight delay in responding, I am in Barcelona for the world Junior Championships!
Please could WADA set up a test (Blood and Urine/EPO) for the athlete in GER?
Many thanks!
All the best
Jane

From: Cui, Ying <Ying.Cui@wada-ama.org>
Sent: 10 July 2012 21:01
To: Jane Boulter-Davies; Jane Boulter-Davies
Subject: testing coordination and reporting M-101480164

Hello Jane,
Will you be testing the italian athlete Alex Schazer this week? I know he has been under IAAF's watch, so want to run a quick check with you to avoid potential duplicate.
On other note, I have a mission M-101480164 partially conducted in the US. Nickel Ashmeade was tested on Sunday and Justin Gatin today. I will keep you posted once the mission is completed before this weekend.
Kind regards

Altro che cautela! Prevalse la logica dello "spirito di collaborazione" fra istituzioni! I responsabili della WADA non considerarono minimamente che le notizie che avevamo loro riferito erano delicatissime proprio perché, pur avendo contezza della questione, nella IAAF nessuno era intervenuto.

Alla segnalazione fatta alla WADA per il tramite del maresciallo dei carabinieri fece seguito, la sera dell'11 luglio 2012, una mia mail con informazioni più dettagliate, che avevo appreso nel frattempo, indirizzata al responsabile della sede di Losanna, il dottor Frédéric Donzé, con il quale, in circa otto anni di collaborazione con la WADA, avevo sviluppato un rapporto

di amicizia e reciproca stima: «Carissimo Frédéric, […] hai presente il campione olimpico dei 50 km di marcia Alex Schwazer? Ho delle informazioni piuttosto inquietanti che lo riguardano. A Londra gareggerà sia sui 20 km che sui 50 km. Attualmente è in allenamento a St Moritz (che come sai è la base di allenamento classica degli atleti seguiti da Ferrari). Da St Moritz il 15 luglio andrà in Germania, credo a casa della fidanzata Carolina Kostner. Partirà per Londra solo due giorni prima della gara e non alloggerà nel villaggio olimpico, bensì per proprio conto in un hotel fuori Londra. Dopo la gara sui 20 km tornerà in Germania, per poi recarsi di nuovo a Londra per la gara sui 50 km. Immagino che la WADA abbia ricevuto da lui l'elenco dei suoi spostamenti e quindi potrà verificare l'esattezza o meno di queste informazioni. È chiaro che il suo è un programma che suscita molti sospetti: 1) la scelta di St Moritz (hotel Reine Victoria?); 2) lo spostamento in Germania per evitare o rendere più difficile un eventuale controllo a sorpresa; 3) il ritorno in Germania tra la 20 e la 50 km come se dovesse effettuare un'emotrasfusione (*blood transfusion*). Aggiungi a questo quadro il fatto che, nei controlli ematici fatti finora, sono risultati dati borderline che sollevano ulteriori sospetti».

Nella mia segnalazione, c'erano due imprecisioni: la prima era il riferimento a Michele Ferrari che, in realtà, da tempo non collaborava più con Schwazer; la seconda, che avevo intuito che Schwazer aveva in progetto il doping ematico, ma avevo immaginato che perseguisse l'aumento artificiale dei globuli rossi attraverso un'emotrasfusione, e non invece per mezzo dell'EPO.

A parte questi due dettagli, i miei sospetti si sarebbero rivelati fondati.

L'indomani, 12 luglio, inviai a Frédéric Donzé una seconda mail con altre informazioni che nel frattempo avevo raccolto: «Volevo precisarti che Carolina Kostner, la campionessa del mondo di pattinaggio artistico fidanzata di Alex Schwazer, abita a Oberstdorf, ed è lì che ha in programma di andare il marciatore dopo lo stage di allenamento a St Moritz. Riesci a segnalare queste informazioni ai responsabili dei controlli antidoping a sorpresa della WADA?».

Nel frattempo, Schwazer iniziava il soggiorno a Oberstdorf e Michele Didoni trasmetteva ai responsabili della Federazione di atletica, tra i quali il direttore tecnico della squadra nazionale Francesco Uguagliati e il tecnico

federale Vittorio Visini, il piano dei voli a/r di Schwazer per Londra. Contemporaneamente Didoni li informava che non sarebbe stato reperibile al telefono fino al 2 agosto. Nessuno batté ciglio, nessuno si preoccupò che Schwazer restasse completamente da solo.

Il 13 luglio 2012, uno staff del Comitato olimpico internazionale (CIO), attivato dalla WADA, svolse su Schwazer un primo controllo a sorpresa che diede esito di negatività. Si saprà poi che a quella data l'atleta non aveva ancora iniziato ad assumere EPO. Avrebbe cominciato il giorno dopo, reso più sicuro dall'avvenuto controllo e dall'ottima probabilità che per diversi giorni non ce ne sarebbero stati altri. Ma già dopo la seconda iniezione accusò febbre, mal di testa e debilitazione. Non riusciva a condurre le sedute di allenamento più impegnative. In tutta evidenza, il suo organismo aveva reagito male all'eritropoietina. Dopo un vano tentativo di riprendersi gettò la spugna. Per due giorni rimase a letto, isolato da tutto.

Al telefono informò Fiorella e Didoni di non sentirsi bene e di avere interrotto l'allenamento. Il 19 luglio mattina, Didoni partì immediatamente per Oberstdorf. Giunto a casa di Carolina Kostner, si rese personalmente conto della difficilissima situazione. L'indomani scrisse di nuovo a Uguagliati e, per conoscenza, ad altri responsabili della Federazione per avvertirli di quanto aveva trovato. Ne fu informato anche il dottor Giuseppe Fischetto.

Il dottor Fiorella, nonostante il presidente federale Franco Arese gli avesse chiesto di raggiungere Schwazer a Oberstdorf per sincerarsi delle sue condizioni di salute (così perlomeno Arese dichiarerà agli inquirenti di Bolzano), rimase in Italia, limitandosi a scrivere a Schwazer una mail il 22 luglio per incoraggiarlo a rimettersi in moto.

Il 23 luglio Didoni mandò un nuovo aggiornamento ai responsabili federali: la situazione non stava affatto migliorando. Didoni si fermò ancora qualche giorno a Oberstdorf, cercando di stimolare Schwazer ad allenarsi per riprendere un minimo di condizione di forma, e il 28 luglio ripartì per l'Italia.

Verrebbe da dire che sarebbe dovuto restare, che stava lasciando Alex da solo, per l'ennesima volta, per di più in condizioni in ogni evidenza critiche; tuttavia bisogna anche ammettere che Michele Didoni si trovò ad affrontare una situazione molto difficile, senza alcun sostegno da parte dei

vertici delle istituzioni a cui faceva riferimento. Fece quello che poté, in ogni caso più di chi rimase alla larga dalla gallina dalle uova d'oro quando smise di farle.

Fino a quel momento Schwazer si era iniettato cinque fiale di eritropoietina. Due giorni dopo, la mattina del 30 luglio 2012, alle ore 9,05, una coppia di ispettori inviati dal CIO, sempre su richiesta della WADA, si recò a casa di Carolina Kostner, a Oberstdorf, per svolgere un secondo controllo a sorpresa.

Parcheggiando davanti all'appartamento della pattinatrice, gli ispettori notarono due autovetture con targa italiana, il che li indusse a ritenere che il marciatore altoatesino si trovasse in quel momento in casa con lei. Scesero dunque dalla macchina e suonarono alla porta.

Alex Schwazer, intuendo che erano venuti a controllarlo, chiese di getto a Carolina di dire loro che era tornato a casa, a Racines, come aveva indicato quando aveva modificato la propria reperibilità; dunque, era lì che avrebbero dovuto cercarlo. Nella concitazione di quei pochi secondi e senza neppure rendersi appieno conto di ciò che stava accadendo, Carolina riferì agli ispettori che non sapeva bene se Alex fosse andato ad allenarsi o fosse tornato in Trentino. I due presero atto delle sue parole, senza crederle. Poi la salutarono e se ne andarono, rimanendo però ad aspettare in macchina, con il portone di casa a vista.

Dopo due ore, alle 11,10 circa, Carolina Kostner uscì, fece un giro dell'isolato, poi si accostò all'auto degli ispettori e passò a uno di loro il proprio telefono cellulare con in linea Schwazer che confermava di essere a Racines. Loro non gli credettero e rimasero ad attendere. Infatti, poco dopo, lui comparve sul portone, raggiunse la propria auto e partì, gli ispettori gli si misero alle calcagna.

Pochi minuti dopo le 20, dunque, suonarono alla porta di casa Schwazer: aprì la madre, a cui chiesero del figlio Alex. Schwazer si presentò e si sottopose al controllo, in parte confidando di avere smaltito i metaboliti dell'EPO che aveva assunto nei giorni precedenti, ma anche esausto e destabilizzato dalla situazione che si era creata. Risultò invece positivo, e a pochi giorni dall'inizio delle Olimpiadi esplose il caso.

Schwazer avrebbe potuto giocare un jolly facendo dire alla madre che non era in casa: gli sarebbe stato assegnato un *missed test*, senza

conseguenze. Ma il suo stato psicologico era tale che non lo fece. D'altronde, leggendo attentamente tutto lo scambio di mail di quel periodo tra lui e i responsabili federali, mi sono convinto che la sua Olimpiade era già finita dopo le prime due dosi di eritropoietina. A due settimane dai Giochi, l'allenamento si era ridotto ai minimi termini e molto probabilmente a Londra non avrebbe potuto gareggiare su entrambe le distanze, 20 e 50 km. La notizia che era risultato positivo all'EPO non fece altro che far tramontare definitivamente la vaga speranza che potesse partecipare ad almeno una delle due gare.

1. World Anti-Doping Agency, l'Agenzia mondiale antidoping, un organismo a partecipazione mista pubblico-privata, fondato nel 1999 a Losanna su richiesta del Comitato olimpico internazionale e con il supporto dell'Unione Europea e dei principali governi, allo scopo di combattere l'uso del doping nello sport.
2. Eritropoietina, ormone glicoproteico presente nell'organismo umano che regola la produzione di globuli rossi. Se assunto farmacologicamente, migliora artificialmente le prestazioni di resistenza.
3. Nel 2003, il Tribunale di Ferrara aveva ritenuto Conconi e due suoi collaboratori colpevoli di reati legati al doping, ma non era stato dato luogo a procedere per sopraggiunta prescrizione.
4. Anche lei una marciatrice allenata da Sandro Damilano, vincitrice di quattordici titoli italiani assoluti e di un bronzo olimpico nel 2008.
5. Elisa Rigaudo, come mi avrebbe detto poi Alex, non ne era affatto contenta e infatti interruppe presto quel rapporto.
6. I ventitré atleti di diverse specialità sportive, tra i quali Maurizio Damilano, attuale presidente del Comitato della marcia della Federazione internazionale di atletica, avrebbero potuto appellarsi contro l'accusa di doping ma non lo fecero. Ugualmente il professor Conconi nel 2003 avrebbe potuto rinunciare a essere archiviato per intervenuta prescrizione, ricorrendo in appello. Neanche lui lo fece.
7. Circostanza che poi negherà agli inquirenti di Bolzano («No, non lo sapevo, ho appreso questa notizia dai media e non ho mai visto questa tenda utilizzata da Schwazer»), probabilmente dimenticando che c'era agli atti dell'indagine di Bolzano 2012-2014, invece, una sua stessa mail a smentirlo.
8. Di marcia a squadre a Čeboksary (Russia) nel 2008. Alex si era aggiudicato il terzo posto (bronzo che in seguito si trasformerà in argento per la squalifica per doping del secondo classificato, un

marciatore russo…).

9. Il “mago della marcia”, allenatore di alcuni campioni della Federazione russa a Olimpiadi e Mondiali, squalificato a vita nel 2016.
10. Federazione internazionale di atletica, che nel giugno 2019 ha cambiato la propria denominazione in World Athletics.
11. La mail è compresa negli atti dell’indagine di Bolzano.
12. Nel corso dell’indagine giudiziaria di Bolzano fu chiesto – e messo a verbale – alla funzionaria del settore sanitario della Federazione italiana di atletica, l’ex atleta Rita Bottiglieri, se i due medici federali Fischetto e Fiorella fossero intervenuti su Schwazer dopo i suoi ripetuti *missed test*. «Non sono a conoscenza del fatto se abbiano o meno attivato delle misure nei confronti dell’atleta» rispose Bottiglieri. Schwazer avrebbe poi confermato che nessuno gli disse mai niente, né in merito ai rapporti con Conconi e Ferrari, né riguardo ai *missed test*.
13. Dagli atti dell’indagine di Bolzano, 2012-2014.
14. A conferma della sua ricostruzione, proprio in quel periodo, Schwazer aveva scritto a Sandro Damilano per chiedergli di riprendere la loro collaborazione, ma Damilano – che probabilmente non la vedeva più praticabile ed era ormai molto impegnato con i marciatori cinesi – gli aveva risposto di no.
15. Schwazer si riferisce al compenso richiestogli, il primo anno, dal dottor Michele Ferrari.
16. Dagli atti dell’indagine di Bolzano, 2012-2014.
17. Nondimeno Damilano, dopo il bel risultato della 20 km, pur non avendo più a che fare con Schwazer da un anno, si era preso i meriti, lasciando intendere di essersi occupato di lui, ma poi, dopo il suo ritiro sui 50 km, era stato subito pronto a imputare all’atleta l’errore di aver voluto partecipare a entrambe le gare…
18. Giorgio, marciatore di due anni più giovane di Schwazer.
19. Come risulta dagli atti del procedimento di Bolzano, il dottor Fiorella prescrisse il Dobetin, prima della gara, oltreché a Schwazer anche a una maratoneta di spicco.
20. Cambiare all’ultimo momento la propria reperibilità può derivare da impellenze reali di vita ma può anche essere mirato a disorientare i controllori che, messi di fronte a uno spostamento dell’atleta di centinaia di chilometri, magari rinunciano a svolgere il controllo antidoping previsto.
21. Il responsabile era ancora il dottor Gabriel Dollé, che tre anni dopo verrà arrestato dalla magistratura francese per corruzione e coinvolgimento nella copertura del doping dei russi.
22. Dagli atti dell’indagine di Bolzano, 2012-2014, mia traduzione dal testo originale in inglese.
23. Dagli atti dell’indagine di Bolzano, 2012-2014, mia traduzione dal testo originale in inglese.
24. Dagli atti dell’indagine di Bolzano, 2012-2014, mia traduzione dal testo originale in inglese.

25. Per inciso, sia Jane Boulter che Pierre-Yves Garnier, nel giugno 2016, saranno sospesi temporaneamente dai loro incarichi dalla Commissione etica della IAAF perché anche beneficiari di somme di denaro che dalla Russia giungevano ai responsabili antidoping della stessa Federazione internazionale di atletica, affinché si insabbiassero i loro casi di doping o si ritardassero i controlli. Poi la Commissione etica della IAAF, al termine della sospensione di tre mesi, riterrà valide le loro spiegazioni e li riammetterà entrambi.
26. Dagli atti dell'indagine di Bolzano, 2012-2014.
27. Didoni si troverà poi costretto a interrompere precipitosamente le vacanze a metà luglio e a partire per Oberstdorf, quando apprenderà, nel corso di una conversazione telefonica con Schwazer (che aveva iniziato ad assumere l'EPO con preoccupanti effetti collaterali e non si allenava da una settimana), della sua pessima condizione fisica e psicologica. Va riconosciuto a Michele Didoni, quantomeno, il coraggio di aver affrontato e tentato di risolvere una situazione difficile, mentre altri se ne sono lavati le mani.
28. Il simulatore dell'altitudine consente di respirare aria con una percentuale più bassa di ossigeno – come accade appunto in alta montagna – e quindi di stimolare l'organismo a produrre un maggior numero di globuli rossi. Le iniezioni di EPO servivano a Schwazer per potenziare ulteriormente la capacità di resistenza con l'approssimarsi delle gare.
29. Dagli atti dell'indagine di Bolzano, 2012-2014, traduzione dal testo originale in inglese.

Parte seconda

IL TEATRINO DEGLI STUPEFATTI

A scoppio ritardato

Tornando ai mesi precedenti la positività, precisamente all'inizio di aprile 2012 il dottor Fischetto, interloquendo con i colleghi del settore antidoping della Federazione internazionale, era apparso molto deciso nel suggerire l'invio immediato dei dati ematici di Schwazer (da lui ritenuti altamente sospetti) al Panel internazionale di ematologia.[1] In realtà, così come i suoi stessi colleghi della IAAF, aveva poi messo da parte la propria determinazione, concordando con la prosecuzione a oltranza di altri esami ematici di Schwazer. Solo all'inizio di luglio 2012, quando ormai era troppo tardi, la IAAF inviò quei valori al parere del Panel internazionale.

Il Panel esaminò i dati, ma soltanto due dei tre esperti furono del parere che Schwazer si fosse sottoposto a doping ematico, mentre il terzo si limitò a esprimere i propri dubbi, considerando però gli elementi insufficienti. Per cui il Panel chiuse temporaneamente la pratica senza una decisione, suggerendo alla Federazione internazionale di atletica di svolgere ulteriori esami ematici… Campa cavallo! Anche per il Panel, dunque, così come per la IAAF, Schwazer avrebbe potuto tranquillamente disputare le Olimpiadi.

È peraltro "curioso" che qualche settimana più tardi, alla luce dell'ormai acclarata positività nel controllo antidoping del 30 luglio, il Panel abbia ripreso in esame quegli stessi dati e anche il terzo esperto si sia improvvisamente convinto che Schwazer si fosse sottoposto a doping ematico già nella primavera 2012…

Che piega avrebbe preso il giudizio del Panel senza la positività emersa nel controllo del 30 luglio 2012? E se, nel frattempo, Schwazer avesse vinto a Londra una o più medaglie, come sarebbe andata a finire?

Un'altra domanda che va al di là del singolo atleta e quindi riguarda il funzionamento e la credibilità dell'intero sistema della IAAF: come mai altre

Federazioni internazionali (per esempio quella ciclistica e quella dello sci), già vent'anni fa, realizzavano i controlli ematici e sospendevano sistematicamente gli atleti con valori anomali, mentre la Federazione internazionale di atletica aveva atteso il 2011 prima di farlo, provocando così, durante questi tanti anni di inerzia, un grave inquinamento delle prestazioni? La IAAF aveva iniziato a raccogliere i dati ematici su migliaia di atleti di tutto il mondo nel 2001. Come mai ha iniziato a interessare il Panel soltanto nel 2011? Perché dieci anni senza fare nulla? La risposta almeno parziale a queste domande la fornirà nel 2016 la magistratura francese con l'arresto dell'ex presidente della IAAF Lamine Diack e del responsabile antidoping Gabriel Dollé.[2] Entrambi si facevano pagare per insabbiare o ritardare i procedimenti per doping, in particolare quelli riguardanti gli atleti russi, ma non si tiravano indietro neppure se si trattava di spillare soldi ad atleti di altri Paesi.

Il festival dell'ipocrisia

A questo punto ritengo sia importante fare una riflessione complessiva sulla positività riscontrata a Schwazer prima di Londra 2012, sia per comprendere l'ambiente che lo circondava e il ruolo dei diversi personaggi implicati, sia per interpretare meglio ciò che accadrà quattro anni dopo.

Abbiamo già visto nel dettaglio come i responsabili di FIDAL, CONI, IAAF e WADA non attuarono un monitoraggio attento dell'atleta sulla positività riscontrata a Schwazer prima di Londra 2012.

Le istituzioni sportive sono le vere protagoniste della lotta al doping sia quando agiscono correttamente e lo frenano, sia quando agiscono scorrettamente e lo aggravano. Se nel corso degli anni fossero state limpide e avessero proceduto con razionalità nel contrasto alle pratiche dopanti, sarebbero state in grado di ridimensionare fortemente il fenomeno. In realtà, si sono spesso dimostrate ambigue e compromesse, limitandosi a svolgere un'azione di facciata, di fatto permettendo al doping di continuare a svilupparsi.

Questo è un punto chiave che avevo compreso per esperienza diretta[3] e sul quale ho cercato, per anni, di far aprire gli occhi a coloro che praticano e seguono lo sport, dimostrando con i fatti i coinvolgimenti storici delle

istituzioni sportive nei maggiori scandali doping. Mi rendo conto che il mio era un messaggio sgradevole e che era invece più rassicurante per molti continuare a credere nella correttezza e nella trasparenza degli organismi sportivi nazionali e internazionali.

È proprio da questa mancanza di interesse, dal fatto che in pochi hanno il coraggio di guardare in faccia la realtà, che dipende l'efficacia della disinformazione spesso attuata da alcune istituzioni per coprire la verità. Nel 1997 venne manipolata nel laboratorio antidoping del CONI l'urina di un'atleta da me allenata, Anna Maria Di Terlizzi. Avevo da poco denunciato pubblicamente il fatto che proseguisse la collaborazione tra il professor Conconi e il CONI finalizzata alla somministrazione di farmaci doping agli atleti di diversi sport. Quale miglior modo per mettere a tacere una voce scomoda, ponendomi nella condizione di dovermi addirittura difendere dall'accusa infamante di essere una persona ambigua che predica contro il doping e poi lo pratica? In realtà, riuscii a smascherare quell'agguato, ma non certo a disarticolare le parti deviate del sistema che hanno poi continuato a perseguitarmi negli anni a venire.

Ma torniamo al momento in cui deflagrò la notizia della positività di Schwazer, poco prima dei Giochi di Londra. Tutti i dirigenti del CONI e della Federazione di atletica recitarono a soggetto, preoccupandosi di mostrare ai media il proprio sbigottimento e la propria indignazione. Come da copione, Schwazer fu immediatamente derubricato dall'Olimpo e catalogato tra le rare pecore nere che infettano il pulitissimo mondo dello sport.

I responsabili del Gruppo sportivo dei carabinieri, gli stessi che avevano assistito passivamente ai soggiorni all'estero di Schwazer e che avevano chiuso gli occhi di fronte ai suoi incontri con il dottor Ferrari, lo convocarono a Bologna, prospettandogli il congedo immediato per evitare le conseguenze di un'inchiesta militare. Spaventato dalle fosche prospettive, Schwazer restituì il tesserino dei carabinieri. Un congedo dall'effetto taumaturgico non certo per Schwazer, ma per i responsabili del gruppo sportivo, poiché evitò loro qualsiasi indagine militare volta ad accertare le eventuali responsabilità di chi aveva, fino a quel giorno, consentito all'atleta di fare quello che voleva.

All’inizio, il comandante della sezione atletica del Gruppo sportivo e i responsabili della FIDAL si palleggiarono le colpe. Una preoccupazione inutile: come sempre, le istituzioni serrarono i ranghi e ogni problema venne magicamente risolto con l’emarginazione della pecora nera.

Tutti fecero a gara per condannare Schwazer nella maniera più decisa. Ma nessuno dell’ambiente sportivo ammise i propri errori. Solo il padre dell’atleta, subito dopo la notizia della positività, si caricò sulle spalle tutta la responsabilità, dichiarando all’ANSA:[4] «Per fortuna ha fatto solo questo, poteva andare peggio» alludendo a un gesto estremo. «Le responsabilità sono mie perché se si vede un figlio che, durante tutto l’anno, sta male, si deve cercare di parlargli. L’ultima volta che era partito da qui era distrutto. Forse l’ha fatto per non deludere gli altri. Ma ora perlomeno si è liberato. Così non poteva andare avanti. Spero che adesso possa condurre una vita normale… Si era chiuso in se stesso. Si allenava da solo. Spero di poter rimediare agli errori che ho fatto con lui. Era schiacciato da un peso che non riusciva più a sopportare.»

Le parole di papà Josef confermavano la solitudine umana e tecnica nella quale era stato lasciato l’atleta. Una solitudine che riconobbe Abdon Pamich, indimenticato campione olimpico della 50 km di marcia a Tokyo 1964, da sempre emarginato dai tanti dirigenti dell’atletica italiana che si sono succeduti negli anni, il quale commentò: «[Schwazer] ha sbagliato ma non andava lasciato solo. Mi è dispiaciuto tantissimo. Ma non sta bene che ora tutti stiano lì a dargli addosso». E per concludere: «Tanti “conconiani” dovrebbero stare zitti».[5] Che memoria storica, che capacità di intuito, che schiettezza! Pamich ha parlato anche a nome di un ambiente sportivo che invece è rimasto silente per paura o per calcolata prudenza.

Io stesso ero sconcertato nel ritrovare gli ex “miracolati”[6] di Conconi in prima fila, compatti nel condannare Alex con i toni di sdegnati santarellini. E una parte dei media, sia pure minoritaria, a fare da cassa di risonanza.

Il festival dell’ipocrisia.

La disperazione in diretta

Il 7 agosto 2012, la Procura della Repubblica di Bolzano annunciò l’iscrizione di Schwazer nel registro degli indagati per violazione della

legge antidoping e avviò un'indagine, anche per stabilire le eventuali responsabilità di terzi. Una novità: mai prima un'indagine giudiziaria si era spinta oltre la responsabilità individuale dell'atleta risultato positivo.

Nel frattempo, un portavoce del CIO[7] non escluse l'eventualità di sottoporre a nuove analisi i campioni di urina di Schwazer prelevati quattro anni prima, a Pechino, in occasione della vittoria olimpica, per verificare l'eventuale presenza di farmaci dopanti all'epoca non rilevabili o i segnali di pratiche mediche vietate.

L'indomani, il marciatore altoatesino parlò per la prima volta in una conferenza stampa affollatissima. All'inizio del suo intervento affermò di aver fatto tutto da solo, tenendo all'oscuro anche la propria famiglia e la fidanzata Carolina Kostner. «Ho letto in questi giorni che è impossibile farsi l'EPO da soli, ma vi assicuro che non è così, è sufficiente informarsi su Internet. Sono andato in Turchia, ho cambiato 1500 euro nella valuta locale, mi sono recato in farmacia e ho acquistato l'EPO senza problemi. Difficile è stato convivere con la mia decisione e stare solo in una stanza d'albergo essendo consapevole di quello che avevo intenzione di fare.»

Schwazer proseguì: «Quando gli ispettori hanno suonato alla porta di casa mia non ho più avuto la forza di dire a mia madre: "Di' loro che non ci sono". Avrei potuto farlo poiché, come sanno gli esperti della materia, in diciotto mesi possono essere commessi fino a due *missed test* e io non ne avevo mai saltato uno. Però devo dire che non avevo più la forza e che non vedevo l'ora che finisse tutto».

Effettivamente l'atleta avrebbe potuto evitare il controllo ed è quindi indubitabile che abbia fatto aprire la porta agli ispettori perché era in uno stato di profondo disagio psicologico.

«Ho fatto tutto il possibile per non mettere nei guai nessuno…» continuò Alex, riferendosi a Didoni e precisando di non averlo mai informato della decisione che aveva preso. «Mi vergognavo a tal punto che la stessa Carolina l'ho informata della mia positività solo due giorni fa, quando la notizia è divenuta ufficiale. Poi ho parlato con i miei genitori… In questo momento la cosa più importante per me è liberarmi di questo peso che ho dentro.»

Un giornalista gli chiese se questo modo di procurarsi e iniettarsi l'EPO non somigliasse a un consapevole suicidio sportivo. Schwazer rispose così:

«Sì, ma chiedi a mia mamma quante volte le ho detto: “Non ce la faccio più, voglio smettere”. Ma come fai, se hai vinto le Olimpiadi a ventitré anni, a smettere?».

Le domande si indirizzarono poi sulla collaborazione con il dottor Ferrari. Sulla questione, Schwazer espose la propria tesi. «Perché molti vanno da Ferrari? Perché Armstrong è andato da Ferrari? Il doping lo puoi ricevere anche da altri, ma il fatto è che Ferrari è anche un allenatore capace. Oggi mi sono ripromesso di non parlare male di nessuno ma l’unica cosa che posso dire è che la Federazione è stata assente. […] Spero che i giovani non mi prendano a esempio. Nella vita conta tutt’altro che i successi. A casa ho quattro medaglie conquistate alle Olimpiadi, nei Campionati mondiali ed europei ma quello che conta è la famiglia e sono gli amici. Mettere tutto in gioco per ottenere una prestazione non ha senso. Dico ai giovani: non fatelo perché non ha davvero senso.»

I giornalisti gli chiesero di esporsi sul doping praticato dagli avversari e in particolare dagli atleti russi, e Schwazer non si tirò indietro. «È un dato di fatto e non un’illazione che cinque degli otto atleti schierati da Viktor Chegin sono risultati positivi per doping. Ora sono rientrati in gara e sono più forti di prima… Vorrei che le persone mi vedano come un essere umano che può sbagliare. In fondo uno che vince l’Olimpiade fa una cosa estrema in positivo, e ora io ho commesso una cosa estrema anche in negativo.»

Le sue parole ebbero un’enorme risonanza nel mondo dell’atletica e non solo.

Mauro Berruto, allenatore e bronzo olimpico alla guida della nazionale maschile di pallavolo proprio a Londra 2012, intervistato da «Famiglia Cristiana» commentò: «Quando vado ai corsi per allenatori, li invito a imparare a memoria la conferenza stampa del marciatore Alex Schwazer dopo il test positivo al doping, ciò che dice e il modo con cui lo dice esprime, oltre alle sue innegabili responsabilità, il vuoto che aveva attorno. E invece al posto di quel vuoto devono esserci sempre allenatori, dirigenti, la squadra, che è tale anche in uno sport individuale».

Anche il professor Francesco Conconi fu chiamato a commentare e dichiarò:[8] «Alex Schwazer è stato lasciato solo. Bisognava tenerlo per mano. Personalmente sono straordinariamente dispiaciuto. Ha fatto una stupidaggine, una cretinata che non meritava di fare. Questo lo dico col cuore. Come uomo, come atleta non aveva bisogno di niente. Aveva tutti i

numeri per vincere». Una dichiarazione articolata e umana che non mi sorprese. Il professor Conconi non ha mai avuto la protervia di alcuni di quelli che ha miracolato. Non ha dimostrato nel tempo il loro irriducibile risentimento. A distanza di quarant'anni dal periodo in cui l'ho contrastato, riesco a distinguere tra il desiderio di protagonismo che lo spinse a realizzare pratiche disinvolte e il suo essere, nel contempo, strumento di un sistema sportivo spregiudicato che aveva cercato il doping già prima di lui e ha continuato a farlo dopo.

Anch'io, in seguito a quella conferenza stampa, rilasciai una dichiarazione alle redazioni locali del quotidiano «la Repubblica»:[9] «Troppo comodo crocifiggere il ragazzo e chiudere la partita così. Gli atleti, ieri come oggi, sono sempre un po' colpevoli e un po' vittime. Pigliandosela soltanto con loro ci si lava la coscienza ma non si fa nulla per estirpare questa maledetta cultura del doping». In quella stessa occasione, senza mezzi termini, invocai le dimissioni del presidente e del segretario generale del CONI, perché, in vista delle Olimpiadi di Londra, l'antidoping del Comitato olimpico non aveva disposto controlli a sorpresa.

Quel che colpì tutti fu che, in conferenza stampa, Schwazer si giustificò poco e dichiarò senza mezzi termini di essersi dopato, assumendosene la completa responsabilità. È chiaro che le sue erano ammissioni tardive, avvenute solo in seguito alla scoperta della positività. Ma è altrettanto evidente come si sia in parte distinto dai tanti atleti che, presi con le mani nel sacco, hanno comunque negato e accampato ogni possibile (e anche impossibile) scusa.

Quella conferenza stampa ha diviso l'opinione pubblica in due fazioni: una parte di essa lo considerava un furbo matricolato, l'altra, forse meno esperta di sport ma più intuitiva, era però riuscita a vedere la persona oltre l'atleta, ne aveva individuato la fragilità, la solitudine ma anche il coraggio di riconoscere i propri errori.

Io mi sentii in bilico tra i due schieramenti.

Sul ciglio della voragine

Nei mesi successivi fui chiamato a entrare direttamente nel cuore dell'indagine di Bolzano a carico di Schwazer. Da una parte ero

amaramente soddisfatto che la segnalazione alla WADA fosse andata a segno, dall'altra ero infastidito dalla puntuale vigliaccheria con cui il sistema sportivo si era chiamato fuori, come sempre addossando ogni responsabilità all'atleta.

Partii comunque prevenuto nei suoi confronti e con lo stesso atteggiamento continuai per diverse settimane a esaminare e interpretare i tanti documenti acquisiti dagli inquirenti. Finché non mi resi conto che Schwazer, in Turchia, era davvero andato da solo e senza parlarne con nessuno, che l'EPO se l'era sempre somministrata in autonomia e, soprattutto, che i Giochi Olimpici di Pechino li aveva vinti senza doping.

Quando esplose il suo caso, avevo appena finito di scrivere *Lo sport del doping*.[10] Dopo l'uscita del libro, i miei avversari storici avevano diffuso la "notizia" che io avessi percepito lauti diritti d'autore, ragione per cui la mia lotta al doping sarebbe stata motivata esclusivamente da un interesse economico personale. La verità è che avevo devoluto tutti i proventi delle vendite del libro al Gruppo Abele di don Luigi Ciotti, anche se non l'avevo mai dichiarato pubblicamente sembrandomi un'inutile ostentazione. Dopo questa grave insinuazione concordai con l'editore di procedere con una seconda edizione, anche considerato il rapido esaurimento della prima, aggiungendo una nota nella prefazione relativa appunto alla destinazione dei miei diritti.

Sempre nella seconda edizione aggiunsi un paragrafo finale sul caso Schwazer, nel quale lo descrissi come un atleta precipitato in una voragine unitamente alla sua autostima, ai suoi sogni, alle sue potenzialità economiche, mentre i dirigenti, i tecnici e i medici che avevano beneficiato delle sue performance erano rimasti lì sul ciglio del baratro, a guardarlo, recitando sbigottimento e delusione.

Sul ciglio era rimasto anche il principale sponsor di Schwazer, la multinazionale Ferrero, tanto che Claudio Gatti, dopo aver riportato l'informazione che il contratto con Schwazer, in scadenza dopo le Olimpiadi di Londra 2012, non sarebbe stato rinnovato, commentò così su «Il Sole 24 Ore»:[11] «L'ironia della sorte è che, a quanto risulta dalle dichiarazioni dello stesso Michele Ferrari e dall'indagine che sta conducendo la Procura di Bolzano, a propiziare l'incontro tra il medico e

l’atleta era stato Pietro Ferrero, l’amministratore delegato dell’azienda produttrice della Nutella».

Carabinieri all’attacco

All’indomani della conferenza stampa, Schwazer si recò presso la sede del Gruppo sportivo dei carabinieri, a Bologna. Dopo un breve colloquio telefonico con il colonnello Paolo Galvaligi, comandante del gruppo sportivo, incontrò il responsabile della sezione atletica Ottaviano Iuliano che registrò il colloquio. Circa un anno dopo, ascoltato a verbale nell’ambito dell’indagine penale che la Procura di Bolzano aveva aperto su Schwazer, produsse la registrazione, molto lunga, suddivisa in diversi file audio.

Nel primo file, Schwazer parla al telefono con il colonnello Galvaligi, ma la registrazione inizia a dialogo già avanzato. Si capisce che all’atleta è stato chiesto perché non abbia informato Michele Didoni di ciò che faceva, in particolare del viaggio in Turchia. E Schwazer chiarisce ribadendo quanto detto in conferenza stampa, aggiungendo anche che è in grado di provare di aver fatto tutto da solo. Dalla voce è evidente che è agitato, confuso e in preda al senso di colpa.

Schwazer non ha la minima idea che Ottaviano Iuliano lo stia registrando, è molto provato e si esprime come se Galvaligi e Iuliano fossero suoi amici. Parla di Carolina. Poi dice al colonnello: «Adesso voglio solo svuotarmi dicendo tutto quello che ho da dire su questa vicenda, poi non voglio sentire più niente».

Il secondo file audio inizia con Iuliano che parla al telefono con il colonnello il quale, evidentemente, gli chiede di tenerlo informato. Poi si rivolge a Schwazer: «No, è continuato il discorso che stavi facendo con me, che sei un personaggio pubblico, che non potevi coinvolgere nessuno». Quindi riprendono a parlare della Turchia e delle informazioni acquisite da Schwazer prima di affrontare il viaggio e iniziare le assunzioni di EPO. E Alex: «È chiaro che, se dietro di me ci fosse stata un’organizzazione, avrei fatto la trasfusione che è molto difficile da scoprire».

Iuliano ascolta e poi ribatte: «Secondo me, sai che cosa dovevi fare? Il 30, no il 29, quando hai fatto l'ultima cosa… il 30 è venuto il controllo. Tu non dovevi aprire, dovevi alzare il telefono, chiamare i carabinieri, il sottoscritto, e il giorno dopo ti congedavi, Alex. Tu te la vedevi con la tua famiglia. Io me la vedevo con tutti gli altri dicendo la verità o quello che si può dire, e non subivi la gogna mediatica che vogliono tentare di farti adesso. Lì è stata una mancanza anche nostra perché tu avresti dovuto sentire la nostra vicinanza. Questo mi sono sentito di dirti perché, così come tu ti vuoi sfogare, devi sopportare anche il nostro sfogo. Perché alla fine il mio era un consiglio, sempre attuale, per farti capire che da questa parte ci sono degli amici. Tu ci hai trattato da amici, da persone alle quali vuoi bene tenendoci fuori, ma se ci tiravi dentro tu ne uscivi fuori ancora meglio, senza questi patemi. Ma perché ti sei caricato di questo problema? Ti sei preso tutto il mondo addosso e hai detto: "faccio tutto da solo". Non è così. Al mondo non si vive da soli. Si vive con la famiglia».

Il brano è stato riportato per intero e ognuno può interpretarlo come crede. Mi limito a ricordare che non aprire la porta agli ispettori antidoping ed evitare il controllo è vietato: è un *missed test.* Aggiungo che risolvere i problemi al di fuori delle regole antidoping e all'interno dell'Arma dei carabinieri non rende un grande onore all'Arma stessa.

Dopodiché Iuliano pone improvvisamente a Schwazer una domanda semplice ma insidiosa: «Possibile che tu non hai voluto provare l'effetto [dell'EPO] prima? Non dico sulle gare eh, dico soltanto… Come potevi fidarti che le iniezioni che ti fai vanno bene? Ti buttavi a Londra per fare la gara? Non ha senso».

La risposta di Schwazer è – come si vedrà meglio in seguito – una mezza verità: in sostanza Alex ribadisce di aver fatto un'iniezione di EPO «solo per provare», in endovena, perché così il tempo medio di eliminazione di ogni traccia nell'urina è molto meno, appena otto ore, mentre sottocute ce ne vogliono ventiquattro. Alex dice che pensava di essere in grado di sostenere la situazione, e che invece non ce l'ha fatta, è crollato.

A questo punto Iuliano, evidentemente convinto che dietro il suo doping ci fosse Ferrari, gli domanda con una certa insistenza: «E tu a Ferrari non hai chiesto… in passato?», ma Schwazer nega.

Dopo un altro paio di battute in merito, Iuliano cambia bruscamente discorso: «Domani vai via, magari non ci vedremo mai più. Ma io conto di venirti a trovare a casa. Perché io di Alex Schwazer non mi dimentico. Mi hai fatto vivere delle belle cose, mi hai fatto muovere il culo da casa, mi hai fatto venire in giro per il mondo per vedere che cosa facevi, le tue gare. Io ti dico di stare attento d'ora in poi, tanto hai le capacità per fare tutto. Uno che arriva così in alto è in grado di fare tutto. […] Da parte nostra c'è stata la reazione che c'è stata, però nessuno ti sta lapidando, anzi. Dal primo all'ultimo hanno capito di pressioni e altro, tutto quello che ti è accaduto, hanno un po' colpa tutti… di trascinarti in questo limbo. Anzi, alla fine sei tu quello che ha voluto dare a tutti la possibilità di credere in un sogno».

All'avvio del terzo file audio Schwazer sta già parlando: «Io il lavoro che farò, che può essere qualsiasi lavoro, lo farò al massimo». Iuliano coglie al volo l'allusione e cambia improvvisamente tono: «Se tu hai già l'idea che il carabiniere non lo fai, quello che posso consigliarti io è di andartene oggi! Penso che tanto, se tu andrai avanti, si crea un problema per te, saremmo un problema per te». Schwazer, ammutolito, si limita a mugugnare qualcosa. Iuliano rincara la dose: «Un sacco di situazioni scomode». Schwazer replica: «Vabbè, questo tribunale militare che dicevi dove verrà fatto?». Iuliano precisa, determinato: «No, se tu vai via finisce qua. Se tu invece resti bisognerà fare tutto quanto».

In pratica Iuliano dice ad Alex che, se si congeda dall'Arma, eviterà ogni indagine militare a suo carico. Però non gli spiega una questione fondamentale e cioè che, così facendo, eviterà un mucchio di problemi anche ai dirigenti del gruppo sportivo, che hanno ben fondati motivi per temere una indagine militare; ne cito alcuni:

- gli hanno permesso per anni di fare quello che voleva senza mai intervenire;
- gli hanno assegnato un allenatore che accettava passivamente i suoi comportamenti e che non ha mai obiettato al fatto che fosse lui stesso a proporgli l'allenamento da svolgere;
- pur sapendo che frequentava Ferrari, non sono intervenuti per chiedergliene conto e non l'hanno obbligato a interrompere la collaborazione;

- non gli hanno impedito di trascorrere da solo in Germania l'ultimo mese di allenamento prima delle Olimpiadi di Londra.

Iuliano si astiene dal paragonare il suo caso a quello del maratoneta carabiniere Alberico Di Cecco, anche lui risultato positivo per EPO in un controllo antidoping il 12 ottobre 2008 a Carpi: a Di Cecco non fu affatto chiesto di lasciare l'Arma e nei suoi confronti il tribunale militare non assunse mai alcuna terribile decisione, tanto che, ancora oggi, continua a fare il carabiniere.

Di fronte alle insistenze del responsabile del gruppo di atletica, Schwazer prova timidamente a dire: «Questo lo devo dire al mio avvocato, perché non so se lo sa». L'altro prima gli chiede: «Lo vuoi sentire?». Ma subito dopo lo incalza affinché tutto si risolva prestissimo: «Se tu te ne vuoi cavare fuori, prima lo fai, per quanto riguarda l'Arma, e meglio è! Io te lo sto consigliando… Non ti sto dicendo "congedati" ma ti sto dicendo pensaci […]». Schwazer comincia a cedere: «Ok, ok».

Iuliano non vuole che la decisione venga rimandata neppure di un giorno, e torna in modo perentorio al mandato che gli è stato dato dai superiori: «È meglio che te ne vai oggi!». Schwazer, turbato e con un filo di voce, continua, giustamente, a non capire perché il congedo debba essere immediato e prova ancora a guadagnare tempo: «Io domani lo vedo perché dobbiamo, adesso, fare anche il punto di altre cose… No, appena lo vedo gli parlo di questa cosa e poi ti faccio sapere». Ma Iuliano, sempre più manifestamente, rivela quali siano le sue intenzioni: «L'Arma si aspetta che te ne vai oggi, Alex!». Schwazer inizia a rendersi conto, è sconcertato: «Adesso?!».

Iuliano insiste, il loro "consiglio" è chiaro: l'atleta deve congedarsi, è inutile che resti. Schwazer tenta ancora di prendere tempo e dice di volerne parlare con i suoi familiari, ma l'altro tira dritto per la sua strada: «È giusto che io ti dica le cose come vanno. Quello che ti conviene fare in questo momento è davvero cavartene fuori dalla… anche da questa situazione».

Alex a questo punto non sa più che cosa ribattere, poi ha un sussulto e obietta: «No, ma… Ok. Tanto un giorno in più o in meno non cambia niente».

Il confronto ha un momento di stallo. Iuliano allora cerca di convincerlo in un altro modo, prospettandogli, nel caso posticipi la decisione, di dover

tornare a Bologna.

Schwazer sembra spiazzato da questa ulteriore insistenza. Iuliano dunque precisa: «Perché io la documentazione l'ho già fatta… Dalle parole tue mi era sembrato di capire che tu il carabiniere non lo volevi fare. Io sono pronto a metterti alla normalità domani».

Schwazer torna sul discorso precedente e chiede se dovrà tornare lì a firmare i documenti e Iuliano, più conciliante, ribadisce di sì. Poi, quando Alex esprime la propria meraviglia per essere stato messo spalle al muro, il responsabile risponde: «Eh oh! Ma no, questo è più per quello che hai detto tu… Tu ci pensi alle parole che hai detto?… Tu vuoi la normalità, sapendo come vanno queste situazioni la via più veloce è che ti congedi».

Schwazer cerca di spiegare: «La normalità, ma io intendevo… io mi riferivo solo alla mia carriera sportiva, non…».

Iuliano prosegue per la sua strada. «La via più veloce era questa. Se tu invece intendi ancora restare nei carabinieri e fare servizio da qualche parte vicino a casa, quello che ti aspetta è un procedimento disciplinare dove si dovrà andare in fondo. Già ti stai preparando a dire quando sei partito, dove sei andato, tutte queste menate? Il procedimento disciplinare non è come quelli ordinari, del tribunale ordinario, nel senso che c'è un presidente di giuria che è il colonnello Galvaligi, dopodiché c'è un militare del tuo grado che assiste come presenza e poi c'è un militare del tuo grado o superiore che ti assiste come avvocato, non il tuo avvocato, deve essere un militare che puoi scegliere tu. Il colonnello mi ha detto di dirti che può anche essere una persona di lingua tedesca, se credi.»

Alex è ancora indeciso e Iuliano sembra provare il peso di quello che ha dovuto dirgli, il suo tono di voce si fa più tranquillo: «Adesso che cosa fai?». Schwazer: «Adesso torno a casa. Sono distrutto. Speriamo che questa notte riesca a dormire». Iuliano riprende l'argomento del doping, ma l'atleta chiarisce di avere valori normali, di essersi dopato a un dosaggio non certo minimo, ma comunque nemmeno elevato. Poi Iuliano afferma: «Comunque se te l'hanno fatto il 30 ti seguivano, Alex», e Schwazer: «No, no, hanno fatto come ogni anno».

Come il lettore ormai sa, aveva ragione Ottaviano Iuliano: quel controllo del 30 luglio era stato il frutto di precise segnalazioni alla WADA.

Anche il quarto file audio inizia con un discorso già avviato.

Iuliano: «Sto parlando del militare, eh! Vuoi fare la pattuglia, vuoi andare in stazione […] Se hai questo minimo di aspirazione, se lo vuoi fare, ti dico che si complica parecchio per te, data la situazione, nel senso che, siccome verrai coinvolto in un procedimento disciplinare militare, […] se si reputa che ci siano dei capi di accusa che prevedono delle sanzioni, e via dicendo, saranno messe in atto e ciò […] ti comporta comunque una carriera militare un po' zoppicante».

Schwazer parla infine in tedesco al telefono con il suo legale, Gerhard Brandstätter, gli riferisce i fatti e al termine del colloquio l'avvocato chiede di poter parlare con Ottaviano Iuliano. Dal dialogo che segue – più precisamente dalle parole di Iuliano, in quanto la voce di Brandstätter si avverte appena – si nota come il linguaggio di Iuliano muti, niente più insistenza affinché Schwazer si congedi immediatamente, niente più pressione psicologica sul procedimento militare, niente più ostentata sicurezza riguardo all'espulsione dall'Arma.

Iuliano: «Non è un invito a congedarsi, nel senso che… […] Lui per ora è sospeso dal servizio, dopodiché viene aperto un procedimento disciplinare nei suoi riguardi dalla Procura militare, al termine del quale, per come è stato in passato, i precedenti di altre persone c'è la rimozione del grado o anche l'espulsione». Brandstätter fa allora riferimento al caso Alberico Di Cecco. Iuliano cerca di minimizzare: «No, nel gruppo sportivo non è rimasto, è rimasto a fare servizio come carabiniere. Di Cecco è stato carabiniere… ha scontato due anni e adesso fa servizio… come carabiniere». Appunto…

Prosegue il responsabile del gruppo sportivo di atletica: «Io non voglio mettere pressione, nel senso "sappiamo come andrà a finire"… anche per non sembrare che… Se la pone lui la domanda è lui che va via e quindi ha scelto lui, se è invece l'Arma che deciderà alla fine del procedimento di mandarlo via è un'espulsione, ed è brutto, è ancora peggio. Questo lo valuterà lui, con la sua famiglia, va bene, ci mancherebbe! Valutate voi, dopo le varie consultazioni, mi sembra più opportuno».

Iuliano ripassa il telefono a Schwazer e gli dice in sintesi che la sospensione non incide sul successivo procedimento. Alex in sostanza ripete quello che aveva già detto prima, e cioè che deve parlarne con i genitori, ma il tono di Iuliano torna cordiale: «Eh Alex, io ho fatto quello

che mi dicono». Poi riprende a parlare del più e del meno, come se niente fosse successo.

L'ipocrisia e l'uso strumentale del potere che si respiravano quel giorno in caserma e che trapelano da questo colloquio sono venuti fuori quasi un anno dopo, grazie a queste registrazioni: la gallina dalle uova d'oro, a cui prima era stato concesso tutto, era diventata il capro espiatorio, e bisognava liberarsene in fretta per evitare che le responsabilità si estendessero a chi avrebbe dovuto sorvegliarla e non l'aveva fatto. Alex Schwazer si è trasformato, nel giro di un attimo, nell'unica pecora nera del gruppo.

Iuliano si lascia però scappare una, sia pure molto generica, ammissione di colpa: «Ma tutti avremmo dovuto avere un occhio in più». Schwazer, con il suo punto di vista fortemente centrato su se stesso, forse non coglie neppure il senso delle parole di Iuliano, anzi fraintende quel plurale come se fosse riferito ai propri genitori: «Però sai, per loro è difficile no, perché io sono stato anche tanto via, mi han visto poco. […] Però io adesso faccio ventotto anni… Devono prendersi le responsabilità loro di queste cose? Poi come ti ho detto prima, quando ti convinci di certe cose devi farle… sei come un drogato, quanti possono dirgli "no, basta!"? Poi io sono un po' così… "Lo faccio per le Olimpiadi e poi basta"… ecco fatto!». La voce di Schwazer si è ormai ridotta a un soffio, quando chiede: «Non c'è nient'altro, basta?».

Uscito Schwazer, Iuliano parla al telefono con il colonnello, riassumendogli i fatti. Il colonnello obietta qualcosa, si sente solo Iuliano rispondere: «Sì, ma per come sta, colonnello, non gliene frega un cazzo manco di quello… è capace che riparte da zero. L'avvocato mi ha tirato fuori Di Cecco e io non ho potuto dire niente. Di Cecco fa servizio, che cazzo gli dico? Ha fatto la stessa cosa […] Comunque, lui ha detto che l'intenzione non è quella di fare il carabiniere». Riferisce che c'è di mezzo l'avvocato, il quale ha detto ad Alex di fargli vedere qualsiasi cosa prima di firmare. Infine conclude: «È questione di un giorno, la saluto, missione per oggi fallita… Io insisto tutto il giorno, fino a domani, parlo anche con i genitori».

E così fa. L'obiettivo del Gruppo sportivo dei carabinieri di disfarsi al più presto di Alex doveva essere davvero impellente se si considera che Iuliano,

quel pomeriggio stesso, partito Schwazer, si mise in macchina, guidò per quattro ore e si presentò alla porta di casa della famiglia Schwazer, con il foglio di congedo in mano. Riuscendo a fargli mettere quella benedetta firma che avrebbe fatto tirare un sospiro di sollievo a diversi suoi colleghi.

1. È una Commissione costituita dalla stessa Federazione internazionale di atletica, formata da tre esperti ematologi di differente nazionalità. Esamina i valori ematici che la IAAF ritiene sospetti ed esprime un giudizio che può essere fondamentalmente di tre tipi: 1) per tutti e tre gli esperti è pressoché certo che l'atleta in questione abbia assunto farmaci dopanti; 2) per tutti o per alcuni esperti del Panel sussistono dubbi che possono essere chiariti sottoponendo l'atleta a ulteriori test ematici; 3) per tutti e tre gli esperti i valori si spiegano fisiologicamente e si può ritenere che il soggetto non abbia fatto ricorso ad assunzioni farmacologiche o a pratiche mediche vietate.
2. La condanna è arrivata il 16 settembre 2020: quattro anni a Diack e due a Dollé.
3. Nel 1981, come responsabile nazionale del mezzofondo veloce, venni invitato dalla Federazione italiana di atletica a far trattare illecitamente dal professor Conconi gli atleti a me affidati. Mi rifiutai. Successivamente mi resi conto che l'operato della FIDAL era condiviso dal CONI e da altre Federazioni. D'altro canto il professor Conconi operava nel contempo in importanti Federazioni internazionali e perfino nel Comitato olimpico internazionale.
4. ANSA, 7 agosto 2012.
5. Teodoro Fulgione, *Pamich: «Si è drogato per mancanza di autostima»*, ANSA, 7 agosto 2012.
6. Intendendo con ciò tutti quei dirigenti sportivi, quegli allenatori e quegli atleti che, grazie alle pratiche doping attuate da Conconi, ottennero successi che non avrebbero mai raggiunto con le proprie capacità. Si tratta di un gruppo nutrito di persone che ha cercato poi di mimetizzarsi tra gli oppositori al doping, in realtà continuando a esprimere un inestinguibile odio verso coloro che contribuirono a smascherare le attività del professore ferrarese e le complicità circostanti.
7. Mark Adams, ANSA, 8 agosto 2012.
8. AGI, 13 agosto 2012.
9. Pier Vittorio Buffa, *Schwazer, le colpe del CONI*, 8 agosto 2012.
10. Alessandro Donati, *Lo sport del doping. Chi lo subisce, chi lo combatte*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2013.
11. *L'ombra degli sponsor*, «Il Sole 24 Ore», 16 gennaio 2013.

Parte terza

FINALMENTE LA MAGISTRATURA

L’interrogatorio

Il 10 agosto 2012 l’indagine di Bolzano cominciò a compiere i primi passi: i carabinieri di Trento perquisirono l’abitazione della famiglia Schwazer e sequestrarono un PC portatile in uso all’atleta, alcune chiavette USB e documenti cartacei.

Tre giorni dopo Schwazer fu sentito presso la Procura di Bolzano dai pubblici ministeri Giancarlo Bramante e Lorenzo Puccetti. Essendo persona indagata, era assistito dall’avvocato Gerhard Brandstätter che lo difenderà anche nelle varie fasi della durissima battaglia degli anni successivi, sia davanti alla cosiddetta “giustizia sportiva” sia nelle sedi giudiziarie.

All’inizio dell’interrogatorio, il pm Bramante domandò a Schwazer come si fosse avvicinato all’EPO. Rispose che era stato un passaggio graduale iniziato con il periodo critico successivo alla vittoria olimpica di Pechino, quando Sandro Damilano, contattato dalle autorità cinesi, accettò di allenare la loro squadra nazionale di marcia, così trascurando Schwazer.

Era stata questa la molla che lo aveva spinto a intraprendere la collaborazione con il dottor Michele Ferrari, con cui voleva impostare un rapporto organizzato per puntare almeno a una medaglia nella 50 km. Certo, Schwazer era consapevole dei trascorsi del medico ferrarese, ma aveva scelto Ferrari perché lo considerava un bravo preparatore. E tutto aveva funzionato fino a quando non era scoppiato il caso Armstrong e Schwazer, temendo di rimanere coinvolto in uno scandalo, aveva deciso di interrompere il rapporto.

A quel punto – continuò Schwazer a riferire al pm Bramante – aveva chiesto al responsabile della marcia del Gruppo sportivo dei carabinieri, Didoni, di dargli una mano per prepararlo ai Campionati mondiali 2011. Aveva però incontrato molte difficoltà, senza mai riuscire a raggiungere uno

stato di forma soddisfacente, dopo un inverno senza potersi allenare a causa di un infortunio. Come suo solito, senza consultarsi con nessuno, aveva pensato di porre rimedio alla cattiva condizione atletica procurandosi via Internet il Testogel, una crema a base di testosterone da assorbire per via epidermica, ma della quale non gli era neanche ben chiaro l'utilizzo. esclusiva del sito eurekaddl. La cattiva prestazione conseguita ai Campionati mondiali lo aveva ulteriormente disorientato e convinto che l'unico modo per uscire da quella situazione fosse quello di assumere l'EPO.

Programmò dunque un viaggio in Turchia dal 5 al 7 settembre per procurarsela. Fu per lui molto imbarazzante – come traspare chiaramente durante l'interrogatorio – mentire a Carolina e ai genitori per giustificare la sua assenza in quei giorni.

Rientrato in Italia con i farmaci appena acquistati, Schwazer si trasferì a Milano per allenarsi insieme a Michele Didoni e ad altri marciatori. A suo giudizio riuscì a svolgere un buon allenamento che gli consentì di vincere una gara nazionale in gennaio e due gare internazionali tra febbraio e marzo 2012. [1]

Aveva terminato questo periodo di gare invernali abbastanza provato, facendo fatica a tornare a svolgere un allenamento di migliore qualità. L'ottimo risultato conseguito nelle due gare internazionali aveva alimentato intorno a Schwazer la speranza che a Londra potesse gareggiare sia sui 20 che sui 50 km e questo dubbio lo accompagnò fino a luglio, quando giunse il momento nel quale aveva deciso di assumere l'EPO. Si aspettava di essere controllato dagli ispettori antidoping verso fine giugno. Ma, in realtà, i controlli arrivarono il 13 luglio e così, dal giorno successivo, aveva iniziato ad assumere il farmaco.

A questa affermazione il pm Bramante gli domandò: «Sensazioni?».

Schwazer si trovò in difficoltà a rispondere e gli fu concessa una breve pausa. Alla ripresa dell'interrogatorio ricordò il disagio che aveva provato nei confronti della fidanzata Carolina Kostner, la quale non sapeva nulla. E poi arrivò un secondo controllo antidoping il 30 luglio, quando si trovava a Oberstdorf a casa di Carolina. Quando suonarono alla porta chiese alla fidanzata di dire agli ispettori che non c'era, che era partito per Racines. Qualche ora dopo, Schwazer partì effettivamente per casa sua, dove, quella sera stessa, arrivarono di nuovo gli ispettori per un altro controllo.

Il pm Bramante gli domandò allora perché non si fosse rivolto a un esperto che regolasse le assunzioni, per evitare i problemi con l'antidoping. Alex rispose che era abituato a cavarsela da solo e che comunque, sentendosi sotto pressione, aveva avuto paura di parlarne con chiunque, almeno in Italia.

A questo punto, il pm Puccetti, meravigliato, gli chiese come fosse possibile che la Federazione lasciasse a se stesso un atleta di spicco e Schwazer rispose: «Non sanno niente dei propri atleti, dove si allenano, che cosa fanno. Chiedete ad altri e vi diranno la stessa cosa… se fosse una struttura seria…». [2]

Verso la fine dell'interrogatorio Schwazer cercò ancora di spiegare le ragioni per cui aveva deciso di ricorrere al doping: «È stata una situazione molto estrema per me che ha causato questo. Che non giustifica il mio gesto. Però ero molto fuori di testa per i fattori che adesso conoscete. Quando vinci le Olimpiadi a ventitré anni, [e poi seguono tre anni di risultati discontinui e non brillanti, *NdR*] ti dici: "Se anche questo [anno, *NdR*] va male… veramente sei peggiorato o non ce la fai veramente più». Ti fai mille domande. In più ci sono altri influssi dall'esterno… a un certo punto sono scoppiato letteralmente… sono stato fuori di testa, in conflitto con me stesso».

Appena precipitato al centro della tempesta mediatica, dopo che per anni ne era stato l'eroe, in quell'interrogatorio cercò di limitare i danni e ammise solo il doping con l'EPO assunta nel luglio 2012, senza fare cenno alla precedente assunzione del febbraio 2012 e al testosterone cui aveva fatto ricorso nell'autunno 2011.

Carolina Kostner, chiamata a deporre nel corso dell'indagine, illustrò così la situazione: «L'ho visto soffrire tantissimo, l'ho visto non divertirsi nemmeno più quando eravamo fuori insieme, con gli amici. Lui è una persona molto chiusa e introversa. Poteva anche finire molto peggio. Io posso solo augurargli di essersi davvero liberato. Sicuramente ci sono domande nella mia testa a cui non so trovare una risposta. Ma sa come si dice: dopo, siamo tutti più furbi. Avrei potuto, avrei dovuto…». [3]

La giustizia sportiva persegue solo i singoli, e mai le istituzioni

Frattanto, la positività rilevata dalla WADA il 30 luglio 2012 diede il via a un'indagine anche da parte delle autorità sportive e il Tribunale sportivo antidoping del CONI il 23 aprile 2013 squalificò Schwazer per tre anni e sei mesi. Una squalifica ineccepibile, ma con una lacuna evidente: gli organi della giustizia sportiva, come loro solito, avevano preso in esame solo le responsabilità dell'atleta senza minimamente considerare il resto del contesto. [4]

Il Tribunale sportivo antidoping motivò così la squalifica: «L'atleta ha riconosciuto il grave errore commesso, ha espresso pentimento sincero e ha manifestato la volontà di riabilitarsi».

Ha scritto Franco Arturi, vicedirettore della «Gazzetta dello Sport»: «Attorno all'atleta colpevole si fa terra bruciata, non è una novità. È la profonda vigliaccheria di un sistema malato, teso a salvare se stesso buttando a mare senza pietà chi è caduto nei controlli. Ed è questa l'altra faccia della squalifica, amara: chi doveva controllare e non l'ha fatto, chi s'è voltato dall'altra parte, chi ha svolto il ruolo del cattivo maestro, chi ne ha fatto un guadagno, tutti questi "chi" sono impuniti». [5]

Dal canto suo, il neopresidente della Federazione di atletica, Alfio Giomi, subentrato al piemontese Franco Arese, annunciò: «Abbiamo preso le distanze da un sistema che consentiva agli atleti di fare come volevano […] Con noi non può più accadere che un atleta stia da solo come è successo con Schwazer». [6]

L'attivissimo dottor Fischetto

L'indagine giudiziaria proseguì e, a metà giugno 2013, la Procura di Bolzano, dopo aver iscritto diverse persone sul registro degli indagati con l'ipotesi di avvenuto favoreggiamento di Schwazer, dispose una serie di perquisizioni nelle abitazioni di singole persone e negli uffici della Federazione di atletica e del CONI, acquisendo documentazione cartacea e informatica. I medici Pierluigi Fiorella e Giuseppe Fischetto, tra gli indagati, si autosospesero dai rispettivi incarichi presso la FIDAL.

Inizialmente, fu iscritto nel registro degli indagati anche Michele Didoni, con l'ipotesi che ci fosse «un accordo tra lui e Schwazer per l'acquisto dei farmaci doping». In realtà, come emergerà fin dalle prime battute dell'indagine, Schwazer si era procurato i farmaci per conto proprio in Turchia o via Internet, e Didoni non c'entrava assolutamente niente, per cui fu subito scagionato.

Due giorni dopo la perquisizione nella sua abitazione, il dottor Fischetto dichiarò di aver sempre avuto sospetti su Alex Schwazer ma che non era suo il compito di segnalarli al CONI: «Se l'immagina se ciascun medico dell'antidoping facesse la spiata sugli atleti della sua stessa nazionalità? Però all'interno del mio ambiente, della FIDAL, in maniera generale, ho detto che certi comportamenti mi puzzavano. Schwazer andava e ritornava, non era molto rintracciabile, aveva avuto una pancreatite». [7]

Riletta a distanza di tempo, questa dichiarazione rilasciata da Fischetto è emblematica:

1. secondo lui, responsabile medico della Federazione italiana oltreché collaboratore antidoping della IAAF, segnalare all'apparato antidoping del CONI i sospetti su Schwazer equivaleva a una «spiata»;
2. essere a conoscenza, in quanto collaboratore della Federazione internazionale, di informazioni riservate su un atleta della sua stessa nazionalità non veniva letto come un evidente paradosso e conflitto di interessi, ma come un dovere di riservatezza;
3. nonostante tutto, Fischetto non aveva spinto affinché Schwazer venisse controllato immediatamente prima e dopo le gare di Lugano e Dudince;
4. visto che aveva saputo della pancreatite di Schwazer e del suo conseguente ricovero in ospedale, perché pur essendo il responsabile medico della FIDAL, non si era mai interessato della questione?

Mentre la Procura di Bolzano nel giugno 2013 iscriveva il dottor Fischetto nel registro degli indagati, la Federazione internazionale di atletica lo nominava delegato antidoping ai Campionati del mondo di Mosca dell'agosto successivo…

Agli atti dell'indagine di Bolzano sono depositate molte ore di intercettazioni telefoniche e numerosi scambi di mail tra Fischetto e alcuni alti funzionari della IAAF, in particolare con il responsabile antidoping della stessa, il medico francese Gabriel Dollé. [8]

Per comprendere meglio il seguito della storia, occorre esaminare, attraverso una serie di documenti di cui qui si sintetizza il contenuto, i rapporti tra quest'ultimo e Giuseppe Fischetto, in relazione ai russi.

Il primo è una mail del marzo 2012, Dollé scrisse ai responsabili della Federazione russa di atletica (ARAF) e dell'Agenzia antidoping russa (RUSADA) per informarli che il dottor Fischetto li avrebbe contattati in vista dei controlli antidoping da svolgere in occasione degli imminenti Campionati del mondo di marcia a squadre, che si sarebbero disputati a Saransk il 12-13 maggio.

Il secondo documento è un report che Fischetto stilò qualche settimana dopo sui diversi aspetti collegati ai controlli antidoping da svolgere ai Campionati mondiali di atletica, in programma a Mosca nell'agosto 2013. Il testo consente di verificare che, per lo svolgimento degli incarichi affidatigli, Fischetto interloquì con i principali responsabili dell'Agenzia antidoping russa e della Federazione russa di atletica [9] e, in particolare, con il direttore del laboratorio antidoping di Mosca, Grigorij Rodčenkov. Quest'ultimo era il disattento custode delle urine degli atleti russi di maggiore livello, che (come vedremo più avanti) i servizi segreti militari del regime di Putin manipolavano sistematicamente, al fine di cancellare le positività (non è dato sapere se anche per costruirne altre a danno di atleti avversari…). Dopo alcuni anni di questa sua attività, Rodčenkov era stato aiutato a fuggire negli Stati Uniti, dove era stato preso in carico e protetto dai servizi segreti americani. Sulla base di questo accordo politico, neanche a dirlo, aveva portato con sé un'ampia documentazione per suffragare il proprio "pentimento" e muovere gravi accuse al regime russo di incentivazione e copertura del doping.

Il terzo documento è un'altra mail, questa volta del maggio 2012, la quale dimostra che il dottor Fischetto era in stretti rapporti con Grigorij Rodčenkov. Così gli scriveva:

> Caro Grigorij, mi confermi che i campioni di sangue raccolti a Saransk ti siano giunti integri? […] Le gare inizieranno questo pomeriggio. Spero che un po' prima potremo sapere di buoni risultati ematici. Per favore, prima di immettere i risultati in ADAMS, mi puoi inviare un file Excel, per una loro rapida consultazione prima della gara? [10]

Perché Fischetto voleva ricevere i risultati degli esami ematici prima che venissero inseriti nel sistema ADAMS, la banca dati della WADA? Va rilevato che in quel periodo era già in corso l'accordo/ricatto tra la IAAF e la Federazione russa di atletica.

Passò un mese e nel giugno 2012 Dollé affidò al dottor Fischetto la missione specifica di studiare la logistica e l'organizzazione dei test sul sangue negli imminenti Campionati mondiali juniores di Barcellona. Lo sappiamo grazie al quarto di questi documenti, una mail con cui lo informò anche di «avere intenzione di utilizzare, per il nostro programma di test ematici, un servizio esterno in luogo della Federazione spagnola di atletica. In allegato trovi una proposta della ditta GQS che vorrei esaminare con te». [11]

Il messaggio dimostra due fatti molto rilevanti. Innanzitutto, che Gabriel Dollé considerava Giuseppe Fischetto come il proprio braccio destro, visto che gli affidava un ruolo di estremo rilievo nella gestione internazionale dei controlli antidoping. In secondo luogo, che era stato lo stesso Dollé ad affidare alla ditta GQS [12] di Stoccarda una parte dei controlli antidoping della IAAF.

Il quinto documento è di metà agosto 2012. Fischetto inviò a Gabriel Dollé e ad altri funzionari della Federazione internazionale una mail per accordarsi sulla stesura di un articolo sul doping genetico da pubblicare su una rivista scientifica internazionale. Un messaggio, così come gli altri, che evidenzia la competenza del dottor Fischetto e concorre a spiegare lo spazio e i ruoli importanti che gli sarebbero poi stati assegnati all'interno del settore antidoping della IAAF, senza mai curarsi del conflitto di interessi nel quale il medico italiano veniva a trovarsi in quanto già responsabile sanitario e antidoping della squadra nazionale di atletica.

Infine una mail di fine dicembre 2012, in cui Dollé riepilogò i nomi di coloro che avrebbero rappresentato la IAAF negli imminenti meeting in Russia, in vista dei Campionati mondiali di atletica. Al primo di questi

incontri avrebbero partecipato lo stesso Dollé, l'avvocato franco-senegalese Habib Cissé e Thomas Capdevielle. Un trio significativo: di lì a tre anni circa sarebbe stato coinvolto, a vario titolo, in un'indagine penale francese su truffe e riciclaggio di denaro, di cui avremo modo di parlare. [13]

Documenti che scottano

A metà luglio 2013 rilasciai un'intervista alla «Gazzetta dello Sport»: «Non mi risulta che Bolt abbia denunciato l'ex manager della Balco Victor Conte, quando questi ha fatto riferimento al rapporto da lui intrecciato, dal 2009, con il messicano Ángel Heredia, ex discobolo già arrestato per traffico di sostanze illecite e riciclaggio, pure lui coinvolto nello scandalo Balco. Né mi risulta che Heredia abbia denunciato Conte…». Queste dichiarazioni pubbliche su Conte ed Heredia avrebbero dovuto provocare una grande reazione nell'Agenzia mondiale antidoping e nella Federazione internazionale di atletica. Invece entrambe tacquero.

A fine settembre 2013 inviai al responsabile della sede WADA di Losanna, il dottor Frédéric Donzé, un aggiornamento sull'indagine di Bolzano. Lo informai tra l'altro che, analizzando la documentazione sequestrata dagli inquirenti, avevo trovato diverse stesure di un enorme database con i valori ematici di migliaia di atleti. Un documento inedito ed esplosivo. Avevo verificato che, in più casi, Fischetto ne aveva inviato copia a Pierluigi Fiorella, che non faceva parte della IAAF. Dunque Fischetto stesso aveva violato, a beneficio dell'amico, quell'obbligo di riservatezza al quale più volte si appellerà nelle telefonate intercettate.

Il calvario di Schwazer

A fine novembre 2013, Alex visse un altro dei suoi momenti difficili. Già sotto pressione per l'indagine giudiziaria di Bolzano in cui rischiava una condanna penale per violazione della legge antidoping, fu fermato dai carabinieri nei pressi di Vipiteno e gli venne riscontrato un tasso alcolico leggermente superiore al normale. Al colpevole di un fatto, facilmente se ne imputano altri e in questo caso coloro che lo avevano fermato, o chi per loro, erano stati lesti a divulgare la notizia. Dagli al mostro!

A settembre 2014 si concluse a Bolzano l'indagine con il rinvio a giudizio di Alex Schwazer e di tre altre persone, accusate di favoreggiamento: l'ex responsabile del settore sanitario e antidoping della FIDAL Giuseppe Fischetto, il suo vice Pierluigi Fiorella e la dirigente del settore, Rita Bottiglieri. I legali dei tre indagati contestarono la competenza territoriale del Tribunale di Bolzano ma, pochi giorni dopo, la loro richiesta di trasferire il procedimento fu respinta dalla Cassazione. Successivamente, i tre furono condannati in primo grado, ma assolti in appello. Poiché la prescrizione era ormai prossima, la Procura rinunciò a presentare ricorso in Cassazione.

Nel dicembre 2014, Schwazer richiese e ottenne il patteggiamento, con una condanna a otto mesi (pena sospesa) per aver assunto il doping, e così uscì dal processo.

1. Celò quindi ai magistrati di aver fatto uso dell'EPO in vista delle due gare internazionali.
2. Va precisato che questo andazzo caratterizzava la dirigenza federale di quel periodo, ma dai Giochi di Londra in poi, con il cambio della presidenza, la conduzione degli atleti di vertice è tornata a essere più attenta.
3. Dagli atti del procedimento di Bolzano, 2012-2014.
4. Un resto molto pesante: il sistema dei controlli a sorpresa era inefficace e di sola facciata, ma gli organi di giustizia sportiva si erano guardati bene dall'indagare e sanzionare i responsabili di tale grave disfunzione.
5. Franco Arturi, *Schwazer una condanna giusta, ma altri colpevoli sono impuniti*, «La Gazzetta dello Sport», 24 aprile 2013.
6. *Giomi: Schwazer dica la verità*, «Tuttosport», 30 giugno 2013.
7. Emanuela Audisio, *Il medico indagato per Schwazer, dissi alla FIDAL qualcosa non va*, «la Repubblica», 21 giugno 2013.
8. Come si vedrà in dettaglio alle pagine 132-134 di lì a due anni (nel novembre 2015), Gabriel Dollé, insieme al presidente della IAAF Lamine Diack, sarà arrestato con l'accusa di connivenza con il presidente della Federazione russa di atletica, Valentin Balakhničev, finalizzata a proteggere gli atleti russi positivi nei controlli antidoping o con valori ematici fortemente sospetti. La contropartita dell'accordo era il versamento ai due e ad altri importanti funzionari della IAAF di

ingenti somme di denaro. Insomma, la Federazione internazionale era corrotta dai suoi massimi vertici.

9. Compreso il presidente Balakhničev, che in seguito sarà coinvolto nel grave caso di corruzione di cui abbiamo accennato.
10. Dagli atti del procedimento di Bolzano, 2012-2014.
11. Dagli atti del procedimento di Bolzano, 2012-2014.
12. Che quattro anni dopo giocherà un ruolo da protagonista nel controllo antidoping su Schwazer e nella pseudopositività che gli sarà assegnata.
13. Gabriel Dollé e Habib Cissé vennero arrestati e poi condannati, rispettivamente, a due e a tre anni di reclusione, mentre a Thomas Capdevielle, nello stesso procedimento, fu riconosciuto il ruolo di «testimone assistito», avendo rischiato l'incriminazione per falsa testimonianza.

Parte quarta

IL CONTATTO IMPREVEDIBILE

Il rientro che molti non vogliono

Schwazer e io ci eravamo sentiti una sola volta, nel febbraio 2013 quando, grazie ai buoni uffici del presidente regionale della Federazione di atletica, l'altoatesino Bruno Cappello, avevamo parlato per un paio di minuti al telefono. Lui avrebbe voluto incontrarmi, ma era pieno di paure e dubbi e quindi non se n'era fatto niente.

Subito dopo quella brevissima conversazione, ero stato avvicinato dagli inquirenti di Bolzano che stavano indagando in merito alla sua positività prima di Londra. Mi avevano chiesto un parere sulla vicenda, dopodiché avevo parlato del procedimento con alcuni responsabili dell'Agenzia mondiale antidoping, che nel frattempo, come anticipato, si era costituita parte civile, e mi aveva coinvolto come consulente. In questa veste, fino all'estate 2014, partecipai quindi all'indagine nel ruolo di controparte di Schwazer.

Poi improvvisamente, il 13 novembre 2014, dopo quasi due anni di silenzio, Schwazer mi inviò un messaggio: «Buonasera professore, scusi il disturbo. Oggi, con i giornalisti, si è parlato di un mio ritorno alle gare, è per questo che le scrivo. Se avrò la possibilità di tornare, avrei una sola pretesa: vorrei fare una cosa completamente nuova e mai vista prima a livello di antidoping (rinunciando anche alla privacy). E la prima persona che mi viene in mente e con la quale fare un progetto del genere è lei. Penso che senza questa possibilità, un mio ritorno non avrebbe alcun senso, sarà legittimo solo se avrò la possibilità di dimostrare la mia classe con un programma antidoping completamente trasparente. Quando sarà il momento, mi piacerebbe parlarne con lei. Io qualche idea ce l'ho già. La saluto. Alex Schwazer».

Immediatamente informai gli inquirenti di Bolzano, anche se l'indagine alla quale avevo collaborato si era ormai conclusa da due mesi. Ritenevo comunque opportuno ricevere il loro benestare prima di entrare in contatto con l'atleta, considerando che avremmo parlato di argomenti delicati. Una volta ottenuto il nulla osta all'incontro, scrissi a Schwazer chiedendogli, anzitutto, di mandarmi il riepilogo dei suoi dati ematici. Intendevo verificare, infatti, per la mia comprensione e al di là delle esigenze investigative, se i dati che avevo raccolto come consulente della WADA fossero completi.

Il 28 novembre lui si rifece vivo con un messaggio: «Spero che lei abbia ripensato al fatto che senza doping non si possa vincere».

In effetti, ero fermamente convinto e lo avevo più volte dichiarato pubblicamente che l'effetto dell'EPO – ovviamente in proporzione al dosaggio – potesse essere molto rilevante sulla prestazione di resistenza, fino a innalzarla a un livello irraggiungibile con il solo allenamento. Lo avevo anche scritto nello *Sport del doping* e Schwazer – che aveva letto il libro – intendeva dimostrarmi il contrario.

In quel momento lui non sapeva che avevo affrontato la prima parte dell'indagine nella piena convinzione che avesse sempre ottenuto i suoi risultati più importanti con l'EPO o, più in generale, con il doping ematico. A un certo punto, tuttavia, avevo dovuto prendere atto che le evidenze documentali – tra cui quella della negatività delle sue urine di Pechino 2008, rianalizzate cinque anni dopo – dimostravano che quando aveva vinto la medaglia d'oro olimpica era pulito. La scoperta mi aveva disorientato e avevo espresso nel mio intimo una severa autocritica, anche se vedevo ancora delle ombre riguardo ai dieci mesi intercorsi tra l'autunno 2011 e l'estate 2012. Ma tutto questo Schwazer non lo sapeva.

Gli risposi lo stesso giorno: «Ciao Alex, ti ribadisco il mio punto di vista, parla con estrema franchezza con il tuo avvocato, in modo che possa difenderti al meglio, e io ho l'impressione che il meglio sia un'altra strada: aprirti con i magistrati per guadagnarti quello che chiedi. Parlo di una strada e non di una stradina senza sbocco».

Schwazer reagì in modo un po' piccato ma diretto: «Io non sono l'atleta che lei pensa, cioè senza valore. Ho sbagliato perché ho perso la pazienza ma le mie quattro medaglie sono pulite».

Dopo questi approcci piuttosto contrastati, Schwazer non si fece più sentire per molto tempo, poi mi scrisse di nuovo il 29 gennaio 2015, ma soltanto per esprimermi apprezzamento per un paio di mie interviste pubblicate quel giorno, nelle quali avevo espresso forti critiche al sistema antidoping.[1]

Il 12 febbraio 2015 fu ascoltato dal tribunale antidoping del CONI e, a fine audizione, rilasciò delle dichiarazioni in cui fece anche un generico riferimento ai contatti intercorsi con me.[2] Ne venni a conoscenza dai giornalisti, i quali iniziarono a chiamarmi. La cosa mi infastidì perché mi parve una sua forzatura.

Tutte le testate giornalistiche riportarono e commentarono le sue parole. Costretto a replicare, dichiarai a Gaia Piccardi del «Corriere della Sera»: «Mi ha chiesto di fare da garante del suo ritorno alle gare e a me non spaventano le assunzioni di responsabilità, tanto più se richieste da un atleta in difficoltà. Ma per farlo devo prima essere messo nella condizione di ritenerlo del tutto trasparente».[3]

Schwazer, per alcuni, era lo strumento utile per darsi un'immagine antidoping. Tuonò contro di lui perfino il suo ex allenatore Sandro Damilano, che negli anni Ottanta si era affidato alle emotrasfusioni del professor Conconi e in seguito era stato indirettamente coinvolto, tramite il fratello Maurizio, in un'indagine sul doping da parte della Procura di Ferrara. Dimentico della propria storia e forse confidando anche nella scarsa memoria della gente, Damilano si mise il pennacchio e affermò: «Al mille per mille non torno ad allenarlo».[4] Neanche Schwazer glielo avesse chiesto!

Il giornalista Fausto Narducci, dalle colonne della «Gazzetta dello Sport», espresse tutta la propria avversione alla prospettiva stessa del ritorno di Schwazer alle gare, attaccandolo pesantemente anche sul piano personale: «[…] Schwazer non ha mai mostrato veri pentimenti. Ma è stato bravo a ribaltare la situazione: proporre il timbro di garanzia di Sandro Donati che dovrebbe guardarsi bene dal prestarsi all'operazione. Sì, perché Schwazer, nella sua redenzione sportiva, si lascia dietro una scia di ombre che non possono lasciare tranquilli».[5]

Qualche giorno dopo, scrissi io a Schwazer per commentare alcuni articoli in cui si sosteneva che l'ambiente sportivo era contro di lui e non lo voleva più nella squadra nazionale: «Ho letto oggi come ti massacrano gli

atleti della FIDAL. Alcuni di loro sono tutt'altro che mammole ma fanno a gara a chi esprime più odio». Non tardò la risposta: «Le ribadisco che lei è la mia unica possibilità di ritornare credibile, però deve darmi la possibilità di dimostrare il mio valore. Lei si sofferma sull'andamento dei valori ematici ma torno a ripetere che non è un problema avere l'ematocrito a 40. Se sono in forma, nella 50 km posso fare bene lo stesso. Sono pronto a fare di tutto per ricevere il suo aiuto: controlli ematici giornalieri, controlli antidoping ventiquattr'ore su ventiquattro, pubblicazione online dei miei dati, residenza vicino a casa sua. A livello economico, le do quello che ho. Tutte le idee che lei mi proporrà le accetterò. Però anche lei, un po' di fiducia nei miei confronti, la deve avere! Sarebbe bello incontrarci per parlare un pomeriggio insieme delle sue e delle mie esperienze, di doping, di antidoping, di allenamento e di tutto ciò che si potrebbe fare se lei decidesse di aiutarmi».

Gli risposi offrendogli la mia disponibilità e il mio ascolto, ma «i nostri discorsi dovranno iniziare dalla esatta ricostruzione di tutto ciò che hai fatto. Se ogni aspetto sarà chiarito, parleremo del resto».

Iniziò così a profilarsi più concretamente la possibilità di incontrarci per discutere in modo approfondito di ogni aspetto. Gli chiesi però di sospendere nel frattempo ogni altra dichiarazione con la stampa.

Ritenni opportuno a quel punto avvertire subito la WADA del contatto in corso, e così scrissi al responsabile della sede europea, al quale riferii, come già alla stampa, le condizioni preliminari da me richieste all'atleta per una collaborazione: chiarire ogni aspetto di quel che era accaduto, con la massima trasparenza e franchezza. Nella stessa serata, per correttezza, informai anche la Procura di Bolzano.

L'indomani scrissi di nuovo a Schwazer manifestandogli la speranza che avesse chiaro che cosa significasse affrontare l'argomento nella sua interezza. E che lo avrei incoraggiato a una confessione completa. Una confessione storica, molto più delle medaglie che aveva vinto fino a quel momento. Un riscatto totale che lo rendesse fiero di sé per il resto della sua vita. Lo avrei aiutato anche sotto il profilo tecnico, cercando di definire per lui una nuova strada di allenamento.

Schwazer mi rispose subito mostrandosi decisamente scettico sulla propria credibilità, ridotta a «zero», sul peso delle sue medaglie ormai

«infangate», e rammaricandosi di essere «trattato come un criminale». Ma si disse pronto a un incontro. Si sarebbe aperto totalmente. Perché un ritorno senza di me non sarebbe stato possibile. «Si metta in gioco anche lei» concluse.

Il confronto con Schwazer

Alla fine di febbraio 2015 incontrai per la prima volta Alex Schwazer, a Milano, a casa di miei amici.

Mi apparve sulla porta, molto controllato e teso. Era arrivato il momento di parlare fra noi. Ci salutammo, e già dal primo sguardo fu evidente che avevamo iniziato a studiarci a vicenda. Io ero combattuto tra la diffidenza e la doverosa disponibilità a tendere la mano a un giovane che aveva sbagliato e pagato duramente; lui, dal canto suo, probabilmente cercava di capire che cosa stessi pensando. Non poteva certo immaginare che mi sentivo a disagio non solo perché avevo partecipato al processo contro di lui come consulente della controparte, ma anche perché, ancor prima dell'indagine, lo avevo messo nei guai segnalandolo alla WADA per il controllo antidoping che lo aveva incastrato.

Di certo quella di rivolgersi a me non doveva essere stata una scelta semplice. Mi rendevo conto di quanto gli fosse costato compiere quel passo, e che comunque avrebbe potuto esporlo ad altri guai.

Schwazer tenne per quasi tutto il tempo gli occhi bassi, li sollevava di tanto in tanto, per studiarmi. Nella sua espressione vedevo mescolate speranza e circospezione, ma anche una leggera vena di ostilità. Era umano che ce l'avesse con me. Eppure quell'incontro avrebbe messo in luce un importante elemento in comune tra noi due: da una parte, il giovane campione spazzato via e annichilito da un controllo antidoping, dall'altra, io che, da decenni, ero stato invece messo all'angolo dal sistema proprio a causa delle mie denunce. Due emarginati, dunque, per ragioni diverse: poteva essere quello il nostro terreno d'intesa?

Ci approcciammo con cautela. Alex – mi parve di percepire – chiedendosi quali fossero i miei sospetti e i punti che intendevo chiarire. Io, cercando di cogliere se in lui ci fosse una reale volontà di cambiamento. Appariva determinato a dare un diverso sbocco alla propria situazione e, al

tempo stesso, incerto per il prezzo che quell'incontro gli sarebbe costato. Era evidente che intendeva saldarlo il prima possibile. Sembrava dirmi: fa' pure le tue domande, io ti risponderò e poi, finalmente, mi dirai se avrai deciso di allenarmi, così potremo cominciare a parlare di sport e del mio nuovo percorso di allenamento.

E in effetti, per quel primo nostro colloquio, Alex tentò di essere paziente e ragionevole, di fronte a ogni mia domanda. Sia a quelle fondate su innegabili dati di fatto, sia a quelle basate su semplici supposizioni. Fu palpabile, in diversi momenti, il rischio che tutto finisse male.

In quella iniziale, lunga fase, il colloquio si indirizzò sulle accuse comprovate e sui sospetti che l'indagine di Bolzano aveva sollevato nei suoi confronti. Al futuro della sua attività sportiva e al tipo di allenamento che avrebbe dovuto svolgere, non accennammo nemmeno.

Cominciai a porgli una serie di domande sui valori ematici che gli erano stati rilevati nelle analisi svolte nel corso degli anni e ai quali in quel momento attribuivo il significato di "evidenze" scientifiche. A mano a mano che lui rispondeva e specificava i particolari, mi rendevo conto che almeno alcune di queste "evidenze" non erano null'altro che approssimative supposizioni.

Cominciavo a sentirmi a disagio, come se mi venissero a mancare degli appigli. Un confronto che all'inizio era impari (da una parte l'atleta dopato e ormai privo di credibilità e dall'altra un allenatore da sempre impegnato nella lotta contro il doping) con il trascorrere dei minuti in parte si riequilibrò: Schwazer rispondeva per lo più con calma e raziocinio, ogni tanto si poneva sulla difensiva, dovendo ribattere ad accuse insidiose, a cavallo tra aspetti sportivi e giudiziari. Questo perché io stesso, facendomi interprete degli argomenti accusatori sviluppati a Bolzano, avevo la sensazione di essere più un rappresentante delle istituzioni che un allenatore.

In quegli argomenti accusatori, fra l'altro, minuto dopo minuto, iniziavo a credere sempre meno, ad accorgermi che qualche elemento reggeva bene mentre altri vacillavano. Fino allora avevo condiviso con forse troppa convinzione un sistema di analisi dei dati ematici che, in realtà, cominciava ad apparirmi molto fragile e tale, perfino, da indurre in clamorosi errori. Mi resi conto che, così facendo, mi ero allontanato dalla mia posizione di sempre, libera e indipendente, finendo per indossare la rassicurante casacca

istituzionale che, per definizione, ti fa sempre sentire nel giusto. In realtà, mi ero schierato dalla parte del più forte, di chi decide, sancisce, proclama ma non ascolta.

Ma ora, mentre ascoltavo Schwazer che si autoaccusava e nel contempo si difendeva argomentando, specificando i fatti nei dettagli e mettendo puntigliosamente in risalto le incongruenze di alcune accuse, mi rendevo conto che prima dei numeri ci sono la comprensione dell'altro, la logica e la ragionevolezza.

Questa consapevolezza mi procurò un imbarazzo crescente che però non lasciavo trasparire. Mi ritornavano in mente tanti fatti che avevo appreso dalle carte giudiziarie e mi appariva ormai chiaro che il passaporto biologico era un sistema imperfetto [6] e condizionato anche dalle valutazioni soggettive, tanto è vero che, prima di Londra, come abbiamo visto, due degli esperti erano convinti (e a ragione) che Schwazer si fosse dopato con l'EPO, mentre il terzo (sbagliando, ma per la legittima paura di incolpare un innocente) non si era detto sicuro e aveva chiesto altri test.

Mi risultò evidente che il motivo essenziale del mancato stop di Schwazer prima del luglio 2012 era stato l'inerzia dei responsabili antidoping della IAAF, che non avevano attuato i controlli ematici al momento opportuno (nella seconda metà di febbraio e nella prima di marzo 2012, cioè nei giorni precedenti le gare di Lugano e Dudince) e avevano dunque fornito ai tre ematologi dati incompleti. Avevo anche parlato con uno dei tre componenti del Panel, il quale mi aveva confidato che l'incompletezza dei dati e delle informazioni da parte della IAAF era un'abitudine ormai consolidata. D'altronde, quando tu, illustre ematologo, sei nel ventre di un'istituzione, ti senti per principio dalla parte del giusto e dunque accetti ogni cosa: dati che giungono con il contagocce, mancate risposte alle richieste di integrazione delle informazioni, sanzioni che non arrivano.

Nell'incontro successivo che si svolse qualche giorno dopo, a Roma, mirai ad approfondire quattro questioni fondamentali.

1. La collaborazione del periodo 2007-2008 con il professor Conconi si era basata su pratiche dopanti?

2. La collaborazione del periodo 2010-2011 con il dottor Michele Ferrari, oltre alla predisposizione dei programmi di allenamento, si era estesa a pratiche dopanti?
3. Se, quando e come, nel periodo 2011-2012, Schwazer aveva assunto il testosterone.
4. Se nella primavera 2012, in vista delle gare internazionali di Lugano (20 km) e Dudince (50 km), Schwazer aveva assunto l'EPO.

Riguardo al primo punto Schwazer mi sottolineò che in quel periodo il professor Conconi non gli aveva mai prospettato alcuna forma di pratiche dopanti. Gli chiesi il perché dei valori ematici piuttosto elevati che gli erano stati riscontrati nelle analisi e li spiegò con l'utilizzo, durante il 2008, della tenda ipobarica. Sandro Damilano non era d'accordo che la usasse, anche se poi, pur con diffidenza, aveva finito per tollerarla, al punto che Schwazer l'aveva portata con sé a Saluzzo, dove la utilizzava con regolarità e in modo piuttosto spinto.

Le sue affermazioni trovavano conferma in una mail di Damilano del giugno 2008, in cui questi gli raccomandava di non esagerare con la simulazione dell'altura, anche se Schwazer aveva invece continuato a fare di testa propria, regolando l'apparecchio fino a simulare circa 4000 m di altitudine. Questo uso accentuato e prolungato nel tempo della tenda gli aveva, sì, favorito la crescita di alcuni parametri ematici ma, al tempo stesso, lo aveva prostrato, tanto che era scaduta la qualità dei suoi allenamenti. Inoltre, dormendo con la tenda, il suo sonno non era stato dei migliori e questo non aveva certo favorito il recupero atletico dopo ogni giornata di allenamento. Addirittura, nel successivo periodo di preparazione, spesso si era trovato sul punto di svenire e una volta aveva addirittura perso i sensi mentre marciava.

Sempre a causa dell'utilizzo eccessivo della tenda, Schwazer mi precisò di essere arrivato a Pechino in una generale condizione di stanchezza. Poi, nei dieci giorni circa prima della gara sui 50 km, per adattarsi al fuso, non l'aveva più utilizzata e aveva svolto un allenamento molto leggero che gli aveva consentito di recuperare una buona condizione atletica. Gli chiesi di liberarsi di questa apparecchiatura che non gli avrei comunque mai consentito di utilizzare qualora avessi accettato di allenarlo. Ma lui mi rispose di essersene liberato da tempo.

Insistetti sulla questione dei dati ematici, chiedendogli spiegazione di quei valori molto bassi che gli erano stati rilevati prima della gara olimpica. Mi rispose di aver sempre avuto la tendenza all'abbassamento estivo dei valori, circostanza che io stesso ho verificato raccogliendo i suoi dati di diversi anni e, poi, nel periodo in cui l'ho allenato. Mi fornì anche un'altra informazione importante: dopo la vittoria olimpica, il 1° settembre 2008, era stato sottoposto a un ulteriore controllo ematico e i suoi valori erano risultati bassi come prima della gara. L'ipotesi che Schwazer si fosse dopato anche a Pechino veniva dunque totalmente smentita. [7]

Tornando alle quattro questioni che intendevo chiarire, chiesi a Schwazer la ragione per cui Sandro Damilano lo avesse condotto dal professor Conconi. Tutto era nato – mi rispose Alex – dagli scadenti risultati ottenuti nel 2006, nonostante il grande allenamento svolto. Deluso e pieno di dubbi, Schwazer aveva chiesto a Damilano di farsi supportare da qualcuno. Damilano aveva allora proposto il nome di Conconi. Schwazer conosceva il suo passato e, difatti, ne aveva discusso con Elisa Rigaudo, un'altra atleta allenata da Damilano, e insieme avevano detto chiaramente a Sandro che alla prima proposta di doping avrebbero immediatamente troncato il rapporto. «Andammo da Conconi per la prima volta nel dicembre 2006» mi riferì «e anche in seguito, con lui, non facemmo altro se non il suo test.»

Successivamente affrontai il nodo della collaborazione con il dottor Michele Ferrari. Schwazer mi confermò quello che già sapevo e cioè che era stato accompagnato dal suo sponsor Pietro Ferrero a incontrarlo per la prima volta, nel luglio 2009, sulla pista di atletica di St Moritz.

Va ricordato che in quel periodo Ferrari era già stato squalificato per doping dalla Federazione ciclistica italiana ed era risultato implicato nella pesante vicenda di Lance Armstrong: non poteva, quindi, essere frequentato dai tesserati sportivi, pena una sanzione disciplinare o una squalifica.

Fin dal primo incontro Ferrari suggerì a Schwazer endovene di ferro e l'assunzione di alcuni integratori. Sia pure poco convinto, gli confermò il Dobetin, un farmaco che, come abbiamo visto, gli era stato consigliato dal medico federale Pierluigi Fiorella, usato in terapia medica per curare le polinevriti e l'anemia megaloblastica, patologie di cui l'atleta non soffriva. Fiorella gli aveva suggerito espressamente di assumerlo prima della gara, ma Ferrari – che in un primo tempo ne aveva avallato l'uso – ebbe poi un

ripensamento, dopo una gara di 50 km nella quale Schwazer si era ritirato. Ferrari gli chiese se Fiorella, prima della partenza, gli avesse somministrato il Dobetin per iniezione e, alla risposta affermativa dell'atleta, disse che il farmaco poteva sortire l'effetto contrario a quello atteso, perciò glielo sconsigliò per il futuro. Un classico caso non classificabile come doping, ma di medicalizzazione ingiustificata e tale da favorire negli atleti, quantomeno, una dipendenza psicologica, specialmente se l'iniezione di Dobetin si fosse combinata con un buon risultato in gara…

Inoltre, Michele Ferrari, nonostante la magrezza di Schwazer, mirava alla massima riduzione possibile del suo peso corporeo, una vera e propria ossessione, che il medico ferrarese aveva già manifestato negli anni con molti atleti di cui si era occupato. Parecchi medici che operano in ambito sportivo, in effetti, spesso non fanno che questo: forzare procedure fisiologiche ed elargire farmaci, senza preoccuparsi più di tanto delle controindicazioni e della farmacodipendenza che inducono. Questi signori si rendono conto che così rischiano di aprire la strada ad altre problematiche e ad altri tipi di assunzioni?

Chiesi infine a Schwazer ulteriori informazioni riguardo al già citato stage di allenamento alle isole Canarie, sul monte Teide. Un'esperienza piuttosto sgangherata che nessuna Federazione e nessun gruppo sportivo militare dovrebbero mai autorizzare.

A rendere più inverosimile e imbarazzante quella trasferta e la conseguente spesa di denaro pubblico, è ciò che sarebbe poi emerso dalle testimonianze rese a Bolzano dai due giovani carabinieri Cafagna e Civallero, inviati sul Teide per far compagnia a Schwazer, che invece si allenavano da soli mentre lui andava per conto proprio con Ferrari.

Schwazer apprese in quel momento da me che il suo commilitone Diego Cafagna era stato mandato al Teide in funzione di "agente segreto" e che Didoni, Visini e Iuliano venivano puntualmente informati sui suoi incontri con Ferrari.[8]

Ritenni quindi opportuno domandare a Schwazer se, al ritorno dalle Canarie, qualcuno del Gruppo sportivo dei carabinieri o della Federazione di atletica lo avesse chiamato per chiedergli conto di quanto accaduto. Solo Visini si era limitato a domandargli in generale se avesse avuto a che fare con Ferrari, ma al diniego di Schwazer non aveva ritenuto necessario

approfondire. Didoni e Iuliano, pur informati da Cafagna, erano rimasti in silenzio e totalmente inerti.

Il terzo punto della conversazione riguardava il testosterone. Schwazer mi disse di averlo utilizzato in pomata nel giugno 2011. [9]

Io non ero convinto della completezza della sua risposta e gli chiesi come mai, nel viaggio in Turchia, avesse messo anche il testosterone nella lista degli acquisti. Inizialmente fu evasivo, ma alla mia minaccia di non accettare di allenarlo nel caso non fossimo andati a fondo della questione ammise di aver comprato alcune confezioni di Virigen e di averle poi utilizzate in parte nell'autunno 2011.

Schwazer era visibilmente turbato. Cercai di incoraggiarlo e alla fine lui convenne: «Sì, è vero, se uno decide di parlare lo deve fare per intero».

Superato il momento di difficoltà, mi pose una domanda: «Secondo lei questo testosterone aiuta veramente? Perché io non ho sentito nessun effetto!». Gli risposi: «Certo che non hai sentito niente! Perché contemporaneamente all'utilizzo del testosterone occorrerebbe effettuare allenamenti indirizzati alla potenza muscolare ma tu non ne hai fatti!».

Schwazer aggiunse: «Avevo comprato numerose confezioni di questo Virigen di cui poi mi sono liberato quando è stata data la notizia della mia positività per EPO». Il nostro colloquio andò avanti su altri argomenti, ma Schwazer era rimasto con la testa alle sue ammissioni sul testosterone: «Mi vergogno di quello che ho fatto e delle bugie che ho detto».

Passai quindi a un altro episodio, sul quale fino a quel momento Schwazer aveva glissato: ero convinto che nella primavera 2012, in vista delle gare di Lugano e Dudince, avesse assunto l'EPO. Presi il discorso da lontano e gli domandai che cosa avesse pensato dopo il controllo ematico del 1° aprile che aveva evidenziato valori anomali. Schwazer mi rispose di averne informato il dottor Fiorella, prima accennandoglielo al telefono e poi in dettaglio e di persona durante un incontro a Parma. [10]

A quel punto, comunicai a Schwazer che, qualora avessi deciso di aiutarlo, avrei organizzato un sistema di controlli in assoluta trasparenza, gestiti da un'istituzione esterna al mondo dello sport. Inoltre, sarei stato presente a ogni allenamento per osservarlo con attenzione e lo avrei

condotto periodicamente in un laboratorio specializzato per esaminare i valori relativi alla capacità respiratoria.

Per sciogliere la mia riserva, però, era indispensabile che rivelasse tutto quello che non aveva ancora detto. Mi rispose di avere la piena intenzione di confessare ogni cosa. Anzitutto, ammise di aver provato nel 2012 l'EPO prima della 20 km di Lugano e della 50 km di Dudince, per circa un mese fino al 21 marzo, assumendo dapprima cinque dosi da 10.000 unità internazionali e poi, a seguire, otto microdosi da 1000 unità con l'obiettivo di mantenere alti i valori ematici.

Un'ultima annotazione: anche prima di quella gara, così come avrebbe fatto alcuni mesi più tardi in preparazione delle Olimpiadi di Londra, Schwazer trascorse l'ultimo periodo di allenamento a Oberstdorf, a casa della fidanzata. Sempre con l'avallo (o il disattento tacito consenso) dei responsabili del Gruppo sportivo dei carabinieri e della Federazione italiana di atletica.

Invitai quindi Schwazer a fornirmi spiegazioni sui continui cambiamenti di reperibilità che aveva comunicato alle istituzioni addette ai controlli antidoping. La sua risposta mi stupì, convincendomi definitivamente della sincerità e completezza della sua confessione. I cambiamenti dei primi di febbraio 2012 erano parte di una strategia mirata a insospettire la IAAF al punto da spingerla a controllarlo subito, e non nella seconda metà del mese: «Poi invece, fino a fine marzo, continuai a modificare la mia reperibilità perché non ero ancora sicuro di aver smaltito le tracce di EPO».

Ironia della sorte, in tutto quel periodo l'atleta non venne mai controllato.

Schwazer aveva immaginato e temuto una (in realtà inesistente) IAAF determinata e attiva. La verità era ben diversa: la Federazione internazionale di atletica era in tutt'altre faccende affaccendata e corrotta da anni. Il suo presidente si era impossessato del settore antidoping a scopo di arricchimento suo e dei propri familiari e amici, trascinando nella corruttela i massimi responsabili (vedi pp. 127-138).

Dopo tre ore dall'inizio del nostro secondo incontro, i discorsi sul doping erano ormai stati sviscerati. Schwazer mi aveva fornito tutte le risposte di cui avevo bisogno, convincenti e coerenti con le centinaia di mail e documenti contenuti negli atti giudiziari del procedimento di Bolzano.

Dentro di me sentivo di avere ormai sciolto ogni riserva circa l'ipotesi di aiutarlo nell'organizzazione del suo allenamento, in vista della fine della sua squalifica e del conseguente rientro alle gare.

Mi restava un'ultima verifica: analizzare con attenzione i suoi diari di allenamento per studiare l'andamento delle prestazioni, le date e le corrispondenze con i fatti a me noti.

Schwazer non ebbe alcun problema nell'esaudire la mia richiesta. Anzi, in qualche modo l'aveva anticipata, portando con sé e consegnandomi in originale i diari di allenamento di tutte le stagioni dal 2007 al 2012, che la Procura gli aveva restituito al termine del procedimento giudiziario. Diedi una rapida occhiata e mi resi conto che coprivano tutti i periodi ed erano scritti integralmente con la sua grafia, comprese le variazioni tipiche di ciascun giorno e del tipo di penna utilizzato. Un importante punto a suo favore, poiché significava che non aveva sentito il bisogno di occultare o riscrivere delle parti. Allegati, all'interno del diario di allenamento del 2010 e del 2011, anche i risultati dei diversi test ai quali lo aveva sottoposto Michele Ferrari.

Chiesi a Schwazer se in quel periodo si stesse allenando. Mi disse, sorprendendomi, che lo stava facendo da quasi un anno e che mi avrebbe dato anche il diario di quegli ultimi mesi.

A quel punto gli ricordai le condizioni affinché potessimo avviare una collaborazione:

- soggiornare a Roma almeno tre settimane al mese;
- alloggiare nel mio stesso quartiere;
- sottoporsi a controlli extraistituzionali presso una struttura pubblica di mia fiducia;
- svolgere test fisiologici e metabolici specifici presso il laboratorio di un'azienda specializzata nella produzione di analizzatori dei gas respiratori;
- essere seguito da un medico di mia fiducia per tutti gli aspetti legati alla nutrizione, la reidratazione e lo stato di salute.

Gli assicurai che lo avrei seguito quotidianamente con la massima attenzione e a titolo gratuito, rivolgendomi anche a specialisti miei amici per cercare di organizzargli uno staff adeguato che lo supportasse, sempre

senza richiedergli un compenso, nei diversi aspetti medici, posturali e fisioterapici.

Alla fine dell'incontro eravamo entrambi molto stanchi. Lui certamente più di me, anche se lo aveva ben mascherato. Prima che ci salutassimo gli chiesi di eseguire un semplice esercizio. Dapprima glielo mostrai io stesso e poi dissi di ripeterlo e lo feci appoggiare con le mani a una parete, invitandolo a sollevarsi sulla punta di un piede e riscendere con il tallone a terra. E così via, effettuando rapidi molleggi, sempre sollevando il più possibile il tallone da terra. Mia moglie Luciana lo riprese con il telefonino, per cui quell'esercizio è documentato. Notai con mio grande stupore che riusciva a malapena a staccarsi con il tallone da terra! Ero sbalordito dalla mancanza di efficienza di un settore importantissimo per la spinta di un marciatore. Però avevo capito da quale punto far partire il suo allenamento.

Mi misi subito a lavorare al progetto, chiedendo aiuto a vari amici che avrebbero prestato la loro collaborazione a titolo gratuito. Innanzitutto al dottor Dario D'Ottavio, un importante chimico, nonché responsabile dei laboratori di analisi degli ospedali pubblici Forlanini e San Camillo di Roma, perché individuasse i diversi parametri ematici da monitorare periodicamente. Fu poi lui a richiedere la collaborazione del professor Benedetto Ronci, responsabile del reparto di ematologia dell'ospedale pubblico San Giovanni, che avrebbe sottoposto Schwazer, a sorpresa e con una frequenza elevata, ad analisi ematiche e interpretato i risultati.

Contattai poi uno psicologo, il dottor Maurizio Coletti, ex rugbista, per fornire ad Alex – che in quel periodo era sotto costante terapia antidepressiva – tutta l'assistenza psicologica necessaria.

Si rese disponibile ad aiutarmi un altro caro amico, medico dello sport, il dottor Michelangelo Giampietro, a cui mi rivolsi per l'assistenza medica, nonché per la regolazione dell'alimentazione e della reintegrazione salina.

Mi affidai a Bernardino Petrucci, medico dello sport e traumatologo, sia per la valutazione ortopedica preventiva sia per eventuali future necessità di intervento; mentre al professor Renato Marino,[11] posturologo e tecnico nazionale per le corse di resistenza, chiesi di effettuare esami periodici a carattere preventivo.

Infine Mario De Benedictis e Alessandro Pezzatini, esperti di marcia, mi avrebbero aiutato a focalizzare la più corretta ed efficace impostazione

tecnica del passo di Schwazer.

Considerata la rilevanza dell'atleta e della grave vicenda che lo aveva riguardato, ritenni doveroso informare della mia iniziativa, in via riservata, il presidente del CONI Giovanni Malagò e il presidente della Federazione di atletica Alfio Giomi.

Una riflessione sul doping

Prima di proseguire nel racconto della storia che ha accomunato me e Alex Schwazer, desidero chiarire che, dal momento in cui ho deciso di offrirgli il mio aiuto per una rinascita personale e sportiva, mi sono reso perfettamente conto che questa scelta non sarebbe stata priva di conseguenze (per limitarmi a un eufemismo…).

Per diverse ragioni temevo che, con la mia iniziativa, avrei innescato una reazione a catena da parte di chi considera la pratica del doping una linea di demarcazione senza ritorno, per cui coloro che la oltrepassano tradiscono lo spirito e la stessa ragione d'essere dello sport e dunque se ne pongono per sempre al di fuori. Può essere una visione in buona fede di coloro che si considerano ingannati e danneggiati da chi ha praticato il doping. Rigida e definitiva, ma pur sempre animata da un principio.

Coloro che la fanno propria si rendono però conto che la strada del doping, spesso, è soltanto in minima parte una scelta individuale dell'atleta e che, per il resto, viene indotta dal suo ambiente di riferimento, che gliene minimizza o falsa la gravità, descrivendogliela come una pratica comune e quindi indispensabile per competere allo stesso livello degli avversari? In genere, le figure malsane che gravitano intorno all'atleta gli evidenziano i miglioramenti delle prestazioni che trarrà dal doping ma gli sottacciono i vantaggi che loro stessi (dirigenti di una federazione o di un club, sponsor, allenatori, medici, fisioterapisti, nutrizionisti) otterranno dai suoi successi sportivi.

Il caso di Schwazer, come si è visto, rientrava in pieno in questa fattispecie. Inoltre, per comprenderne meglio l'eccezionalità va ricordato che gli atleti che tornano a gareggiare dopo aver scontato una squalifica per doping di solito lo fanno sempre nello stesso ambiente (stesso allenatore,

stesso medico, stesso fisioterapista ecc.) che li aveva prima indotti o coperti, e quindi il loro ritorno finisce per risultare opaco e sospetto.

Esistono veri e propri gruppi di ex atleti, allenatori, dirigenti e medici che hanno sistematicamente messo in atto pratiche dopanti per decine di anni, cercando al tempo stesso di costruirsi un'immagine "pulita". Questi soggetti rappresentano il vero cancro dello sport, poiché sono ben radicati nell'ambiente in virtù dei risultati sportivi ottenuti, ma cercano di mimetizzarsi presentandosi come forti oppositori del doping. Stanno sempre in prima fila e sono i più aggressivi quando si tratta di lanciare pietre. Gli oppositori del doping rischiano di aiutare i falsi oppositori che mirano a confondere la situazione.

Poi c'è il nutrito gruppo di «color che son sospesi», cioè tutti quelli che non ricorrono al doping ma che fanno sistematico uso degli integratori, e quello di chi, pur non ricorrendo né al doping né agli integratori, non ha mai preso posizione, né ha cercato di informarsi.

Nel caso di Schwazer, è intervenuta una variante non da poco a complicare il gioco degli schieramenti: io, che venivo considerato da decine di anni un simbolo della lotta al doping, abbandonavo a sorpresa il mio ruolo per sporcarmi le mani con un dopato e addirittura aiutarlo nella sua ripresa. Era più facile capire questa scelta per chi è esterno al mondo dello sport che per chi ne fa parte.

Mi è stato chiaro fin dall'inizio che una siffatta combinazione di fattori avrebbe determinato un terremoto, sia all'interno che all'esterno dell'ambiente sportivo. Così come avevo intuito che gli ex "miracolati" di Conconi avrebbero aizzato l'opinione pubblica contro me e Schwazer, portandosi dietro i nuovi praticanti del doping. Sapevo che avrebbero intuito che la mia iniziativa avrebbe potuto modificare gli schieramenti e determinare molti cambiamenti.

Dopo l'incontro con me, Schwazer ebbe tutto il tempo per riflettere e per consultarsi con il suo legale, Gerhard Brandstätter, prima di recarsi in Procura per integrare le proprie dichiarazioni. Fu ascoltato dal pubblico ministero il 27 marzo 2015 e la sua deposizione – in cui riferì i fatti che venti giorni prima aveva già esposto a me – fu giudicata significativa e attendibile dagli inquirenti.

Per certi versi la mia decisione di allenare un ex dopato segnava una rottura, per altri era coerente con il mio passato. In ogni caso avevo capito

che nella vita non esistono rendite di posizione e qualifiche che ci collocano nella cerchia dei cattivi o dei buoni una volta per tutte. Assumere comportamenti corretti o scorretti può anche dipendere dal caso o dall'ambiente. E dove ha portato fino a oggi una lotta al doping in cui i "buoni" si sono contrapposti ai "cattivi"? Che probabilità di successo può avere una battaglia nella quale a decidere la strategia antidoping sono quegli stessi dirigenti che poi poggiano il proprio potere sui risultati degli atleti da controllare?

La definizione del progetto

Dopo aver incontrato Schwazer, e in attesa che parlasse con i magistrati, iniziai a lavorare al progetto con Dario D'Ottavio. Insieme stilammo un programma innovativo che consentisse di monitorare al meglio un atleta di alto livello come Schwazer, allo scopo di garantire, con alta affidabilità, una pratica sportiva corretta.

Il primo punto lo aveva suggerito lo stesso marciatore: si rendeva disponibile ai controlli antidoping ventiquattro ore su ventiquattro, notte compresa, come avviene solo nelle settimane che precedono i Giochi Olimpici, rinunciando quindi al diritto di essere testato in una finestra oraria predeterminata. La differenza tra la procedura ordinaria e quella speciale preolimpica è sostanziale: nel primo caso, basandosi sulla finestra oraria, l'atleta malintenzionato potrebbe assumere microdosi di una sostanza dopante subito al termine della finestra oraria, con la sicurezza di smaltirne le tracce nell'urina nell'arco di una giornata, cioè prima della finestra oraria successiva. Si tratta di un'enorme falla nel sistema antidoping che Schwazer aveva sperimentato di persona e, dunque, intendeva eliminare.

Il secondo punto riguardava test aggiuntivi rispetto ai controlli antidoping, per cui Schwazer si sarebbe sottoposto a test longitudinali su sangue e urina, coordinati dal dottor D'Ottavio in qualità di esperto chimico e dal professor Ronci in qualità di ematologo. I test sarebbero stati decisi dagli stessi D'Ottavio e Ronci in piena autonomia, rispetto all'atleta e all'allenatore, con frequenze variabili, in modo da garantire almeno un controllo a settimana. Le analisi si sarebbero svolte presso un ospedale pubblico, mentre le spese sarebbero state interamente a carico dell'atleta,

dunque al di fuori del Servizio sanitario nazionale, per ovvie ragioni di opportunità.

Nel programma inserimmo poi come terzo punto il monitoraggio fisiologico del marciatore, a frequenza quindicinale, per la valutazione dei parametri respiratori. I test si sarebbero svolti presso la Cosmed, azienda leader a livello mondiale nella realizzazione di apparecchiature per l'analisi del respiro. I valori ematologici e i risultati dei test fisiologici, combinati con i dati dell'allenamento, avrebbero costituito la sostanza di un passaporto biologico, di fatto ben più articolato e predittivo rispetto a quello attualmente utilizzato dal sistema sportivo a livello internazionale per la prevenzione del doping.

In corrispondenza con i test fisiologici, quindi sempre a intervalli quindicinali, prevedemmo di sottoporre Schwazer a test sulla composizione corporea (percentuale di massa magra e grassa) per evidenziare qualsiasi modificazione morfologica.

Come quarto punto inserimmo il monitoraggio dell'allenamento, assicurato giornalmente da me e periodicamente (a intervalli di circa un mese) da un esperto di marcia quale Mario De Benedictis, che avrebbe controllato la correttezza del suo gesto tecnico.

Da ultimo il programma prevedeva che Schwazer, per facilitare al massimo i controlli antidoping a sorpresa, prendesse alloggio nei pressi del laboratorio. La sistemazione ideale sarebbe stata la foresteria dello stadio dell'Acqua Acetosa, ma non andava bene, perché a un atleta squalificato per doping è vietato l'accesso a qualsiasi impianto sportivo se non nel periodo terminale della sua squalifica. Per cui, mia moglie e io ci attivammo per individuarne un'altra nei pressi di casa nostra.

Il progetto si configurava così articolato e delicato da dover essere adeguatamente illustrato in una conferenza stampa, in modo da evitare inutili equivoci e possibili speculazioni.

Pareri discordi già prima della conferenza stampa

Rassicurato dal fatto che Schwazer fosse andato a deporre presso la Procura di Bolzano, organizzai insieme alla sua manager e amica Giulia Mancini,

per il 1° aprile 2015, una conferenza stampa presso la sede della Federazione nazionale della stampa di Roma.

La sera prima, Schwazer arrivò con il bagaglio necessario per una lunga permanenza. Poco dopo rilasciammo entrambi un'intervista a Marco Franzelli su RAI 1 per cominciare a introdurre il senso della nostra collaborazione. Schwazer fu particolarmente efficace: «Quando gareggiavo pulito, non ero affatto contento se tornava alle gare un ex dopato. Però io vorrei far riflettere quanti dicono che dovrei essere messo al bando per sempre. Rientrerò in una maniera che non ha precedenti. Potrei tornare così, semplicemente, come hanno fatto tutti gli altri atleti squalificati per doping e magari continuare come avevo finito. Invece questo sicuramente non accadrà».

Il presidente del CONI Malagò rilasciò una dichiarazione all'ANSA approvando la nostra scelta e augurandoci buon lavoro. Le reazioni dei media furono le più varie e restituiscono bene il significato, la complessità e le incerte prospettive dell'iniziativa alla quale avevamo dato vita. Se Leandro De Sanctis del «Corriere dello Sport» ci concedeva aperta fiducia – «Il tecnico e l'atleta devono aver trovato punti di convergenza significativi. […]. Per far sì che il mondo creda al nuovo Schwazer, serve una figura come Sandro Donati» –, Eugenio Capodacqua, su «la Repubblica», sembrava appoggiarci ma non si risparmiò una provocatoria domanda retorica: «Può convivere il diavolo con l'acqua santa? […] È evidente che Donati abbia accettato di seguire da vicino il marciatore solo dopo una lunga riflessione». Piena fiducia ci veniva riconosciuta invece da Giuseppe Toti del «Corriere della Sera» – «Con Donati, Schwazer non poteva trovare una garanzia migliore, certo. Ma avrà regole ferree da rispettare e sarà sotto strettissimo controllo medico» –, mentre Giorgio Cimbrico, penna storica dello sport, sul «Secolo XIX», segnalava quanto fossimo diversi: «Il campione più macchiato della storia azzurra allenato da chi da trent'anni lotta contro il doping, dall'autore di *Campioni senza valore*,[12] un libro dannatamente scomodo».

Su altre testate si segnalavano voci più dubitative: Andrea Schiavon di «Tuttosport» – «Uno [Donati] ha tutto da perdere e l'altro tutto da guadagnare. Una volta chiuso l'iter legale, toccherà a Donati mettere insieme un atleta competitivo e, soprattutto, pulito. La base organica è

straordinaria, ma resta un'incognita: Donati non ha mai allenato prima d'ora un marciatore. Donati è una persona seria e non promette miracoli. Per quelli ci sono le pozioni che Schwazer già conosce» –, Valerio Piccioni della «Gazzetta dello Sport» – «Ma come ha fatto Schwazer a convincere Donati?» – e Marco Marangoni del «Corriere del Trentino»: «Una notizia clamorosa che nell'ambiente dell'atletica leggera italiana ha stupito tutti con un secco "non ci credo"!».

Una conferenza stampa emozionante

Quella giornata iniziò molto presto: alle 7 Schwazer e io ci recammo in un vicino parco pubblico al cui interno c'è una piccola pista di atletica di 200 m. Un impianto insolito, senza recinzioni e quindi accessibile a tutti, voluto dalla circoscrizione e mai assegnato alle società sportive. Diventerà un nostro prezioso luogo di allenamento, in quanto all'atleta, fino a tutto aprile 2016, termine della sua squalifica, era precluso l'ingresso in qualsiasi impianto sportivo del CONI o delle Federazioni.

La nostra avventura era così cominciata in un modo per lui inaspettato e singolare, che la quasi totalità degli allenatori di marcia avrebbe ritenuto assurdo, inutile e forse anche dannoso: infatti, quella mattina, feci ripetere a Schwazer, di marcia, tratti veloci di 100 m. Quando glielo proposi mi guardò con sorpresa e piuttosto divertito. Mi limitai a dirgli che quel tipo di allenamento era conseguente all'esercizio che gli avevo fatto svolgere due settimane prima a casa mia, quasi per gioco e per stemperare la tensione, al termine della nostra lunga, pesante conversazione. Da allora avevo già tratto alcuni spunti fondamentali: prima di tutto che dovesse acquisire una nuova e significativa efficienza muscolare.

A quel punto intendevo attuare lo step successivo del progetto atletico che avevo in mente: per ogni tratto veloce rilevai con il cronometro il tempo di percorrenza e contai il numero dei passi impiegati. Mi veniva da ridere pensando che, se avessero assistito a quella scena, tutti (o quasi) gli allenatori di marcia avrebbero strabuzzato gli occhi e giudicato un po' ossessivo il meticoloso conteggio: 23"45 con 78,9 passi, 23"06 con 77,8 passi e così via. Si sarebbero guardati tra loro e si sarebbero detti: questo è pazzo, in vita sua non ha mai allenato un marciatore ma solo corridori di

mezzofondo o magari velocisti. Non ha la minima idea di quali enormi capacità di resistenza occorrano per marciare per 20 km e, molto di più, per 50 km tanto che perde tempo con le ripetizioni di 100 m…

La mia lettura di quell'allenamento era invece tutt'altra: facendogli fare a casa mia quel semplice esercizio di molleggi sui piedi, avevo notato che Schwazer era lento e carente di forza e in quel frangente mi resi conto che lo era anche nelle ripetute sui 100 m. Per me era la conferma che nel suo allenamento si era creato un enorme "buco nero". Un vulnus decisivo che gli avrebbe impedito di tornare a esprimersi in gara ad alti livelli. O lo si eliminava o lo si attenuava fortemente, oppure ogni tentativo di rilancio sarebbe risultato vano.

Mentre mi recavo all'incontro con la stampa, ai tanti pensieri sulla complessità e i rischi che comportava questa nuova, particolare avventura, si aggiungevano i dubbi di ogni allenatore. Li enumeravo tra me e me: dovevo sviluppare un sistema forte di controlli per garantire l'assoluta trasparenza e correttezza della sua ripresa sportiva, e insieme era fondamentale assicurare all'atleta un adeguato sostegno psicologico in abbinamento al forte trattamento con i farmaci antidepressivi. Bisognava anche comprendere in fretta e al meglio possibile la sua condizione atletica attuale per modellare su di lui un sistema di allenamento efficace e personalizzato. Infine, era imprescindibile aiutarlo per consentirgli di adattarsi alle complicazioni ma anche alle opportunità che offriva la vita in una grande città.

Non potevo neppure dimenticare che Schwazer si trovava nella difficile condizione di atleta squalificato che aveva perso tutto: dallo stipendio dei carabinieri alle borse di studio della Federazione e del CONI, dal sostegno degli sponsor ai premi e agli ingaggi nelle gare. Tutti questi aspetti, messi insieme, necessitavano di un'organizzazione e di una pianificazione molto impegnative, ma che non comportassero spese; per affrontarle avrei avuto l'assoluto bisogno del sostegno, pratico e psicologico, di tanti amici.

La conferenza stampa, trasmessa in streaming sul sito del «Corriere della Sera», si aprì davanti a un centinaio di giornalisti e cineoperatori di quasi tutte le testate, in un clima di vibrante curiosità. A condurla, oltre a me e Schwazer, c'erano il dottor Dario D'Ottavio, l'avvocato Gerhard

Brandstätter, la manager dell'atleta Giulia Mancini e i responsabili di Libera. Dopo aver spiegato le ragioni della collaborazione, insieme a D'Ottavio illustrammo il progetto e presentammo Mario De Benedictis, il quale, a sua volta, chiarì i motivi del suo impegno nel nostro team. A seguire un breve preambolo di Brandstätter che aggiornò i presenti sull'avvenuta deposizione di Schwazer in Procura, poi toccò di nuovo a me. Puntai al cuore della questione: avevo deciso di accettare la sfida di allenare Alex Schwazer per dare un segnale di svolta nella lotta al doping, pur cosciente che a sessantotto anni una scelta di questo tipo mi sarebbe costata tanta fatica. Non aveva senso, a parer mio, squalificare a vita atleti che erano incorsi in una positività, occorreva piuttosto creare un sistema che garantisse il ritorno alle gare con modalità verificabili e credibili.

Nel dibattito appassionato e intenso che ne seguì, molti giornalisti dimostrarono un coinvolgimento emotivo che mi colpì. In tanti anni, raramente avevo assistito ad applausi così calorosi come quelli con cui furono accolti i principali interventi.

Elogi e insinuazioni

Così come l'intervista su RAI 1 della sera prima, a maggior ragione anche la conferenza stampa suscitò reazioni di colori e accenti diversi. Dall'*imprimatur* di Gaia Piccardi e Andrea Pasqualetto sul «Corriere della Sera» – «Il reprobo pentito a caccia di una nuova verginità (Alex Schwazer). Il sommo sacerdote pagano dell'antidoping (Sandro Donati). Il biochimico di fama mondiale (Dario D'Ottavio). Il presbitero attivissimo nel sociale, attraverso l'associazione Libera (don Ciotti). Non è un'armata Brancaleone quella che si è messa in marcia verso i Giochi di Rio 2016. Il primo effetto collaterale è l'entusiasmo contagioso del presidente del CONI» – alla lettura umanistica di Leandro De Sanctis sul «Corriere dello Sport» – «È l'unione di due uomini che, loro malgrado, sono stati messi ai margini, se non al bando, da quello sport al quale hanno dedicato gran parte della loro vita». Dalle malevole perplessità di Tommaso Lorenzini su «Libero» – «Il primo atto dello spettacolo "Schwazer II, il ritorno", la caccia alle medaglie e al consenso» – ai dubbi di Simone Di Stefano su «Tuttosport» – «È difficile focalizzare bene la figura di Sandro Donati. Piaccia o no, è

comunque lui il simbolo della lotta al doping. Perfetto per riabilitare il dopato per eccellenza dell'ultimo quadriennio olimpico azzurro?» – fino al significativo titolo del «Giornale»: *La strana alleanza tra il dopato confesso e il guru dell'antidoping.*

Eugenio Capodacqua, sulle colonne di «la Repubblica», parlò di «operazione storica che potrebbe tracciare una strada più concreta anche per l'antidoping mondiale», e la stessa Federazione italiana di atletica così commentò sul proprio sito ufficiale: «Una decisione che spicca per originalità, oltreché per l'elevato profilo di garanzia offerto».

«La Gazzetta dello Sport», invece, pur concedendo spazio a un articolo di don Luigi Ciotti, il presidente dell'associazione Libera che mi appoggiava – «Conosco Sandro Donati: è un uomo onesto, serio, coerente, che ha fatto scelte difficili e ha pagato di persona. Ma è anche un maestro dello sport» – definì il nostro progetto «un'operazione di marketing», parole usate sia da Fausto Narducci sia dal direttore Andrea Monti sul canale televisivo della sua testata.

A Narducci scrissi nei giorni seguenti una mail, facendo i conti in tasca ad Alex: «Abbiamo trovato con mia moglie un albergo vicino a casa mia nel quale potrà risiedere a un costo di circa ottanta euro al giorno. Aspettiamo una risposta da due ristoranti per convenzionare pranzo e cena a un prezzo intorno ai quaranta euro. I controlli antidoping saranno a sue spese e, presumendo che comprendano anche l'esame dell'EPO, gli costeranno circa 600-800 euro l'uno e ne farà quantomeno quattro. D'Ottavio e Ronci lo sottoporranno a loro volta a test ematici complessi, con una cadenza mediamente quindicinale e per un costo di circa trecento euro ciascuno. [13] Grosso modo, Schwazer si troverà a pagare di tasca propria una media di circa quattromila euro al mese. Intendiamoci, era giusto così… ma se questa è un'operazione di marketing…».

Anche alcuni amici non compresero immediatamente le ragioni della mia collaborazione con Schwazer. In particolare mi colpirono queste parole di uno di essi, che mi scrisse privatamente: «Caro Sandro, dopo aver praticato il doping, gli atleti di più elevato livello hanno sempre una chance per rientrare, mentre per quelli meno importanti esiste solo la gogna mediatica. Ormai si è affermato il messaggio che chi bara vince sempre, che è un messaggio devastante».

Il mio amico aveva in gran parte ragione, se si fosse trattato di un atleta sconosciuto non avrei accettato di aiutarlo, per un motivo ben preciso: a un atleta qualunque nessuno richiede chissà quali prestazioni, e dunque, se decide di doparsi, spesso lo fa per smisurata ambizione. Considererei superfluo e inopportuno fornirgli un supporto in quanto può tranquillamente tornare a praticare lo sport in modo onesto e con obiettivi adeguati alle sue possibilità. L'atleta di alto livello si trova, invece, in una situazione diversa: è al centro di pressioni esercitate dal suo club, dalla Federazione, dagli sponsor, dai media e dagli stessi tifosi. Non è un carico psicologico facile da sostenere, e infatti molti atleti, pur dotati, lo rifuggono.

Nel caso di Schwazer, ad appesantire il quadro c'erano stati ulteriori fattori: l'inadeguatezza di chi lo allenava, la calcolata "disattenzione" dei dirigenti che facevano finta di non vedere, la depressione in cui era caduto. Seguire un atleta di così elevato livello, assicurandogli l'assistenza psicologica e tecnica che fino allora gli era mancata, poteva significare tirarlo fuori da questo cortocircuito per tornare a valorizzare il suo talento. Era importante mostrare come, anche per gli sportivi di alto livello per i quali il doping sembra spesso una scelta ineluttabile, ci sia una strada alternativa. È altrettanto chiaro che raggiungere questi obiettivi con un atleta così importante avrebbe significato trasmettere questi messaggi fondamentali a una grande platea.

Un altro mio amico, il giornalista danese Jens Sejer Andersen, preoccupato per la mia decisione mi scrisse: «Confido che tu sappia ciò che stai facendo. Ti stai ponendo nella situazione di chi si allea con persone nei cui confronti è stato precedentemente critico. Per il tuo bene, spero che Schwazer si dimostrerà affidabile e che non ti ingannerà mai. E spero inoltre che il grande pubblico si fiderà di entrambi. Ma è un percorso molto rischioso».

Jens si riferiva principalmente alle conseguenze che avrei riportato se il progetto non fosse andato nella direzione da me perseguita. Il prosieguo della storia dimostrerà invece che i problemi non sarebbero derivati da Schwazer ma da insospettabili personaggi.

L'insistenza della WADA su Michele Ferrari

Il 9 aprile 2015 iniziai a informare del progetto il direttore generale della WADA, David Howman: «I miei scopi sono molteplici: garantire la credibilità del ritorno alle gare di un atleta di elevato livello squalificato per doping, sia allo scopo di difendere gli atleti corretti e onesti da un nuovo imbroglio, sia allo scopo di dare all'atleta una seconda chance. […] sono sicuro di poter dimostrare, con i fatti e non solo con le parole, che molto spesso gli atleti vengono spinti verso il doping da un ambiente di sottocultura; vedrai che porterò Schwazer a essere competitivo anche senza il doping. Non sono pazzo. Ho capito che la qualità del suo allenamento era molto bassa, come spesso accade in questi ambienti composti da allenatori e medici clientelari e arrivisti con insufficiente competenza specifica. […] Credo, anche, che il mondo dello sport debba contrastare il doping ma, nel contempo, essere sempre pronto al recupero delle persone: non ci dovrebbero essere più casi disperati come quello di Marco Pantani».

Non avrei mai immaginato quanto queste mie comunicazioni avrebbero urtato contro ciò che la WADA stava ormai diventando.

Pochi giorni dopo, infatti, il 15 aprile, ricevetti una mail dal responsabile legale in Italia della WADA, Marco Consonni, che mi chiedeva se nella deposizione resa ai magistrati di Bolzano Schwazer avesse fatto cenno anche ai contenuti della propria collaborazione con il dottor Ferrari. Gli risposi che Schwazer, così come nei nostri molteplici colloqui, aveva specificato che Ferrari si limitava a predisporgli il programma di allenamento e aveva sempre escluso qualsiasi accenno al doping. Del resto, tutta la documentazione di Bolzano lo confermava. In ogni caso mi offrii di esaminare con grande attenzione – e la WADA avrebbe potuto farlo con me – i risultati degli esami ematici ai quali Schwazer sarebbe stato sottoposto frequentemente e che ci avrebbero messo nella condizione di notare anomalie e similitudini con i valori ematici riscontrati su di lui negli esami svolti durante la collaborazione con Ferrari.

Di lì a pochi minuti Consonni mi scrisse di nuovo: «Ma chi gli ha insegnato la tecnica dei microdosaggi, le quantità, i tempi?». E io: «Alex dice di averla appresa dall'ematologo australiano Michael Ashenden che ha citato anche nella sua deposizione. Comunque tenga conto che io non dimentico nulla. E che ogni eventuale aspetto pregresso sarà oggetto di verifiche a specchio sulla base dell'andamento dei valori ematici che

raccoglieremo su di lui. Vedo che lei dimostra un particolare interesse per questi aspetti…». L'uso di quelle espressioni specialistiche cominciava a farmi capire chi ci fosse dietro, anche perché mi suonava strano che un avvocato, per quanto solerte, si interessasse di microdosaggi e modalità di assunzione dell'EPO.

L'avvocato della WADA replicò che il suo principale interesse era che venisse inchiodato Ferrari, «che rischia di farla franca anche questa volta, visti i tempi padovani», alludendo a un'indagine giudiziaria in corso ormai da tempo. Il pubblico ministero, in quel caso, evidentemente non sicuro delle prove raccolte, stava ritardando a oltranza la chiusura dell'indagine, senza giungere mai alla richiesta di rinvio a giudizio del medico ferrarese.

L'auspicio dell'avvocato Consonni – e dei responsabili WADA che si esprimevano attraverso di lui – era anche il mio. Ma, una volta che mi ero reso conto, parlando con Alex e leggendo gli atti, che Ferrari non si era mai esposto con lui, limitandosi a spillargli soldi per la stesura di semplici tabelle di allenamento, mi ero convinto che non ci fosse altro da scoprire. Per la WADA invece era essenziale continuare a battere su quel tasto, essendosi esposta, unitamente all'Agenzia antidoping statunitense, con una serie di accuse a Ferrari basate proprio sul procedimento giudiziario di Padova.

Risposi così a Consonni: «Di questo ritardo che porta dritto verso la prescrizione la WADA dovrebbe chiedere conto al pubblico ministero e alla polizia giudiziaria che ha collaborato con lui. Così come bisognerebbe chiedere a entrambe le parti come abbiano potuto, qualche mese fa, rendere noti ai giornali i contenuti di un'indagine che non è stata formalmente chiusa. Qual è stata la causa di tutto ciò, l'insipienza, la negligenza, la poca voglia di lavorare, la paura di Michele Ferrari? Non si può andare in giro per i convegni, in Italia e all'estero, mostrando la spocchia e parlando di un procedimento giudiziario che non si è stati capaci di condurre in porto».

Insospettito e preoccupato dall'insistenza dell'Agenzia mondiale antidoping che, invece di trarre le conclusioni sulla fallimentare indagine di Padova, tentava di spostare su Schwazer il peso dell'accusa contro Ferrari, scrissi al responsabile della sede europea della WADA, argomentando che l'Agenzia avrebbe invece potuto tempestare di telefonate e di lettere il pubblico ministero di Padova e magari interessare anche il Consiglio

superiore della magistratura, per farsi spiegare le ragioni del fatale ritardo, nonché l'effettiva solidità o le imperfezioni delle prove raccolte contro Michele Ferrari.

Alla WADA, evidentemente, scottava il terreno sotto i piedi, visto che Consonni, quello stesso 15 aprile, mi scrisse alle 10 di sera, a nome di Olivier Niggli – *general counsel* e futuro direttore generale – per invitarmi a un incontro a tre a Milano. L'indomani ricevetti una mail dallo stesso Niggli che si premurava di comunicarmi gli argomenti di cui intendeva parlare: il procedimento di Bolzano, ma, soprattutto, la questione Schwazer. A tale riguardo mi esprimeva la propria perplessità sull'opportunità che io lo allenassi, proprio mentre la WADA si era appellata al TAS, il Tribunale arbitrale dello sport, per richiedere un consistente inasprimento della squalifica di Carolina Kostner che, accusata di complicità nei confronti del fidanzato, aveva fatto anche lei ricorso al TAS per chiedere una riduzione della pena, chiamando a testimoniare proprio Schwazer. Quindi Niggli toccò il punto cruciale: «Attualmente abbiamo anche un'inchiesta sulla Russia e sulla IAAF e tu, recentemente, hai inviato una nota al presidente della nostra Commissione indipendente. Inoltre, alcuni degli imputati del procedimento di Bolzano sono collegati alla IAAF. […] stiamo tutti (tu e noi) cercando di fare la cosa giusta, ma sarebbe meglio parlare insieme per essere sicuri di condividere la medesima posizione, in modo che quello che facciamo su una questione non sia in contraddizione con ciò che facciamo su un'altra».

Uno strano modo per accennare alla questione doping degli atleti russi… Nessun riferimento, per il momento, alla questione Michele Ferrari, mentre nell'incontro Niggli me la riproporrà negli stessi termini con i quali me l'aveva raffigurata Consonni.

1. Eugenio Capodacqua, *L'ultima iniziativa del Coni in tema di antidoping? Così si torna indietro di 15 anni*, «la Repubblica», 29 gennaio 2015; Valerio Piccioni, *Donati all'attacco, intesa che mina la credibilità dei Nas*, «La Gazzetta dello Sport», 29 gennaio 2015.
2. Gaia Piccardi, *Schwazer insiste. «Ancora in marcia per avere rispetto»*, «Corriere della Sera», 13 febbraio 2015.

3. Gaia Piccardi, *Donati non si fida. «Io suo garante? Dimostri di essere trasparente»*, «Corriere della Sera», 13 febbraio 2015.
4. Marco Marangoni, *È in salita la marcia di Alex verso Rio*, «Alto Adige», 12 febbraio 2015.
5. Fausto Narducci, *Paradosso Schwazer: può tornare col timbro di garanzia*, «La Gazzetta dello Sport», 13 febbraio 2015.
6. Il passaporto biologico è l'insieme dei dati analitici, raccolti nel tempo su un atleta, confrontabili tra loro allo scopo di evidenziare eventuali variazioni sospette. Il sistema di valutazione è ormai abbastanza attendibile, e la probabilità di sbagliare è minima, ma necessita di un numero congruo di dati significativi. È evidente che – come nel caso di Schwazer – i giudizi diventano incerti se i dati sono scarsi a causa della negligenza o calcolata lentezza con cui sono stati raccolti.
7. D'altronde, come abbiamo visto, nelle sue urine, rianalizzate a distanza di cinque anni, non c'era neppure una minima traccia di EPO né di alcune componenti – gli ftalati – che si liberano dalla sacca di plastica che contiene il sangue conservato per un'eventuale trasfusione.
8. Visini, in pieno contrasto con Cafagna e Civallero, che ammisero gli avvenuti incontri Schwazer-Ferrari, sostenne davanti agli inquirenti che Cafagna gli aveva riferito di una situazione tranquilla, aggiungendo: «Ribadisco nella maniera più assoluta che per quanto mi è stato riferito da Cafagna Diego non ci fu alcun contatto o avvicinamento tra Alex Schwazer e Michele Ferrari». Un paradosso: Visini aveva inviato apposta Cafagna al monte Teide ma questi, poi, non gli avrebbe riferito ciò che invece dichiarò agli inquirenti. A seguito di varie testimonianze di senso contrario, Visini fu di nuovo convocato dalla Procura di Bolzano e finalmente ammise di aver saputo dei contatti tra l'atleta e il medico ferrarese.
9. A conferma di ciò, il primo riferimento documentale dell'indagine sull'acquisto di testosterone per pomata è una sua mail del 31 maggio 2011, con la quale ordinò Testogel. Di seguito, il 10 giugno 2011 Schwazer ordinò Andriol, un prodotto in pasticche a base di testosterone, ma poi, temendo di essere identificato, non ritirò il pacco presso lo spedizioniere. Anche questo episodio è documentato negli atti giudiziari di Bolzano.
10. Qualche settimana dopo il nostro incontro, Schwazer specificherà agli inquirenti di Bolzano che aveva rivelato a Fiorella l'assunzione di EPO nella primavera 2012, prima delle gare internazionali di Lugano e Dudince.
11. L'amico che quasi trent'anni prima mi aveva aiutato a smascherare l'imbroglio della gara del salto in lungo dei Campionati mondiali di Roma, organizzato dalla Federazione italiana di atletica allo scopo di far vincere all'ignaro Giovanni Evangelisti una medaglia.
12. Alessandro Donati, *Campioni senza valore*, Ponte alle Grazie, Firenze 1989.
13. Occorre precisare che per aiutarlo in questo forte esborso di denaro, Vincenzo Manco, il presidente dell'UISP, Unione italiana sport per tutti, offrì un piccolo contributo.

INTERMEZZO

Per seguire lo svolgimento successivo della storia di Schwazer, è necessario introdurre i personaggi di punta di IAAF e WADA, e le vicende di cui negli anni si sono resi protagonisti in ambito internazionale.

In questo *Intermezzo*, sganciato dal racconto cronologico del caso Schwazer, vengono perciò offerte le informazioni necessarie per comprendere i fatti esposti nella seconda metà del volume.

Il processo di Parigi

Per interpretare le ragioni e i modi dell'agguato ad Alex, bisogna guardare al di là dei confini italiani. In particolare, bisogna entrare nel cuore dell'istituzione che, unitamente alla WADA, lo ha perseguitato: la Federazione internazionale di atletica. Una Federazione che ha contribuito alla storia delle Olimpiadi, essendo l'atletica leggera considerata da tutti la quintessenza dello sport e la "regina" dei Giochi Olimpici. Una Federazione emblematica che, con il trascorrere degli anni, è rimasta vittima del proprio stesso mito: i record, prima ricercati ossessivamente, poi pianificati o inventati sul campo nei modi più diversi.

Quando crollò il muro di Berlino ed emersero, grazie a montagne di documenti, a un lungo processo penale e a molteplici confessioni, i raccapriccianti retroscena del doping di Stato nella ex Germania dell'Est, la Federazione si girò dall'altra parte, non avendo il coraggio di mettere in discussione e cancellare record e successi che di umano avevano ben poco, essendo stati favoriti da sistematiche somministrazioni farmacologiche e altre pratiche mediche proibite.

La Federazione internazionale di atletica aveva mostrato la stessa passiva indifferenza per i risultati mostruosi che erano stati registrati per anni nell'Est Europa e in Cina e per le risposte altrettanto abnormi degli Stati Uniti e di diversi Paesi dell'Europa occidentale.

Evidentemente, ai dirigenti della IAAF questi aspetti interessavano molto meno del business (le sponsorizzazioni e i diritti televisivi) che stava fiorendo attorno allo sport.

Era chiaro a qualsiasi esperto che le prestazioni delle corse di sprint, di resistenza e dei lanci, a Est come a Ovest, fossero state gonfiate a dismisura dagli ormoni anabolizzanti e dalle emotrasfusioni. Ma la Federazione

internazionale di atletica fece finta di non accorgersene e ancora oggi perdurano alcuni record femminili inquietanti.

Poi arrivarono manipolazioni più subdole delle capacità di prestazione di resistenza come l'EPO nelle sue differenti evoluzioni e i risultati di rilievo ne furono talmente influenzati da svuotare di significato le classifiche.

Quantomeno, la Federazione internazionale dello sci e l'Unione ciclistica internazionale, di fronte al dilagare delle emotrasfusioni prima e dell'EPO poi, fin dai secondi anni Novanta tentarono di lanciare iniziative di contrasto, come quella dei controlli ematici. Ad esempio, effettuando esami del sangue prima delle competizioni, bloccando temporaneamente gli atleti e le atlete con valori anomali di emoglobina o di ematocrito. La tanto evoluta e pretenziosa atletica, nel frattempo, continuava a far finta di niente: e giù grandi performance e accattivanti meeting da vendere bene agli sponsor e alle televisioni!

Poi all'inizio degli anni Duemila, finalmente, anche la IAAF cominciò a svolgere controlli ematici sugli atleti di livello internazionale, ma non per contrastare il doping: si limitò ad annotare i risultati in un database che, mese dopo mese e anno dopo anno, divenne il più grande che sia mai stato costruito nella storia dello sport, con decine di migliaia di analisi fatte a migliaia di atleti in tutto il mondo, da cui spesso emergevano valori anomali. Ma la IAAF, sempre più interessata ad aspetti politici e commerciali e a un contrasto al doping più di facciata che di sostanza, non passò mai all'indispensabile fase due: assumere provvedimenti nei confronti degli atleti per i casi singoli e neanche nei confronti delle Federazioni nazionali quando queste si raggruppavano per Paesi. Quel database, che andò ingigantendosi con il trascorrere degli anni, più di dieci, senza che si facesse nulla, diventò la vergogna da nascondere, una pattumiera internazionale, tenuta celata, fino a che l'indagine giudiziaria di Bolzano non lo portò alla luce.

Iniziano da qui i primi rilevanti collegamenti con la vicenda Schwazer, che era proprio l'oggetto di quell'indagine di Bolzano.

Nell'ottobre 2015 la magistratura francese, allertata da una segnalazione dell'Agenzia mondiale antidoping (di cui parlerò oltre), aprì un'indagine scoprendo a sua volta, come già era accaduto nell'indagine di Bolzano,

quell'enorme archivio di dati ematici che serviva ai massimi responsabili della IAAF per ricattare atleti di elevato livello ai quali erano stati rilevati valori ematici sospetti. Non ho un'idea precisa di come i massimi dirigenti della IAAF si rivolgessero agli atleti da spolpare, considerando la loro faccia di bronzo, immagino qualcosa del tipo «sai, ti abbiamo trovato valori anomali, ora sarai soggetto a una procedura che ti porterà alla squalifica… a meno che tu non ci paghi… in questo caso ti aiuteremo a non avere guai».

L'indagine di Parigi e il successivo dibattito processuale ricostruiranno, l'accordo delinquenziale che è intercorso per anni tra i massimi responsabili della IAAF e i vertici dirigenziali dell'atletica russa per insabbiare, dietro lauto compenso, i casi di doping dei loro atleti di maggior rilievo.

Ma vediamo che cosa aveva portato al processo di Parigi. I magistrati francesi documentarono che il 16 marzo 2013 l'ottocentista russa Julija Stepanova e suo marito Vitaly Stepanov rivelarono proprio all'Agenzia mondiale l'esistenza di sistematiche pratiche di doping in Russia.

La realtà era ancora peggiore: già tre anni prima, nel 2010, Vitaly Stepanov aveva incontrato i responsabili della WADA e cominciato a descrivere loro i gravissimi fatti che stavano accadendo in Russia. Ma la WADA era rimasta inerte. Dopodiché, negli anni successivi, i coniugi Stepanov continuarono a tempestare l'Agenzia con più di duecento mail e circa cinquanta lettere, tutte senza esito. Il portavoce della WADA, Ben Nichols, si giustificò dichiarando che «prima del 2015, la WADA non aveva l'autorità per condurre le proprie indagini». [1]

Una giustificazione risibile. Ben Nichols omise però di specificare che, proprio nel periodo in cui i coniugi Stepanov si rivolgevano, disperatamente e inutilmente, alla WADA, questa percepiva annualmente ingenti contributi "straordinari" dalla Russia… [2] né spiegò perché solo il 4 agosto 2015 – e non cinque anni prima, subito dopo la prima denuncia dei coniugi Stepanov – l'Agenzia si sia rivolta all'autorità giudiziaria.

Ben diversa fu la descrizione della collaborazione con i coniugi Stepanov fornita dal Direttore generale della WADA, Olivier Niggli: «Non è qualcosa che è successo il primo giorno. Tutto è stato costruito nel tempo. Si è trattato di un lavoro lungo. È stato fatto nel modo giusto, per proteggerli [gli Stepanov] e assicurarsi che non perdessero il beneficio di tutto ciò che era stato fatto. Sono sicuro che, se avessimo agito prima, non

ci sarebbe stato alcun risultato. Sarebbero stati fatti sparire o uccisi. In ogni caso, sarebbero stati solo Vitaly e sua moglie, dall'altra parte la negazione di uno Stato come la Russia. Le loro affermazioni non avrebbero avuto molto peso». [3]

La riflessione di Niggli cozzava contro le dettagliate descrizioni di Vitaly e Julija e le loro duecento mail rimaste senza risposta. Ma, al di là di questo, le sue parole rappresentavano perfettamente la condizione dell'atleta che accusa una potente organizzazione: le critiche di Vitaly e sua moglie anche per la WADA non avrebbero avuto peso di fronte alla negazione di uno Stato.

Riconosco il semplicistico pragmatismo del pensiero di Niggli e in fondo apprezzo anche la spontaneità con la quale è giunto ad affermare una simile enormità. Non è solo a pensarla così: molti alti dirigenti sportivi sono convinti che la solidità delle prove e la coerenza delle accuse siano fattori secondari, mentre il punto centrale è il rapporto di forza tra chi accusa e chi viene accusato.

I coniugi Stepanov avevano dichiarato di aver scritto almeno duecento mail alla WADA; l'allora capo ispettore dell'Agenzia, Jack Robertson, prima di abbandonare l'incarico per contrasti con i dirigenti, disse che bisognava vergognarsi di fronte agli informatori abbandonati al proprio destino e aggiunse che, se non fosse intervenuta una trasmissione d'inchiesta (alla quale si farà cenno più avanti), la WADA non avrebbe mai mosso un dito.

Nello stesso periodo avvenne un fatto per alcuni aspetti più inquietante che vide come protagonista un'altra atleta russa, la lanciatrice di disco Dar'ja Piščalnikova, che nel dicembre 2012 inviò una mail alla WADA, alla IAAF e perfino al CIO [4] per denunciare il doping sistematico che le veniva somministrato dai dirigenti del suo Paese, che poi provvedevano anche a ripulire le sue urine nelle analisi antidoping. Ebbene, cosa fece la WADA? Proprio in nome dei rapporti di forza, girò la mail dell'atleta alle autorità russe! E cosa fece invece la IAAF? [5] La stessa identica mossa. Il tutto senza preoccuparsi delle conseguenze per la ragazza! Non è dato sapere come si sia comportato il CIO, ma potrebbe essere intuibile… Più real politik di questa? Gli "amici" russi infatti la interrogarono e la convinsero a ritrattare e così ogni problema fu risolto alla radice…

La IAAF e la WADA erano accomunate da un identico interesse politico ed economico, coordinate tra loro perfino nella scelta della delazione. Questi

fatti consentono di capire come la complice compattezza con la quale le due istituzioni sportive si sarebbero difese nel procedimento di Bolzano venga da lontano…[6]

Ho appena scritto che la WADA, di fronte alle dettagliate segnalazioni dei coniugi Stepanov, rimase inerte, ma devo essere più preciso: qualcuno della WADA, consapevole della volontà repressiva che dominava nell'Agenzia, suggerì segretamente a Vitaly e Julija di rivolgersi al giornalista televisivo tedesco Hajo Seppelt, che raccolse le loro denunce in un documentario, mandato in onda dall'emittente tedesca ARD nel dicembre 2014. Fu proprio in seguito a questo documentario che WADA si ritrovò costretta a nominare una "Commissione indipendente"[7] e, successivamente, ad attivare la magistratura di Parigi.

Le indagini dei magistrati francesi non soltanto confermarono ciò che i coniugi Stepanov avevano segnalato alla WADA già cinque anni prima – riguardo alla spaventosa estensione del doping in Russia –, ma dimostrarono che l'intero sistema russo deviato si reggeva grazie alla complicità della Federazione internazionale di atletica, i cui principali responsabili erano da anni a libro paga dei russi.

Vediamo ora i principali protagonisti del processo di Parigi.

Lamine Diack

La storia sportiva di Lamine Diack va ripercorsa dall'inizio, poiché serve a spiegare il sistema delinquenziale che si era progressivamente instaurato nella IAAF e consente di comprendere da quali basi marce sia nata la positività inventata di Alex Schwazer.

Lamine Diack era divenuto nel 1991 vicepresidente vicario della IAAF, presieduta dall'italiano Primo Nebiolo. Già nel 1993, era finito sotto inchiesta da parte della Commissione etica del Comitato olimpico internazionale (CIO)[8] per tangenti ricevute da una società in piena bancarotta che avrebbe dovuto firmare un contratto di marketing con la Federazione internazionale di atletica. Poi ricoprì per diversi anni importanti cariche dirigenziali nello sport africano, così divenendo un vero e proprio collettore di voti in grado di condizionare le elezioni di qualsiasi organismo sportivo. Dal 1999 assunse la carica di presidente della IAAF,

dalla quale dovette dimettersi nel novembre 2015, all'indomani della sospensione decretata nei suoi confronti dal CIO in seguito ai gravi fatti che emergeranno dall'indagine di Parigi, che si svilupperà fino al 2019 e si concluderà nel giugno 2020 con la condanna di Diack a quattro anni di reclusione per corruzione finalizzata a coprire i casi di doping riguardanti gli atleti russi.

Come già detto, Lamine Diack aveva ereditato da Primo Nebiolo un'atletica più propensa a moltiplicare il proprio valore commerciale e televisivo piuttosto che a combattere il doping.

Valentin Balakhničev

Parallelamente all'avvento di Diack alla presidenza, compariva nel Consiglio della IAAF il russo Valentin Balakhničev. Tra i due ben presto si consolidò uno stretto rapporto che fece da presupposto al patto scellerato nato, almeno, a partire dal 2011.

Adusa ai conflitti di interesse, la IAAF aveva scelto Balakhničev come proprio tesoriere, senza curarsi del fatto che egli era, anche, il presidente della Federazione russa di atletica. Fu tra Balakhničev e Lamine Diack che nacque l'accordo per insabbiare, dietro lauti compensi – che finivano nelle tasche di Lamine Diack e di altri responsabili della IAAF –, i casi di doping degli atleti russi.

È da notare che gli inquirenti francesi furono attivati non solo dalla segnalazione inoltrata dalla Commissione d'inchiesta nominata dalla WADA, ma anche, parallelamente, dal report trasmesso dalla Commissione etica della stessa IAAF. Ma non so quanto la magistratura francese, estranea ai collegamenti tra gli organismi sportivi, abbia considerato tale coincidenza. Probabilmente gli inquirenti si limitarono a rilevare la corrispondenza di contenuti tra i due report, senza chiedersi quale indipendenza e attendibilità potesse avere la suddetta Commissione etica[9] che per anni non si era accorta di nulla di ciò che accadeva nell'attività antidoping della IAAF.

Secondo la ricostruzione fatta dagli inquirenti francesi, l'insabbiamento dei casi di doping degli atleti russi iniziò nel novembre 2011. Essi aggiunsero, a tale riguardo, che il rinnovo di un importante contratto della IAAF con una banca statale russa era stato favorito, all'inizio del 2012, dall'intervento di Valentin Balakhničev, in corrispondenza di un elevato

numero di casi di doping emersi tra gli atleti russi e che bisognava insabbiare. [10]

Gabriel Dollé

Il terzo personaggio del processo di Parigi è il medico francese Gabriel Dollé, esperto antidoping della IAAF fin dal 1993, poi divenuto, per diversi anni, il responsabile del settore sanitario e antidoping. La lunga coesistenza all'interno della IAAF rendeva saldo il suo legame sia con Lamine Diack che con Valentin Balakhničev. Fu condannato dal Tribunale di Parigi per aver ricevuto da Lamine Diack e dal suo entourage 190.000 euro affinché si prestasse a insabbiare i casi di doping che interessavano a Balakhničev.

Come spiegherò oltre, nel corso degli anni nei quali la triade Lamine Diack, Valentin Balakhničev e Gabriel Dollé corrompeva il sistema antidoping trasformandolo in un mercimonio, il dottor Fischetto manteneva una stretta relazione con Dollé, al punto da autodefinirsi in una telefonata intercettata durante l'indagine di Bolzano uno dei pochi amici che Dollé avesse dentro alla IAAF.

Thomas Capdevielle

Negli atti del processo di Parigi comparve spesso il nome di Thomas Capdevielle, un avvocato francese che operò a lungo nel settore antidoping come vice di Gabriel Dollé fino al novembre 2014, divenendone poi responsabile dal 2015 in poi.

Verso la fine del 2014, infatti, Lamine Diack, nel disperato tentativo di salvarsi dall'onda lunga della questione russa, sacrificherà Dollé e la guida del settore sarà poi assegnata a Capdevielle.

Nella funzione di nuovo responsabile del settore antidoping, sarà proprio Capdevielle a gestire la falsa positività di Alex Schwazer. Dagli atti giudiziari risalta in modo eclatante il silenzio di quest'uomo sui fatti accaduti all'interno della Federazione internazionale di atletica. Di parole ne avrà pure spese nei corridoi e nelle stanze della IAAF, ma non risulta un solo documento con il quale egli abbia mai messo nero su bianco il proprio dissenso riguardo all'operato della triade. Forse per questa ragione e perché i suoi «non so» e «non c'entro» convincevano poco gli inquirenti, fu messo sotto esame come "testimone assistito", ossia fu invitato dagli inquirenti a

rilasciare le proprie deposizioni affiancato da un avvocato, rischiando di passare da testimone alla condizione di indagato.

Nick Davies e sua moglie Jane Boulter

Tra le figure che comparvero nel processo di Parigi, avevano anche rilievo Sebastian Coe[11] e Nick Davies. Quest'ultimo, all'epoca dei fatti, era il segretario aggiunto della IAAF e poi diventò il capo ufficio stampa di Sebastian Coe nella sua campagna elettorale per la presidenza della Federazione internazionale. Come si vedrà, Nick Davies era l'anello di congiunzione con Coe, situazione che imbarazzava il baronetto rendendogli più difficile chiamarsi fuori dalla brutta storia di corruzione che aveva interessato i magistrati francesi. Inoltre, Nick Davies era il marito di Jane Boulter che, a sua volta, aveva un ruolo rilevante nel settore antidoping della IAAF e, secondo Valentin Balakhničev, era tra i responsabili interni della IAAF che, unitamente al marito, andavano tacitati con il denaro.

Diciamo anzitutto che la ricostruzione dell'indagine di Parigi fu parziale poiché la protezione degli atleti russi era iniziata molto prima del 2011, visto che lo stesso Gabriel Dollé ammise che «già nel periodo 2007-2009, avevamo un gran numero di valori ematici anomali tra gli atleti russi» e che a tale riguardo «aveva sensibilizzato Valentin Balakhničev». Si trattava dei valori contenuti nel "database della vergogna"[12] in possesso del dottor Giuseppe Fischetto. È dunque chiaro che molti all'interno della IAAF, a cominciare dal dottor Fischetto per proseguire con Capdevielle in quanto vice di Dollé, sapevano che cosa stesse bollendo in pentola.

Che anche Capdevielle fosse da anni perfettamente al corrente delle numerose anomalie ematiche degli atleti russi rispetto alle quali la IAAF faceva ben poco, è confermato dalla sua stessa ammissione secondo la quale, nel corso del 2007, lui e Dollé si erano trovati a constatare la contraddittorietà dei risultati di sette atleti russi, per cui avevano chiesto a Balakhničev di incontrare a Mosca i suddetti atleti e fare loro un prelievo di saliva per il test del DNA. In seguito a questa verifica si era potuto stabilire che i sette prelievi di cui sopra non appartenevano ai sette atleti. È vero che questi casi furono poi portati davanti al TAS di Losanna che squalificò gli atleti, ma è altrettanto lampante che i casi stessi avrebbero dovuto essere più

che sufficienti per Dollé e Capdevielle per capire in che verminaio era immerso lo sport russo e stare ben attenti a non lasciarsi coinvolgere.

Il processo di Parigi non toccò, a vario titolo, solo i personaggi che ho nominato, ma in più punti, indirettamente, la stessa WADA che lo aveva attivato con le proprie segnalazioni. Ad esempio, tra i sette atleti russi citati nel procedimento di Parigi per i loro valori ematici anomali, era compresa anche Dar'ja Piščalnikova che, come ho già detto, a seguito delle sue denunce era stata vittima di una sconsiderata delazione da parte dei responsabili della WADA – oltreché di quelli della IAAF – presso la Federazione russa di atletica. La WADA si era guardata bene dall'indicare ai magistrati francesi la storia di Dar'ja Piščalnikova…

In quel periodo, va ricordato, i principali responsabili della IAAF erano personalmente a libro paga dei russi, mentre la WADA aveva stretto buoni rapporti con loro iniziando a percepire, fin dal 2013, contributi annui "straordinari" di cui non sarebbe mai stata spiegata la ragione.

Resta una domanda in sospeso: IAAF e WADA avevano assunto casualmente lo stesso comportamento di fronte alle prime denunce degli atleti russi o si erano consultate tra loro?

Un'altra brutta storia emersa nel corso del processo di Parigi aveva riguardato la campionessa olimpica dei 1500 metri a Londra, la turca Aslı Alptekin. Appena saputo che il Governo turco le aveva assegnato un rilevante premio in denaro, gli sciacalli della IAAF andarono all'attacco. Nel novembre 2012, il figlio del presidente della IAAF, Papa Massata Diack, incontrò un dirigente turco e la stessa atleta per trattare con loro l'insabbiamento del suo caso di anomalie nel passaporto biologico. Papa Massata chiese all'atleta un'ingentissima somma, adducendo che avrebbe dovuto distribuire il denaro a diversi medici (3 della IAAF e 4 della WADA), per un totale di 650.000 euro. Il dirigente turco, testimoniando nel processo di Parigi, riferì del colloquio telefonico che Papa Massata aveva avuto davanti a loro due con Gabriel Dollé: «Gli ha detto che eravamo a Istanbul, che ci aveva richiesto una somma di 650.000 euro ma che il dirigente dell'atleta aveva trovato questa richiesta troppo elevata. Ho inteso la voce del suo interlocutore che ha detto a Papa Massata che erano sette persone cui bisognava dare 50.000 euro ciascuno, ossia 350.000 euro in totale». Di

fronte alle proteste dell'atleta turca, Papa Massata le disse che «il mandato presidenziale del padre sarebbe terminato di lì a poco, dopodiché non avrebbe più potuto dare loro garanzie». Papa Massata riformulò poi la richiesta, riducendola a 200.000 euro…

Chi erano i medici e gli altri funzionari interessati al banchetto? Approfondire questo aspetto non poteva certo essere di competenza dei magistrati francesi, ma spettava alla cosiddetta "Commissione indipendente" nominata dalla WADA e alla Commissione etica della IAAF. Il risultato di questo mancato approfondimento fu che molti di coloro che operavano in quel settore antidoping corrotto sarebbero rimasti in carica ed è dalle loro mani che sarebbe poi stata gestita la vicenda Schwazer.

Negli atti del processo di Parigi si trovano molti riferimenti compromettenti. Qui mi limito a citarne quattro:

- in una nota alla IAAF di un funzionario russo si fa esplicito riferimento ai soldi estorti ad alcuni atleti russi e destinati anche a personaggi del CIO e alla WADA;
- Lamine Diack, mentre lo scandalo dei russi stava per assalire la IAAF, ha cercato di tacitare Gabriel Dollé consegnandogli 140.000 euro in contanti;
- la WADA ha sporto denuncia all'autorità giudiziaria francese cinque anni dopo che aveva ricevuto le prime segnalazioni da alcuni atleti russi… Nel frattempo ha continuato a incassare per tre anni di seguito contributi straordinari dalla Russia per un totale di più di 1.200.000 dollari;
- il bilancio dei controlli antidoping nei Campionati mondiali di Mosca 2013 è eloquente: su più di 500 controlli effettuati solo sette positivi, tra di essi nessun medagliato, ma un iraniano 52esimo nella 50 km di marcia, un guatemalteco 32esimo nella maratona, una kazaka 27esima nella 20 km di marcia femminile, un afghano ultimo nella gara sui 100 m.

Il "database della vergogna"

Dove erano custoditi i dati del passaporto biologico che poi servivano ai responsabili della IAAF per porre in atto i propri accordi illeciti, le estorsioni e i ricatti nei casi di sospetto doping degli atleti russi, o turchi e di chissà quanti altri Paesi? I valori venivano registrati su un database, aggiornato periodicamente dal dottor Fischetto. [13]

I responsabili della IAAF, incaricati dell'estorsione, portavano con sé questo database nei loro viaggi in business class e negli alberghi a cinque stelle di Mosca o di Istanbul.

Nel giugno 2013, allorché la Procura di Bolzano dispose la perquisizione e l'intercettazione telefonica di alcuni responsabili della Federazione italiana di atletica, tra i quali, per l'appunto, il dottor Giuseppe Fischetto, io stesso rinvenni tra i suoi file il database con i suoi numerosi aggiornamenti. [14] Da diversi anni, quindi, il compito di implementare l'archivio dei dati era sempre stato assegnato al medico italiano.

Nei colloqui telefonici immediatamente successivi alla perquisizione, il dottor Fischetto, preoccupatissimo, fece più volte riferimento al "riservatissimo database" sequestratogli dagli inquirenti che, a suo dire, se diffuso, avrebbe potuto «provocare uno scandalo internazionale per la presenza di atleti russi e turchi».

Gli addetti antidoping della IAAF avevano iniziato a comporre quell'archivio informatico fin dal 2001 registrando più di 12.000 esami, riferiti a migliaia di atleti. Ogni volta che un atleta di qualsiasi Paese (quindi anche italiano), veniva sottoposto a un'analisi ematica i risultati venivano consegnati al dottor Fischetto che provvedeva ad annotarli nel database e a formulare a beneficio dei suoi colleghi un primo giudizio.

Segnalai immediatamente il rinvenimento delle diverse edizioni aggiornate del database al dottor Pierre-Edouard Sottas, incaricato dalla WADA di valutare i valori ematici raccolti su Alex Schwazer. Sorprendentemente, Sottas non batté ciglio di fronte a quel gigantesco archivio e ben presto capii che lo conosceva benissimo: infatti lui, il dottor Fischetto e Gabriel Dollé avevano pubblicato uno studio statistico sui dati raccolti [15] senza fare cenno all'identità degli atleti, ma concludendo che si era osservata tra le migliaia di soggetti analizzati (maschi e femmine), «una prevalenza di doping sanguigno per il 14% degli atleti esaminati e che tale percentuale saliva addirittura al 48% in alcuni sottogruppi distinti per

specialità praticata e Paese di appartenenza». Nei casi di alcuni atleti, Dollé e colleghi avevano riconosciuto «una policitemia secondaria, come effetto delle manipolazioni del sangue, con i conseguenti rischi per la salute».

Dunque i soggetti con valori anomali erano numerosissimi e appartenevano a ben determinate nazionalità. Tutte queste anomalie e patologie per diversi anni rimasero però solo annotate sul database, senza dare adito a procedimenti sanzionatori né, quantomeno, a segnalazioni di rischio per la salute agli atleti interessati e ai loro medici responsabili. Tra i casi anomali figuravano perfino moltissimi giovani atleti medagliati o finalisti nei Campionati mondiali juniores.

Il rinvenimento di questo riservatissimo database fece dunque emergere un quadro raccapricciante e fin troppo esplicativo: il dottor Gabriel Dollé, responsabile antidoping della Federazione internazionale di atletica, il suo stretto collaboratore Giuseppe Fischetto e l'esperto della WADA Pierre-Edouard Sottas già da anni erano perfettamente a conoscenza del doping ematico diffuso tra atleti di livello assoluto. Soprattutto, i tre personaggi avevano chiaro che i casi non si distribuivano equamente nel mondo, ma erano predominanti in alcuni Paesi, primo fra tutti la Russia.

WADA e IAAF a braccetto

Il dottor Sottas mi precisò che sapeva da tempo dell'esistenza in IAAF di un database con i risultati degli esami ematici degli atleti di livello internazionale. Si riferiva alla versione aggiornata al 2009 sulla quale aveva effettuato uno studio, insieme ai dottori Garnier e Fischetto, poi pubblicato su una rivista scientifica.

Per capire meglio, occorre riepilogare i fatti.

Dal database del 2009 emergevano già numerosi casi anomali, peraltro con forte prevalenza di atleti russi, su cui la IAAF operò una precisa scelta politica, ammantata di scientificità: scelse, come ho già accennato, di descriverli in una "asettica" pubblicazione; rinunciando a ogni altro genere di iniziative.

Nel caso dei russi, ai fattori politici si aggiunsero gli interessi economici personali dei vertici della IAAF che trasformarono quel database in uno strumento di ricatto degli atleti e di alcune Federazioni nazionali. Quando

esplose lo scandalo dell'archivio, i responsabili della IAAF, per giustificare la propria passività, spiegarono seriosamente che occorreva tempo per mettere a punto un metodo scientificamente valido per riconoscere i casi di doping.

La WADA sapeva almeno dal 2009, se non altro per il tramite di Sottas, delle porcherie che si nascondevano in quel database della IAAF, ma non intervenne; poi aveva saputo da me anche del database aggiornato che, su parere dei magistrati di Bolzano, avevo io stesso trasmesso al direttore generale Olivier Niggli.

Se si considera poi che Vitaly Stepanov e la moglie Julija denunciarono alla IAAF già nel 2010 ciò che accadeva nel loro Paese, è lapalissiano che ognuno degli autori dello studio, e tanto più il dottor Fischetto che nel contempo aggiornava il database, possedevano tutti gli elementi per capire che, all'interno della dirigenza della IAAF, c'era un grave bubbone russo, riferibile al presidente Lamine Diack, ai suoi familiari, al responsabile dei controlli antidoping della federazione stessa e ad altri addetti antidoping che avevano ricevuto ingenti somme di denaro (proporzionate all'importanza dell'incarico rivestito…) per insabbiare i casi. Nel contempo, la WADA, dal 2013 al 2015, incassò circa 1,5 milioni di dollari dalla Russia sotto forma di "contributi straordinari" dei quali non spiegherà mai la motivazione. È anche bene precisare che nessun altro Paese al mondo elargì "contributi straordinari" di quella entità né con la stessa continuità.

Quello della IAAF era un bubbone che la WADA non si impegnò mai a estirpare, salvo intervenire parzialmente dopo la denuncia televisiva del giornalista tedesco Seppelt. Con la WADA che agì solo in ritardo e limitatamente agli anziani Diack e Dollé, poiché il cammino di queste due istituzioni era ormai definitivamente intrecciato.

Per capire meglio la gravità del ritardo della IAAF e dell'inerzia della WADA, occorre ricordare che, già alla metà degli anni Novanta, perfino la tanto vituperata Unione ciclistica internazionale, che nel corso degli anni non si era certo distinta per la lotta al doping, mise a punto un sistema di sospensione temporanea dall'attività per gli atleti che superavano determinati parametri ematici. Lo scopo dichiarato di quella iniziativa era di

prevenire i rischi per la salute, ma l'effetto indiretto, sia pure parziale, era di limitare fortemente la diffusione e i rischi del doping del sangue.

Poi anche le Federazioni internazionali dello sci e del biathlon assunsero iniziative simili e, via via, moltissimi ciclisti, o sciatori di fondo, o biatleti, furono sospesi dall'attività agonistica, magari per brevi periodi, fino a che i loro valori ematici tornavano normali.

Nel frattempo la IAAF, nonostante la sua lunga e particolare esperienza in materia, considerato che le principali tipologie di doping nacquero e si perfezionarono proprio nell'ambito dell'atletica, si limitò a realizzare la più estesa raccolta di valori ematici della storia dello sport, ma poi attese dodici anni prima di costituire un Panel internazionale di esperti [16] che valutassero i casi sospetti.

La IAAF ha sede a Montecarlo, ma anche in una così elegante città può valere l'ammonimento *Cu è orbu, surdu e taci campa cent'anni in paci*.

Dopo essere rimaste inerti per anni, la IAAF e la WADA, alla fine del 2015, furono dunque costrette a fare qualcosa in seguito alle clamorose denunce in TV di Seppelt. Nell'ottobre 2015, infatti, Seppelt aveva raccolto preziose testimonianze di atleti e allenatori ed era entrato in possesso di una copia del database della IAAF.

Prima di renderne noti i principali contenuti, il giornalista si era però rivolto a due illustri ematologi, i professori Michael Ashenden e Robin Parisotto, che avevano evidenziato i numerosissimi casi anomali. La IAAF e la WADA, all'unisono, si affrettarono a sostenere che quel giudizio non fosse sufficientemente ponderato… Peccato che la gravità di quei dati era stata già ammessa dallo stesso Dollé che agli inquirenti francesi aveva esplicitamente dichiarato: «Nel 2007, 2008 e 2009 avevamo già un gran numero di dati particolarmente anomali riguardanti gli atleti russi». [17]

I silenzi della WADA

Che il database della IAAF fosse un documento esplosivo, lo si deduceva dalla preoccupazione con la quale il dottor Fischetto ne parlava, all'indomani del sequestro del suo computer da parte degli inquirenti di Bolzano. Esclamava che, qualora fosse stato divulgato, sarebbe scoppiato

uno scandalo internazionale. Evidentemente riteneva che potesse esserci una fuga di notizie dagli ambienti giudiziari, ma la Procura di Bolzano mantenne sempre un assoluto riserbo.

Io avevo ben compreso la valenza politica e sportiva del database, ma all'epoca credevo ancora in un'Agenzia mondiale antidoping sufficientemente autonoma e guidata da persone che volessero combattere il doping. Nell'ultimo anno, avevo colto segnali inquietanti ma, condizionato dal rapporto amichevole e fiduciario con alcuni dei massimi dirigenti, li avevo sottovalutati.

Quando, nell'ottobre 2013, segnalai il database a Sottas, capii solo in parte che lo conosceva benissimo. Nel frattempo, all'interno della WADA stavano cambiando molte cose: in particolare, nel novembre 2013 fu eletto alla presidenza Craig Reedie, già vicepresidente del Comitato olimpico internazionale. Con la sua nomina si annullava progressivamente la distinzione tra il sistema sportivo e la WADA. Reedie, fin dall'inizio, si impegnò per rallentare e ridurre a pura apparenza l'operatività dell'Agenzia e per "raffreddare" i casi più scottanti (come capiremo meglio dalle parole dell'ex ispettore capo della WADA Jack Robertson, vedi pp. 148-150).

Ma sarebbe semplicistico spiegare il declino della WADA con il solo arrivo di Reedie. In realtà, l'indipendenza dell'Agenzia era venuta meno già verso la fine della presidenza precedente dell'avvocato canadese Dick Pound dal 1999 al 2007 (anche lui in passato vicepresidente del Comitato olimpico internazionale). A tale riguardo, fu significativa la dichiarazione dell'ex ministro francese dello Sport e della Gioventù Jean-François Lamour, che così rinunciò a candidarsi per la presidenza: «Non voglio essere il presidente di un organismo che non ha la forza di sconfiggere la piaga del doping. La WADA sta regredendo, si sta ritornando indietro di dieci anni. L'Agenzia ha subito la pressione delle lobby che vogliono imporre il doping e l'affermazione degli imbrogli». Dopo che nel 2007 Lamour si era fatto da parte, si spianò la strada della presidenza all'unico candidato rimasto, il moderato ex ministro australiano John Fahey.

A fine 2014 chiesi spiegazione a un alto dirigente della WADA dei consistenti "contributi straordinari" ricevuti dalla Russia. Mi riferisco ai consistenti "contributi straordinari" che, inopinatamente, la Russia aveva elargito dal 2013 al 2015 alla WADA. L'alto dirigente argomentò che non

avevano niente di losco, ma rimase sul vago. Successivamente, anche nella speciale audizione che il Parlamento statunitense dedicherà al deprecabile ruolo della WADA nella questione doping dei russi, emergerà che quei "contributi straordinari" non furono mai giustificati dai responsabili dell'Agenzia.

Ma è ora il momento di tornare a parlare del mio invio alla WADA, nell'ottobre del 2014, del database rinvenuto nel computer di Giuseppe Fischetto. Qualche settimana dopo, gli inquirenti di Bolzano mi chiesero se l'Agenzia mi avesse dato un qualche riscontro. Nessuno si era fatto vivo. Chiesi allora notizie al rappresentante legale della WADA, per il cui tramite avevo inviato i file, mi rispose che si sarebbe informato, ma non seppi poi più niente da lui.

Fino a quando, all'inizio di febbraio 2015, chiesi consiglio a un importante dirigente della WADA (che non intendo nominare per non esporlo a ritorsioni) che mi suggerì di contattare direttamente Pound che, dall'Agenzia, era appena stato nominato presidente della Commissione indipendente incaricata di indagare sullo scandalo doping in Russia.

Il 5 febbraio, quindi, scrissi a Pound, chiedendogli se l'Agenzia mondiale antidoping gli avesse consegnato i database rinvenuti nel computer di un indagato nel procedimento di Bolzano e che riguardavano in particolare i casi dei russi. Lui mi rispose che non li aveva avuti e che avrebbe chiesto notizie ai responsabili della WADA. In quello stesso giorno, ricevetti una nervosa telefonata dal rappresentante legale della WADA in Italia che, parlando a nome del proprio direttore generale Olivier Niggli, disse di non poter essere stato d'aiuto a Pound perché non capiva a quale database si riferisse… Gli ricordai allora ogni dettaglio e la data dell'invio del database.

Dopo quella telefonata non ebbi più alcun riscontro sul database, né dai responsabili della WADA, né dallo stesso Pound al quale, evidentemente, qualche saggio dell'Agenzia aveva suggerito di evitare altri contatti con me…

A fine febbraio 2015, mi cercò Hajo Seppelt che, per il canale ARD, stava svolgendo una ricerca sul doping nell'atletica. Aveva letto del contatto che Schwazer aveva cercato con me e mi aveva chiesto un suo recapito per interpellarlo in merito al doping dei marciatori russi.

Pensai che Seppelt avesse saputo dell'esistenza del database e, in ogni caso, volesse parlarmi di fatti riguardanti l'atletica internazionale. Riscrissi dunque a Pound: «Spero che lei abbia ricevuto il database della IAAF, sequestrato al dottor Giuseppe Fischetto dalla Procura di Bolzano. Contiene più di 12.000 risultati di analisi ematiche (in elevato numero alterati) di atleti internazionali, per il periodo 2000-2013. Questo database dimostra che la IAAF è rimasta inerte per un lungo periodo e ha permesso agli atleti che hanno fatto uso di doping di conquistare ingiustamente titoli e record internazionali. Ho chiesto ai magistrati di Bolzano di affidare il database all'Agenzia mondiale antidoping. Per la grande stima che ripongo in Lei, le chiedo, a nome della Procura di Bolzano, che questo archivio elettronico venga analizzato dalla Commissione indipendente che Lei presiede. Altrimenti, chiederò a David Howman se e come intende utilizzarlo». L'avvocato canadese non mi rispose e i nostri contatti terminarono dunque lì. Dopo qualche anno lessi, in un'intervista a Jack Robertson, che Dick Pound presiedeva sì la Commissione "indipendente" ma che, nella vicenda dei russi, indipendente non lo era stato affatto.

Quello che mi sorprese è che nel secondo report della Commissione indipendente non fu fatto neanche un cenno ai database della IAAF. Che fine avevano fatto? Eppure sarebbero stati utilissimi per ripercorrere in dettaglio e comprendere meglio i numerosissimi casi anomali degli atleti russi! Inoltre, i risultati alterati delle analisi ematiche riguardavano anche diverse centinaia di atleti di altri Paesi: *in primis* di uno stuolo di kenyoti, ma anche di etiopi, marocchini, turchi, spagnoli, giamaicani, inglesi, e di tanti altri Paesi, Italia compresa.

Non ho gli strumenti per indagare oltre in questa faccenda, ma ho sufficiente esperienza per capire che quel database rappresentava l'inerzia colpevole (oltreché interessata…) della IAAF protrattasi per molti anni. E con essa l'inerzia della WADA che non aveva sorvegliato, né dato ascolto alle denunce degli Stepanov e della Piščalnikova. A partire da quel momento il rapporto tra me e i responsabili della WADA iniziò a incrinarsi. Non sono in grado di dire se sia una troppo facile schematizzazione ritenere che Howman rappresentasse ancora la WADA con un pizzico di

indipendenza, mentre Niggli era ormai il direttore di un'Agenzia "normalizzata".

A questa evoluzione della WADA, oltre all'avvicendamento del direttore generale, contribuì l'insieme di altri fattori, *in primis* le posizioni del Comitato olimpico internazionale e le figure dei diversi presidenti.

Dopo la duecentesima e vana mail di denuncia trasmessa alla WADA, Vitaly Stepanov concluse che dall'Agenzia non c'era da aspettarsi niente e che era ormai condizionata dalla politica. È una spiegazione di prima mano e coerente con le precedenti denunce di Lamour, dell'ex capo investigativo della WADA Jack Robertson, del Parlamento statunitense e dell'Agenzia statunitense antidoping (vedi pp. 148-150). Qualche lettore obietterà che il parere di queste ultime due istituzioni potesse essere condizionato dal desiderio di mettere fuori gioco la Russia e così poter dominare la scena sportiva mondiale.

Va però considerato che a capo dell'Agenzia statunitense antidoping non c'era una persona qualunque, ma uno dei pochi leader credibili a livello internazionale: il leggendario campione di atletica Edwin Moses. Un uomo che aveva speso con generosità la propria fama non per mettere le mani su importanti incarichi, ma per tentare di dare al sistema antidoping una reale capacità di combattere il fenomeno. Proprio per questo era stato emarginato, quando nel luglio 2013 da più parti era stato proposto come presidente dell'Agenzia mondiale antidoping.

Il Parlamento statunitense attacca la WADA

Nel febbraio 2017, il Parlamento statunitense ricevette in audizione i responsabili dell'USADA [18] e del Comitato olimpico USA sul tema della WADA e del suo ruolo nel contrasto internazionale al doping.

La relazione introduttiva [19] cominciò con toni già decisamente critici, in particolare relativi ai conflitti di interesse della dirigenza WADA che potrebbero comprometterne il rigore nell'attività antidoping. Poi uno degli esperti ascoltati, Travis Tygart, CEO della USADA, mise addirittura in dubbio la capacità della WADA di sviluppare il proprio compito istituzionale.

La relazione della Commissione parlamentare proseguiva sottolineando la gravità del fatto che la WADA non fosse intervenuta in maniera sufficientemente decisiva sullo scandalo russo, prendendo le distanze dalla IAAF e da altre eventuali Federazioni sportive. Dalla WADA, osservava invece la Commissione, erano giunte solo reazioni al fenomeno russo «deludenti e purtroppo ambigue e insufficienti» e anzi, ancora peggio, l'Agenzia mondiale antidoping – dopo le prime dichiarazioni in TV del direttore Howman che lasciavano ben sperare dopo la denuncia di Seppelt – aveva nella realtà dei fatti lasciato l'onere dell'indagine alla IAAF. Ma uno dei vicepresidenti di quest'ultimo organismo era stato addirittura coinvolto nella manipolazione dei test.

Non è chiaro a quale dei vicepresidenti della IAAF si riferisse la Commissione parlamentare. In ogni caso la critica verso la WADA di aver delegato alla IAAF la responsabilità investigativa sullo scandalo russo assume un'enorme gravità considerando ciò che ha dimostrato il processo di Parigi, ovvero la corruzione diffusa della IAAF.

Jack Robertson, un uomo scomodo

Jack Robertson, già importante ufficiale investigativo dell'Agenzia antidroga statunitense (DEA) e poi per alcuni anni, fino al 2015, investigatore capo presso la WADA, il 4 agosto 2016 rilasciò un'importante intervista alla testata «ProPublica»,[20] nella quale osservò con amarezza che il risultato delle sue lunghe indagini era purtroppo finito nelle mani sbagliate e che gli erano state anche negate le risorse investigative necessarie per procedere fino a quando le accuse non erano emerse sulla stampa. Robertson proseguiva la sua intervista con altre pesantissime affermazioni riguardanti il gravissimo ritardo con cui la WADA, malgrado fosse pienamente a conoscenza della situazione, si era mossa, aspettando fino a maggio 2015 prima di nominare una Commissione indipendente per indagare su tutto lo sport russo e sul laboratorio antidoping di Mosca.

Robertson lanciò quindi un'esplicita accusa al presidente in carica della WADA, Craig Reedie, per non aver fatto nulla finché il documentario della TV tedesca ARD non lo aveva messo con le spalle al muro. E a quel punto

che cosa fece? Reagì chiedendo scusa ai russi per essere stati presi di mira, rassicurando il ministro dello Sport russo sulla loro amicizia e allertando uno dei vicepresidenti della IAAF, Sergey Bubka, sull'imminente uscita di un altro documentario sul doping!

Nell'intervista Robertson proseguiva sulle condizioni interne alla WADA che impedivano qualsiasi azione efficace e, a maggior ragione, bloccavano l'iniziativa di un'indagine ufficiale sul caso russo, cosa che sembrava interessare solo a lui. Non solo, quindi, Robertson si vide negare qualsiasi risorsa per procedere nell'investigazione e anche il permesso di condividere le informazioni da lui raccolte con Seppelt, ma Reedie fece ogni sforzo per evitare la diffusione di notizie e per cercare di risolvere riservatamente la questione con i russi. In questo clima, nel timore che non ci sarebbe stata alcuna indagine, Howman suggerì a Robertson di fornire discretamente le proprie informazioni al responsabile dell'Agenzia antidoping statunitense, Travis Tygart, in modo che potesse prendere provvedimenti per influenzare Reedie a fare la cosa giusta.

Robertson descrisse poi il contributo che la sua indagine aveva fornito alla Commissione indipendente presieduta da Dick Pound, a cui aveva garantito le prove per dimostrare che in Russia c'era doping supportato dallo Stato. Ma soprattutto sottolineò il suo sconcerto e la sua delusione quando Pound, nella conferenza stampa che seguì, disse che la Russia avrebbe dovuto compiere i passi necessari per rimettersi in regola e poter così essere presente a Rio. «Stavo guardando con i miei colleghi la televisione in una sala conferenze della WADA a Montréal, e questa frase di Pound mi ha colto di sorpresa. Dick aveva praticamente offerto ai russi la possibilità di non affrontare la punizione. In altri termini, stavamo loro permettendo di evitare le conseguenze del più grande scandalo doping nella storia della WADA. Quando l'ho sentito dire così, con il mento ho colpito il tavolo. Mi sono sentito male allo stomaco. Mi sono alzato e sono uscito. Mi rendevo conto che avevamo deluso i nostri informatori e tutti gli atleti puliti, me ne sono vergognato». Il giornalista autore dell'intervista a Robertson precisò che, raggiunto telefonicamente, Dick Pound aveva ammesso di aver avuto un colloquio telefonico con il ministro dello Sport russo che gli aveva promesso di agire… (Della serie: con i deboli si mostrano i muscoli, con i forti si tratta politicamente.)

Tempo dopo tutti questi fatti, nel novembre 2018, Jack Robertson dichiarò: «Mi rattrista ulteriormente vedere un'Agenzia una volta rispettata, diventare l'incarnazione di ciò che avrebbe dovuto invece contrastare. Dal momento che il presidente e il direttore generale della WADA Olivier Niggli si rifiutano di ascoltare e continuano a macchiare la già rovinata reputazione dell'Agenzia, presto il mio nome, con tutto il cuore e con orgoglio, a coloro che chiedono le loro dimissioni».

Anche per la vicenda di Alex Schwazer, qualche giornale italiano ha chiesto le dimissioni dei responsabili della WADA, ma così come allora quelle richieste sono apparse in tutta la loro ingenuità, essendo ormai chiaro lo scopo per cui il CIO ha favorito la creazione dell'Agenzia: dotandola di un'indipendenza solo apparente e di una forza che vale solo contro i deboli, ha fatto sì che la lotta al doping continui a essere soltanto un efficace strumento politico di pressione o di ricatto.

Il baronetto Sebastian Coe

I lettori con qualche anno in più lo ricorderanno perfettamente dominare sulle piste di atletica di tutto il mondo. Un gran bel campione che per molti anni ha fatto incetta di medaglie nelle maggiori competizioni internazionali.

In età più matura decise poi di dedicarsi, prima alla politica tout-court come deputato conservatore nel parlamento inglese, poi alla politica sportiva. Fu per diversi anni il vicepresidente della Federazione internazionale di atletica e poi, dall'agosto 2015, ne divenne il presidente.

Sono almeno tre i collegamenti che riconducono Sebastian Coe ai gravissimi fatti che hanno riguardato Lamine Diack [21] e gli altri responsabili della IAAF messi sotto accusa dalle autorità francesi. Il primo è insito nel suo stesso prolungato ruolo di vicepresidente che gli permetteva di accedere a molte informazioni. Se, come dichiarò al Parlamento britannico quando fu ascoltato nell'ambito di una inchiesta sul doping dei russi, [22] non si era mai accorto dei rapporti illeciti che la Federazione internazionale di atletica aveva sviluppato per anni con la Russia, bisognerebbe riconoscere la sua inadeguatezza a ricoprire ruoli di quel genere.

Ma la Commissione parlamentare britannica non si fece abbindolare dai suoi generici «non so» e gli contestò che, almeno in una circostanza, aveva

saputo in dettaglio del mercimonio che i vertici della Federazione internazionale proponevano (imponevano) agli atleti russi per insabbiare i loro casi: Coe era stato, infatti, dettagliatamente informato dall'ex campione britannico dei 10.000 metri Dave Bedford del tentativo di estorcere centinaia di migliaia di euro alla maratoneta Lilija Šobuchova per coprire i suoi casi di doping.

A questa pesante obiezione Coe reagì negando di essere mai stato a conoscenza della cosa perché… non aveva aperto l'allegato trasmessogli da Bedford. Alla fine Coe fu prosciolto ma restarono le parole pronunciate dal presidente della Commissione parlamentare Damian Collins: «A qualunque scusa si aggrappi, è evidente che Coe ha deciso di non condividere con noi informazioni rilevanti per la nostra inchiesta sul doping nello sport. Gli abbiamo chiesto cosa sapesse del doping nell'atletica russa e nelle sue risposte dava l'impressione di non esserne a conoscenza».

In una mail urbi et orbi del luglio 2015, a proposito del silenzio di Sebastian Coe, il suo grande amico Luciano Barra [23] scrisse: «Cosa avrebbe dovuto fare Coe, battersi contro Lamine Diack come un qualunque don Quijote de la Mancha? Cos'avrebbe ottenuto? Nulla. Ha fatto bene a stare pubblicamente tranquillo e cercare ora da dentro di cambiare le cose». Che filosofia…

C'è un secondo elemento che collega Sebastian Coe alla corruzione imperante nella Federazione internazionale di atletica: Nick Davies, suo caro amico che guidò il suo staff nella campagna elettorale per la presidenza della Federazione. Ma fino allora Davies aveva ricoperto il ruolo di vicesegretario generale della IAAF ed era entrato in pieno nella questione degli atleti russi, al punto che il presidente della Federazione russa di atletica gli aveva elargito un lauto compenso, in parte destinato a lui e nella restante parte a due altri collaboratori della IAAF, la moglie Jane Boulter e il dottor Pierre-Yves Garnier, entrambi addetti al settore antidoping, «per tenerli tranquilli». [24]

Nick Davies fu poi giudicato dal Comitato etico della Federazione internazionale e allontanato, mentre Yves Garnier e Jane Boulter furono soltanto sospesi per sei mesi poiché lui sarebbe riuscito a dimostrare che i soldi ricevuti si riferivano al compenso per una festa da lui organizzata per conto della Federazione, mentre Jane Boulter fu creduta allorché dichiarò

che era il marito Nick Davies a curare il loro conto bancario e che lei non si era accorta dei soldi che le aveva erogato il presidente della Federazione russa Balakhničev!

Prima di essere tacitato con i soldi, Davies aveva infatti manifestato perplessità sull'accordo in atto con i russi. È ben difficile credere che si sia sfogato con varie persone all'interno della IAAF (al punto da dover essere tranquillizzato con una bustarella), ma non con il suo stretto amico, nonché vicepresidente della Federazione, il baronetto Sebastian Coe.

C'è un terzo punto che riconduce ancora a Coe. Subito dopo aver ricevuto dalla Federazione russa la bustarella per sé e per la moglie Jane Boulter, Nick Davies si rese molto attivo. Si avvicinavano ormai i Campionati mondiali di Mosca e il presidente della Federazione internazionale, Lamine Diack, era molto preoccupato dalle denunce fatte alla WADA e alla stessa IAAF da alcuni atleti russi. Nick Davies propose dunque a Lamine Diack di affidare a un'agenzia inglese, guarda caso diretta da Coe, il compito di ripulire l'immagine della IAAF in vista dei Campionati mondiali. Lo stesso baronetto condusse poi, a Mosca, alla vigilia dei Campionati, una conferenza stampa davanti ai media internazionali per sottolineare il grande impegno della Federazione nella lotta al doping…

Da questi fatti, risulta chiara la sua particolare abilità nel muoversi al confine, così da restare sempre formalmente fuori dai problemi.

Questa caratteristica di Coe ha assunto, però, un ben diverso significato nella vicenda di Schwazer. Già il 22 giugno 2016, dopo aver ricevuto dal suo collaboratore Thomas Capdevielle la notifica della positività, che lo stesso aveva tenuta nascosta per quaranta giorni, Alex presentò, alla Procura della Repubblica di Bolzano, una denuncia contro ignoti per avvenuta manipolazione della sua urina del 1° gennaio 2016. Coe, dunque, già da allora aveva appreso che quello di Schwazer non era un caso come un altro.

Muovere un'accusa di manipolazione, sia pure contro ignoti, significa sospettare che al momento del prelievo o nelle fasi successive del trasporto e dell'analisi presso il laboratorio, qualcuno potesse essere intervenuto per far risultare positiva l'urina dell'atleta. È un'ipotesi talmente insolita o

unica che avrebbe dovuto per forza attirare l'attenzione di Coe, tanto più che l'atleta implicato era un campione olimpico.

Per giunta, nell'autunno del 2015, Coe aveva ricevuto da me una mail nella quale gli segnalavo diversi atti ostili che mi facevano temere un piano mirato a ostacolare Schwazer. Io pensavo a un piano mirato a squalificarlo ingiustamente in gara per marcia scorretta, poiché non mi venne neppure in mente l'ipotesi di una manipolazione di un controllo antidoping.

Poi c'erano state interviste e ricostruzioni televisive che avevano messo in luce le tante stranezze di quel controllo. Una persona esperta come Coe non poteva dunque limitarsi ad ascoltare le spiegazioni dei propri collaboratori.

Ma ciò che consente di leggere con chiarezza il comportamento di Sebastian Coe è la cronistoria del procedimento giudiziario di Bolzano. Le nostre memorie, le perizie che progressivamente il perito del giudice elaborava e la risonanza di queste notizie sui giornali avrebbero dovuto suggerire a Coe una verifica della situazione.

Quantomeno, alla lettura dell'ordinanza finale del GIP di Bolzano dottor Walter Pelino, avrebbe dovuto sobbalzare e farsi venire qualche sospetto su alcune delle tante accuse mosse all'operato della World Athletics, della WADA e del laboratorio di Colonia. Invece, a chi gli chiese se avesse letto l'ordinanza rispose che lui si fidava dei suoi avvocati e dei suoi collaboratori.

Un muro, un respingimento arrogante di qualsiasi dubbio. Non vedo differenza tra il suo non accorgersi della compravendita delle positività che veniva attuata da Lamine Diack e il suo non accorgersi di ciò che è avvenuto nel caso di Schwazer.

1. Associated Press, 9 maggio 2016.
2. La WADA ha percepito nel 2013, 2014 e 2015 dalla Russia "contributi straordinari" annui per circa mezzo milione di dollari, come è possibile verificare sullo stesso sito dell'Agenzia nella parte relativa al budget.
3. Alan Abrahamson, *An imperfect compromise: IOC mostly gets it right*, «Wire Sports», 24 luglio 2016.

4. Il Comitato olimpico internazionale.
5. La IAAF, quattro giorni dopo averla ricevuta, girò la mail della ragazza alla Federazione russa di atletica, con la seguente nota dell'assistente legale del presidente Lamine Diack, Habib Cissé: «Sembra che un'atleta russa abbia spifferato tutto riguardo al sistema antidoping. Una bomba che ci arriva dalla Russia». Ma anche il figlio di Lamine Diack, Papa Massata, scrisse a Balakhničev: «Sembra che un'atleta russa vi attacchi in questa mail. Si tratta di Dar'ja Piščalnikova. La mail è indirizzata al presidente del CIO, al presidente della IAAF e al presidente della WADA. Esaminala e ricontattaci per stabilire che cosa puoi fare. È necessario riunirci di urgenza con il presidente a Dakar, prima del 3 gennaio 2013. Ho trasmesso ad Habib la copia della mail inviata al presidente».
6. Fu chiesto a Vitaly Stepanov se si fosse fatto un'idea sulla strana vicenda di Alex Schwazer. La sua risposta fu: «Ho letto. L'antidoping non è perfetto: non mi stupirei che quello che succede in Russia accada anche in Italia e nei laboratori della WADA». Gaia Piccardi, *Doping Russia, Yuliya Stepanova: «Abbiamo parlato. Rischiamo la vita»*, «Corriere della Sera», 17 agosto 2016.
7. La WADA così l'ha definita, ma in realtà la Commissione era presieduta dall'ex presidente della WADA Dick Pound.
8. Ognuna delle istituzioni sportive internazionali, CIO, WADA, IAAF, o altra Federazione internazionale si è dotata di una propria Commissione etica. I suoi componenti vengono però nominati dai responsabili della singola istituzione. Si può quindi ben comprendere quale grado di autonomia o indipendenza essi possano avere.
9. Commissione etica della IAAF. Sul significato di Commissione etica vedere la nota della pagina precedente.
10. Hanno scritto gli inquirenti: «Questo rinnovo di contratto era, in effetti, una delle contropartite finanziarie, accettate dalle autorità russe, in cambio delle mancate sanzioni contro detti atleti, con l'approssimarsi delle Olimpiadi di Londra e dei Campionati mondiali di Mosca 2013».
11. Sebastian Coe è stato un mezzofondista di assoluto valore mondiale, insignito del titolo di baronetto per i suoi meriti sportivi. È stato per diversi anni il vice di Lamine Diack ed è poi divenuto presidente della IAAF nell'agosto 2015.
12. La compilazione e l'aggiornamento di questo database erano stati affidati al dottor Giuseppe Fischetto. È per questa ragione che, nel corso delle perquisizioni disposte dal magistrato di Bolzano, nel computer sequestrato al dottor Fischetto sono state rinvenute diverse edizioni aggiornate del database. L'espressione "database della vergogna" si spiega con la sua trasformazione in strumento di ricatto da parte dei dirigenti della IAAF che si facevano pagare dagli atleti e dai loro dirigenti per insabbiare i casi ematici anomali.

13. È inspiegabile come l'aggiornamento e la detenzione di un documento così riservato fossero affidati a un collaboratore esterno alla IAAF, per giunta medico responsabile di una Federazione nazionale, che non è un ematologo, né un biochimico, né un genetista, anche se, ne sono sicuro, più competente di altri suoi colleghi della IAAF.
14. Come consulente della WADA, ero stato infatti incaricato di reperire tutte le possibili fonti contenenti dati ematici di Alex Schwazer e finii per imbattermi nelle numerose stesure del database, che veniva aggiornato periodicamente.
15. Pierre-Edouard Sottas, Neil Robinson, Giuseppe Fischetto, Gabriel Dollé, Juan Manuel Alonso, Martial Saugy, *Prevalence of blood doping in samples collected from elite track and field athletes*, «Clinical Chemistry», vol. 57, n. 5, 1° maggio 2011, pp. 762-769.
16. Chiesi a uno di essi – che si lamentava della non risposta della IAAF alle sollecitazioni del Panel di intensificare e completare opportunamente i controlli su atleti sospettabili di doping ematico – perché mai non si fosse dimesso e lui mi rispose che, essendo ormai in pensione, quel ruolo nel Panel lo gratificava…
17. Dagli atti del processo di Parigi.
18. US Anti-Doping Association.
19. Committee of Energy and Commerce House of representatives, *Ways to Improve and Strengthen the International Anti-doping System*, 28 febbraio 2017.
20. David Epstein, *On Eve of Olympics, Top Investigator Details Secret Efforts to Undermine Russian Doping Probe*, «ProPublica», 4 agosto 2016.
21. Coe aveva operato per molti anni come vice di Lamine Diack, delle cui traversie giudiziarie che lo hanno condotto a una grave condanna penale è detto nel paragrafo «Il processo di Parigi».
22. Nel dicembre 2015 la Commissione Cultura, Media e Sport del Parlamento britannico promosse un'inchiesta su questo argomento e Sebastian Coe, chiamato in ballo dalla testimonianza dell'ex campione dei 10.000 m David Bedford, fu convocato.
23. Sotto la presidenza di Primo Nebiolo, Luciano Barra è stato a lungo segretario generale della FIDAL, fino al 1988. Durante il suo mandato la FIDAL ha firmato una convenzione con l'Università di Ferrara e ha avallato una stretta collaborazione con il Consiglio nazionale delle ricerche, sede di Pisa, entrambe finalizzate al trattamento degli atleti con metodi e trattamenti doping. Nel caso della gara di salto in lungo dei Campionati mondiali di Roma del 1987, nel quale la misura venne falsificata di circa mezzo metro, Barra negò fino all'ultimo che ci fosse stata una manipolazione, sostenendo che la misura fasulla fosse semplicemente derivata da un errore dei giudici… Per un approfondimento si possono consultare i miei due libri *Campioni senza valore*, Ponte alle Grazie, Firenze 1989 e *Lo sport del doping*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2013.

24. Nel luglio 2013, pochi giorni prima dei Campionati mondiali di atletica in programma a Mosca, Balakhničev ha scritto al faccendiere Papa Massata Diack, figlio del presidente Lamine Diack: «Occorre intervenire all'interno del personale della IAAF che, a partire dal settembre 2012, si è mostrato contrario nella gestione di questo dossier e a tale scopo è stato svolto un lavoro di pressione e di spiegazione nei confronti di C. Thiaré (50 K), N. Davies (30 K per il lavoro di lobbying presso la stampa inglese e per calmare Jane Boulter), G. Dollé (50 K) e PY Garnier (assistenza Champagnolle 10 K)». Dollé ha poi ammesso di aver effettivamente ricevuto, presso l'hotel Fairmont di Monaco, alla fine di luglio 2013, una busta con 50.000 euro.

Parte quinta

ALLENARE IN UN CLIMA OSTILE

Un atleta abituato a fare da sé

Nella primavera del 2015 proseguiva l'allenamento di Schwazer, con miglioramenti continui, giorno dopo giorno. Oltre agli sprint sui 100 m, inserii due altre varianti. Con la prima miravo a fargli sviluppare la lunghezza del passo, inadeguato alla sua notevole statura, invitandolo a coprire i 100 m impiegando meno passi possibili. Con la seconda puntavo all'obiettivo di renderglielo più svelto, spingendolo a effettuare passi corti e rapidi.

Nell'arco di tre settimane, sulle ripetute di 100 m passò da 23"45 con 78,9 passi a 21"30 con 74,9 passi.[1] Non sto qui a spiegare i miglioramenti nella marcia in ampiezza o in frequenza per non ubriacare il lettore di numeri. Mi limito a dire che Alex rispondeva eccome all'allenamento, il suo passo era più lungo e svelto e quindi diventava sempre più veloce. O meglio, sempre meno lento… Schwazer, infatti, è sempre stato considerato un marciatore molto resistente ma limitato nella velocità, perciò adatto principalmente per la gara sui 50 km e meno per quella sui 20 km. Ma si poteva a trentun anni pensare di migliorare? Soprattutto, di migliorare in velocità? Lui aveva una grande voglia di fare, io una chiara propensione per smentire i luoghi comuni: perché, dunque, non provarci?

È ovvio che le prove di sprint rappresentassero solo una piccola parte dell'allenamento: il resto era indirizzato allo sviluppo della resistenza, nelle sue diverse forme.

Mi resi subito conto che Schwazer recuperava con facilità anche dopo sedute di allenamento molto impegnative ma, allo stesso tempo, capii che tendeva a strafare, per cui c'era sempre il rischio che si esaurisse. Per far fronte a questo problema, gli assegnai a ogni allenamento di resistenza un livello di fatica (da 1 a 10) da dover raggiungere. Per cui, per esempio,

prevedevo una successione di dieci sessioni con questi valori limite di fatica: 7, 4, 2, 6, 4, 1, 8, 2, 5, 3. A mano a mano che la mia conoscenza dell'atleta si sviluppava, riuscivo a modulare e combinare tra loro sempre meglio questi modelli di sforzo.

Ma già dopo pochi giorni si presentò il primo intoppo: nella notte tra il 14 e il 15 aprile 2015 Schwazer fu colto da un'influenza intestinale. Chiamai il dottor Michelangelo Giampietro che, dopo averlo visitato, raccomandò l'assoluto riposo limitandosi a prescrivergli la reintegrazione dei sali minerali, in attesa degli sviluppi dell'influenza, prima di decidere un eventuale uso di antibiotici. Nel pomeriggio partii per Treviso dove avevo in programma l'ennesima presentazione dello *Sport del doping*. L'indomani mattina scoprii che Schwazer – che aveva trascorso la notte con febbre alta, vomito e diarrea – aveva avuto la brillante idea di uscire dall'albergo e andare a marciare per 8 km. Facendo una fatica boia. Quando me lo disse al telefono, lo invitai a rispettare strettamente le indicazioni del medico. La febbre nel frattempo era salita ulteriormente, ed era quindi iniziato il trattamento con gli antibiotici.

Gli dissi perentoriamente che, se avesse fatto ancora cose diverse da ciò che avevamo concordato, non avrei più potuto assumermi la responsabilità del progetto e il nostro rapporto si sarebbe concluso. Parlammo a lungo e Schwazer ammise che il suo pensiero dominante era quello di allenarsi sempre e molto. Gli spiegai che era comunque comprensibile che lui conservasse le precedenti abitudini di autogestirsi, ma che questo comportamento diveniva assurdo in una situazione in cui poteva contare sulla presenza e sul parere dell'allenatore.

La settimana dopo, alla ripresa dell'allenamento, era ancora evidente la sua debilitazione, per cui limitai le sedute di marcia a poche decine di minuti. La sua frequenza cardiaca, solitamente molto bassa, saliva di parecchi battiti al minuto. Bisognava assolutamente avere pazienza ed essere prudenti. Dopo dieci giorni dall'attacco virale, lo scadimento delle sue prestazioni era ancora marcato, a dimostrazione che il virus aveva provocato problemi non da poco, soprattutto respiratori, e che bisognava gestire con grande attenzione la ripresa. Decisi quindi di sospendere ancora l'allenamento di resistenza ma, per non perdere tempo prezioso, lo feci intanto proseguire con le esercitazioni di velocità e con la preparazione muscolare, mirata a dargli una maggiore potenza nel passo di marcia.

La situazione era complessa. Da una parte, Alex era enormemente migliorato nella lunghezza e nella potenza del passo di marcia, diventando molto veloce. Dall'altra, era regredito dal punto di vista respiratorio, a causa dell'infezione, per cui la resistenza era peggiorata. Non potevo sapere quanto avesse inciso sul suo rendimento il virus intestinale, quindi ero assalito dal dubbio che fosse stato inutile lavorare sulla velocità quando l'elemento fondamentale delle prestazioni di un marciatore è la resistenza. Di certo erano dubbi che nutriva anche lui, ma non lo diede a vedere.

Insomma, le prime settimane di allenamento furono tutt'altro che trionfali e scevre di problemi.

Una richiesta inesaudibile

Il 22 aprile 2015 avevo incontrato a Milano Olivier Niggli e l'avvocato Marco Consonni, come già anticipato. L'indomani informai David Howman, direttore generale della WADA, dello scarso interesse manifestato da Niggli, *general counsel* di WADA e suo futuro direttore generale, per il progetto che avevo elaborato per Schwazer, mentre gli riferii di come avesse insistito piuttosto sulla necessità che l'atleta accusasse Michele Ferrari. Avevo cercato di spiegargli che la consultazione meticolosa di centinaia di mail e altri documenti giudiziari escludeva categoricamente qualsiasi proposta o somministrazione di doping da parte di Ferrari, ma Niggli non aveva apprezzato e anzi mi aveva fatto intendere che, se Schwazer non si fosse sentito di accusare il medico ferrarese, la WADA non avrebbe potuto interessarsi al progetto.

Il 24 aprile Schwazer fu ascoltato dalla Procura antidoping del CONI, alla quale aveva chiesto la riduzione della squalifica. Gli vennero poste esattamente le stesse domande che Niggli aveva formulato a me nell'incontro di Milano… Sembrava quasi che ci fosse dietro una sorta di regia la quale, attraverso Schwazer, stava tentando di colmare le insufficienze probatorie dell'indagine penale di Padova.

Mi rendevo ben conto dell'importanza di dimostrare, una volta per tutte, la colpevolezza di Ferrari. Io stesso mi ero schierato dalla parte dell'accusa in un altro procedimento giudiziario presso la Procura di Bologna, e anche nel caso di quello di Schwazer avevo provato in ogni modo a rintracciare le

prove del doping. Tuttavia non era concepibile che l'atleta dichiarasse il falso per far sì che l'indagine di Padova si chiudesse come i vertici delle istituzioni sportive si aspettavano. In quattro ore di audizione, Schwazer ammise l'uso di sostanze dopanti già nell'autunno 2011 e poi nella primavera 2012 e disse chiaramente alla Procura antidoping del CONI che il record di Lugano sui 20 km andava annullato. Riguardo alla collaborazione con Michele Ferrari, precisò però di nuovo che era riferita solo alla stesura dei programmi di allenamento, e aggiunse che tutti presso la Federazione di atletica erano a conoscenza di quel rapporto ma che nessuno si era adoperato per impedirlo o bloccarlo.

Quel giorno, tuttavia, accadde qualcosa di grave, come avrei scritto il giorno seguente al direttore della «Gazzetta dello Sport», Andrea Monti. I due commissari rivolsero infatti a Schwazer un esplicito invito a non recarsi a Losanna a testimoniare a favore di Carolina Kostner. Questo invito, più volte ribadito, provocò la decisa reazione del suo legale, Brandstätter, che lo trovava fuori luogo e di pessimo gusto. Per inciso, qualche giorno prima, a Milano, Niggli mi aveva espresso qualcosa di simile. Il che evidenziava un'impostazione comune tra la Procura sportiva antidoping e la WADA. La loro insistenza sull'argomento delineava una necessità di risposta che andava al di là del desiderio di verità.

Lavorare in un ambiente ostile

Erano trascorse due settimane dall'episodio influenzale e Schwazer stentava ancora a riprendersi. Nel frattempo, potevo solo proporgli blandi allenamenti di resistenza, mentre mi sbizzarrivo con la velocità, in cui migliorava incessantemente. Cominciavo però a nutrire dubbi, sia sul mio operato sia, ancora di più, su Schwazer. Mi arrovellava il pensiero che, rispetto al 2011-2012, quando aveva assunto l'EPO, l'atleta fosse scaduto molto nella resistenza e che a nulla ci avrebbe portato lo straordinario miglioramento conseguito nella velocità.

A fine aprile, Schwazer finalmente iniziò a dare i primi tenui segnali di ripresa, ma era ancora lontanissimo dai suoi usuali standard. Approfittai della situazione per svolgere insieme a Mario De Benedictis un attento esame della sua tecnica di marcia. Mario, ogni volta, arrivava in pullman da

Pescara, a proprie spese. Alex e io andavamo a prenderlo alla stazione Tiburtina e ci recavamo sulla piccola pista del Parco delle Valli, dove iniziavamo a svolgere esercitazioni e infinite riprese video sulle quali lavoravamo nel pomeriggio. Poi Mario ripartiva. Bella «operazione di marketing», la nostra!

Non la pensava allo stesso modo uno degli ex miracolati illustri del professor Conconi, Giorgio Rondelli, l'allenatore di Alberto Cova, che il 30 aprile 2015 scrisse sul «Corriere della Sera»: «C'è da dire che se lo scopo di Schwazer e di chi gli sta alle spalle era una ben programmata operazione di marketing la cosa è perfettamente riuscita […] quello che già si può toccare con mano è la palese ostilità del mondo della marcia azzurra al suo ritorno alla marcia agonistica […] che potrebbe manifestare la propria delusione anche con qualche plateale manifestazione di dissenso». Altri ex miracolati di Conconi contribuiranno, nel corso dei mesi, ad alimentare l'ostilità contro Schwazer e me. Preparando, alcuni in maniera consapevole, altri semplicemente per il risentimento che nutrivano per le mie denunce passate, il terreno adatto per delegittimarci.

Il 6 maggio Olivier Niggli, in una mail che sembrava di apertura, mi comunicò che ciò che stavo cercando di ottenere con Schwazer era apprezzabile, e non vedevano l'ora di osservare come si sarebbe evoluta la situazione. Un po' respirai, contento che il mio lungo rapporto con la WADA avesse ripreso il suo normale corso. Mi sarei, però, presto accorto che non era così: il progetto con Schwazer aveva determinato una prima rottura che non aveva fatto in tempo a sanarsi prima che intervenissero questioni politiche ben più importanti, destinate a determinare un affievolimento del rapporto tra me e la nuova dirigenza dell'Agenzia mondiale antidoping.

A Niggli risposi cercando di fargli capire l'importanza di disporre di una nutrita banca dati dei valori ematici di un atleta di alto livello, che consentisse di osservare e interpretare meglio le tante variazioni causate dalle oscillazioni naturali, dai carichi di allenamento, dalla temperatura esterna e da altre possibili cause. Per esempio, nel caso di Schwazer, ci eravamo resi conto che il livello dell'emoglobina diminuiva sensibilmente con l'allenamento al caldo, e inoltre che si abbassava di parecchio se misurato prima e dopo un allenamento di resistenza. È chiaro come tali variazioni sfuggano a un sistema limitato a quattro-cinque controlli

all’anno. Tuttavia, evidentemente, la WADA e i suoi rappresentanti non reputavano il nostro progetto degno del loro interesse e non intendevano far tesoro delle informazioni che stavamo raccogliendo in corso d’opera.

Un percorso a ostacoli

Dovetti attendere metà maggio, quindi un mese dopo l’attacco influenzale, prima di assistere a un timido ritorno di Schwazer a una discreta resistenza. Marciò per due ore alla velocità di 5’02”/km, una velocità per lui appena discreta, peraltro sviluppata con una frequenza cardiaca di 140 battiti al minuto, ancora incredibilmente elevata per i suoi standard, poiché superiore di almeno 10 battiti a quella ottimale.

Il 12 maggio svolse, però, un buon allenamento di resistenza, concluso con 1000 m marciati a buon ritmo e con un’ampiezza del passo decisamente migliore. Un po’ di conti cominciavano a quadrare nel mio disegno complessivo: la distanza di 1000 m non era certo paragonabile alle gare sui 20 km ma era notevolmente più lunga dei 100 m sui quali lo avevo fatto esercitare a lungo.

All’inizio di giugno feci il primo punto della situazione. Al di là del notevole miglioramento nella velocità, le prestazioni di Alex nella resistenza erano inferiori alle mie aspettative, e i livelli che aveva raggiunto nel 2008 apparivano lontani. Lui percepiva il mio scetticismo e, in effetti, io mi ero convinto che nella primavera 2012 avesse espresso quegli acuti in due gare internazionali sui 20 km e sui 50 km solo grazie all’EPO.

Una mattina, sulla pista ciclabile lungo l’argine del Tevere, Schwazer si arrestò alla sesta di otto previste ripetizioni dei 1000 m. Andava piano e faceva molta fatica. Fino a quel momento avevo continuato a evidenziargli il suo scarso rendimento. Lui aveva sopportato in silenzio. Quando mollò, io, implacabile, gli sottolineai con ironia che era molto, molto lontano dal suo standard. Eravamo soli quella mattina. Era una bella giornata di quasi estate. A un certo punto gli dissi: «Senza EPO ora è dura, caro ragazzo, vediamo quello che vali realmente». Schwazer incassò in silenzio e io aggiunsi: «Puoi tornartene a casa se lo ritieni». In realtà, si stava generando un equivoco: interpretando le sue difficoltà di resistenza come frutto dell’interruzione dei trattamenti con l’EPO e il simulatore dell’altitudine,

sbagliavo alla grande, poiché avevo perso di vista le pesanti conseguenze del virus che lo aveva colpito alcune settimane prima. Schwazer, in quel momento, si sentì indifeso poiché a lui stesso sembrava eccessivo spiegare le proprie difficoltà solo con l'influenza contratta ad aprile.

Lasciammo l'argine in silenzio e, sempre senza parlare, ci avviammo alla mia macchina. Ripiegai la bici con la quale lo seguivo, la misi nel bagagliaio e lo riaccompagnai in albergo. In quel silenzio c'erano tutti i presupposti per una rottura.

Qualche ora dopo, Schwazer mi mandò un messaggio: «Io mi sono lasciato dire tante cose in questi ultimi tre anni, senza mai rispondere, stando in silenzio, ma quando mi si dice che bisogna vedere le mie reali capacità di recupero, cioè senza doping, allora non posso più stare zitto e fare finta di niente. Io non ho mai visto un altro atleta che recuperi come recupero io. In questo sono un animale, il problema è che in questi giorni sono suonato come una campana a causa dell'influenza e quando succede questo nessun atleta al mondo riesce più a recuperare. Io sono qui, mi fido di lei completamente, però non mi lascio dare del brocco».

Piano piano mi resi conto che il mio giudizio era stato affrettato e ingiusto. Le sue parole mi davano l'idea di un atleta consapevole del proprio valore e pieno di orgoglio. In fondo lo conoscevo atleticamente poco. Cominciai, dentro di me, a distinguere tra la risposta dei suoi muscoli e quella del suo apparato respiratorio.

C'era un segnale chiaro che mi consentiva di capire che il virus gli aveva provocato risentimenti, sia pure momentanei, nei polmoni e nell'apparato cardiorespiratorio, di conseguenza gli era salita nettamente la frequenza cardiaca. Se prima, marciando alla velocità di 13 km/h, registrava 120 battiti al minuto, ora, alla stessa velocità, ne aveva 140 o più. La sistematicità e grande attenzione con cui Schwazer utilizzava da tempo il cardiofrequenzimetro rendevano disponibile un'ampia banca dati, sulla quale iniziai a riflettere e grazie alla quale riuscii a trovare la soluzione.

Ribaltai dunque il suo metodo di allenamento. Se prima avevo semplicemente cercato di condurlo a prestazioni migliori, ora mi ero convinto che era meglio optare per una modalità più semplice e adatta alla sua situazione. Decisi di invertire i parametri e, per determinare la cadenza dei suoi allenamenti di marcia, presi a riferimento una frequenza cardiaca più bassa. Se prima del virus era capace di marciare a 13 km/h con 120

pulsazioni al minuto, ora, con quella stessa frequenza cardiaca, marciava a 11,5 km/h. E accettai – cercando di farlo accettare anche a lui – che quella fosse l'amara realtà: conveniva, però, riconoscerla e assumerla come corretto riferimento per attendere la completa guarigione.

Quella semplice presa d'atto ci aiutò a uscire rapidamente dalla crisi. Giorno dopo giorno, a quella stessa pulsazione di 120 battiti al minuto, marciò a 12 km/h, poi a 12,5 e così via, finché tornò a toccare i 13 km/h e anche più.

L'essere usciti insieme da quella dura prova, che avrebbe potuto farci smarrire entrambi, rilanciò il nostro rapporto. Improvvisamente Schwazer ebbe chiaro che lo sviluppo della sua velocità non era in contrasto, anzi tutt'altro, con la sua resistenza e che ora le due caratteristiche procedevano in armonia. Io iniziai a vederlo come un campione che aveva attraversato enormi difficoltà e, da ultima, una complicazione di salute che ci aveva impedito di vedere subito gli effetti dei profondi cambiamenti che avevo apportato alla sua preparazione.

A poco a poco, cominciai a chiamarlo per nome e non più «Schwazer». Certo, sul nostro conto continuavano ad alzarsi voci che non potevano che metterci a disagio. Come quella del telecronista RAI Franco Bragagna che, al Golden Gala Pietro Mennea,[2] si associò a coloro che ci avevano assegnato presunti «scopi di marketing».

I problemi respiratori erano stati superati e ci trovavamo ormai in una nuova fase ricca di evoluzioni. Il miglioramento in velocità iniziava a manifestarsi anche nella resistenza, a dimostrazione che l'efficienza muscolare e quella organica (polmoni, cuore e apparato circolatorio) erano meglio armonizzate tra di loro. Il punto di contatto, tra le due, era rappresentato, ai miei occhi, dall'efficienza del passo di marcia – allungatosi di 4-5 cm –, non solo quando era fresco in una prova di sprint, ma anche in condizioni di stanchezza su una distanza lunga.

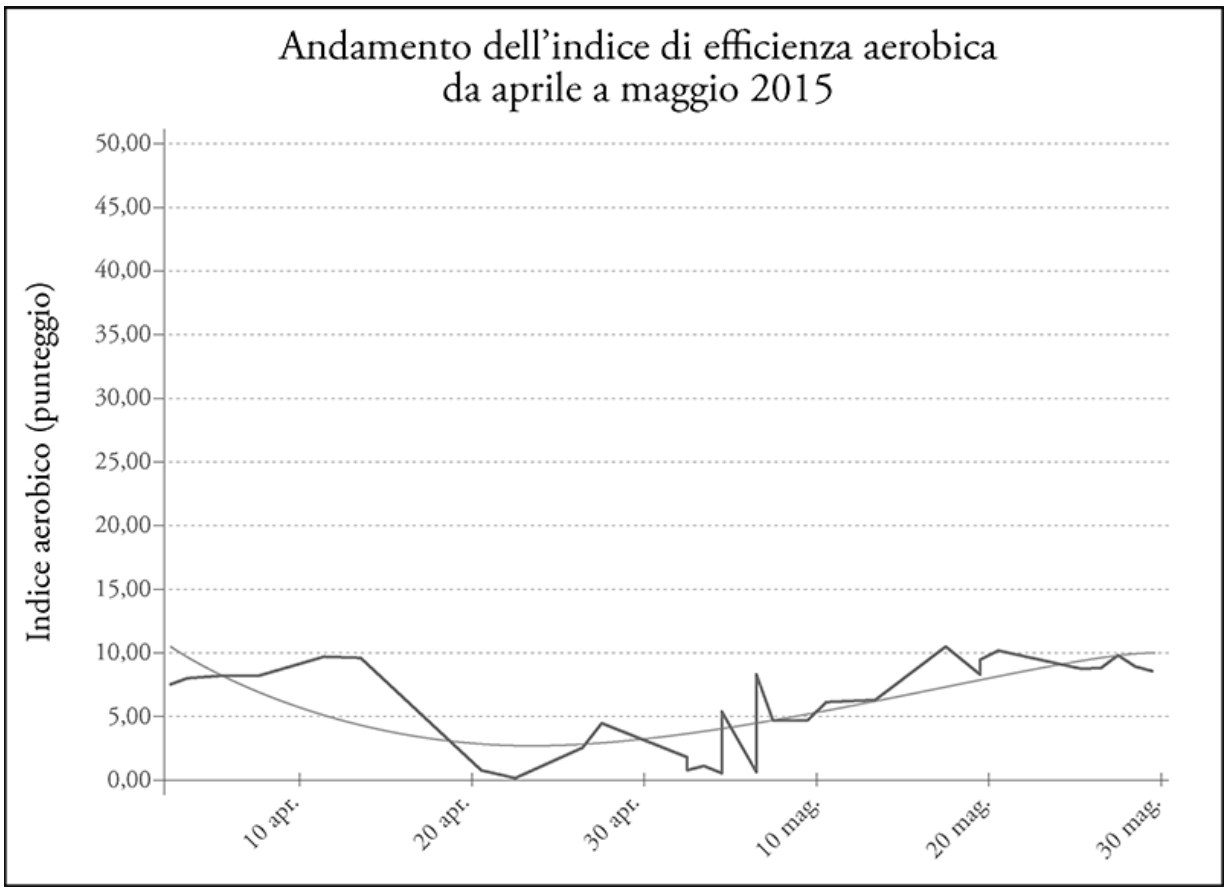
Il 5 giugno accompagnai Alex ai laboratori della Cosmed di Pavona, in provincia di Roma, per svolgere il primo di una lunga serie di test fisiologici quindicinali. Devo precisare che anche la famiglia Brugnoli, proprietaria di questa azienda leader nella diagnostica cardiopolmonare, nella misura del metabolismo e della composizione corporea, ci offrì il servizio gratuitamente, senza mai chiederci neppure una contropartita

pubblicitaria, neanche quando Alex, un anno dopo, tornò alle gare con risultati di grande livello.

Alex si spogliò ed entrò in una sorta di ogiva spaziale per essere sottoposto al test della composizione corporea. Salì poi sul tapis roulant dove ripeté sette volte 1000 m a una velocità sempre più elevata: la prima prova in 5’00”, la seconda in 4’45”, la terza prova in 4’30”, la quarta in 4’15”, la quinta prova in 4’00”, la sesta in 3’45” e la settima e ultima prova nell’ottimo tempo di 3’30”. Tuttavia, anche se il miglioramento delle ultime settimane era stato rilevante, la frequenza cardiaca era ancora troppo alta rispetto ai valori registrati prima del virus influenzale. Il test mi fece capire che continuava a esserci una differenza tra l’efficienza muscolare (nettamente aumentata) e l’efficienza cardiorespiratoria (ancora in ritardo seppure migliorata), e mi fornì lo spunto per regolare l’allenamento dei giorni successivi. In particolare, mi parve evidente come i suoi atti respiratori, in seguito all’attacco virale, fossero divenuti meno ampi e gli impedissero di incamerare nei polmoni una maggiore quantità di aria.

Per orientarmi meglio nella situazione determinata dall’infezione virale, che mi aveva reso ancora più difficile la comprensione di un atleta e di una specialità sportiva per me nuovi, avvertii la necessità di dotarmi di oggettivi punti di riferimento. Ideai un parametro – che definii «indice di efficienza aerobica» – determinato dalla durata della seduta di allenamento, dalla velocità di percorrenza e dalla frequenza cardiaca media, registrata lungo l’intera seduta. In questo modo diventava più semplice comprendere l’andamento dell’allenamento e apportarvi modifiche.

Ad esempio, la seduta di allenamento del 16 maggio 2015 corrisponde a 8,312 punti (durata 1,27 punti, velocità 5,50 punti, frequenza cardiaca media 1,19 punti). Calcolo dell’indice: 1,27 × 5,50 × 1,19.



Il crollo dei valori a metà aprile corrisponde all'attacco influenzale e ai suoi postumi. È quindi seguito un breve periodo di stasi causato da perduranti difficoltà. Dopodiché, Alex ha ripreso a migliorare pur non raggiungendo ancora il livello che aveva prima del virus.

Man mano che gli effetti del virus sull'apparato respiratorio si attenuavano, Alex, finalmente, progrediva anche sulle lunghe distanze di allenamento. Con i miglioramenti nelle prestazioni e i chiarimenti tra noi, persino il suo umore era cambiato decisamente in positivo, al punto che lo psicologo, il dottor Maurizio Coletti, che lo seguiva ormai da circa due mesi, ci disse che era giunto il momento di ridiscutere l'uso degli antidepressivi. La mattina del 15 giugno ci convocò e partecipò all'incontro anche la psichiatra Tiziana Melfi. Dopo aver chiesto ad Alex come si sentisse, Maurizio ci spiegò che la sua non era una depressione strutturale ma solo una risposta ai pesanti fatti che gli erano accaduti. Contestualmente ci informò di aver chiesto una conferma della propria diagnosi alla dottoressa Melfi. Entrambi

– Coletti e Melfi – suggerirono l'interruzione progressiva di uno dei due farmaci (quello con i maggiori effetti collaterali), con un dosaggio a scalare nell'arco di alcune settimane, restando inalterata l'assunzione dell'altro. Alex accolse serenamente la proposta, e la sera stessa mi inviò questo breve messaggio: «Grazie prof, oggi è stato un altro giorno importante per ritrovare la mia autostima».

Una fatica graduale

In quel periodo maturai anche l'idea di un ulteriore sviluppo del suo sistema di allenamento. Discussi con lui circa l'opportunità di un reciproco, franco e continuo scambio di impressioni sull'andamento della preparazione e sulla sua condizione fisica e psicologica. Da parte sua, avrebbe dovuto informarmi in dettaglio e con costanza del grado di recupero dopo gli allenamenti più impegnativi. Da parte mia, avrei dovuto illustrargli preventivamente le ragioni fisiologiche e operative dei programmi di allenamento, la mia interpretazione dei risultati, le prospettive che intravvedevo per il prossimo futuro e i problemi o gli impedimenti che occorreva limitare o eliminare per riuscire a progredire.

Sintetizzai tutto questo in un semplice sistema di gestione e di valutazione della preparazione atletica. Anzitutto definii, come ho già indicato nelle pagine precedenti, il concetto di «grado di impegno o di fatica» con cui affrontare ogni allenamento (con una graduazione da 1 a 10), in modo da dare all'allenamento una modulazione giornaliera che stabilisse con chiarezza la differenza tra una sessione e l'altra. Ci dotavamo così di un sistema di riferimento comune nel quale si incontravano i suoi e i miei punti di vista. Attraverso la graduazione gli prospettavo anche un sistema di limitazione della fatica che lo mantenesse in un perimetro opportuno e tollerabile. Per un atleta dal carattere volitivo e deciso era un aspetto fondamentale, atto a preservarlo dalla tendenza a strafare ma anche a fargli acquisire una visione più articolata del sistema di allenamento.

La graduazione è indispensabile non solo per recuperare dopo sedute più pesanti, ma la seduta a basso impegno è concepita come preparatoria a quella successiva. Insomma, l'atleta viene progressivamente educato a capire che il suo bagaglio di energie è limitato e che quel potenziale va

impiegato in modo razionale. Abituarsi a comunicare mediante le graduazioni (anche se assegnate con un giudizio soggettivo e quindi solo parzialmente precise), vuol dire sintonizzarsi entrambi – allenatore e atleta – sulla medesima "lunghezza d'onda". Significa concepire l'allenamento in tutte le sue sfumature e non come un'informe e fachiresca successione di sforzi, in seguito alla quale l'atleta sviluppa un indistinto stato di fatica e l'allenatore perde ogni reale controllo.

Rischiando di mettere in difficoltà il lettore non esperto, vado oltre: negli anni precedenti, Alex svolgeva esclusivamente sedute di allenamento di 30 e più km, ripetute pedissequamente ogni giorno. Perciò non realizzava mai esercitazioni per l'efficienza muscolare, per lo sviluppo del passo di marcia, per lo sviluppo di velocità e della resistenza alla velocità. In altri termini, il suo allenamento era quasi come il suono ripetuto di un solo tasto del pianoforte. Ora che proponevo all'atleta l'utilizzo di altri e nuovi (per lui) tasti, diveniva fondamentale darsi anche una regola su quanto impegnarsi in ciascuno di essi per non compromettere la precisione e l'abilità nell'utilizzare il tasto successivo, molto differente, e poi un altro, e un altro ancora, per comporre una melodia articolata.

In quei giorni di metà giugno chiese di potersi allenare con Alex il giornalista del «Corriere della Sera» Marco Bonarrigo, ex discreto mezzofondista e ancora abbastanza giovane per riuscire a correre accanto ad Alex (che logicamente marciava) per alcuni chilometri. Al termine della prima sudata fatta insieme, scrisse: «Alex veste pantaloncini e maglietta abbondantemente usati e *no logo*. Donati estrae dal cofano la bici *low cost* con cui segue sempre l'allievo. Così conciata, difficile visualizzare la strana coppia come capace di orchestrare una poderosa "campagna di marketing"». [3]

La ripresa stava procedendo per il meglio quando Alex, improvvisamente, accusò una fitta alla schiena, un'acuta lombosciatalgia che lo costrinse a interrompere per alcuni giorni gli allenamenti di marcia. Assistito dal dottor Bernardino Petrucci, il dolore andò via via attenuandosi. Cercai comunque di mantenere elevata la sua condizione atletica facendolo pedalare mattina e sera, a lungo, sui rulli. Dopo dieci giorni, Alex guarì e tornò a marciare, ma nel frattempo la sua condizione era calata di nuovo.

Nei giorni successivi, come a ogni inizio estate, partii con la mia famiglia per una vacanza di due settimane a Braies, in Alto Adige, e quindi Alex tornò a casa. La sciatalgia non si fece più sentire e la sua condizione migliorò costantemente. Ci incontravamo per gli allenamenti a metà strada, a Brunico. Lo osservavo ogni giorno, con accresciuta attenzione, cercando di cogliere dalle sue espressioni il minimo segnale di difficoltà. Avevo impresse nella mente le parole della madre e della manager Giulia Mancini, che mi avevano raccomandato di verificare che Alex assumesse con estrema precisione gli antidepressivi. Ero in apprensione, e mi chiedevo se la decisione di Maurizio e della psichiatra di diminuire i dosaggi di uno dei due farmaci non fosse stata azzardata. Ma Alex non manifestava alcuno sbalzo di umore, anzi, mi appariva sereno e calmo, per cui mi convinsi che la strada scelta fosse giusta.

A metà luglio tornammo a Roma, dove trovammo un caldo asfissiante – 36 gradi all'ombra e 40 al sole nel tardo pomeriggio –, poco conciliabile con un allenamento di resistenza! Ci trasferimmo perciò nel quartiere Nomentano, in una palestra climatizzata e provvista di un buon tapis, diretta da Emanuele Sacchi, allenatore della nazionale di nuoto di fondo nonché figlio di Carlo, ottimo mezzofondista degli anni Settanta.

Il tapis roulant, da necessità, divenne per noi un'opportunità, perché ci consentiva di studiare con attenzione la tecnica di marcia e i parametri del passo: la lunghezza e la frequenza alle diverse velocità.

Gli esercizi di potenziamento muscolare, gli allenamenti di velocità e di sviluppo della tecnica, l'uso alternato della bici per non sovraccaricare le articolazioni, la ripresa progressiva della marcia sulle diverse distanze: tutto ciò, combinato con il suo talento, contribuì a farci superare ogni iniziale difficoltà e a far crescere in noi la speranza di poter effettivamente raggiungere il risultato a cui puntavamo.

Un silenzio ambiguo

Il 9 luglio scrissi al responsabile della sede europea della WADA, informandolo sugli ultimi sviluppi del progetto elaborato per Schwazer e facendogli presente che avrei trovato utile discuterne con gli esperti del CONI, della IAAF o della stessa WADA, ma che per il momento nessuna di

queste istituzioni era parsa interessata. Questo silenzio poteva essere interpretato come un segnale di indipendenza rispetto all'atleta e al suo entourage. Oppure di fastidio per un'iniziativa esterna al sistema, deciso a mantenere il predominio assoluto, o meglio l'esclusiva nelle competenze antidoping.

Tuttavia mi colpiva il fatto che un esercito di parvenu dell'antidoping, ben pagati e annidati nelle pieghe delle istituzioni che tutto decidono e, all'occorrenza, tutto coprono, snobbasse l'iniziativa. Se non altro, avrebbero potuto sfruttarla per i dati aggiuntivi che forniva: l'esame ematico di un laboratorio pubblico altamente qualificato non dà certo risultati meno attendibili di un test svolto nei laboratori antidoping…

A quel punto mi tornò alla mente l'ostilità con cui la WADA si era battuta per impedire che in Italia, con l'approvazione della legge antidoping, potessero essere attivati laboratori regionali o interregionali per controllare l'attività giovanile e amatoriale. Il sistema sportivo aveva fatto opera di *lobbying* e aveva imposto la chiusura di centri già attivi come quello di Firenze e di Orbassano e di altri pronti all'apertura. Mi parve allora chiaro che "l'antidoping" era principalmente un sistema di controllo… del potere, più che del doping stesso.

In quegli stessi giorni, però, Alex e io ci rendemmo conto di come il nostro progetto potesse produrre anche risonanze di segno opposto, molto positive. Una delegazione di assistenti sociali, su incarico del Tribunale dei minori, ci invitò a partecipare a un incontro alla presenza di Gabriella Stramaccioni, futura garante dei diritti dei detenuti nelle carceri romane, che lo sintetizzò così: «È un'iniziativa volta a inserire i ragazzi che provengono dal circuito penale, in accordo con la giustizia minorile, in attività di educazione alla legalità. In questo caso, i ragazzi hanno scelto di trascorrere una giornata con Alex Schwazer che ha deciso di collaborare con la giustizia e di riprendersi in mano la vita. Sono interessati a capire come, anche caduti nell'errore, c'è sempre la possibilità di recupero e di ripresa».[4]

Sul finire del primo incontro, uno dei ragazzi parlò a nome dei compagni: «Generalmente, quando si incontrano dei personaggi famosi, questo è il momento di chiedere l'autografo. Ma non ci pare il caso. Anzi, ti

volevamo lasciare qualcosa e abbiamo scritto due righe per te: “Non marciare per noi, marcia per te e fai sempre la cosa in cui credi”».

Il 15 luglio scrissi al direttore generale della WADA, in scadenza di mandato, David Howman, e a colui che gli stava per succedere, Olivier Niggli, per riassumere i termini dell’accordo tra l’Agenzia mondiale antidoping e i carabinieri del NAS che avevo contribuito a condurre in porto.

Inoltre, riproposi ai responsabili della WADA la questione dei controlli ematici che nel frattempo continuavano a essere svolti su Schwazer dal dipartimento di ematologia dell’ospedale pubblico San Giovanni. Gli undici test realizzati in settantacinque giorni avevano dato luogo a un indice (OFFS, *off-score*) sempre compreso tra 80 e 50, quindi abbondantemente nella norma.

Niggli mi rispose su tutto, salvo che sui dati ematici raccolti, che pure rappresentavano le uniche informazioni disponibili vista la totale mancanza, fino a quel momento, di controlli antidoping da parte delle istituzioni sportive italiane e internazionali, che controlleranno l’atleta, per la prima volta, solo tre mesi dopo, a metà ottobre.

Il rapporto con la WADA iniziava a divenire un dialogo tra sordi: piano piano i tredici anni di intensa collaborazione tra me e loro erano stati archiviati e le nostre strade cominciavano a prendere direzioni diverse. La causa principale di tutto questo? La mia decisione di aiutare Schwazer a tornare alle gare.

Il talento prima di tutto

Nella seconda metà di luglio tornammo alla Cosmed per ripetere i test. La crescita di Alex si rivelò molto significativa: se il mese prima aveva ripetuto sette prove di 1000 m, a velocità crescente, in tempi compresi tra 5’ e 3’30”, questa volta era stato capace di sviluppare velocità simili e anche superiori, ma sulla distanza doppia dei 2000 m. Quella mattina mi resi conto che il progetto di allenamento, sia pure sviluppato fra tante difficoltà e interruzioni, stava producendo ottimi risultati.

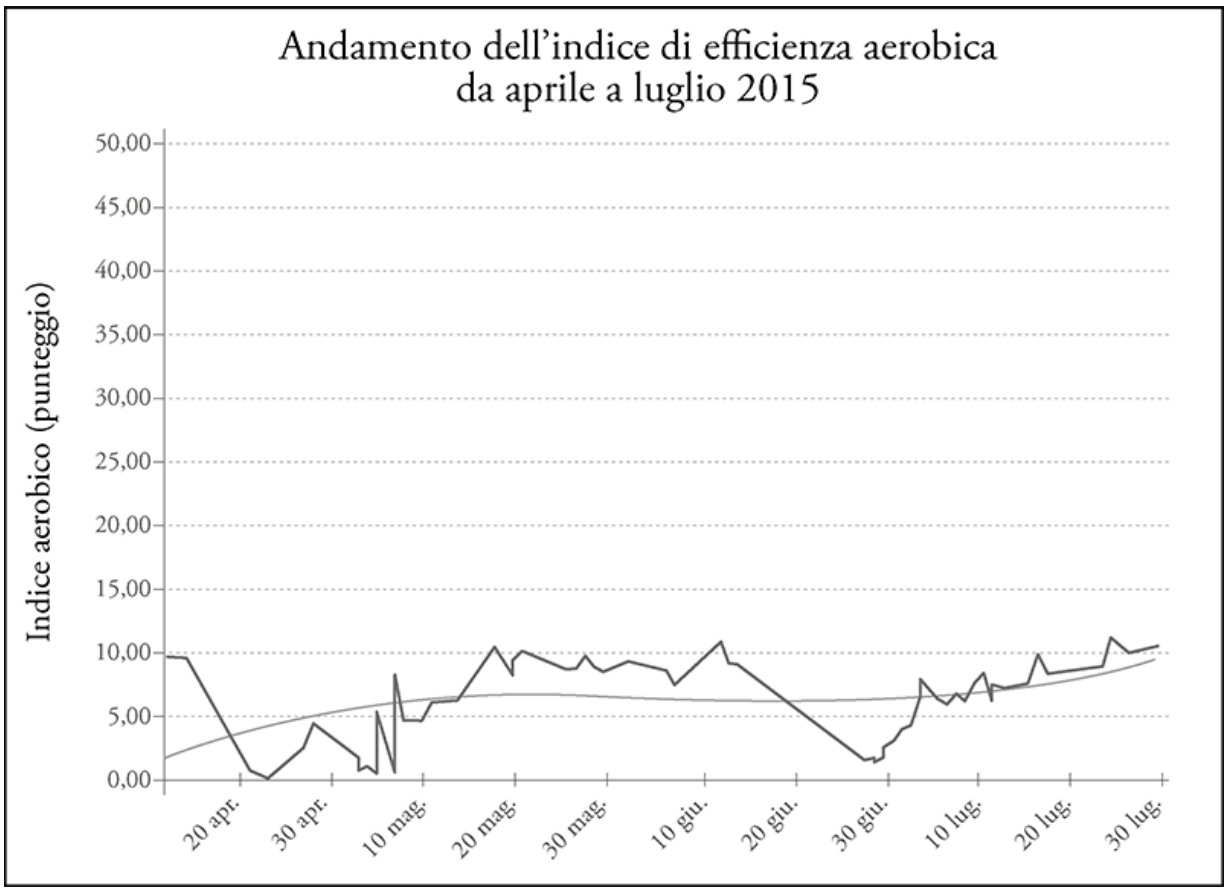
In quella caldissima mattina di luglio, compresi qualcosa di più anche dell’enorme talento di Alex, e la sera stessa annotai alcune impressioni nel diario di allenamento. Nelle ultime prove avevo notato una crescita

importante nell’atleta, che appariva in grado di raggiungere prestazioni di altissimo livello, e mi era ormai evidente che i risultati eccellenti sulle brevi distanze lo proiettavano verso valori assoluti anche sulle distanze più lunghe.

Con pazienza e costanza, Alex aveva quasi del tutto recuperato la propria capacità di resistenza, dopo la flessione causata dall’infezione virale e dalla lombosciatalgia. In più avevamo creato le premesse per una migliore efficienza sia dal punto di vista muscolare sia da quello del passo di marcia.

Ecco, rispetto al mio intervento sul passo di marcia occorre riconoscere che partivamo da una buona impostazione di base fornitagli da Sandro Damilano, l’allenatore che lo aveva condotto alla vittoria olimpica di Pechino. Con l’aiuto di Mario De Benedictis e Alessandro Pezzatini e grazie ai tanti allenamenti sul tapis roulant, mi ero convinto che si dovesse dare al suo passo un livello superiore di potenza ed efficacia. Mi spiego meglio: grazie a esperienze maturate nell’allenamento dei corridori ma anche dei pattinatori e degli sciatori di fondo, pensavo che la lunghezza del passo potesse essere ottenuta in due diversi modi: o con un voluto avanzamento dell’arto oppure sensibilizzando e incrementando la spinta dell’arto posteriore. Non è una questione di poco conto, poiché cercare di allungare eccessivamente il passo in avanti significa trovarsi con il corpo indietro a ogni appoggio del piede, e quindi in una condizione di “frenata”. Viceversa, se la spinta viene dal piede posteriore, si trasmette meglio all’intero corpo, e non c’è più necessità di esagerare l’avanzamento dell’altro arto, per cui esso andrà in appoggio quando il corpo si troverà già avanzato, la “frenata” risulterà molto più attenuata e quindi la marcia procederà a velocità più costante. Grazie all’ampia raccolta di dati, la teoria si traduceva ora in un dato di fatto.

Verso fine luglio il caldo torrido diminuì e rimettemmo il naso fuori dalla palestra. Nel frattempo Alex aveva recuperato la capacità aerobica che aveva prima dell’influenza.



Il 23 luglio scrissi di nuovo a Howman: «Caro David, dopo quattro mesi di lavoro, Schwazer sta tornando a essere un grande e *vero* campione. Alla fine riassumerò tutta la storia in un libro, per spiegare che il doping è la scelta dei codardi e dei mediocri. Questo concetto è stato affermato da molte persone, ma io potrò dimostrarlo con i fatti».

Tre giorni dopo, Howman mi rispose con toni amichevoli quanto vaghi. Ancora una volta un segnale che la WADA non era affatto interessata alla riabilitazione di Alex, anzi.

Nelle stesse giornate, in particolare il 24 luglio, mi arrivò un altro attacco: il giornalista della RAI Franco Bragagna, durante la telecronaca dei Campionati italiani assoluti di atletica, non perse l'occasione per dire che, come specialista di velocità, avevo avuto la presunzione di allenare un atleta di resistenza, a me sconosciuta. Condizionato dall'ostilità, Bragagna dimenticava o faceva finta di dimenticare che ero stato per tre anni l'allenatore della squadra nazionale di mezzofondo e che avevo anche condotto Alessio Faustini a vincere la maratona delle Universiadi di

Edmonton. Avrebbe dovuto ricordare che, prima dell'avvento del mago Francesco Conconi, avevo anche concorso alla pianificazione dell'allenamento della nazionale di sci nordico e che lo stesso avevo fatto per diverse altre squadre nazionali. [5]

Sì, ero stato presuntuoso, come nel 2004, quando avevo curato la preparazione fisica della squadra nazionale di sciabola che poi ad Atene aveva vinto la medaglia d'oro individuale con Aldo Montano e la medaglia d'argento a squadre. Dunque un mio abituale vizio, quello di occuparmi di specialità sportive a me sconosciute.

L'inizio delle ostilità

Nell'agosto 2015 la stampa italiana cominciò a sottolineare le inadempienze della IAAF. Il 4 Valerio Piccioni scrisse sulla «Gazzetta dello Sport» che Alex non veniva sottoposto a un controllo antidoping dal 30 luglio 2012, il giorno dell'esame fatale. Un dato che dimostrava gravissime mancanze da parte della IAAF. Le autorità antidoping in effetti non avevano solo omesso di controllare Schwazer per ben tre anni, ma avevano anche snobbato i dati raccolti presso il San Giovanni, e si erano rifiutate di rispondere o dare attuazione alla disponibilità dell'atleta a essere controllato ventiquattr'ore su ventiquattro. Era evidente, perciò, che al sistema sportivo non interessava davvero contrastare il doping, ma solo gestire il potere dell'antidoping, con tutti i "benefit" che ne derivavano e che lo scandalo della IAAF e del doping russo avevano ben evidenziato.

Il 6 agosto, Marco Bonarrigo tratteggiò sul «Corriere della Sera» il quadro di una Federazione internazionale di atletica non interessata alla terzietà degli operatori, alla protezione di dati e procedure di sicurezza, alla tempestività e rigorosità degli interventi. Da qui a fare mercimonio delle positività il passo era breve. Nella IAAF, al di là delle effettive competenze, prevaleva il legame tra le persone e vigeva la regola dell'interpretazione soggettiva.

A queste accuse replicò l'allora vicepresidente Sebastian Coe [6] sottolineando alla BBC l'attività antidoping della IAAF, senza fare alcun cenno al "database della vergogna" nel quale erano stati registrati, per anni, valori ematici, spesso anomali, di migliaia di atleti di tutto il mondo, senza

mai intervenire con procedimenti e squalifiche. Se non ebbe nulla da obiettare, si presume che condividesse in toto l'operato della IAAF. Poche settimane dopo, come abbiamo visto nell'*Intermezzo* alle pagine precedenti, la magistratura francese avrebbe verificato che quel database era servito non per contrastare il doping, ma per ricattare gli atleti con valori ematici anomali.

Il 7 agosto scrissi nuovamente al dirigente della WADA Olivier Niggli per informarlo della conclusione delle indagini a Bolzano su Michele Ferrari e dei progressi di Schwazer. Dopo qualche minuto Niggli, glissando sul resto, mi rispose: «Ciao Sandro, la IAAF non ha accettato la riduzione [della squalifica di Schwazer, *NdA*], quindi, secondo il codice mondiale, questa non sarà concessa». In quel messaggio secco lessi l'ostilità palese della Federazione internazionale di atletica ma anche quella emergente della WADA. Cominciavo a rendermi conto che le istituzioni antidoping si erano compattate.

Scrissi immediatamente a Howman: «Caro David, che significa la mail di Olivier? Che l'opinione della IAAF è decisiva e che la WADA deve obbligatoriamente condividerla? Spero che non sia così. Capisco i problemi politici, ma non posso pensare che le più grandi istituzioni sportive siano indifferenti al caso di un atleta che, dopo una positività (e tre anni e nove mesi di squalifica!), trova il coraggio di tornare a competere con le proprie forze. O picchiarlo duramente serve a dimostrare che le istituzioni sportive sono inflessibili? Mi conosci abbastanza per capire che non ho paura e combatterò fino alla fine, se necessario contro tutti».

Howman, per la prima volta, non mi rispose. L'idea del grande muro che era stato eretto intorno a me e ad Alex si era fatta più netta. Cominciai a temere azioni ostili anche più concrete.

L'indomani tentai ancora di smuovere la situazione scrivendo al responsabile della sede europea della WADA, Frédéric Donzé, per fargli presente che da Howman non avevo ricevuto alcuna risposta. A proposito della dichiarazione di Sebastian Coe che aveva difeso a spada tratta la precedente gestione della IAAF, gli aggiunsi: «Sono rimasto pietrificato per l'arroganza… facciamo finta di non capire che Coe non è il principe della lotta al doping, ma solo dell'antidoping di facciata? Ora capisco la ragione per cui alla WADA si dimenticavano sempre del database della IAAF che

avevo loro consegnato per conto della Procura di Bolzano! Ragioni di buoni rapporti con la IAAF impedivano alla WADA e al "coraggiosissimo" Dick Pound[7] di fare qualcosa. Evidentemente, l'input era quello di procedere solo contro lo scandalo dei russi ma non contro la gestione molle dell'antidoping della IAAF…».

Risultati eccezionali nonostante tutto

In questa situazione snervante l'allenamento di Alex continuava a svilupparsi. Per quanto possibile, io cercavo di tenerlo fuori da questi preoccupanti segnali e brutti presagi.

Nei primi giorni di agosto Schwazer migliorò quasi tutte le prestazioni che aveva ottenuto nel 2012… sotto l'effetto dell'EPO! Ne rimasi stupito, poiché prima di avviare il nostro progetto ero fermamente convinto che con il solo allenamento non si potesse pareggiare l'effetto dirompente dell'eritropoietina. Ma i risultati c'erano, eccome. Quindi, ben consapevole di non essere il re Mida, compresi rapidamente che quello straordinario miglioramento era stato possibile grazie al fenomenale talento di Alex, un talento che in passato era stato valorizzato solo in piccola parte.

Frattanto l'indice con il quale valutavo l'andamento dell'allenamento continuava a progredire.

Annotai nel diario di allenamento: «A metà settembre effettueremo un test in pista sui 10.000 m, con l'obiettivo di migliorare subito il record personale. Sembra già un atleta capace di inserirsi tra i primi 5 o 6 al mondo».

Questo percorso positivo si dipanava in un'atmosfera tuttavia ogni giorno più faticosa. Il 12 agosto dovetti segnalare alla redazione romana del sito del «Corriere della Sera» un inquietante equivoco: il giornale diede la notizia del ritrovamento nel fiume Aniene di una gamba di un uomo e corredò l'articolo con la foto di Alex che marciava e con me che lo seguivo in bicicletta lungo l'argine del fiume. La redazione la rimosse immediatamente, ma ci mancava anche questa…

Nel frattempo continuavano le manovre senza tregua dei soliti noti, mirate a creare problemi ad Alex e a me, ma anche a Carolina Kostner. Polemiche a non finire si svilupparono perfino per le sue esibizioni

artistiche al di fuori dell'ambito sportivo. Non ho mai conosciuto questa ragazza che anch'io in un primo momento, sbagliando, avevo considerato complice di Alex. Con il trascorrere del tempo, dovetti però ricredermi e cominciai ad apprezzare la sua discrezione e la grande dignità con cui ha sopportato la persecuzione di cui è stata oggetto per due anni.

A metà agosto iniziai a occuparmi del test che un mese dopo avrei fatto svolgere ad Alex sulla pista del paesino abruzzese di Tagliacozzo, non più utilizzata per le gare e semiabbandonata, perciò praticabile da un atleta squalificato per doping. Con l'avvocato Brandstätter e con la manager di Alex, Giulia Mancini, ci rivolgemmo dunque alla Procura antidoping del CONI, per richiedere l'autorizzazione. La Procura svolse i dovuti accertamenti in loco e presso l'amministrazione comunale e alla fine ci diede via libera.

Nel frattempo, la condizione atletica di Alex continuava a migliorare: due settimane prima del test di Tagliacozzo, svolse una prova sui 10.000 m sul precisissimo tapis roulant della Cosmed, completandola con la spettacolare prestazione cronometrica di 38'31", nettamente migliore del suo record personale conseguito diversi anni prima. Un grande risultato, certo. Eravamo, tuttavia, entrambi consapevoli che all'aperto, in una condizione climatica favorevole, avrebbe potuto fare ancora di più, forse anche avvicinare il record mondiale.

Dopo Ferragosto, soddisfatto del lavoro svolto, mandai Alex a casa, a Racines, per alcuni giorni. Ci scambiavamo via mail o per messaggi le diverse informazioni sull'allenamento, che procedeva per il meglio. La sera del 21 agosto lui mi scrisse: «Non sono triste per come è andata la mia carriera fino adesso, ma sono contento che a trent'anni posso scoprire in pieno il mio potenziale. Meglio tardi che mai».

Una vergognosa presa in giro

Il 18 agosto, l'Agenzia antidoping russa (RUSADA), messa a conoscenza delle dichiarazioni rilasciate da Alex alla Procura antidoping del CONI, scrisse all'avvocato Brandstätter e alla stessa Procura, chiedendo ad Alex di fornire una testimonianza scritta sulle implicazioni con il doping

dell’allenatore della squadra nazionale russa Viktor Chegin e dei marciatori Borčin, Kanajkin e Morozov.[8]

In altre parole, la RUSADA chiese a Schwazer informazioni che, considerata la sua autorità e la disponibilità di riscontri diretti forniti dal laboratorio di Mosca, avrebbe potuto e dovuto avere essa stessa! Invece, le domande recapitate ad Alex avevano il tono surreale di chi, cadendo dalle nuvole, chiede lumi sul doping dei propri connazionali a un atleta di un’altra nazione che vive a migliaia di chilometri di distanza.

Come in un sincronizzato minuetto, la Procura antidoping del CONI e l’Agenzia mondiale antidoping si affrettarono a dire che la collaborazione di Schwazer non rivelava nulla di nuovo e che dunque non gli dovesse essere concessa alcuna riduzione della squalifica. Quindi venne così esclusa l’opportunità per Alex di ottenere qualsiasi sconto di pena. Peccato che, poi, diversi tra i marciatori da lui nominati[9] siano stati squalificati addirittura a vita per la loro grave recidività, così come Viktor Chegin, che è stato ritenuto colpevole del doping di decine di marciatori russi che hanno vinto medaglie olimpiche, mondiali ed europee. Peccato, inoltre, che in quello stesso periodo la WADA stesse incassando la terza di tre donazioni “straordinarie” da parte della Russia. Peccato, infine, che qualche tempo prima la WADA e la IAAF avessero servilmente spifferato alle autorità russe le rivelazioni sul doping di Stato fatte dalla discobola Dar’ja Piščalnikova, mettendo così a rischio l’incolumità sua e della sua famiglia. Significativa è, a tale riguardo, la riflessione dell’ispettore capo dell’Agenzia mondiale antidoping Jack Robertson: «Mi vergogno per come sono stati traditi e abbandonati a se stessi i nostri informatori».[10]

Cu è orbu, surdu e taci campa cent’anni in paci.

Insomma, ci si prese gioco di Alex, spostando sulle sue spalle un onere di prova che invece riguardava la Federazione russa compromessa e la Federazione internazionale di atletica, sua complice.

È anche evidente come la Procura antidoping del CONI si sia prestata per questa strumentalizzazione dell’atleta altoatesino, esponendolo a diretto contatto con un organismo corrotto come la RUSADA. Senza considerare che le domande poste ad Alex dall’agenzia russa potevano essere mirate non ad accertare la verità ma a conoscere ciò che lui sapeva, per regolarsi di conseguenza…

Alla fine di questa presa in giro, Alex fu così prospettato come un accusatore generico dei marciatori russi e del loro allenatore. Pur di dargli addosso, fu fatto passare in secondo piano che le sue affermazioni, formulate in precedenza ai magistrati di Bolzano, quando ancora lo scandalo russo non era esploso, anticipavano il quadro di totale corruzione della marcia russa che è poi emerso nel dettaglio dal processo di Parigi.

La macchina del fango

Durante i Campionati mondiali a Pechino, per i quali il dottor Fischetto era stato nominato dalla IAAF delegato antidoping, il telecronista della RAI Franco Bragagna colse di nuovo l'occasione per sputare veleno su me e Alex, naturalmente senza che noi potessimo ribattergli: «Sandro Donati è un consulente della WADA, l'Agenzia mondiale antidoping, non so se sia corretto fino in fondo che un atleta squalificato per doping possa essere allenato da chi fa il consulente della WADA».

Ma la storia non finisce qui. Nei mesi successivi, mi si farà passare per millantatore del rapporto di collaborazione con l'Agenzia mondiale antidoping, e su questo anche Bragagna soffierà sul fuoco. Dunque delle due l'una: o ero effettivamente un consulente della WADA, e allora il ragionamento di Bragagna poteva avere un senso, oppure non lo ero per cui la sua valutazione non aveva ragione di essere.

O la verità segue strade alterne per cui la si prospetta in un certo modo solo quando fa comodo.

Nel frattempo il recupero umano e atletico di Alex Schwazer era alla luce del sole. Ma i "fiancheggiatori italiani" delle grandi istituzioni internazionali continuavano a definirlo un'operazione di marketing. Il telecronista della RAI Bragagna utilizzò un concetto più sfumato ma sostanzialmente simile che dava l'idea di un'operazione di sola apparenza.

Però contavano i fatti: Alex era tornato più forte che mai.

Il presidente del CONI Giovanni Malagò si interessò più volte della situazione atletica di Alex e ci incoraggiò ad andare avanti. Nel frattempo i dottori Benedetto Ronci e Dario D'Ottavio fecero il punto sui controlli

ematici aggiuntivi ai quali era stato sottoposto l'atleta per cinque mesi. Ne inviammo copia alla WADA, ma senza ricevere risposta.

Il 23 settembre, alla vigilia del test sui 10.000 m sulla pista di Tagliacozzo, iniziai a consultare le previsioni meteorologiche, tutt'altro che promettenti. Non c'era neppure un sito che non prevedesse vento e pioggia.

L'arrivo sulla pista fu per me emozionante. Un centinaio di persone si era già disposto lungo la rete di recinzione. Molti amici non avevano voluto mancare e tra essi vidi con sorpresa Claudio Patrignani, un mio ex atleta, più volte campione italiano dei 1500 m e vincitore delle Universiadi a Edmonton. Era venuto apposta da Fano.

Facemmo un ultimo controllo al sistema di cronometraggio elettronico, alle fotocellule sparse in diversi punti della pista e allo speciale sistema elettronico disposto lungo il rettilineo di arrivo per misurare a ogni passo, con esattezza, i tempi di spinta e i tempi di volo. Nella marcia è infatti fondamentale, per non incorrere nella squalifica, mantenere il contatto con il terreno, riducendo al minimo la fase di sospensione tra una spinta e l'altra. Con Mario De Benedictis e Alessandro Pezzatini, eravamo consapevoli che la marcia di Alex sarebbe stata analizzata con la maggiore malevolenza possibile dalle persone che ci perseguitavano da mesi.

Rimasi colpito dalla generosa e umile ospitalità che ci veniva offerta dal Comune e dagli sportivi di Tagliacozzo. Avevamo programmato il test per le cinque del pomeriggio, ma già un'ora prima, quando entrammo in pista, il vento era molto forte e le nuvole basse e nere non lasciavano presagire nulla di buono. Facemmo un giro del percorso con Alex, Mario e Alessandro, per renderci conto della direzione e dell'intensità del vento nei diversi punti e capimmo subito che quelle raffiche avrebbero appesantito la prestazione cronometrica di almeno mezzo secondo al giro, cioè di circa 12-15" sull'intera distanza dei 10.000 m. Non era dunque la condizione ideale, ma ormai tutto era pronto e non si poteva rinunciare.

L'avvio di Alex fu fin troppo irruento e tale da fargli spendere prima del tempo troppe energie: chiunque altro sarebbe "scoppiato", lui invece resistette, contenendo al minimo l'inevitabile flessione. Concluse il test in 38'02"59. Se si fosse trattato di una gara ufficiale, sarebbe stata la migliore prestazione mondiale dell'anno e il terzo tempo mondiale di sempre, a soli nove secondi dal record del mondo.

Alex aveva comunque polverizzato il proprio primato personale di quasi un minuto. Senza il vento e l'avvio troppo veloce avrebbe fatto meglio di almeno venti secondi. Il campione era dunque tornato, molto più veloce di prima. Senza l'EPO o gli anabolizzanti, senza gli antiasmatici per un'asma che non aveva, senza l'uso della tenda ipobarica, solo con l'allenamento e una ritrovata autostima.

I giornali commentarono il suo grande ritorno, mentre gli sciacalli si infilarono subito nelle pieghe dei social per tentare di demolire l'impresa: una pagliacciata, senza alcun valore, una marcia scorretta, e via di questo tono.

«La Stampa» titolò *Oltre il doping*, «la Repubblica» *Incredibile Schwazer, marcia già da record*, il «Corriere dello Sport» *Schwazer fa un test da record*, il «Corriere della Sera» *Schwazer vola, terzo al mondo sui 10 chilometri.*

Nel contempo, Luciano Barra – la cui manina è sempre comparsa nelle fasi salienti di questa vicenda –, esperto di tutto, quindi anche della tecnica di marcia, diffuse le foto che, a suo dire, dimostravano la scorrettezza della marcia di Alex, per cui quel test, secondo l'uomo dai molti segreti, era stato niente altro che una buffonata priva di valore.

In realtà, tutti i parametri rilevati confermavano la correttezza assoluta del test. Ad esempio, i tempi di volo (tra un passo e l'altro) erano stati addirittura inferiori alla media degli atleti di alto livello. Al campione mondiale dei 50 km Yohann Diniz, in occasione della sua migliore prestazione mondiale sulla lunga distanza, fu rilevato un tempo di volo di 50 millesimi di secondo, circa uguale a quello espresso da Alex nel test di Tagliacozzo, con la differenza che Alex aveva marciato a una velocità enormemente superiore.

Peraltro avevamo provveduto a videoregistrare l'intera prova per documentare, oltreché la correttezza della sua marcia, anche l'esattezza della distanza e la precisione del cronometraggio. Il mio amico Vincenzo De Luca, inoltre, registrò diversi tratti della prova, con riprese ad alta frequenza capaci di cogliere con esattezza ogni particolare tecnico. Con lui, De Benedictis e Pezzatini, rianalizzammo uno a uno le centinaia di passi sviluppati all'interno dell'apparecchiatura elettronica posta sulla pista. Tutto era stato assolutamente regolare.

In attesa di sbarazzarsi di Alex con mezzi più definitivi, come primo intervento si era iniziato ad aggredirlo sulla correttezza della tecnica di marcia, per cominciare a seminare dubbi tra i commentatori e nel pubblico, ma anche per lanciare un messaggio ai giudici di gara.

La fabbrichetta del fango era dunque entrata in azione, producendo il primo veleno. I nostri detrattori però non sapevano che già da cinque mesi inviavo i video di Alex ad alcuni giudici nazionali per essere certo che la sua impostazione tecnica fosse corretta, e che poi in seguito avrei chiesto il parere anche a giudici internazionali. Ma di questo dirò oltre. Ingenuamente, dall'attacco di Luciano Barra, avevo desunto che questo della tecnica di marcia sarebbe stato il mezzo principale con il quale si sarebbe tentato di impedire il rientro alle gare di Alex.

Dopo il test di Tagliacozzo pensai di scrivere a Coe, neopresidente della Federazione internazionale di atletica, per esternargli i miei timori e chiedergli di fare da garante del fatto che Alex sarebbe stato giudicato in modo oggettivo. Lui mi rispose immediatamente, assicurandomi che nessuno si sarebbe permesso di colpire ingiustamente un atleta. Mi resi conto che la mia richiesta e la sua risposta erano generiche, ma ero preoccupato e intesi comunque mettere nero su bianco che intorno a noi si stava manifestando un'ostilità crescente.

Per le strade di Montesacro

Il primo obiettivo atletico era stato raggiunto: Alex era più veloce di sempre e tecnicamente impeccabile. E questi risultati erano stati ottenuti senza doping e ammennicoli vari, con le sue sole capacità e grazie a un'eccezionale applicazione. Un campione ritrovato ma, più di tutto, un uomo che aveva recuperato la fiducia in se stesso. Un nuovo e molto importante testimone contro il doping, di cui l'atletica aveva un estremo bisogno.

I pareri in merito però non erano unanimi, anzi. Se da una parte c'era chi come Pier Bergonzi [11] si diceva favorevole al ritorno di Alex, dall'altra c'era Fausto Narducci [12] che, sostanzialmente, scrisse che per un dopato non deve esserci più alcuna chance. A Narducci – di cui non misi in dubbio la buona

fede – replicai in prima persona, perché ritenevo che la sua drastica posizione fosse la stessa di altri appassionati di atletica.

Nel frattempo, il test sui 10.000 m ci aveva confermato che Alex era cresciuto in misura imponente nelle distanze più brevi, che negli anni precedenti erano state sempre il suo punto carente. Ora intendevo verificare il suo livello atletico sulla distanza doppia dei 20 km, una delle due gare olimpiche.

Scrivemmo dunque di nuovo alla Procura nazionale antidoping per avvertire che, di lì a pochi giorni, Alex avrebbe svolto un secondo test, ma su strada, nel quartiere di Montesacro basso, dove abitavamo entrambi. La Procura ci rispose che non serviva alcuna autorizzazione in quanto il test si svolgeva al di fuori di un impianto sportivo gestito da una Federazione o dal CONI.

Il Comitato di quartiere ci aiutò a organizzare al meglio il test. Scegliemmo il percorso e chiedemmo a due giudici nazionali di marcia, uno dei quali anche giudice misuratore, di calcolare con precisione la lunghezza del percorso, segnando a terra la traiettoria da seguire esattamente in curva. Organizzammo la zona di partenza e di arrivo, anche questa volta collocando a terra 30 m di apparecchiatura elettronica per misurare i diversi parametri del passo. Ci collegammo alla rete elettrica nell'appartamento di un privato, che ci accolse con entusiasmo.

Il pomeriggio del 4 ottobre 2015, gran parte del quartiere si riversò in strada, o si affacciò alle finestre e ai balconi, per incitare Alex. Tutti ormai lo conoscevano, lo avevano visto più volte marciare veloce per le vie della zona.

Almeno duemila persone si disposero lungo i marciapiedi. Tra di loro, in incognito, anche due giudici nazionali di marcia ai quali avevo chiesto il favore di comporre un cartellino riepilogativo di tutte le eventuali osservazioni sulla sua tecnica di marcia. Mi viene da sorridere mentre scrivo, poiché immagino qualcuno tra gli sciacalli che ci hanno poi perseguitato sobbalzare: ma come, i giudici si sono prestati per valutare, anche se in incognito, la marcia di un atleta squalificato? Sì, i giudici hanno manifestato più umanità di alcune false vestali dell'etica che avrebbero voluto seppellire Alex per sempre.

Seguii Alex, per tutti i 20 km, sulla mia solita bicicletta.

Il circuito non era il massimo della scorrevolezza: un tratto aveva l'asfalto rovinato, poi c'era una curva secca a 180 gradi, un paio di altre curve a gomito e, qua e là, ogni tanto, qualche macchina parcheggiata in doppia fila e un benedetto camioncino fermo su una curva che ha costretto Alex, dal quarto giro in poi, a prenderla larga.

Lui, così come aveva fatto a Tagliacozzo, partì troppo forte. Quando me ne resi conto stava ormai concludendo il primo giro di 1429 m. Lo avvisai e rallentò un poco. A metà mi disse che stava avvertendo molto sulle gambe il trascorrere della distanza. Il suo ritmo un po' calò ma, ciononostante, coprì la distanza dei 20 km in 1h18'57", la migliore prestazione mondiale dell'anno, addirittura 17 secondi meglio del vincitore della 20 km ai Campionati mondiali di atletica a Pechino. È chiaro che è un confronto che lascia il tempo che trova, essendo stati diversi il percorso, le condizioni climatiche, la presenza o l'assenza degli avversari. Un confronto, però, che confermava la ritrovata competitività di Alex.

Alla conclusione del test, Alex rilasciò diverse interviste ma, a mio parere, fra tutte, la più significativa è questa: «Nel quartiere di Montesacro, dove ho vissuto negli ultimi sei mesi, ho trovato persone speciali, incoraggiamento, la spinta che mi serviva a capire che la strada intrapresa è quella giusta. Durante i miei allenamenti ci sono sempre state tantissime mani pronte ad applaudire, voci amiche. Mi sono detto "questo è l'effetto che faccio, ma davvero"?».[13] Una riflessione semplice eppure autentica. Anche gli abitanti del quartiere, con la tipica cordialità romana, hanno aiutato Alex a sconfiggere la solitudine e a riscoprire il suo enorme talento.

Questo secondo test, unitamente a quello svolto a Tagliacozzo, servì a me e ad Alex per verificare il livello raggiunto e capire quali potessero essere gli obiettivi per i Giochi Olimpici di Rio de Janeiro.

Il giorno dopo, inviai ai giudici che in incognito ci avevano prestato la loro collaborazione il report di tutti i dati raccolti con il sistema elettronico e con le riprese video ad alta frequenza. La loro risposta fu rassicurante: la tecnica di marcia di Alex era stata assolutamente corretta, con buona pace degli odiatori.

A commento di quanto accaduto, Malagò dichiarò all'ANSA:[14] «Non posso fare il tifo che Alex si qualifichi per Rio, non sarebbe corretto nei confronti degli altri atleti. Faccio però il tifo che questa meravigliosa storia

di recupero di Schwazer verso un contesto di credibilità, e che si sdogana anche fuori dal nostro mondo grazie all'opera di Sandro Donati che è sicuramente quello che maggiormente dà a questo progetto un certificato di garanzia, sia una storia che possa replicarsi un giorno con altri atleti che hanno riconosciuto di aver sbagliato, che hanno pagato e che si spera possano dire ancora la loro. Non necessariamente vincendo una qualificazione olimpica o una medaglia ma, quantomeno, una riabilitazione agli occhi di loro stessi, delle loro famiglie e di chi hanno tradito».

I bastoni fra le ruote

L'8 ottobre 2015, in Italia, comparve nelle sale cinematografiche il film *The Program*, una pellicola biografica su Lance Armstrong, ispirata al libro omonimo del giornalista irlandese David Walsh. Conoscevo da molti anni David, che mi aveva intervistato più volte. Nell'incipit del libro aveva citato una mia frase e mi aveva inoltre dedicato l'intero settimo capitolo. Mi sorprese molto quindi che, una volta scoppiato il caso Schwazer, anche Walsh fosse tra quei giornalisti di peso internazionale che mi avevano espresso condivisione in privato, ma che avevano provato imbarazzo a prendere posizione pubblica contro le massime istituzioni sportive.

Il 19 ottobre, la Federazione internazionale di atletica inviò i propri ispettori a Racines, dove Alex era arrivato appena da due giorni per un breve periodo a casa, e lo sottopose a un controllo antidoping a sorpresa. Alex mi inviò un messaggio: «Stamattina mi è venuta a trovare la IAAF. Finalmente, direi». Si trattò di un controllo delle urine, ma non del sangue. Scrissi a Ronci e D'Ottavio – che stavano conducendo il controllo parallelo di Alex – per informarli.

L'allenamento di Alex proseguiva stupendamente e la preoccupazione dei suoi odiatori aumentava. Anche perché al Campionato mondiale per nazioni mancavano ormai solo sette mesi e la squalifica nel frattempo sarebbe terminata. Il giorno dopo, il presidente del Comitato regionale altoatesino della Federazione di atletica, Bruno Cappello, scrisse ad alcuni responsabili della Federazione e per conoscenza a me: «È uscito su "Spiridon Italia" un articolo a firma di Giorgio Barberis sull'ammissibilità dell'iscrizione di Schwazer nella 50 km di Coppa del Mondo in programma

a maggio 2016. Non ci vuole molto per capire che dietro ci sono i soliti personaggi. Non entro nel merito ma è chiaro che l'acredine, la malignità, la cattiveria con cui certe persone stanno proponendo all'opinione pubblica il caso Schwazer sono, a dir poco, vergognose e disoneste! Soprattutto perché il bersaglio, in realtà, non è il povero Alex che sta lavorando duro con una serietà che non ha pari, bensì chi lo sta accompagnando, con altrettanta serietà, in questa difficile avventura». In realtà, il "problema" prospettato come insormontabile da Barberis si dimostrerà come l'ennesimo sasso gettato alla rinfusa per mettere ad Alex i bastoni fra le ruote. Barberis si appellò anche a Coe, ma la sua fu una preoccupazione inutile: sarebbe poi stato trovato un modo più efficace e definitivo per fermare per sempre il marciatore.

Intanto i soliti noti cercarono di mettere pure gli atleti della squadra nazionale italiana contro Alex. «Gli atleti non lo vogliono in Nazionale.» Una panzana anche questa: quando Alex in nazionale ci tornerà realmente, non uno dei marciatori azzurri si opporrà…

Il 25 ottobre partii per la Danimarca. Ad Aarhus c'era in programma l'edizione numero nove di Play the Game, la più importante Conferenza internazionale indipendente sul problema del doping e, più in generale, sulla corruzione nello sport. Avevo partecipato a diverse edizioni. In questa occasione sviluppai una relazione dal titolo «Per sconfiggere il doping occorre colpirlo alla radice. Tutto il resto è apparenza». In sintesi, sostenni come, nella maggior parte dei casi, il doping si sia diffuso per colpa (o per negligenza) delle istituzioni sportive. Di conseguenza, era incredibile che il Codice mondiale della WADA dedicasse trecento pagine alla responsabilità per doping di singoli atleti, o allenatori, o medici, o dirigenti, o di altre figure individuali, ma nessuna pagina alle eventuali responsabilità di intere Federazioni nazionali o internazionali, o di intere Agenzie nazionali antidoping. Sostenni che così era un Codice forte con i deboli e inesistente con i forti; lo si potrebbe paragonare a un Codice penale che prevedesse soltanto le responsabilità individuali e non l'associazione a delinquere o, addirittura, ignorasse l'associazione di stampo mafioso.

Non credo che quella mia relazione sia stata molto gradita… Anzi, potrebbe aver scavato un più profondo fossato tra me e la WADA, poiché era

la prima volta che in una assise internazionale si evidenziava questo grave vulnus del Codice.

Il 29 ottobre 2015, pochi giorni dopo il controllo antidoping della Federazione internazionale di atletica, anche gli ispettori di CONI-NADO giunsero nell'albergo di Roma dove alloggiava Alex e lo sottoposero al prelievo sia del sangue che dell'urina.

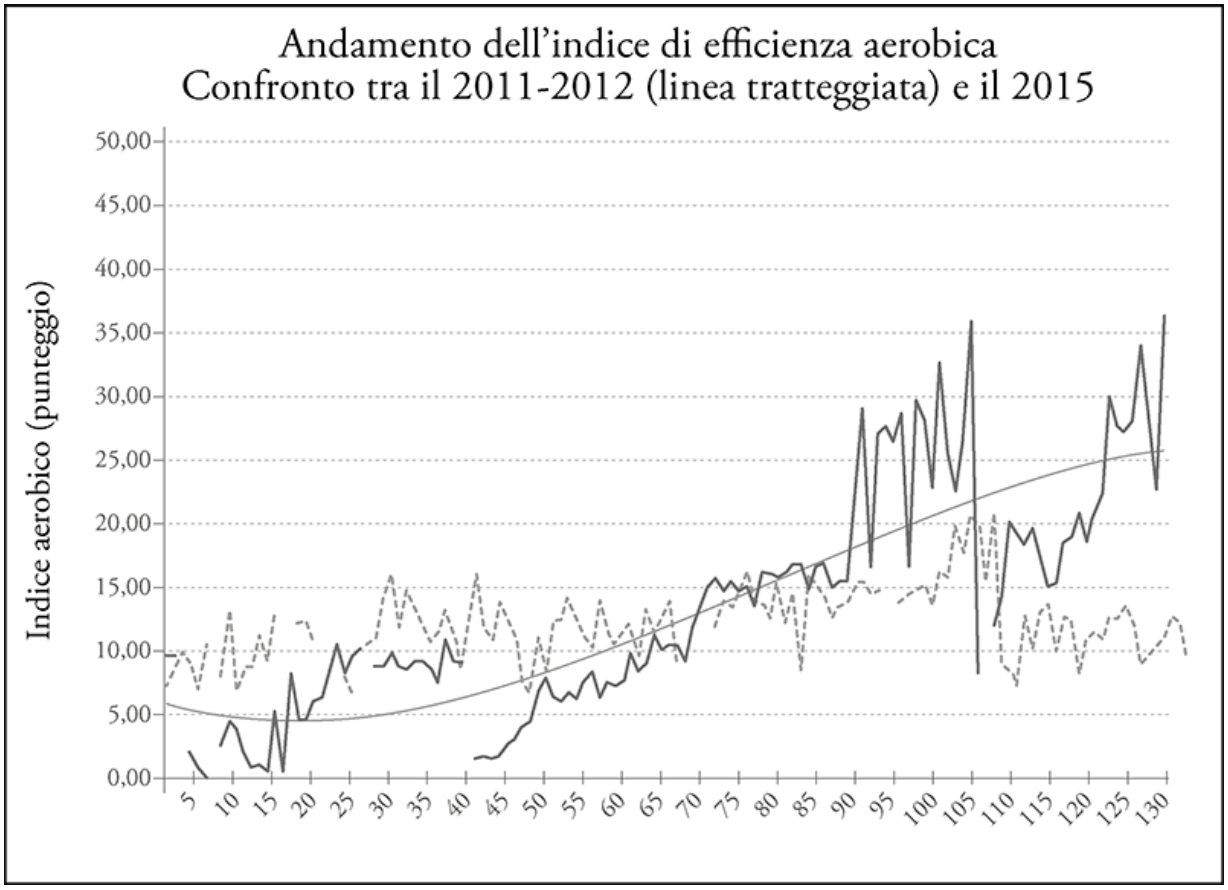
Frattanto, in allenamento, lui continuava a progredire e a me risultò sempre più evidente che sarebbe stato in grado di competere per una medaglia olimpica.

Poi, il 4 novembre giunse dalla Francia la clamorosa notizia dell'arresto e della messa sotto accusa del presidente uscente della IAAF Lamine Diack e del responsabile antidoping Gabriel Dollé, accusati entrambi, unitamente ad altri responsabili della Federazione, di aver ricevuto soldi dai russi per insabbiare i loro casi di doping. Era cominciato il famoso processo di Parigi (vedi *Intermezzo*).

Visti gli stretti rapporti tra costoro e Giuseppe Fischetto, già coinvolto nell'indagine della Procura di Bolzano, l'ideale sarebbe stata una collaborazione tra gli inquirenti italiani e gli inquirenti francesi, considerando i diversi punti in comune tra le due indagini. Ma ciò non è mai accaduto.

Alex nel frattempo continuò a migliorare e apparve chiara la sua capacità di partecipare ai Giochi Olimpici di Rio su entrambe le distanze: i 20 km e i 50 km. Gli sintetizzai così la situazione in una mail, come facevo sempre, a fine giornata: «Caro Alex, ho comparato i tuoi indici di allenamento della stagione 2011-2012 con quelli attuali. Come puoi osservare dal grafico che ti allego, il tuo miglioramento da ottobre 2011 a marzo 2012 fu minimo se si eccettua l'impennata conseguente all'assunzione dell'eritropoietina, poi però seguita da un netto crollo, come se l'organismo avesse reagito negativamente, ma anche come se l'allenamento fosse disorganizzato e privo di qualificazione. Il grafico tratteggiato si riferisce ai primi sette mesi di allenamento del 2011-2012, l'altro va da aprile 2015 fino a oggi, 6 novembre. Salvo le incertezze e le interruzioni del periodo in cui sei stato malato, che ti hanno costretto a un livello più basso del 2011-2012, tutto il

resto è chiaro, nel senso che l'allenamento ti ha sempre condotto a progredire e ad andare ben oltre ai livelli di tre-quattro anni fa».



Parallelamente allo sviluppo dell'allenamento, per non lasciare nulla di intentato, iniziammo a interpellare anche il giudice internazionale di marcia Nicola Maggio, un esperto di grande capacità ed esperienza che esaminò i diversi filmati che gli trasmettevamo e osservò anche Alex di persona. Tutti sapevano nell'ambiente che Maggio era un amico di lunga data dei fratelli Damilano. Ma nei nostri confronti si è sempre dimostrato disponibile, oltreché ammirato dalle capacità di Alex. Sarà proprio lui, alcuni mesi dopo, a farmi due telefonate, palesemente tese a orientare il risultato delle due gare internazionali alle quali parteciperà Alex nel maggio 2016, ma di questo tratterò tra qualche pagina.

Consapevole che l'ottima impostazione tecnica di Alex era merito del suo primo allenatore Sandro Damilano, diedi anche la mia disponibilità a partecipare a un corso di aggiornamento nel quale Sandro e Maurizio

Damilano erano tra i relatori, allo scopo di conoscere meglio i diversi aspetti della tecnica di marcia. Ma gli stessi mi fecero gentilmente capire che la mia presenza non era gradita… Nicola Maggio ci rimase male, ma la sua devozione ai fratelli Damilano era tale che si limitò a esprimere la propria delusione per quella che sarebbe stata un'occasione unica di confronto tra esperti della marcia e un allenatore di corridori che però si trovava ad allenare il più forte marciatore italiano.

Intanto l'allenamento di Alex continuò a evidenziare progressi. Il 14 novembre gli scrissi in un messaggio: «Il tuo indice aerobico è salito ancora. Anche se non dovessi crescere più (ipotesi altamente improbabile), ormai sei a un livello che ti consentirà sui 50 km di fare quello che vorrai. Ti parlo spesso dei risultati del tuo allenamento anche per farti gustare le singole tappe di questo bellissimo viaggio verso il ritorno alle gare. Sempre più persone capiranno. Chi ci ha buttato addosso l'odio si troverà sempre più isolato».

Invece quell'odio ci colpirà inesorabilmente.

Fra tribunale e allenamenti

Il 18 novembre 2015 scrissi al direttore uscente della WADA David Howman e al neodirettore Olivier Niggli per informarli del rinvio a giudizio di Michele Ferrari per le accuse di doping riguardanti un atleta del biathlon. In seguito Ferrari verrà condannato, ma poi assolto in Cassazione per invalidazione per vizio di forma delle intercettazioni telefoniche che lo compromettevano.

Il 23 novembre, il presidente della Federazione italiana di atletica Alfio Giomi dichiarò: «Alex Schwazer è un atleta fortissimo, può dimostrare che si vince anche contro chi fa uso di doping. Se credo al suo recupero? Assolutamente s*ì*. Non c'è dubbio che Alex abbia sofferto di una situazione che viveva e di un ambiente che, in qualche maniera, lo portava a pensare che non fosse possibile ottenere risultati in maniera diversa. Questa è stata la sua responsabilità, l'ha pagata duramente».

Quel giorno ero a Milano per ricevere dalle mani del figlio e della moglie, il premio intitolato a Giorgio Ambrosoli, ucciso il giorno prima della sottoscrizione di un grave atto di accusa contro il mafioso Michele

Sindona, che sarebbe poi risultato essere il mandante dell'omicidio. Mi fece una certa impressione ricevere quel premio. Pensai che nel mondo dello sport, quantomeno, non si uccide. Ci si limita a isolare gli oppositori. Li si emargina chirurgicamente. Conobbi la vedova di Ambrosoli, Anna, e parlai a lungo con il figlio, Umberto, con il quale ci saremmo poi rivisti nelle edizioni successive, quando fu chiesto a me di consegnare il premio ad altre persone. Discutemmo anche del recupero di Alex e mi manifestò la sua condivisione dell'idea di dare una chance di riscatto a una persona.

Su Ferrari, il 25 novembre, Schwazer depose per la prima volta a Bolzano dichiarando: «Tutti sapevano che andavo da Ferrari, ma nessuno mi ha mai convocato a Roma per chiedermi spiegazioni». Poi aggiunse che si sentiva come in un tunnel e a Londra 2012 voleva partire alla pari con i russi. D'altro canto, «Già nella primavera del 2012 la FIDAL era a conoscenza del fatto che avevo provato l'EPO, ma nessuno mi ha fermato. Quando ho visto i valori ematici sulla piattaforma online del mio passaporto biologico WADA, mi sono spaventato. Non erano giustificabili senza doping. Non sapevo più che cosa fare e così ho chiamato il dottor Fiorella che mi ha messo in guardia dalle conseguenze per me e per chi mi era vicino. Fiorella mi fece promettere di non prendere più l'EPO, ma nel contempo mi rassicurò che il dato anomalo era uno solo».

In quella stessa udienza, testimoniò il colonnello dei ROS Michael Werner Senn che, a proposito del sistema dei controlli antidoping attuato con gli atleti della FIDAL fino al 2012, parlò di «sistema colabrodo» che non poteva funzionare perché, volutamente, i controlli non venivano eseguiti a dovere o, laddove eseguiti, non avevano conseguenze sotto il profilo disciplinare. Anche il dottor Giuseppe Fischetto, all'epoca medico della FIDAL, per giustificare il fatto che non si era rivolto al CONI per effettuare controlli su Schwazer, lo aveva definito un «sistema colabrodo».

La Procura di Bolzano trasmetterà a tale riguardo un fascicolo alla Procura di Roma che, però, lo archivierà. Tuttavia, il clamore mediatico condurrà a un cambiamento del sistema antidoping italiano, dando vita a un'Agenzia nazionale antidoping, dapprima nelle mani del CONI e poi, almeno formalmente, indipendente, diretta dal generale Leonardo Gallitelli, ex Comandante dell'Arma dei carabinieri.

In questo clima, il 25 novembre «La Gazzetta dello Sport» attribuì all'avvocato italiano della WADA Marco Consonni la dichiarazione: «Non è credibile che Schwazer tenga fuori Ferrari». L'indomani, gli scrissi una mail per spiegargli che le carte del procedimento di Bolzano non offrivano alcuna prova di trattamenti doping suggeriti a Schwazer dal dottor Ferrari. Il mio tentativo si rivelerà però inutile. È chiaro che i dirigenti della WADA avevano un assoluto bisogno di prove nei confronti di Michele Ferrari, ma Schwazer non poteva certo inventarsele pur di soddisfarli…

Il 16 dicembre Alex tornò in aula per proseguire la sua deposizione che chiamava in causa, a diverso titolo, i dottori Pierluigi Fiorella e Giuseppe Fischetto. In ben cinque ore dichiarò, fra le altre cose, che, dopo il valore ematico anomalo emerso da un controllo antidoping della IAAF del 1° aprile 2012, si era sentito scoperto «e allora avevo parlato dell'EPO al dottor Fiorella».

Gli avvocati degli imputati gli chiesero con insistenza se io gli avessi posto come condizione per allenarlo che lui testimoniasse a Bolzano. Schwazer rispose: «Donati mi ha chiesto di fare chiarezza. Non mi ha costretto. Ho capito, leggendo gli atti, che non ero l'unico responsabile».

Dopo questa "maratona" in tribunale, il 24 dicembre Alex svolse a Vipiteno, con sufficiente facilità, una lunga seduta di allenamento di 40 km a buon ritmo. Mi mandò un messaggio via WhatsApp: «Ho una tranquillità dentro, dopo queste settimane di allenamento, che non sentivo da tanto tempo. Il livello dei miei allenamenti, ormai, è talmente alto che si tratta solo di gestirmi».

Per me, intanto, era un momento triste: quello stesso giorno morì ad Ascoli Piceno il professor Carlo Vittori, allenatore di Pietro Mennea e grande maestro di molti allenatori italiani, me compreso. Non ci frequentavamo ormai da molti anni, salvo sporadici incontri. Un uomo dalla personalità forte e spigolosa. Un allenatore di grande cultura e di formidabile capacità intuitiva e logica. Un riferimento fondamentale nell'evoluzione storica delle metodologie dell'allenamento in Italia e a livello mondiale. Con la morte di Mennea e Vittori se n'erano andati due giganti dell'atletica italiana.

Ma Alex non si fermava: il 27 dicembre svolse un altro dei suoi tanti allenamenti di alto livello, coprendo 28 km di marcia con variazioni di ritmo a una velocità insostenibile in allenamento per qualsiasi altro atleta.

Mancavano ormai quattro mesi alla scadenza della squalifica e il livello raggiunto da Schwazer era già tale da indicarlo come l'atleta da battere.

Alle 10 del mattino dell'ultimo dell'anno Alex mi scrisse. «Ciao prof, adesso parto per il lungo, ci sentiamo nel pomeriggio.» Lo attendeva, infatti, un allenamento di 40 km. Si era avviato tenendo sulla sua sinistra l'Isarco, aveva proseguito per circa 4 km, poi aveva girato a sinistra sul ponticello e aveva marciato sull'altro lato del fiume, quindi era tornato indietro e aveva ripetuto il percorso fino a coprire la distanza prefissata. Aveva terminato l'allenamento in ottime condizioni di freschezza. Con un impegno valutato 3,5 su un massimo di 10, come avevamo concordato. Ciononostante, aveva marciato a un passo sostenibile (ma non certo con facilità…) da pochissimi marciatori al mondo. La sua frequenza cardiaca media era stata 130 battiti al minuto, a dimostrazione che gli restava un enorme margine di energie da spendere in gara. Alle 14, appena finito, Alex mi inviò un nuovo messaggio: «Ciao prof, ho messo un altro allenamento lungo in cascina: 40 km in 3h01'58", tutto regolare tranne gli ultimi 5 km che ho coperto in 22'11". Molto, molto soddisfatto. Ti chiamo tra cinque minuti».

Tutto sembrava scorrere serenamente. Alex era tornato a essere molto più che un atleta di livello mondiale.

Qualche minuto dopo mi trasmise tutti i dati (cardiaci e cronometrici) dell'allenamento e iniziai subito a elaborarli. Alle 16,30 gli inviai un resoconto della seduta:

«Il 25 febbraio 2012, sotto l'effetto dell'eritropoietina (avevi già assunto tre fiale da 10.000 UI di Neorecormon), avevi coperto 40 km in 3h16'40", alla velocità media di 4'55"/km, con una FC media di 130 e una frequenza massima di 162. Stamattina, con le tue sole forze, hai coperto 40 km in 3h01'58", alla velocità media di 4'32"95/km, con una FC media di 130 e una frequenza massima di 145.»

In allenamento aveva dunque guadagnato un quarto d'ora. Un risultato davvero notevole, ancor di più considerando il clima di estrema ostilità con

cui ci eravamo nostro malgrado trovati ad avere a che fare.

1. Dopo altri sei mesi, nell'aprile 2016, Alex divenne capace di marciare su 100 m impiegando 65-66 passi e circa 18 secondi.
2. Trentacinquesima edizione del meeting annuale di atletica leggera, svoltasi all'Olimpico di Roma il 4 giugno 2015.
3. Marco Bonarrigo, *Alex, succo d'arancia e sogni. «Bombe non ne prendo più»*, «Corriere della Sera», 18 giugno 2015.
4. Fabio Butera, *Alex Schwazer: Dopo i miei sbagli aiuto gli altri a rimettersi in gioco*, Repubblica TV, 20 luglio 2015.
5. Come nel 2004, quando avevo curato la preparazione fisica della squadra nazionale di sciabola che poi ad Atene aveva vinto la medaglia d'oro individuale con Aldo Montano e la medaglia d'argento a squadre. Dunque è una mia inclinazione quella di occuparmi di specialità sportive a me sconosciute.
6. Pochi giorni dopo queste dichiarazioni, Sebastian Coe sarà eletto nuovo presidente della IAAF.
7. Dick Pound era in quel periodo il presidente della Commissione d'inchiesta sul doping dei russi.
8. Il fatto che Alex rispondesse alla RUSADA avrebbe dovuto preludere a una riduzione della sua squalifica…
9. Nel database ritrovato nel computer del dottor Fischetto ognuno di quei marciatori nominati da Alex era presente con valori ematici chiaramente anomali…
10. David Epstein, *On eve of Olympics, top investigator details secret efforts to undermine russian doping probe*, ProPublica, 4 agosto 2016.
11. Pier Bergonzi, *Il suo percorso di redenzione merita rispetto*, «La Gazzetta dello Sport», 26 settembre 2015.
12. Fausto Narducci, *Ecco perché Alex non merita Rio*, «La Gazzetta dello Sport», 26 settembre 2015.
13. Cosimo Cito, *Alex Schwazer: «Ora punto a Rio, una seconda vita per dimostrare quanto valgo»*, «la Repubblica», 7 ottobre 2015.
14. ANSA, 7 ottobre 2015.

Parte sesta

IL RITORNO IN PISTA

Tanti modi per rovinare un atleta

Per la fine del 2015, Alex aveva dunque talmente migliorato le proprie performance da portarsi completamente al di sopra delle potenzialità dei suoi principali avversari.

Il 1° gennaio 2016, alle 11,20, mi scrisse: «Ciao prof, ho fatto l'allenamento di resistenza alla velocità. Un po' stanco oggi ma va bene così. Ecco i dati [aveva svolto quindici ripetizioni di 100 m in circa 19"7], livello di fatica 2 su 10. Stamattina la IAAF mi ha pure fatto il controllo. Il primo dell'anno alle ore 7… passaporto sul sangue + urine + controllo dell'EPO».

Alex mi informò, dunque, di quel test antidoping *en passant.* Del resto, era già stato sottoposto a tre controlli nelle settimane precedenti e ormai per lui si trattava di una routine. Si meravigliò soltanto della solerzia della IAAF nel prevedere un test nel primo mattino di Capodanno, ma non nutrì alcun sospetto.

Un paio di giorni dopo tornò a Roma, per riprendere la nostra routine di test e allenamenti. L'indomani mattina svolse un test aerobico presso la Cosmed. Nell'occasione, come facevamo sempre, fu sottoposto anche a una valutazione della composizione corporea. Il peso risultò di kg 69,500 con una percentuale di grasso pari al 4,1%, identica a quella riscontrata nei test precedenti. Io, nel frattempo, continuavo a darmi da fare per fronteggiare gli attacchi che ricevevamo. Il 5 gennaio scrissi a David Howman per informarlo che il presidente del CONI Giovanni Malagò mi aveva espresso l'intenzione (ma non credo che l'abbia mai attuata) di chiamare il presidente della WADA per parlargli della vicenda di Alex Schwazer, che lui aveva considerato, fin dall'inizio, molto significativa. Howman non mi rispose, era la seconda volta di seguito che succedeva.

Il 9 gennaio scrissi al presidente della FIDAL, Alfio Giomi, per segnalargli l'intervista appena rilasciata da Sandro Damilano, in cui l'ex allenatore di Alex sosteneva: «In quanto alla tecnica, l'incognita resta la correttezza del passo: l'avrà mantenuta?». [1] Le sue parole mi sembravano un esplicito e gratuito tentativo di gettare fango sulla tecnica di Alex.

In quello stesso giorno, all'unisono con Damilano, Luciano Barra andò a pescare le dichiarazioni di un marciatore canadese in cui veniva manifestata ostilità nei confronti di Alex.

Nel frattempo, d'accordo con Mario De Benedictis, proprio per non lasciar adito a dubbi, avevo ulteriormente intensificato la cura della tecnica di marcia, ricorrendo anche alle riprese video ad alta frequenza per cogliere ogni piccolo difetto. Inoltre, Alessandro Pezzatini ci aiutò con un'attenta analisi biomeccanica. Il timore che al rientro si potesse forzare il giudizio sulla sua tecnica per farlo fuori non mi lasciava tranquillo e quindi continuai a trasmettere le immagini a Nicola Maggio per avere anche il suo parere. Maggio mi rispose ogni volta con puntualità e gentilezza.

Pochi giorni dopo, il 20 gennaio, accadde un incidente fortunatamente senza conseguenze: intorno alle 10 del mattino eravamo sull'argine del Tevere, Alex marciava e io lo seguivo sulla mia bici. All'improvviso si girò verso il fiume, quasi fermandosi, indicandomi un fitto stormo di pappagallini verdi – uno spettacolo usuale a Roma, da diversi anni a questa parte, una novità assoluta per lui – e io, non avendo più i riflessi di un giovanotto, lo travolsi con la bici, facendolo cadere. Temetti che quasi un anno di lavoro fosse andato in fumo nel giro di un attimo, per una banalissima disattenzione. Ma Alex si rialzò subito, anche se dolorante, con un po' di escoriazioni sulle gambe e sul corpo. Nulla di grave, l'indomani dell'incidente non era quasi rimasta traccia. Tuttavia mi resi conto allora che un allenatore può rovinare un atleta in vari modi…

E io, in fondo, lo avevo già fatto. Lo avevo "rovinato" per bene, infatti, tre anni e mezzo prima, quando avevo segnalato alla WADA la sua strana permanenza in solitaria a Oberstdorf, prima dei Giochi di Londra. Lui non aveva mai saputo di quella mia segnalazione. Glielo confessai una sera a casa mia. Eravamo a cena con degli amici e ritenni tutt'a un tratto che fosse giunto il momento di svelargli quel "piccolo" particolare… Lo feci con

poche e semplici parole. Alex non disse niente, mentre i nostri comuni amici rimasero molto sorpresi. Fu un attimo e subito tornammo al clima scherzoso di prima. L'indomani mattina ripresi con Alex l'argomento, prima che iniziasse l'allenamento. Mi disse che si era sorpreso solo in parte, poiché da me poteva aspettarselo, e che anche per questa ragione gli ero sembrato la persona più adatta per ricondurlo a una pratica sportiva leale e credibile.

Mentre scrivo queste parole, mi viene da sorridere, amaramente, al pensiero che in seguito anche questo episodio sarebbe stato distorto dai nostri detrattori, al punto da costringermi a esibire le due mail con le quali avevo fatto le segnalazioni alla WADA.

Una distorsione dei fatti analoga a quella perpetrata da Luciano Barra quando cercò di farmi passare pubblicamente per un millantatore del rapporto di collaborazione con la WADA, arrivando a forzare gli argomenti fino al paradosso. «Un conto è consulente, un conto è collaboratore» sostenne Barra, «un consulente viene pagato periodicamente per questo, tu non venivi pagato.»[2] Disquisizioni e distinguo per tenere in piedi la tesi che avevo millantato un rapporto inesistente. Lo stesso direttore generale dell'Agenzia mondiale antidoping Olivier Niggli, qualche anno dopo, avrebbe infatti ammesso la mia collaborazione con quell'istituzione.

Percorso al veleno

Il 24 gennaio mattina, la IAAF si rifece di nuovo viva, sottoponendo Alex a un doppio controllo antidoping: sangue e urine. Il 28 gennaio svolse un ulteriore test, questa volta solo sul sangue.

Il 2 febbraio, di prima mattina, ricevetti da Alex un messaggio nel quale, piuttosto divertito, mi annunciava che erano giunti nel suo albergo, contemporaneamente, sia gli ispettori della IAAF che quelli di NADO Italia… ognuno dei due gruppi chiedeva di effettuare il proprio controllo antidoping.

Alex disse loro chiaramente che era disponibile anche a sottoporsi a entrambi. Dopo una fitta serie di telefonate, tuttavia, si accordarono: NADO Italia[3] aveva rinunciato al proprio controllo e venne effettuato solo quello della IAAF.

Come commentare questa abbuffata di antidoping? A parer mio si trattò di una pura casualità, favorita dal fatto che NADO Italia – che aveva già controllato Alex due volte – intendeva dimostrare la propria costante solerzia nei confronti di un atleta con un precedente di doping, mentre i fin troppo ripetuti controlli attuati dalla IAAF (tre in una settimana) delineavano una strategia più complessa, di cui parleremo più avanti.

Il presidente della Federazione italiana di atletica, Alfio Giomi, era intanto tornato a esprimersi pubblicamente dichiarando che «Alex Schwazer dovrà prima qualificarsi per la gara di Coppa del Mondo di Roma, superando dei test che la Federazione ha previsto per lui come per tutti quelli che non si sono ancora qualificati». Poche e chiare parole, ma sufficienti per scatenare anche nei suoi confronti il risentimento del gruppetto anti-Alex, ben determinato a impedire a ogni costo il suo ritorno alle competizioni. Il lettore vedrà come proprio quel test che si svolgerà il 13 marzo 2016 diventerà l'occasione per scagliare su Alex il siluro decisivo.

Dal 3 fino all'8 febbraio, Alex interruppe l'allenamento per sintomi influenzali. Da parte mia, in quei giorni, approfittai della pausa per tesserarmi di nuovo, dopo ben ventinove anni, con la Federazione italiana di atletica, un passo indispensabile per poter seguire Schwazer durante le gare. Come dirò oltre, si sfrutterà anche questo semplice atto per tentare di mettermi fuori gioco.

Mancavano ormai poco più di due mesi alla fine della squalifica e la Federazione internazionale di atletica inviò ad Alex le specifiche dei premi di gara da restituire.[4] Niente da eccepire, assolutamente giusto, ma anche in questa circostanza si evidenziò l'accanimento con il quale il "manipolo italiano" dei nemici giurati di Alex, con notarile puntigliosità, redasse e trasmise alla Federazione internazionale l'elenco dei premi vinti. Si trattava di un ennesimo tranello: anzitutto ricordare alla Federazione internazionale di quei premi da restituire e poi sperare in una non restituzione che non gli avrebbe permesso il ritorno alle gare. Se ne rese conto il presidente Giomi che suggerì di scrivere alla Federazione internazionale per chiedere come e a chi restituire i premi per regolarizzare la posizione. Ironia dei fatti, già più volte Alex aveva contattato a tale scopo gli organizzatori delle gare vinte nel febbraio e marzo 2012, senza ricevere risposta. Molto strano.

Nell’apprenderlo, Giomi mi espresse il timore che si stesse predisponendo una nuova trappola, dopo che era fallita quella ordita qualche settimana prima sulla presunta mancanza dei termini per l’iscrizione alla Coppa del Mondo dell’8 maggio. Barra e i suoi amici avevano cavalcato invano questo argomento e, resisi conto del fallimento, si erano mossi per trovare un altro stratagemma con cui liquidare Alex.

Il nostro cammino quindi proseguiva, ma con uno sforzo disumano nel quale la parte più semplice era quella dell’allenamento. Trappole, calunnie, incertezze, veleni seminati a piene mani rendevano il percorso ben più che accidentato.

La redenzione è possibile

A fronte delle spinte distruttive che rendevano dura ogni nostra giornata, cercai di tessere una rete tecnico-organizzativa che facilitasse e consolidasse il ritorno di Alex alle grandi competizioni. Come ho già detto, fin dall’ottobre 2015 avevo intrattenuto, in accordo con la Federazione italiana, un rapporto riservato con il gruppo dei giudici di gara che avevano provveduto in più circostanze a osservare la tecnica di marcia di Alex per darci il loro parere. Anche per il test di efficienza necessario per il rientro in azzurro per la Coppa del Mondo dell’8 maggio, il responsabile della marcia Antonio La Torre aveva richiesto la presenza di alcuni giudici nazionali.

D’altronde sul modo di marciare era stato complessivamente fatto un ottimo lavoro. Sicuramente per merito passato di Sandro Damilano, che aveva ben impostato la tecnica di Alex fino al 2009, di Mario De Benedictis, che poi si era impegnato per perfezionarla e, in piccolo, anche per merito mio che, capiti i concetti fondamentali, mi ero adoperato per far evolvere in maniera dinamica la marcia di Alex. Tanto che, nelle due gare internazionali che, come vedremo, avrebbe disputato di lì a poco, l’atleta sarebbe stato considerato, oltreché potente ed elegante, anche tecnicamente impeccabile. Con buona pace di Barra e del suo manipolo, che avevano cercato di ridicolizzare la sua tecnica di marcia e descriverla come impresentabile.

Il 25 febbraio Alex svolse un lungo allenamento di 42 km, con notevole facilità nonostante la velocità piuttosto sostenuta. Quando gli chiesi il grado

di fatica, su una scala da 1 a 10, mi indicò 4… Da quel momento iniziai a sentirmi tranquillo sull'acquisita capacità di resistenza.

In dieci mesi di allenamento erano cambiate molte cose: Alex era ora più potente e veloce e, parallelamente, il suo passo di marcia si era allungato di 3-4 centimetri. In altri termini, era divenuto capace di impiegare quasi mille passi in meno per coprire la distanza dei 50 km.

La sera del 1° marzo feci con Alex un punto della situazione: «Oltreché nella lunghezza del passo, sei cresciuto nella capacità respiratoria e quindi nella resistenza, com'è anche dimostrato dall'abbassamento della tua frequenza cardiaca. L'insieme di queste caratteristiche rende il tuo rientro in gara, dopo quattro anni, sereno e divertente. E sopra quelle gambe ci sei tu con la tua lucidità, la tua determinazione e la tua capacità di autocontrollo. Insomma, la "macchina-Schwazer" non la farei guidare ad altri se non alla "persona-Schwazer". Se in passato subivi il tuo allenamento e la pochezza dell'ambiente, ora sei stato tu stesso l'artefice del cambiamento e sei ormai un tutt'uno con le tue capacità biomeccaniche, muscolari e organiche. Sono curioso di vedere quante idee ci faremo venire da qui a Rio per compiere tanti altri piccoli passi in avanti».

In effetti, tutti gli indici di allenamento e, in particolare, gli indici di resistenza continuarono a crescere, sia sulle medie sia sulle lunghe distanze, per cui io e Alex ci convincemmo sempre più dell'idea di gareggiare a Rio de Janeiro, con concrete prospettive di medaglia, sia nei 20 km che nei 50 km.

Quella fase fu segnata dall'alternarsi di periodi nei quali potevamo pensare tranquillamente all'allenamento ad altri nei quali dovemmo fronteggiare le insinuazioni, i veleni e i tentativi espliciti di sbarrarci la strada. Malagò e Giomi furono i testimoni costanti di questa pesante situazione. Fortunatamente intorno a noi non c'era solo cattiveria, ma anche molto sostegno. Come quello, ad esempio, dei due gruppi di corridori guidati da Massimiliano Monteforte e da Alighieri Tarquini che, di corsa, accompagnarono Alex negli allenamenti più pesanti, organizzandosi in staffette per coprire le tre e più ore in cui lui marciava.

In questa situazione complessa nella quale percepivamo sempre più pesantemente la spietata volontà di impedire, in ogni modo possibile e immaginabile, che tornasse alle gare, Alex dimostrò sempre una

straordinaria forza e una grande determinazione. Aggiungerei che mi colpì spesso la sua serenità d'animo e l'assoluta mancanza del senso della vendetta. Anche i suoi commenti pubblici sono sempre stati improntati alla pacatezza e alla fiducia. Ormai aveva interrotto da molti mesi l'uso degli antidepressivi, ma la sua tenuta psicologica era notevole.

Frequentandolo ormai da quasi un anno, mi veniva da sorridere al pensiero di come nello sport venga di solito rappresentato l'atleta dopato: la quintessenza del male, il simbolo della falsità, il traditore della correttezza, l'individuo da espellere dall'ambiente. Dopo aver condiviso con lui infinite informazioni, emozioni, speranze e considerazioni, mi risultava ormai del tutto impossibile vederlo sotto quella luce.

Posso però capire chi valuta dall'esterno. Ad esempio, in un nostro recente colloquio, Gianmarco Tamberi, l'eccezionale saltatore in alto azzurro che da molti anni è un'eccellenza a livello internazionale, mi ha detto: «Capisco tutto, ma a mio parere un atleta colpevole di doping deve stare fuori per sempre dalle competizioni sportive e, inoltre, perché uno come te dovrebbe dedicare le proprie competenze tecniche e il proprio tempo a un ex dopato?».

Le parole di Tamberi riassumono il pensiero di molti che vedono il doping come il peccato mortale dal quale non ci si può più redimere. È un'idea semplicistica e rigida, ma nelle persone in buona fede la rispetto.

Tuttavia, sento di dover fare delle riflessioni in merito. È chiaro, a chi conosce bene il fenomeno del doping, che l'idea che i dopati siano solo gli atleti trovati positivi nei controlli è una banalizzazione. Come vanno considerati allora tutti coloro che non risultano dopati perché si destreggiano abilmente con le esenzioni terapeutiche, con i *missed test*, con la finestra oraria, con il cambiamento all'ultimo momento della propria reperibilità, con farmaci di difficile individuazione nell'urina come, ad esempio, l'ormone della crescita o le gonadoreline? Aggiungiamo a queste enormi falle che le istituzioni preposte, per ragioni di fondi e di tempo, effettuano pochi controlli antidoping a sorpresa, gli unici veramente efficaci. Per non dire che alcuni atleti, deliberatamente, negli anni che precedono un grande evento come il Campionato del mondo o i Giochi Olimpici, evitano di conseguire prestazioni che li collochino tra i primi 20 o 30 della classifica mondiale e in questo modo la Federazione internazionale di atletica non li controlla mai.

Per quanto mi riguarda, nella mia vita di allenatore, fin dagli anni Ottanta, grazie alla privilegiata prospettiva di testimone diretto, ho capito come stavano i fatti, e cioè che molti dirigenti, allenatori e medici mietevano successi e privilegi facendo un uso spudorato degli atleti. L'ho capito, ad esempio, quando ho letto le dichiarazioni di scarico di responsabilità che venivano fatte firmare dai dirigenti della Federazione di atletica agli atleti trattati con gli steroidi anabolizzanti: se ne fossero derivate patologie, per loro sarebbe stato un guaio enorme. Lo avevo già affermato nel 1989, nel mio libro *Campioni senza valore*: gli atleti dopati e gli atleti non dopati non si distinguono per il loro tasso di onestà ma per quello dell'allenatore, o del dirigente federale o societario. Voglio intendere che da un allenatore, da un medico e da un dirigente truffaldino tenderanno a venir fuori atleti che fanno uso di sostanze dopanti. Da un allenatore, da un medico e da un dirigente sportivo onesti, ben difficilmente ciò si verificherà.

Ringrazio Alex per avermi mostrato ogni giorno che, dopo aver imbrogliato, si può riacquistare la limpidezza, il coraggio di rimettersi in gioco con le proprie forze, la dignità. E sono anche questi gli aspetti che l'agguato ignobile che gli sarebbe stato di lì a poco teso hanno voluto annientare. Affinché non si capisse il significato di questa storia.

Una prova importante

L'8 marzo 2016 mi giunse a sorpresa, dall'avvocato italiano della WADA Marco Consonni, una mail subito seguita da una lettera raccomandata, in cui mi accusava sostanzialmente di essere un millantatore che non aveva alcun diritto di qualificarsi come "consulente della WADA".

Riprenderò oltre questo punto, qui mi limito a osservare che la comunicazione dell'Agenzia mondiale antidoping mi giunse come un fulmine a ciel sereno e mi mise profondamente a disagio. Mi chiesi che cosa fosse successo all'improvviso per spingerli a inviarmi quell'assurda diffida. La cosa buffa (o estremamente triste) era che nella stessa indagine di Bolzano sulla vicenda di Alex, appena conclusa, avevo rappresentato la WADA, con il compito di esaminare i documenti sequestrati dagli inquirenti.[5] Perché quell'atto ostile e chiaramente menzognero?

Con il senno di poi, quella lettera aveva un suo senso precipuo alla luce di una serie di fatti. Uno di questi: di lì a cinque giorni Alex avrebbe svolto a Roma il test di efficienza richiesto dalla Federazione italiana di atletica in vista della sua eventuale convocazione nella squadra nazionale per il Campionato mondiale per nazioni in programma l'8 maggio a Roma. C'era appena stato un incontro con i dirigenti della Federazione per concordare il test e, come in precedenza, Barra e il manipolo a lui conferente si erano attivati per metterci i bastoni tra le ruote e impedirlo.

La Federazione non li ascoltò e il test si svolse cinque giorni dopo, a Roma, lungo i viali circostanti la RAI. All'orario previsto, eravamo tutti presenti… a eccezione di Alex. Ben presto, tuttavia, capimmo il perché della sua assenza. Lo avevano raggiunto in albergo gli ispettori della Federazione internazionale di atletica per l'ennesimo controllo antidoping a sorpresa. Perché proprio quel giorno? Qualche mese dopo, questa domanda troverà una risposta.

Intorno alle 10, finalmente, Alex arrivò e iniziò a scaldarsi. Il direttore tecnico della squadra nazionale Massimo Magnani e il responsabile della marcia Antonio La Torre, oltre a prevedere la presenza di alcuni giudici nazionali di marcia, avevano fatto disporre a terra, alla fine di ogni giro, un binario di sensori per misurare alcuni parametri del passo di Alex. Comunicai a tutti l'allenamento previsto per quel giorno: 3000 m di riscaldamento più 10.000 m, una pausa di 1000 m di marcia lenta, 10.000 m, una pausa di 1000 m di marcia lenta, 5000 m. Alex andò molto forte, come del resto faceva ormai da diversi mesi. Complessivamente marciò per 30 km a una velocità superiore a quella del record del mondo dei 50 km. Un'ottima premessa in vista del Campionato mondiale per nazioni in programma sette settimane dopo.

L'indomani Magnani dichiarò: «È evidente che la sua competitività è molto alta. Mi conforta, poi, quello che hanno detto i giudici chiamati per valutare la sua tecnica: era corretta anche quando viaggiava sotto i 4 minuti per km».[6] La Torre aggiunse: «Quello che mi ha colpito è la gestione complessiva della situazione da parte dell'atleta. Alex è migliorato molto nella tecnica di marcia perfezionando il rullaggio dei piedi che gli consente

di poter supportare con più facilità le variazioni di ritmo».[7] I giudici così sintetizzarono: «Una marcia regolare, corretta. Attacco a terra normale».[8]

Da parte mia precisai: «Tutti dovrebbero riflettere sull'ipotizzata marcia irregolare di Alex». Mi riferivo a Luciano Barra e al manipolo, ma il mio invito andò sprecato. Chi vuole raggiungere un obiettivo a ogni costo, fallita un'azione ne tenta subito un'altra poiché mira all'obiettivo finale ed è disposto a ricorrere a qualsiasi mezzo.

Sotto gli attacchi del "manipolo italiano"

Gli attacchi contro Alex e me continuavano ad arrivare da più fronti. La mattina del 15 marzo diramai un comunicato stampa per controbattere al tentativo della WADA (immediatamente rilanciato dal manipolo) di farmi passare per un millantatore.

Mi rendevo infatti conto che la WADA del precedente direttore esecutivo David Howman non c'era più e che il nuovo indirizzo politico era ormai dettato dal subentrato presidente Craig Reedie e dal nuovo direttore generale Olivier Niggli. Proprio i due personaggi ai quali aveva fatto riferimento Luciano Barra per avviare il tentativo di delegittimarmi.

I responsabili della WADA non gradirono la mia reazione e, l'indomani, Olivier Niggli replicò: «Non vi è stato nessun cambiamento nell'organico di WADA. Siamo sorpresi dalle parole di Donati, la cui dichiarazione di dimettersi da incarichi presso l'Agenzia mal si concilia con il fatto che non ricopriva nessun incarico e non è nostro consulente. Il professor Donati non ha mai rappresentato la nostra istituzione e anche nel passato ha sempre parlato a solo titolo personale». L'allineamento con Barra era perfetto, cominciavo a capire e avrei capito anche di più qualche mese dopo, una volta appreso che proprio in quegli stessi giorni, da Montréal, era stata avviata una certa procedura. Un'inquietante coincidenza.

I miei rapporti con la WADA erano precipitati, tuttavia non si trattava di un voltafaccia del tutto inatteso, giacché si erano già raffreddati diversi mesi prima, dopo che avevo loro inviato il database ritrovato nel computer del dottor Fischetto. Poi erano ulteriormente peggiorati quando Niggli – ritengo in buona fede – aveva sperato che Alex potesse provare il coinvolgimento di Ferrari in attività di doping. Quando gli spiegai che Alex – nel periodo

2011-2012 – si era dopato per proprio conto e che Ferrari non c'entrava niente, era rimasto profondamente deluso. Alex avrebbe avuto tutto l'interesse in quel momento a inventarsi un'accusa contro Ferrari e sarebbe stato sicuramente creduto, ma è una persona leale e non si abbassò a tanto.

L'argomento della mia collaborazione con la WADA fu ripreso con prontezza da un amico storico di Luciano Barra, il giornalista Augusto Frasca, già capo ufficio stampa della Federazione italiana di atletica negli anni Ottanta, che scrisse sul «Tempo»: «Un ruolo millantato per anni e platealmente sconfessato dalla WADA. È quanto è emerso nelle ultime ore dalle dichiarazioni di Olivier Niggli nei confronti di Sandro Donati, attuale allenatore dell'altoatesino ed ex carabiniere Alex Schwazer […] negli ultimi tempi era stata osservata con curiosità la scomparsa, diversamente dal passato, di qualsiasi accostamento del nome di Donati alla WADA […] Mentre, collateralmente, divenivano sempre più insistenti le voci che davano per certa una drastica richiesta inoltrata dalla stessa Agenzia alla Commissione Cultura e Sanità della Camera perché il nome di Donati non venisse associato alla WADA».[9]

Perché tanta ostilità nei miei confronti? Il motivo probabilmente va ben oltre la questione del rapporto tra me e Alex. Proprio in quei giorni, infatti, avrei dovuto essere ascoltato dalla Commissione Cultura della Camera dei Deputati in merito alla situazione antidoping in Italia. In quella sede avrei sostenuto la necessità di togliere le attività antidoping al CONI per affidarle a un'Agenzia nazionale indipendente. Avevo già incontrato in diverse occasioni il presidente Malagò e il vicepresidente Franco Chimenti e manifestato loro l'esigenza che il sistema sportivo rinunciasse alle attività antidoping per favorire la nascita di un organismo autonomo. Nel bel mezzo di queste trattative, però, la WADA inviò alla Commissione Cultura della Camera una letterina di delegittimazione che raggiunse puntualmente il suo scopo: la mia audizione venne dunque annullata e si procedette verso la creazione di un'agenzia con caratteristiche differenti da quelle che ipotizzavo io.

Per porre un argine a questa opera di delegittimazione – che il "manipolo italiano" aveva condotto perfino oltre la volontà della stessa WADA – concordai con l'Agenzia un comunicato da diffondere a mio nome, ma il cui testo mi giunse direttamente dalla sede di Montréal. Era piuttosto

melenso e vago e passava sopra ai dissensi che si erano creati nell'ultimo anno tra me e i responsabili dell'istituzione, tuttavia ritenni che in quel momento l'obiettivo principale fosse quello di bloccare le speculazioni, per cui lo sottoscrissi.

L'indomani, «La Gazzetta dello Sport» – che aveva pubblicato la prima intervista a Niggli ma non la mia replica e in questo modo mi aveva fatto passare per un millantatore – si limitò a riassumerlo brevemente. In pratica, prima sono stato fatto passare per un imbroglione, poi nessuno ha scritto a chiare lettere che non era vero. Ma si sa, la macchina del fango funziona così: prima si spara a zero a più non posso e alle rettifiche viene di solito riservato al massimo un trafiletto.

Il 26 marzo, «La Gazzetta dello Sport» pubblicò un articolo di Ruggiero Palombo che riassunse come meglio gli faceva comodo i fatti, di nuovo prospettandomi come un millantatore e riducendo il comunicato propostomi dalla WADA a un insignificante tentativo di salvare l'apparenza. Della serie, ti butto addosso il fango e poi quegli schizzi diventano la prova della tua colpevolezza.

Nuvoloni neri sulla fine della squalifica

La preparazione di Alex proseguì in mezzo a queste tempeste giornaliere in cui cercavo di coinvolgerlo il meno possibile. Cresceva incessantemente e, quando mancavano ormai meno di due mesi al ritorno in gara, appariva in grado di competere con i migliori marciatori del mondo.

Il 22 marzo mattina, per l'ennesima volta, si presentarono nella sua stanza d'albergo prima gli ispettori del CONI-NADO che rapidamente procedettero al controllo antidoping e poi, mentre il controllo terminava, anche gli ispettori della Federazione internazionale di atletica, intenzionati a svolgere sia il controllo sull'urina sia quello sul sangue. Questa gragnuola di controlli (tra ottobre e marzo nove sull'urina e diversi altri sul sangue) sarebbe apparsa a chiunque sospetta, ma io la trovai accettabile e perfino opportuna considerando il precedente di doping dell'atleta. Alcune settimane dopo avrei invece capito che non era affatto così…

A fine marzo, la Federazione internazionale di atletica pubblicò il bollettino ufficiale del Campionato mondiale di marcia per nazioni, in

programma il 7 e 8 maggio a Roma: il ruolo di delegato medico antidoping era stato assegnato al dottor Giuseppe Fischetto. «La Gazzetta dello Sport» scrisse: «Indovinate chi ci sarà nel ruolo di Medical Antidoping Delegate? Proprio Fischetto, che Schwazer aveva tirato in ballo nel corso del suo ultimo interrogatorio in Procura».[10] Una superficialità, quella della Federazione internazionale? O una provocazione?

In quegli stessi giorni, preoccupato per l'ostilità crescente che si tentava di creare intorno a me e ad Alex e temendo che questa si materializzasse nei fatti, scrissi al nuovo presidente della Federazione internazionale di atletica, Sebastian Coe, facendogli presente la situazione e invitandolo a garantirmi che la IAAF avrebbe agito con la massima trasparenza.

Coe mi rispose due settimane dopo, assicurando l'imparzialità e la correttezza dei suoi collaboratori. E aggiungendo: «Sono stato informato dal Dipartimento medico e antidoping della Federazione che il signor Schwazer potrà tornare a gareggiare al termine della sua squalifica solo se avrà pienamente rispettato le condizioni di reintegro previste dalle regole antidoping della Federazione». Una frase che, alla luce di quanto accadrà, prospettava sul capo di Alex nubi nere. Tuttavia, al momento non ne colsi pienamente il significato, mi limitai a pensare che Coe si riferisse al pagamento dei costi di tre controlli antidoping e alla restituzione dei premi ricevuti nelle gare precedenti l'accertata positività del 30 luglio 2012 e scrissi agli avvocati Gerhard Brandstätter e Thomas Tiefenbrunner per sapere se fosse giunta dalla Federazione la richiesta di pagamento di detti controlli e se fossero state trasmesse alla stessa le ricevute dei premi restituiti. In realtà, i nuvoloni all'orizzonte erano di ben altro genere…

Il 10 aprile Alex sostenne un lungo allenamento di 46 km (quasi la distanza di gara) a una velocità insostenibile per qualsiasi marciatore in attività. Iniziai a pensare che sarebbe stato il grande favorito del Campionato mondiale per nazioni in programma a Roma di lì a un mese.

Gli animi però continuavano a essere molto tesi. In vista del rientro di Alex in squadra nazionale, il direttore tecnico Massimo Magnani, il responsabile della marcia Antonio La Torre e il presidente della Federazione italiana di atletica Alfio Giomi si spesero sia per rasserenare gli animi dei marciatori azzurri che i soliti noti cercavano di mettere contro Alex, sia per controbattere la Procura antidoping del CONI che, dando fede a

un lanciatore seriale di scombinati esposti contro Alex, aveva avviato un assurdo procedimento disciplinare con il fine di non farlo rientrare alle gare.

Il 20 aprile, quando ormai mancavano solo otto giorni alla fine della squalifica, dal consueto entourage di Barra emerse l'ennesimo tentativo di sbarrare la strada ad Alex: giunse infatti notizia che il solito lanciatore di esposti aveva inviato alla Procura antidoping un "dossier" per dimostrare che il test di allenamento svolto da Alex a Tagliacozzo il 24 settembre 2015, l'altro realizzato a Roma il 4 ottobre e infine la seduta di allenamento svolta sempre a Roma il 13 marzo 2016 andassero considerati come una sorta di gare svolte prima della fine della squalifica. Il lettore ricorderà che per i due test del settembre e ottobre 2015 avevamo chiesto e ottenuto una specifica autorizzazione alla Procura antidoping del CONI e che quella del 13 marzo era una normale seduta di allenamento. Ciononostante, la Procura antidoping, invece di archiviare all'istante l'esposto, lo tenne in vita per settimane, dando luogo a un'aggressiva istruttoria che si protrasse fino alla vigilia del Campionato mondiale di Roma. Parallelamente e sempre recependo quanto sostenuto dal lanciatore di esposti, venne aperto un procedimento disciplinare presso la IAAF.

Infine, grazie alla documentata reazione della Federazione italiana, il tentativo fallì e finalmente, il 28 aprile, terminò la lunga squalifica di Alex: tre anni e nove mesi con i quali aveva abbondantemente saldato il proprio conto per la sua positività del 2012. Almeno così credevamo. I suoi detrattori, in ogni caso, non avevano alcuna intenzione di rassegnarsi: quello stesso giorno Barra scrisse una premurosa lettera aperta a Giomi per tentare di impedire la convocazione in azzurro di Alex per l'imminente Campionato mondiale per nazioni.

L'ennesima trappola

L'indomani 29 aprile, la Procura antidoping del CONI scrisse ad Alfio Giomi: «È pervenuto allo scrivente Ufficio un esposto relativo ai test effettuati da Alex Schwazer durante il periodo di squalifica». In particolare la lettera della Procura, non potendo prendere a bersaglio i test di settembre e ottobre 2015 da essa stessa autorizzati, si concentrava sul test di allenamento del 13 marzo che, secondo colui che aveva redatto l'esposto,

aveva un tale carattere di ufficialità da configurarsi come una sorta di manifestazione organizzata dalla FIDAL in violazione del codice antidoping. Facendo proprie le argomentazioni dell'autore dell'esposto, la Procura invitava il presidente e il direttore tecnico della Federazione a fornire le opportune spiegazioni, pena la squalifica immediata di Schwazer. Ecco, questo è il punto: c'era la ben precisa volontà di squalificarlo, in un modo o in un altro.

I responsabili della Federazione trascorsero, quindi, i giorni che mancavano all'imminente Campionato del mondo a produrre documenti e dichiarazioni. Per cui la Procura antidoping non poté fare altro che archiviare l'esposto per la sua manifesta insussistenza, ma la Federazione internazionale, invece, lo tenne ancora in vita, fino a che non ebbe a disposizione una nuova e definitiva arma per liberarsi di Schwazer. Poi, quando non gli serviva più, archiviò anch'essa il procedimento. Ma queste considerazioni all'epoca non potevamo farle: non sapevamo ancora cosa si stesse tramando alle nostre spalle, ed eravamo troppo occupati a scansare le accuse che man mano ci venivano scagliate contro.

Con la fine della squalifica e la prospettata convocazione di Alex in azzurro per il Campionato mondiale per nazioni, era diventato infatti più incalzante il fuoco di fila, del quale era protagonista il solito Luciano Barra, che nella già citata lettera al presidente della FIDAL "gli suggeriva e lo implorava" di non convocare Alex in nazionale. Al suo messaggio allegò un'intervista del campione olimpico Jared Tallent (proprio quello che il giudice internazionale di marcia Nicola Maggio, qualche giorno dopo, mi chiederà di lasciar vincere nella gara di Roma…) che definiva Alex «la vergogna d'Italia». [11] Barra si premurò anche di indicare che Schwazer non aveva ancora provveduto a restituire una borsa di studio percepita dal CONI quattro anni prima, nel 2012. Inoltre fece esplicito riferimento all'esposto «inoltrato da un tesserato alla IAAF, alla WADA e alla Procura antidoping che sta mettendo in forte imbarazzo questi organismi». Il tesserato in questione non era altri che il solito lanciatore di esposti, e riferendosi a lui, Barra, si è comportato come fosse il regista della macchinazione ordita contro Alex. [12]

Tra tutte le contestazioni e tutti gli atti ostili perpetrati nei suoi confronti, ho distinto e trattato con comprensione solo la pesante aggressione verbale da parte di Gianmarco Tamberi. L'ho fatto non perché non mi rendessi

conto che era ingiusta ma in quanto veniva da un atleta che considero un vero campione, lontano mille miglia dal doping.

Gianni Mura criticò invece anche l'uscita di Tamberi e ancora di più quella del quattrocentista Matteo Galvan che, riferendosi a Schwazer e a me, aveva scritto: «Finalmente qualcuno che dice come la pensiamo in molti! Buffone lui e il suo entourage!».[13] Commentò Mura: «Due punti esclamativi valgono un 2. Il "buffone" riferito a Schwazer è allargato all'entourage, quindi anche a Donati. Quindi 1 a Galvan, dovrebbe sapere che sul fronte dell'antidoping Sandro Donati si è battuto come un leone, lasciandoci brandelli di carriera e prima di dargli del buffone bisognerebbe pensarci 70 volte 7, altro che rimuovere alla svelta il post su Facebook».[14]

Nonostante tutto, un barlume di speranza

Il 3 maggio giunse ad Alex la convocazione per il Campionato mondiale di Roma. Dopo quattro anni poteva riprendere la sua carriera e mi sentii soddisfatto per averlo potuto aiutare nel rientro alle gare libero dal doping.

Un evento che venne sottolineato anche da Franco Carraro, ex presidente del CONI, ministro dello Sport e membro del Comitato olimpico internazionale, il quale il giorno dopo intervenne al Consiglio nazionale del CONI e dichiarò: «In questa storia si è data dimostrazione di alto profilo etico ed è ora di farla finita con le condanne e i veti ad Alex che ha pagato con una lunga squalifica; ora lo sport italiano lo guardi con rispetto; ha pieno diritto di prepararsi con serenità per i Giochi Olimpici». Rimasi molto sorpreso poiché con Carraro non ho mai avuto un buon rapporto.

Mancavano ormai solo quattro giorni al Campionato mondiale per nazioni. I problemi sembravano alle spalle, ma non era così.

Alla vigilia della gara uscì un'intervista di Sandro Damilano, aggressiva e mirata: «Personalmente credo che chi ha fatto uso di doping debba essere escluso dalle Nazionali e dalla partecipazione alle Olimpiadi e ai Mondiali».[15] Quel mattino stesso, alle 6,30, mentre il giornale andava in edicola, ricevetti una telefonata dal giudice internazionale della marcia Nicola Maggio, stretto amico di Sandro e Maurizio Damilano, il quale mi invitò a fare pressione su Schwazer affinché perdesse la gara sui 50 km a favore del campione olimpico Jared Tallent.

Due colpi stordenti che delineavano il quadro soffocante di una specialità egemonizzata da pochi e il precipuo obiettivo di fermare in qualsiasi modo Alex, che rischiava di fare man bassa di successi e di intaccare posizioni di predominio acquisite. Incredibile l'esposizione di Sandro Damilano, solitamente molto abbottonato. Proprio lui, fratello e allenatore di Maurizio, a suo tempo emotrasfuso e poi trattato con l'EPO da Conconi, senza vergogna alcuna, si proponeva pubblicamente come il custode dell'etica sportiva. Incredibile ma significativo: come ho già detto, da sempre i praticanti del doping si camuffano all'occorrenza da spietati lapidatori.

Lessi le dichiarazioni di Sandro Damilano nell'hotel dove alloggiava la squadra nazionale italiana. Avevo temuto di trovare un clima ostile nei confronti di Alex, invece gli atleti azzurri e i loro allenatori lo avevano accolto cordialmente. Dov'era la rivolta preannunciata da Luciano Barra e da qualche componente del manipolo? Prima di pranzo portai Alex a svolgere l'ultimo allenamento: una decina di chilometri marciati a buon ritmo, la conferma di una condizione atletica ottima.

Quella sera, quando mancavano dodici ore alla gara, lasciai Alex nell'hotel dove alloggiava la squadra nazionale e tornai a casa. C'erano ad aspettarmi sua mamma Maria Luisa e la fidanzata Kathi, che cenarono con i miei familiari. Erano emozionate per l'indomani e anche un po' frastornate dalla grande città. Giunse da Bolzano anche l'avvocato Brandstätter, che aveva sempre seguito le vicende giudiziarie di Alex senza mai chiedergli un solo euro. Un signore d'altri tempi con il quale sono poi divenuto amico. Un ex atleta di triathlon. Certamente tutti e tre avranno pensato che la gara di Roma potesse rappresentare la fine di un incubo. Lo avevo pensato anch'io, ma sbagliavamo, e di molto.

La gara

La mattina della gara il circuito era assiepato da una nutrita cornice di pubblico. Il presidente del CONI Malagò e il presidente della Federazione di atletica Giomi avevano avuto buon fiuto a organizzare l'evento nell'ambiente senza uguali del Colosseo e delle Terme di Caracalla. La

Federazione aveva dato anche a me la divisa della squadra italiana, che reindossavo dopo ventinove anni di emarginazione. [16]

Sotto un sole splendente, giunse l'ora della partenza, accanto al Colosseo. I giudici di gara allinearono gli atleti: in prima fila Jared Tallent e i marciatori di spicco, nelle file successive altri, nell'ultima fila il campione olimpico di Pechino Alex Schwazer. Da una parte, il criterio di allineamento sembrò voler evidenziare la differenza tra gli atleti "puliti" e quelli con un precedente di doping, ma dall'altra apparve come una plateale forzatura: se non altro perché, già qualche attimo dopo la partenza, ogni atleta avrebbe preso il suo ritmo e quello di Alex sarebbe stato tale da portarlo subito tra i primi.

Mi misi a metà del circuito di 2 km da ripetere venticinque volte; in quel modo potevo vedere passare gli atleti a ogni chilometro. Mentre il mio amico Vincenzo De Luca si predispose nella zona dei rifornimenti tenendo sotto controllo le borracce di Alex. Non mi resi perciò conto di ciò che accadde in altri tratti. Poi nel pomeriggio, a gara conclusa, vidi a casa la registrazione RAI e notai tutta una serie di cose che lì per lì mi erano sfuggite. Per semplicità, racconterò quindi l'andamento della competizione sia riferendomi a ciò che vidi sul campo sia descrivendo quello che accadde nella telecronaca realizzata da Franco Bragagna assistito dal giornalista Guido Alessandrini e, per la parte tecnica, dal professor Antonio La Torre.

Durante il primo chilometro, riferendosi ad Alex e a chi lo aveva supportato, Bragagna commentò: «Un processo di redenzione sbandierato… interviste sgangherate… battute mal riuscite… interviste procurate dalla manager con domande facili, con canovaccio già previsto…». Per l'intero primo chilometro e mezzo di gara (sette minuti) continuò con questo genere di commenti, senza fare un minimo cenno alla competizione. Di nuovo riferendosi a Schwazer disse: «Anche celato dietro gli occhiali scuri!», senza nemmeno rendersi conto che gli occhiali scuri, in quella giornata di sole, li avevano pure tutti gli altri marciatori del gruppo di testa…

Alessandrini, intorno al secondo chilometro, provò a parlare della gara, ma Bragagna proseguì con i riferimenti al passato di Schwazer. Sembrò accorgersi della competizione in corso solo intorno al quarto chilometro, giusto per un attimo, subito dopo raccontò della rabbia contro Alex

manifestata dal saltatore in alto Gianmarco Tamberi e quindi ricordò l'attacco verbale di Tallent. Riuscì a essere critico su Schwazer perfino accennando alla sua passata depressione. Quando Alessandrini intervenne per dire che, scaduta la squalifica, era normale che Alex gareggiasse, Bragagna puntualizzò: «A norma di legge…».

Poi iniziò a divagare su altri argomenti fino a che, verso la fine del quarto chilometro di gara, riprese a ironizzare su Schwazer e su di me: «È stata fatta la beatificazione di Schwazer, con l'allenatore Donati che in precedenza non aveva mai fatto l'allenatore della marcia». Improvvisamente tornò a occuparsi della gara per dire: «Vedo Alex marciare in maniera un po' diversa e non mi sembra sia migliore… Tallent potrebbe essere di nuovo il favorito…». Alex in quel momento stava letteralmente passeggiando e quindi marciando con grande eleganza e scioltezza.

Poi Bragagna tornò a parlare ancora delle accuse di Tallent al marciatore italiano.

Nel frattempo si formò in testa un gruppetto di una decina di marciatori. Bragagna, incapace di trattenersi, parlò ancora negativamente della tecnica di marcia di Alex: «Perché non lo vedo così equilibrato… la sua marcia è più meccanica». Insisterà per un po' su questo argomento, fino a quando, intorno al sesto chilometro di gara, La Torre, grande esperto di marcia e già allenatore del campione olimpico Ivano Brugnetti, non cominciò a confutare le sue insinuazioni con tono pacato, facendogli perdere le staffe.

La Torre ribaltò le affermazioni di Bragagna: «La marcia di Alex è rilassata e morbida, a questa andatura lui normalmente si allena! Quanto a Tallent non è sempre stato un modello di stile».

La gara giunse all'ottavo km. Mentre i primi atleti proseguivano raggruppati, Bragagna non riuscì neanche questa volta a controllare la propria ostilità e tornò a dire: «Il gesto di Schwazer mi pare molto meccanico, ora!». Poi aggiunse in tono allusivo e critico: «Guarda sempre l'orologio!». La Torre gli dovette far presente che Alex stava semplicemente guardando la frequenza cardiaca per regolare il suo impegno…

Preso dalla sua avversione, il telecronista della RAI continuò a dimenticare la telecronaca, costruendo continui pretesti di critica ad Alex:

«È stata inventata una società sportiva prima inesistente per tesserarlo» (in realtà si trattava di un club di Bressanone con trent'anni di vita…); e subito dopo: «Mi pare che ci sia un valgismo del ginocchio». La Torre accennò a smentirlo, e allora Bragagna si affrettò a correggere: «Non in questa parte, più nella precedente…» (come se il valgismo possa scomparire da un momento all'altro…). La gara procedette, la tecnica di marcia – a differenza di quanto prospettato da Bragagna e prima ancora da Luciano Barra e dal lanciatore di esposti – era perfetta e i giudici di gara non ebbero niente da dire. La Torre chiosò: «Mi sembra di vedere un atleta ben aderente al terreno, con un movimento ampio delle anche, insomma una bella espressione tecnica».

Forse a Bragagna era stato suggerito che Alex non avrebbe retto e quindi gli dedicò, durante la prima parte di gara, diversi *de profundis* ma, giunti al decimo km, con Alex sempre nelle posizioni di testa, iniziò a correggersi: «Adesso meglio l'azione di Schwazer».

Subito dopo il telecronista rivelò un'altra parte della trama contro Alex, facendo riferimento al test di allenamento svolto il 13 marzo, a Roma, lungo i viali della RAI. «C'è stato un test a Saxa Rubra con il DT Magnani, in quella occasione c'erano anche Antonio La Torre e anche due giudici di marcia… c'era proprio bisogno dei giudici? Test segreto davanti alla RAI? Pulcinella ci ha scritto un libro.» La Torre si limitò a rispondergli: «Non c'è stata alcuna intenzione di tenere segreto, i giudici erano necessari. La marcia va guardata con attenzione».

Bragagna, probabilmente convinto che le sue tesi fossero più importanti della gara e di tutto, proseguì con lunghe divagazioni, dimenticando per chilometri e chilometri di descrivere la competizione, che intanto era giunta quasi alla sua metà.

A quel punto, rivelò un'altra connessione con i lapidatori di Alex, facendo riferimento alla lettera di Luciano Barra a Giomi per tentare di impedire la convocazione di Alex in nazionale: «Non convocate Schwazer, fatelo rientrare in un'altra gara! … questa cosa infastidisce».[17] Subito dopo cercò di sminuire il livello tecnico degli avversari. La Torre gli ribatté: «Il principale avversario, il campione olimpico Tallent, è qua!». Poi iniziò a parlare del test di allenamento svolto a Tagliacozzo nel settembre 2015, sostenendo che lo avevamo "spettacolarizzato". In un certo senso non si

sbagliava: non era nelle nostre intenzioni trasformare quella gara in uno spettacolo, tuttavia in molti si erano appassionati alla storia di Alex e quel giorno, lungo il percorso, c'era una folla mai vista in una competizione di marcia. Erano trascorsi più di 20 km, ma i rospi nello stomaco di Bragagna erano rimasti lì e continuamente riaffioravano.

Riferendosi a me disse: «È intervenuto ad allenarlo uno che non ha mai fatto l'allenatore di marcia… è stato detto che è stato Schwazer a chiedere, ma Schwazer non è stato… insomma».

La Torre gli ribatté: «Mi ricordo di un metodologo dell'allenamento che ha scritto la storia dell'allenamento in Italia. La sua competenza metodologica è testimoniata da libri e altro».

A questo punto Bragagna perse il controllo, la sua voce si fece stridula e cercò di interrompere La Torre dicendo ironicamente: «Insomma è l'Arrigo Sacchi della situazione!».

La Torre pacatamente aveva concluso: «Semplicemente, abbiamo scoperto un allenamento ben condotto».

Ma ormai Bragagna cominciava a essere in evidente difficoltà e, all'improvviso, modificò la sua opinione sulla tecnica di marcia di Alex: «Adesso è un'altra cosa, meno meccanico». Tralasciando il trasformismo dei suoi giudizi, La Torre ribatté: «Evidentemente chi lo ha condotto è stato capace».

Proprio in quel momento Alex cominciò a sondare la tenuta di Tallent, sottoponendolo a piccoli attacchi di prova. Quando era da poco passata la metà gara, affondò il suo attacco decisivo e passò davanti alla mia postazione avendo già scavato un distacco di 100 m rispetto al gruppetto degli inseguitori. Mi preoccupai, temendo un intervento dei giudici di gara, ma la marcia di Alex era talmente corretta da rendere privo di credibilità un eventuale intervento censorio da parte loro. Tallent dovette essersi reso conto che contro il talento altoatesino non poteva opporsi. I tentativi di "aggiustare" la gara a suo favore evidentemente non erano andati in porto.

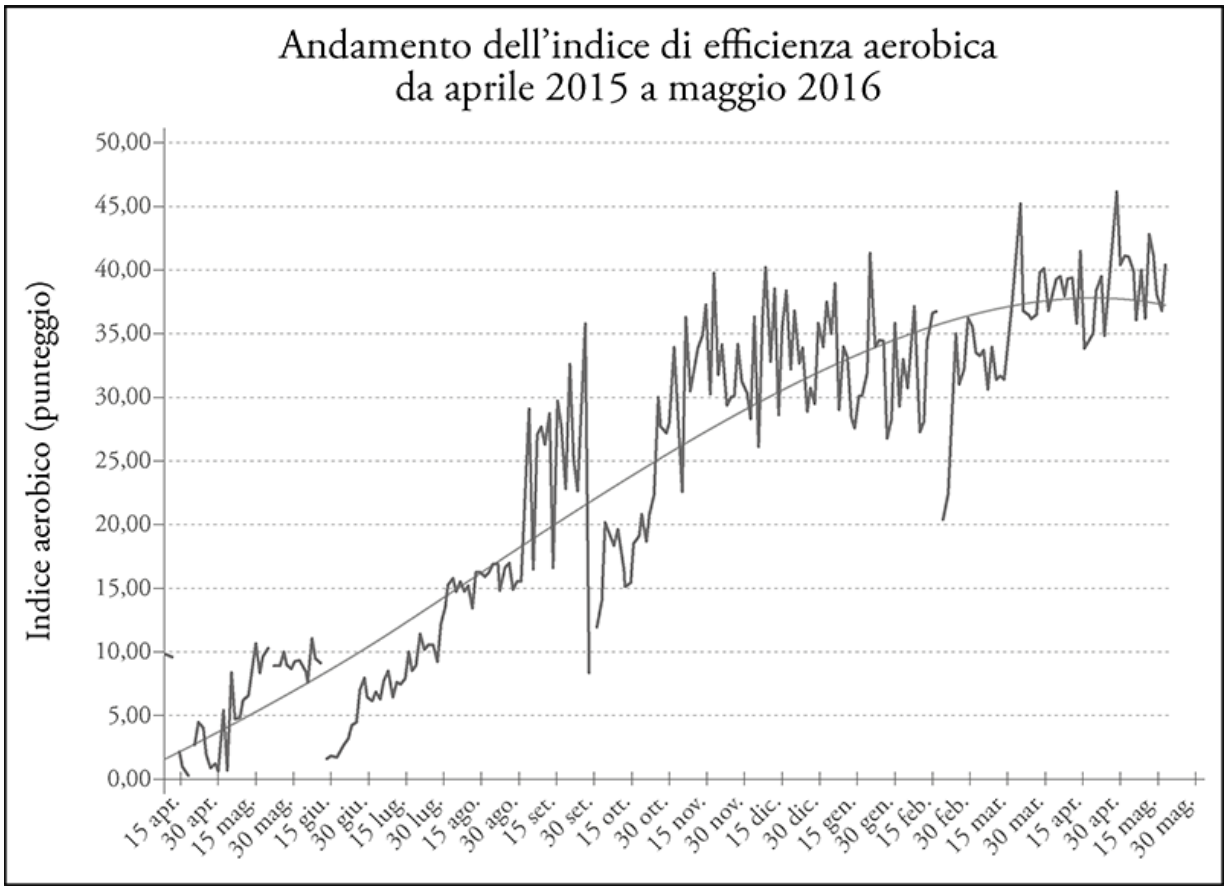
Tuttavia, quella che Bragagna aveva definito come una regia televisiva internazionale, in realtà, era niente altro che la regia della Federazione internazionale di atletica che, dal momento in cui iniziò l'attacco di Alex, "dimenticò" il primo della gara, salvo fugaci scorci, soffermandosi a lungo sul secondo, il campione olimpico australiano che, disperatamente, aveva

staccato i marciatori del gruppetto di testa e aveva inutilmente cercato l'inseguimento del fuggitivo.

Alex giunse al traguardo con quasi un chilometro di vantaggio nei confronti del campione olimpico. A 15 km dall'arrivo gli avevo raccomandato di risparmiare energie in modo da poter riprendere, nei giorni successivi, il normale allenamento. Avevamo infatti intenzione, d'accordo con i vertici tecnici della Federazione, di cercare di farlo qualificare anche per la gara dei 20 km in modo che a Rio potesse affrontare entrambe le distanze. Il successo di Alex fu impreziosito dalla vittoria dell'Italia nella classifica per nazioni. Contribuirono alla conquista del primo posto a squadre Marco De Luca, Teodorico Caporaso, Matteo Giupponi e Federico Tontodonati.

Alla volta di La Coruña

Alex aveva toccato un livello di forma molto elevato per il Campionato mondiale di Roma. Nei giorni successivi, abbiamo messo da parte l'allenamento sulle lunghe distanze per preparare nel modo migliore la gara di La Coruña sui 20 km. Il grafico che segue illustra bene la continuità e la solidità della crescita di Alex.



Come detto, l'avvicinamento del Campionato mondiale per nazioni era stato tappezzato da numerosi controlli antidoping sull'urina e sul sangue. Un test ematico era stato realizzato il 27 aprile, un giorno prima della scadenza della sua squalifica, un altro due giorni prima della gara di Roma, il 6 maggio, e un terzo, questa volta sull'urina, era stato svolto subito dopo la vittoria.

I media hanno dato un grande risalto al ritorno di Alex ai massimi livelli, ma mentre noi gioivamo per il successo di Roma, impreziosito dall'elevato livello atletico e tecnico che Alex aveva raggiunto, qualcuno stava predisponendo la parte finale della trama che avrebbe dovuto distruggerlo definitivamente.

Infatti, di lì a cinque giorni, il laboratorio antidoping di Colonia avrebbe inviato alla IAAF la notizia che la rianalisi della sua urina del 1° gennaio 2016 aveva dato esito positivo.

Non sapendo ciò che ci aspettava dietro l'angolo, trascorremmo un po' di giorni in tranquillità e poi ci dedicammo ad avviare subito la

preparazione specifica per la gara sui 20 km, che si sarebbe disputata di lì a tre settimane in Spagna, a La Coruña. Per affrontare adeguatamente quella gara dove Alex avrebbe incontrato tutti i migliori marciatori del mondo, occorreva innalzare un po' la velocità di percorrenza degli allenamenti, ma Alex era divenuto talmente più veloce che questo nuovo obiettivo non ci preoccupava affatto.

Tra la gara di Roma e quella di La Coruña intercorsero venti giorni, ma in quelle tre settimane si verificarono due fatti che mi colpirono. Il primo: Sandro Damilano, quando, a pochi minuti dalla partenza di Roma, gli avevo chiesto conto dell'intervista contro Alex rilasciata alla vigilia, era stato conciliante e aveva cercato di minimizzarla assicurandomi di essere stato frainteso, mentre a La Coruña mi salutò a mezza bocca. Il secondo: il fratello Maurizio, dopo la vittoria di Roma, era venuto da me – non lo avevo mai incontrato in vita mia – e si era congratulato per la vittoria di Schwazer, invece a La Coruña mi evitò accuratamente.

A pochi giorni dalla gara spagnola, Nicola Maggio mi chiese di scrivere un articolo per il suo sito «Marcia dal mondo» sul tema dello scambio di conoscenze ed esperienze tra gli allenatori e i giudici di marcia. Accettai l'invito e l'indomani gli inviai l'articolo che lui stesso poi tradusse in inglese. Lo pubblicò immediatamente, ma dopo qualche ora lo rimosse. Quando gli chiesi spiegazioni in merito, mi rispose con imbarazzo, facendomi chiaramente intendere che gli era stata fatta pressione affinché l'articolo sparisse.

L'episodio mi fece meglio comprendere la figura e la condizione di Nicola Maggio e il prezzo che bisognava pagare per continuare a essere un giudice internazionale di prestigio. Mi parve ancor più evidente qualche giorno dopo, arrivando in compagnia di Alex a La Coruña. Maggio mi accolse nella hall dell'hotel con la cordialità di sempre. Eravamo in compagnia dei giornalisti Valerio Piccioni della «Gazzetta dello Sport» e Marco Marangoni dell'Agenzia AGI. Mentre parlavamo, i due fratelli Damilano, Sandro e Maurizio, dall'altra parte della hall, gli fecero segno con un dito di raggiungerli, senza tanti complimenti. Mi fu a quel punto subito chiaro il significato dell'ennesima telefonata pregara con la quale Maggio mi aveva pregato di raccomandare ad Alex di non seguire i due

marciatori cinesi, che nella seconda parte della gara avrebbero lanciato il loro attacco…

Provai tristezza per quest'uomo quasi settantenne, benestante ex notaio, appassionato di marcia ma anche innamorato del ruolo assegnatogli nell'ambito delle giurie internazionali. Una persona gentile e capace che ha sempre fatto pesare ai giudici italiani tutta la propria autorevolezza e tutto il proprio potere ma che evidentemente si ritrovava in una posizione subalterna rispetto ai fratelli Damilano, visto che era bastato uno schiocco di dita perché accorresse da loro.

Quando con Alex uscimmo dall'hotel per iniziare il riscaldamento provai una brutta sensazione di isolamento e di estraneità a quel mondo. Il confronto sui 20 km sarebbe iniziato di lì a un'ora. Quando mancavano pochi minuti alla partenza della gara, Alex divorò una mela e poi altre due. Gli chiesi: «Alex, ma come puoi digerire tutte queste mele?». Mi rispose che aveva una gran fame e di non preoccuparmi, che tutto sarebbe andato bene.

La gara prese il via di fronte a migliaia di persone. Un parterre di atleti nutritissimo, tutti i migliori specialisti del mondo, intenzionati a misurarsi tra loro a nove settimane dai Giochi Olimpici. Dissi ad Alex, esplicitamente, di stare nelle posizioni centrali del gruppo di testa e di non attaccare, ma di limitarsi a seguire gli altri. La gara si sviluppò su un passo non particolarmente elevato e al passaggio ai 10 km i migliori venti marciatori erano ancora insieme. Alex, passandomi davanti, mi fece cenno di avere qualche problema di stomaco e io ripensai alle tre mele…

Intorno al quindicesimo chilometro la gara si infiammò per l'attacco dei due marciatori cinesi di Sandro Damilano, esattamente come Maggio mi aveva preannunciato. Si formò un gruppetto di sette marciatori, compreso Alex. A quel punto Wang Zhen e il connazionale Cai aumentarono di parecchio la loro andatura e tutti gli altri marciatori cedettero. Tutti, tranne Alex che – pur sofferente per i problemi allo stomaco – seguì i due scatenati cinesi senza perdere un solo metro. Fu invece Cai a cedere di schianto, per poi ritirarsi, e così Alex rimase solo con Wang Zhen. Mi passò davanti all'inizio dell'ultimo giro e gli feci segno con le dita di accontentarsi del secondo posto: poco prima avevo infatti visto i giudici di gara impartire un richiamo sia a Zhen che ad Alex e avevo timore che potessero squalificarlo.

Zhen iniziò lo sprint finale ma Alex non gli rispose, proseguendo con il suo passo e giungendo al traguardo dopo sei secondi. Varcò la linea di arrivo, si scostò su un lato e rimise le mele che aveva mangiato un'ora prima. Una scena a cui non avevo mai assistito in tutta la mia carriera di allenatore.

Nel frattempo, il campione olimpico dei 50 km Jared Tallent, l'uomo che aveva definito Alex la «vergogna d'Italia», si era perso nelle retrovie della gara e, dopo essere scivolato oltre la trentesima posizione, si era ritirato.

Pensai che a Rio de Janeiro sarebbe stato impossibile per Zhen stare davanti a un Alex in perfetta forma, senza le mele sullo stomaco, ma nella peggiore delle ipotesi, la medaglia d'oro se la sarebbero contesa loro due… giudici di gara permettendo. Anche se, alla luce delle gare di Roma e La Coruña, nelle quali la marcia di Alex era stata giudicata perfetta, ridimensionai in cuor mio il rischio di una squalifica tecnica. Con buona pace dell'improvvisato esperto di marcia Luciano Barra, del lanciatore di esposti e di tutti coloro che accusavano Alex sostenendo che la sua marcia fosse scorretta. Mi sembrò, per la seconda volta, che ci fossimo lasciati alle spalle i principali problemi e che la strada verso Rio fosse ormai in discesa.

Ma mi sbagliavo, di nuovo.

Non sapevamo infatti che cosa stesse custodendo nel cassetto da due settimane il responsabile antidoping della IAAF Thomas Capdevielle.

1. Maurizio Vezzaro, *Il guru della marcia Sandro Damilano: Schwazer? Tornerà forte se saprà superare gli stress psicologici*, «La Stampa», 9 gennaio 2016.
2. Luciano Barra, *Riflessioni sulla FIDAL e sul caso Schwazer*, «Sport Olimpico», 5 ottobre 2015 e seguente scambio di mail fra Donati e Barra.
3. Acronimo di National Antidoping Organization. L'Agenzia italiana antidoping che fa capo all'Agenzia mondiale antidoping.
4. Il riferimento è ai premi vinti nelle gare di febbraio e marzo 2012 poiché, per ammissione dello stesso Alex, in quel periodo aveva assunto EPO.
5. Prima ancora l'avevo rappresentata in qualità di *European WADA Consultant* nella Commissione europea sul doping.
6. Andrea Schiavon, *Test antidoping. Schwazer c'è*, «Tuttosport», 14 marzo 2016.

7. Marco Marangoni, *Alex Schwazer vola. Le Olimpiadi di Rio sempre più vicine*, «Alto Adige», 14 marzo 2016.
8. Valerio Piccioni, *Schwazer, test ok.* FIDAL *soddisfatta "forma elevata"*, «La Gazzetta dello Sport», 14 marzo 2021.
9. Augusto Frasca, *La* WADA *sconfessa il tecnico Donati*, «Il Tempo», 17 marzo 2016.
10. Valerio Piccioni, *Atletica, l'ironia dell'antidoping: c'è Fischetto per Schwazer*, «La Gazzetta dello Sport», 29 marzo 2016.
11. Andrea Schiavon, *Tallent: «Schwazer vergogna d'Italia»*, «Tuttosport», 28 aprile 2016.
12. L'avvocato Gerhard Brandstätter cercò di spiegare che la borsa di studio del CONI non si riferiva a premi conquistati in gara. Di fronte all'evidenza di una così esplicita volontà di mettere Alex con le spalle al muro, il legale decise tuttavia, seppur a malincuore, di chiedere ad Alex di restituire anche quella somma.
13. Gianni Mura, *Sette giorni di cattivi pensieri*, «la Repubblica», 1° maggio 2016.
14. *Ibidem*.
15. *L'ex allenatore Damilano contro Schwazer*, «Giornale Trentino», 6 maggio 2016.
16. Ero stato esautorato da responsabile della squadra nazionale di velocità nel 1987, dopo che avevo denunciato pubblicamente l'uso del doping e la manipolazione della gara di salto in lungo nei Campionati mondiali di Roma, da parte dei responsabili della Federazione italiana di atletica.
17. Lettera aperta del 28 aprile 2016, di Barra, al presidente della FIDAL Alfio Giomi.

Parte settima

UN FULMINE A CIEL SERENO

Meglio subire infamie che compierle

Una settimana dopo la gara di La Coruña facemmo con Alex il punto sulla sua situazione atletica e tecnica e richiamai la sua attenzione su alcuni elementi chiave:

- la lunghezza del suo passo era cresciuta, nell'ultimo anno, di circa 6 cm;
- negli allenamenti di resistenza alla velocità sui 100 m era migliorato negli ultimi quattro mesi di quasi un secondo;
- nelle prove ripetute sui 1000 m, 2000 m, 3000 m e 5000 m aveva fatto enormemente meglio che in passato;
- nell'indice di resistenza sulle lunghe distanze di allenamento (da 10 km in su) era cresciuto moltissimo e, per equipollenza con i suoi risultati passati in allenamento e in gara, stimai che fosse ormai il migliore al mondo sia sui 50 km che sui 20 km (calcolai per i 50 km un margine sul secondo atleta al mondo di circa 4'10" e per i 20 di circa 15").

Erano numeri e dati che non potevano che indurci un cauto ottimismo rispetto ai Giochi Olimpici, che ormai erano molto vicini.

Il 20 giugno partii con la mia famiglia per l'Alto Adige, per una settimana di vacanza a Braies, nell'alta Val Pusteria. Alex attese invece a Roma, l'indomani, un suo amico altoatesino che, con un furgoncino, lo avrebbe aiutato a riportare a casa il consistente bagaglio accumulato in un anno e tre mesi di soggiorno romano.

Il giorno dopo, in serata, ricevetti una telefonata da Giomi, il presidente della FIDAL, che mi chiese se avessi ricevuto la notizia riguardante Alex. Fu

un fulmine a ciel sereno.

«Quale notizia?» gli chiesi.

«Ma come, non sai che è stato trovato positivo per testosterone ed è stato sospeso?»

Vidi la stanza girarmi intorno. La nausea divenne insopportabile, il fantasma del caso di Anna Maria Di Terlizzi[1] ritornò in vita e il mondo mi sfumò davanti. Provai una fitta di dolore al pensiero di dover comunicare la notizia a mia moglie, che mi aveva visto sbiancare al telefono.

«Ma non è possibile, Alfio! Alex non può aver preso niente, l'ho sempre avuto accanto a me, ho verificato giorno per giorno la costanza e la coerenza dei suoi progressi, è stato sottoposto a una marea di controlli antidoping urinari ed ematici.»

«Guarda che la positività si riferisce a sei mesi fa, al 1° gennaio 2016!» mi rispose Giomi.

«Ma come… e da allora la comunicano e contestano ora?»

«Infatti questa cosa non mi convince affatto; è una positività che mi pare molto strana.» Giomi, da esterno e da esperto uomo di sport, aveva intuito già tutto, anche se la sua tipica impronta di politico lo portava più ad alludere che a dire esplicitamente.

Al termine della breve telefonata, compresi che la Federazione era dispiaciuta per la perdita di un uomo da medaglia olimpica, ma il dramma, quello vero, sarebbe tutto ricaduto sulle spalle di Alex e mie. E ci avrebbe isolati.

Spiegai in due parole a mia moglie ciò che lei aveva ormai già compreso. Mentre la mia famiglia andava a cena, solo nella stanza, mi misurai per un attimo con il baratro senza fondo che stava accogliendo Alex e me.

Per una manciata di minuti pensai – come diciannove anni prima, quando avevo appreso improvvisamente della positività di Anna Maria Di Terlizzi – che, diversamente da quello che mi dicevano gli amici, avessero manipolato il campione allo scopo di colpire me. Ma nel caso di Alex il quadro era alquanto differente. Lui aveva un grave e incontestabile precedente per doping. Questa nuova positività che gli veniva attribuita per testosterone si andava dunque a sovrapporre ai fatti passati e descriveva la figura di un atleta recidivo. Sarebbe stato inevitabile l'esempio del lupo che perde il pelo ma non il vizio.

Allo stesso tempo ero pienamente consapevole della totale correttezza con la quale Alex aveva sempre agito nell'anno e tre mesi in cui si era allenato con me. Disponevo di numerosi strumenti che lo dimostravano: non soltanto i tantissimi controlli antidoping ufficiali e i controlli aggiuntivi dell'ospedale San Giovanni, ma i risultati dei test fisiologici che avevamo svolto ogni quindici giorni, l'assoluta continuità e coerenza delle prestazioni di allenamento, la tranquillità con la quale aveva sempre affrontato i controlli ufficiali e privati, il totale abbandono della pratica dei *missed test* o dei cambiamenti dell'ultima ora della sua reperibilità, il suo rifiuto dei farmaci e degli integratori, l'abbandono della tenda ipobarica, la scomparsa nella sua vita dei "farmaci con esenzione terapeutica" per inesistenti patologie, la scelta di allenarsi con me quando avrebbe potuto optare per un allenatore "distratto", la trasparenza delle sue giornate, il superamento della depressione e la sua acquisita serenità.

Ero totalmente sicuro di Alex ma, così come avevo fatto nel caso di Anna Maria, e nonostante quella bruciante esperienza, neanche questa volta pensai a una manipolazione della sua urina. Malgrado sapessi che la Federazione internazionale di atletica si era rivelata un verminaio, quell'idea nemmeno mi sfiorò. Un altro tarlo, invece, iniziò a farsi largo… e se qualcuno, che voleva screditare Alex, gli avesse messo del testosterone nel cibo o nella borraccia dell'allenamento?

Affogato nei pensieri più angoscianti, mi resi conto che non potevo ritardare ancora nell'informare dell'accaduto Alex, che in quel momento stava viaggiando con il suo amico Christian da Roma a Vipiteno. Fu un momento terribile, mi sembrava quasi di essere sul punto di ucciderlo. Composi a fatica il suo numero e lui rispose con voce allegra: «Stiamo quasi per arrivare, prof».

«Alex, ti devo dire una cosa… ha appena scritto la IAAF per comunicare che sei mesi fa, il 1° gennaio, saresti risultato positivo per testosterone.»

Dall'altro capo del telefono seguì il silenzio.

«Alex, mi senti?»

«Sì, ti sento, non è possibile!» Poi mise giù.

Riprovai a chiamarlo ma non rispose.

Guardai fuori dalla finestra dell'albergo, stava ormai facendo buio. Mi consultai con mia moglie. «Alex non risponde più. Sono molto preoccupato.

Temo che possa commettere qualcosa di grave. Parto subito per Racines.»

Mi misi in macchina e mai come quella sera le suggestive strade della Val Pusteria mi sembrarono costellate di ombre mostruose e di agguati. Ero preoccupato anche per me stesso, poiché mi rendevo conto di non essere perfettamente lucido. Mi tremavano le mani. Pensai ai mascalzoni che ci avevano combattuto in quell'anno e mezzo, a quanto avrebbero gioito.

Giunto a Bressanone sbagliai strada e poi sbagliai ancora più avanti. Finalmente, alle 9 di sera, arrivai a Racines. In casa trovai la mamma di Alex, Maria Luisa, e la sua fidanzata Kathi. Alex arrivò di lì a poco. Irriconoscibile e improvvisamente invecchiato.

Ci sedemmo e io gli chiesi subito quali fossero stati i suoi movimenti in quell'ultimo giorno del 2015. Alex mi spiegò che aveva passato il pomeriggio e la serata con gli amici e con Kathi. Aveva poi mangiato a casa di lei, perciò era impossibile che qualcuno potesse avere aggiunto qualcosa al cibo.

«Ma nel pomeriggio siete andati in qualche locale?»

«Sì, in un pub dove abbiamo preso degli assaggini e bevuto qualcosa, ma nessuno sapeva che sarei andato là perché non avevamo prenotato e poi conosco benissimo il gestore, è un mio amico.»

Capii che l'ipotesi dell'aggiunta di testosterone al cibo o alle bevande non era verosimile. Mi resi conto, anche, che un atleta in malafede si sarebbe aggrappato immediatamente a quella ipotesi, ma Alex non lo aveva fatto e questo confermava la mia convinzione che fosse assolutamente pulito. Restava una possibilità, questa sì più concreta: che qualcuno potesse aver messo mano alla sua borraccia nel corso del lungo allenamento della mattina del 31 dicembre. In effetti quel giorno Alex aveva svolto una seduta di 42 km e, come sempre in quei casi, aveva lasciato in macchina una borraccia di riserva. Ma la macchina era chiusa e per aprirla occorreva la chiave elettronica. Possibile che qualcuno ci fosse comunque riuscito?

Alex mi seguì in questi discorsi, ma poi, in un momento in cui ci ritrovammo da soli, mi disse a voce bassa: «Prof, questa volta non so se ce la faccio».

Compresi subito a che cosa si riferisse, sapevo dalla madre della sua passata intenzione di compiere un gesto estremo. Mi sentii paralizzato e impotente. In quel momento vidi con chiarezza l'altro lato del successo. Osservai in tutta la sua improvvisa fragilità quel tranquillo ragazzone

valligiano. Vincitore dei Giochi Olimpici grazie a un allenatore esperto e al suo grande talento, aveva vissuto brevemente la cresta dell'onda: interviste, copertine, sponsorizzazioni, una bella macchina, ottimi guadagni. Poi erano subito arrivati i problemi: le incomprensioni con l'allenatore, un grave sbandamento, la decisione di fare tutto da solo, l'inerzia della federazione, le scelte sbagliate sue e di chi gli era intorno, la crisi psicologica sempre più marcata, la caduta nella depressione, la scelta del doping, la lunga squalifica, l'isolamento.

Seduto a quel tavolo di fronte a me, nel silenzio della notte, avevo però davanti un uomo diverso, che si era anche riscosso. Aveva saputo trovare dentro di sé le risorse per elaborare un nuovo progetto, cambiare vita spostandosi a Roma e ponendosi nelle mani di un nuovo allenatore lontano dal piccolo ambiente della marcia, diverso nel modo di allenare, che gli chiedeva rigore e trasparenza. Riflettei che era stato lui che aveva pensato a me. Io non avrei mai pensato a lui come a un atleta da allenare. E però ero diventato il suo punto di riferimento.

In quel momento, nel cuore della notte, lui capì che non avevo dubbi al suo riguardo e io ebbi ormai chiaro che gli sarei stato accanto fino alla fine, per difenderlo e aiutarlo a dimostrare la propria innocenza.

Non ricordo più nulla del viaggio di ritorno verso Braies. Ricordo però che fu una notte da incubo nella quale sia io che Alex non chiudemmo occhio.

È questo che vorrei dire, ora, a distanza di cinque anni da quella notte, non tanto ai delinquenti che hanno manipolato la sua urina che se ne fregano, quanto ai loro fiancheggiatori: ciò che è stato fatto è disumano. A noi ha provocato e provoca tutt'oggi danni e sofferenza, ma chi ha compiuto quell'atto infame ha degradato se stesso. Ho detto fin dall'inizio di questa storia, e continuo a sostenerlo, che le infamie è meglio subirle che compierle.

Gridare allo scandalo

L'indomani mattina Alex avvertì il suo avvocato Gerhard Brandstätter. Nel pomeriggio ci trovammo nel suo studio, insieme ai suoi collaboratori

Thomas Tiefenbrunner e Karl Pfeifer, alla manager di Alex Giulia Mancini e all'avvocato Giuseppe Sorcinelli.

Io e Alex tratteggiammo rapidamente il quadro della situazione e indicammo come la strana positività, emersa in una seconda analisi e comunicata a distanza di sei mesi dal prelievo, fosse giunta a conclusione di precedenti, ricorrenti, atti ostili volti a cercare di squalificare Alex con i pretesti più incredibili. Insomma, si trattava di una squalifica annunciata e fortemente voluta.

Tutti capirono che c'erano i contorni evidenti di un'avvenuta manipolazione. Brandstätter decise quindi di inoltrare, per conto di Alex, una denuncia contro ignoti che l'indomani presentò alla Procura della Repubblica di Bolzano.

Dal canto mio, continuavo a essere convinto che a provocare quella positività fosse stata un'aggiunta di testosterone all'acqua della borraccia che Alex usava in allenamento. C'era però un evidente punto debole nella mia ipotesi: solo io e Alex sapevamo che quella mattina del 31 dicembre avrebbe svolto un lungo allenamento di tre ore, l'unica occasione che potesse consentire a un malintenzionato di disporre del tempo necessario per effettuare l'operazione, mentre Alex stava marciando distante alcuni chilometri dalla sua macchina.

Qualche ora dopo, a Bolzano, Giulia Mancini organizzò una conferenza stampa. A parte il report attestante la positività che ci era stato trasmesso con quaranta giorni di studiato ritardo, non avevamo in mano nessun altro riscontro. Come sempre in questi casi, tutta la documentazione esistente era rimasta in possesso delle istituzioni che avevano commissionato o svolto il controllo. Peraltro avevo lasciato il mio computer a Roma. Mio figlio Emanuele partì subito per Braies per portarmelo e restò con me alcuni giorni per aiutarmi a predisporre i documenti utili per una prima analisi dei fatti.

Quei pochi elementi di cui eravamo a conoscenza ci furono però sufficienti per capire che Alex era stato colpito con un imbroglio:

1. anzitutto, era una positività priva di senso pratico, poiché era assurdo che un atleta assumesse delle microdosi di testosterone per pochi giorni, quando mancavano cinque mesi alle gare e poi più niente nelle

settimane e nei mesi successivi, man mano che si avvicinava il Campionato mondiale per nazioni;
2. l'inusitata data del controllo – il 1° gennaio – non trovava riscontri nello storico dei test antidoping della IAAF: mai nessuno era stato controllato a Capodanno. Quel che è certo è che quel giorno il laboratorio di Colonia era chiuso e, dunque, chi lo aveva deciso sapeva bene che l'urina sarebbe stata consegnata solo l'indomani;
3. l'aggressione costante che alcune persone, in stretto collegamento con la IAAF, avevano esercitato contro Schwazer tentando, già prima di quel controllo, di farlo squalificare di nuovo e di impedirgli in ogni modo il ritorno alle competizioni (d'altro canto, il clima ostile veniva da lontano e si ricollegava all'indagine di Bolzano che aveva coinvolto i due medici Fiorella e Fischetto. Quest'ultimo, già nel giugno 2013, era stato esplicito al telefono, quando – non sapendo di essere intercettato dall'autorità giudiziaria – aveva detto «quel crucco di merda ha da morì ammazzato»);
4. avevamo in mano i risultati di decine e decine di analisi ematiche condotte dall'aprile 2015 fino al giugno 2016 dall'ospedale pubblico San Giovanni di Roma e i risultati di una ventina di test fisiologici fatti presso un laboratorio specializzato: descrivevano sempre (con l'eccezione del famigerato controllo del 1° gennaio) una situazione di totale normalità. Inoltre lo storico degli allenamenti di Alex evidenziava una sua crescita continua e regolare, priva di improvvise accelerazioni o strani picchi.

Tutto questo lo dicemmo ai giornalisti. Non avevamo nient'altro in mano per dimostrare l'innocenza di Alex. Spesi tutta la mia credibilità per gridare che Alex era totalmente innocente e vittima di uno schifoso imbroglio.

La tensione si fece più elevata quando, ai primi di luglio ricevetti una lettera dal presidente della WADA Craig Reedie:[2] «Leggo su diverse fonti delle accuse che lei ha mosso contro l'Agenzia che io presiedo. La WADA non è coinvolta in alcun modo nel caso di Alex Schwazer ed eventuali accuse di azioni improprie compiute dalla WADA sono ingannevoli e diffamatorie. Le scrivo per avvertirla di cessare immediatamente di associare la WADA nel caso in questione. Se lei non aderirà alla mia

richiesta, la WADA porterà con decisione queste accuse davanti a una Corte».

Ero incerto sul ruolo svolto dall'Agenzia. Mi colpiva il silenzio, nonostante avessi sollecitato più volte i massimi dirigenti a intervenire. Quel giorno stesso gli risposi: «Proprio poche ore fa ho dichiarato alla stampa che spero in una indagine urgente da parte della WADA riguardo al caso di Alex Schwazer. È molto brutto che dopo dodici anni di collaborazione con l'Agenzia lei si rivolga a me come un nemico. Le ribadisco che il ruolo della IAAF in questo caso non è affatto chiaro».

La partita a tennis più crudele di sempre

Dopo un lavoro febbrile dello Studio Brandstätter e dell'avvocato Tommaso Marchese, l'11 luglio presentammo alla seconda sezione del Tribunale sportivo antidoping la richiesta di un'udienza urgente per discutere il caso. Il presidente della sezione – il professor Luigi Fumagalli – rispose in meno di un'ora che il Tribunale non era competente. Fu un brutto colpo poiché ci veniva meno la possibilità di argomentare la difesa in italiano e, soprattutto, veniva sottratto ad Alex un grado di giudizio, costringendolo a rivolgersi direttamente al TAS di Losanna.

Dunque ci vedemmo costretti in pochi giorni a tradurre la nostra memoria e i diversi allegati in lingua inglese per presentarli al TAS, il quale, appena ricevuta la nostra istanza, ci chiese perché non ci fossimo prima rivolti al Tribunale sportivo antidoping italiano…

Questa dichiarazione di incompetenza aveva arrecato ad Alex un danno notevole, perché gli aveva fatto perdere un grado di giudizio. Devo precisare che, nei giorni precedenti, avevo inutilmente chiesto udienza al generale ed ex comandante dell'Arma dei carabinieri Leonardo Gallitelli, responsabile della CONI-NADO. Senza ricevere alcuna risposta. Tuttavia, dopo la nostra dichiarazione pubblica nella quale denunciammo quanto ci aveva precisato il TAS e quindi la presa in giro somministrataci dal Tribunale antidoping italiano, Gallitelli mi chiamò al telefono per scusarsi dell'"inconveniente" e per ribadirmi che, comunque, lui e i suoi collaboratori continuavano a essere convinti della correttezza della loro decisione.

Il generale Gallitelli mi aveva, con sottolineatura, rappresentato se stesso come un “galantuomo”, ma, generosamente, aveva inserito anche me nella categoria. Quindi, parlando “tra galantuomini”, mi aveva confidato tutto il proprio risentimento verso Schwazer che aveva «infangato l’Arma» con la sua positività del 2012. Da parte mia, avevo cercato di spiegargli che una parte considerevole dei problemi che avevano condotto a quella brutta vicenda riguardava direttamente gli ufficiali e i sottoufficiali responsabili del Gruppo sportivo dei carabinieri.

Con una leggera punta di fastidio e con ineffabile disinvoltura, il generale Gallitelli replicò: «Per principio io difendo sempre i miei collaboratori, l’ho fatto quando ero comandante dell’Arma e lo faccio adesso con i collaboratori della NADO». Gli ribattei che ora capivo meglio quale fosse il suo senso della verità: una verità istituzionale, rafforzata dal grande risentimento personale verso Schwazer. [3]

La mattina del 14 luglio fui ricevuto dalla Commissione nazionale antimafia e nel primo pomeriggio ebbi un lungo incontro con il procuratore capo della Repubblica di Roma Giuseppe Pignatone. Ebbi subito l’impressione che entrambi gli incontri fossero dettati più dal clamore mediatico della vicenda di Alex che da una reale possibilità di intervenire.

Dalle pagine del «Corriere della Sera», cercò invece di schierarsi Susanna Tamaro che, dando ascolto all’intuizione e alle emozioni, colse subito nel segno: «Non crederò mai alla sua nuova colpevolezza. Quando è stata sventolata sotto gli occhi avidi dei media quella anomala provetta giramondo – che vorrebbe ributtare l’atleta nell’arena del lerciume – ho avuto una reazione di assoluto rifiuto, per il mondo sordidamente sinistro che sta cercando di fagocitare Schwazer. Un mondo senza scrupoli». [4]

Dopo la sorpresa del rifiuto di udienza da parte del Tribunale sportivo italiano, la risposta del TAS fu altrettanto sconcertante. Ci concesse l’udienza d’urgenza per discutere la nostra richiesta di sospensione della squalifica, in modo da avere il tempo di approfondire l’intero caso, dopo i Giochi Olimpici. Nella realtà, si trattò di un’udienza per modo di dire, consumata in un paio d’ore, tutta per via telematica: l’arbitro del TAS era uno sconosciuto al suo computer in chissà quale città, l’avvocato Brandstätter era al suo PC da Bolzano, io e Alex eravamo davanti a un altro

computer a Vipiteno e non riuscivamo a capire niente, gli avvocati della IAAF e del CONI-NADO chissà chi e chissà dove. Ogni tanto compariva sullo schermo una memoria, seguivano lunghe pause, poi compariva qualche altro testo.

Alex ricevette così la prima batosta dalla cosiddetta “giustizia sportiva”. Prima il rifiuto dell’udienza da parte di quella italiana, alla quale aveva fatto seguito un’udienza virtuale: il marciatore era ormai divenuto il trastullo dei Signori dell’antidoping, che rimpallavano il suo caso da un’istituzione all’altra senza mai farsene carico. Da una parte le affermazioni seriose della IAAF per cui la positività diventava essa stessa la prova incontestabile della colpevolezza di Alex. Dall’altra la nostra impossibilità di contestarla.

In quel clima di prevaricazione, si fece sentire la voce indipendente di Oliviero Beha: «Il potere sportivo ha economicamente bisogno del doping e della sua faccia complementare, l’antidoping. Un campione che va forte prima da dopato e poi da totalmente “puro” è un lusso strutturale che CIO e Federazioni internazionali non si possono permettere». [5]

In questa allucinante partita nella partita, la voce della Federazione internazionale di atletica fu dominante, mentre la persona di Schwazer scompariva. In quell’udienza non fu neppure interpellato. Nessun volto umano vide la sua faccia né ascoltò le sue ragioni. Tutti noi, da Alex a me, dall’avvocato Brandstätter e i suoi collaboratori al perito chimico dottor Pieraccini, provammo impotenza e frustrazione. Mentre scendeva il buio di una nuova sera, il TAS, sulla base delle memorie, decise l’esito dell’incontro: accolse in toto l’opposizione della IAAF alla concessione della sospensiva della squalifica.

L’avvocato Brandstätter tentò di spiegare a un funzionario fantasma del TAS che, visto il respingimento della sospensiva, avremmo direttamente chiesto la discussione nel merito, ma che, almeno per questa fase decisiva, fosse accettato di discutere in aula, guardandoci in faccia tra arbitri, difesa e accusa, e con la maggiore tempestività possibile.

La segreteria del TAS si mostrò d’accordo e fissò l’udienza al 27 luglio, ma chiese il consenso alla Federazione internazionale che diede la seguente, ineffabile, risposta: «Non possiamo, abbiamo bisogno di alcuni giorni per studiare le carte e proponiamo di svolgere l’udienza più in là, l’8 agosto, a Rio de Janeiro».

Una beffa nella beffa. Anzitutto perché eravamo noi a non avere le carte, mentre la IAAF le deteneva tutte. Eravamo noi ad aver ricevuto da pochi giorni il report sulla positività mentre loro ne disponevano da ormai due mesi. Penso che questo passaggio della storia descriva bene quale sia la connessione tra le istituzioni sportive internazionali e il TAS di Losanna. D'altro canto, ognuno degli arbitri del TAS è proposto da una Federazione internazionale o dal Comitato olimpico internazionale, non certo da una Commissione atleti o da organi indipendenti.

Ci sembrò di impazzire. Thomas Capdevielle, colui che aveva tenuto in un cassetto per un mese e mezzo la notizia della positività, da giocatore diventò l'arbitro e il Tribunale "arbitrale" divenne l'esecutore del suo volere. Per motivare l'incredibile violenza di ritardare di altri giorni l'udienza e di trasportarla a Rio invece che nella sede di Losanna, il TAS ci "spiegò" che trattandosi di un arbitrato, esso si poteva svolgere solo con il consenso delle parti. Se la Federazione voleva che l'udienza si tenesse a Rio, a noi non restava che accettare o rinunciare.

Le spese per Alex erano divenute ingenti. Don Luigi Ciotti e Libera lanciarono una sottoscrizione cui aderirono molte persone. Aveva già speso molto per mantenersi a Roma per quindici mesi, per restituire premi e borse di studio, per pagare decine di controlli ematici del San Giovanni, per pagare tre controlli antidoping alla IAAF, per far fronte alle parcelle degli avvocati svizzeri. In questa situazione di difficoltà, i rappresentanti del manipolo, irritati per la sottoscrizione, misero in piazza i suoi risparmi per dimostrare che non ce ne fosse bisogno. Lo si voleva anche in miseria. [6]

In un angosciato confronto tra l'avvocato Brandstätter, Alex e me, cercammo di valutare l'incredibile situazione: per me e per l'avvocato era chiaro, dalla totale passività del TAS, che si trattava di un procedimento dall'esito prevedibile nel quale contava solo il parere dell'arbitro-giocatore Thomas Capdevielle. Avevamo compreso che presentarsi all'udienza di Rio significava andare a mettere il collo di Schwazer sotto la ghigliottina.

Dicemmo chiaramente ad Alex che sarebbe stato meglio rinunciare all'Olimpiade e difenderci più adeguatamente a Losanna, a Giochi conclusi. Ma ci trovammo di fronte l'atleta che si sacrificava da un anno e mezzo, che aveva investito tutto se stesso per tornare alle gare e che ora vedeva

sfumare la gara olimpica, anzi le due prove, ben consapevole di poterle vincere entrambe.

Alex ci supplicò di accettare il diktat della Federazione internazionale. A quel punto non era più una questione di logica, ma di umanità: non potevamo uccidere la sua speranza.

Non ci restò altro da fare se non prepararci per il viaggio a Rio. Un viaggio verso l'inferno che non augurerei a nessuno, neppure a tutti quei vigliacchi che, in Italia, hanno fiancheggiato a lungo questo obbrobrioso agguato.

A stemperare l'amarezza e a darci speranza, «la Repubblica» mise in rete un istant movie realizzato da Attilio Bolzoni e Massimo Cappello, con la regia di Alberto Mascia. *Le trame dei signori del doping* descriveva, con documenti e testimonianze, i lati oscuri che avevano condotto alla presunta positività di Alex.

Il dottor Fischetto reagì a quel filmato e ad altre interviste nelle quali avevo descritto il suo ruolo nella vicenda di Alex, sporgendo contro di me alcune querele. Per la difesa mi affidai a un amico di vecchia data con il quale avevo condiviso tante iniziative quando entrambi facevamo parte della Commissione del ministero della Salute contro il doping, l'avvocato Tommaso Marchese, coadiuvato dall'avvocato Donatello Gentile.

Le maschere di Rio

Il presidente del CONI Malagò e il vicesegretario Carlo Mornati, medaglia olimpica di canottaggio, non si voltarono dall'altra parte e ci aiutarono come poterono ad affrontare quel viaggio.

Il generosissimo avvocato Brandstätter pagò di persona, per sé e per il suo assistente. A proprie spese venne anche l'antica manager Giulia Mancini che era rimasta accanto ad Alex come amica non essendoci, ormai, più niente di commerciale, o di pubblicitario da gestire. Poiché i costi di trasferta erano altissimi, fummo costretti a far restare a Roma i nostri due esperti, il chimico Giuseppe Pieraccini e il dottor Maurizio Coletti, che aveva supportato Alex per gli aspetti psicologici.

Il viaggio in aereo fu pesante. Alex era taciturno e impenetrabile, anche per me che lo conoscevo molto bene. Fin dal giorno della notifica della

positività, era profondamente cambiato. Tentava di contrastare la disperazione che si impadroniva della sua mente, profondendo tutto il proprio impegno negli allenamenti. Aveva attraversato giorni del nero più nero, alternati ad altri in cui cercava, come tutti noi, un barlume di speranza.

Più volte, prima di partire per Rio, lungo le rive dell'Isarco dove eravamo soliti svolgere l'allenamento, si era improvvisamente fermato, piegandosi in due e contorcendosi per i dolori allo stomaco. Senza parlare. Io gli dicevo: «Fermiamoci, Alex, non possiamo proseguire così». Lui non rispondeva, si raddrizzava e riprendeva a marciare. Non era più il suo passo, procedeva per automatismo. Le persone che passeggiavano lungo l'argine, con la discrezione tipica degli altoatesini, evitavano di guardarlo, rendendosi ben conto del dramma che stava vivendo e che lo aveva portato sulla bocca di tutti, non solo a Vipiteno ma nell'Italia intera.

Arrivammo in aeroporto a Rio la mattina del 7 agosto, non c'era nessuno ad attenderci. Con un taxi raggiungemmo l'albergo, nel quartiere di Copacabana. Lungo la strada si alternavano *favelas* a normali quartieri residenziali. La città appariva con tutte le sue contraddizioni. Qua e là bandiere e simboli olimpici, quasi a voler dare un'etichetta internazionale a una metropoli solamente brasiliana. A mano a mano che ci avvicinavamo all'hotel, dai vetri del taxi appannati per la pioggia, si scorgeva la lunga spiaggia di Copacabana. Nel grigiore di quella giornata e con la disperata tristezza che ci accompagnava, provai un'angoscia indescrivibile, ma era ben poco rispetto a quella che percepivo in Alex.

Prendemmo alloggio, e aiutai Alex a portare in stanza il pesante bagaglio necessario per l'allenamento, compresi la bici e i rulli. Da professionista qual era non aveva trascurato nulla, per allenarsi al meglio e mettersi nella condizione di dare il massimo in gara. Mi recai subito presso un negozio di bici e ne affittai una per seguire l'allenamento, poi ci recammo sul lungo viale che costeggia la spiaggia di Copacabana. Intorno, non c'era nulla di esotico. Piovigginava e fece presto buio. Alex marciò per 7/8 km, in scioltezza, per sgranchirsi dopo il lungo viaggio aereo. Per tutto l'allenamento non disse una parola, limitandosi a rispondere con piccoli cenni alle indicazioni che gli davo.

La sera mangiammo in un chiosco all'aperto, frequentato dalla gente del luogo. Poi ognuno tornò nella propria stanza.

L’indomani mattina ricevetti una telefonata dal segretario generale del CONI che, anche a nome del presidente, si informò sulla nostra sistemazione e ci chiese se avevamo bisogno di qualcosa. A fine mattina venne a trovarci il vicesegretario Mornati. Era una giornata di sole e Alex doveva svolgere l’usuale allenamento. Carlo ci manifestò tutti i dubbi che nutriva sulla positività di Alex e, soprattutto, ci espresse la sua vicinanza personale in un momento di grande dolore e smarrimento. Sia lui che il presidente Malagò, nei mesi e negli anni a venire, continueranno a starci vicino, sia pure costretti dal loro ruolo istituzionale a centellinare le parole e i commenti.

Quel giorno stesso ci raggiunsero a Rio gli avvocati Brandstätter e Tiefenbrunner, suo assistente. Facemmo il punto della situazione in vista dell’udienza davanti al TAS: con il poco tempo a disposizione, avevamo preparato una memoria, un’analisi dei risultati dei diversi controlli antidoping tra ottobre 2015 e giugno 2016, un riepilogo dei numerosi test ematici fatti presso il San Giovanni di Roma, un’analisi grafica dei test fisiologici svolti a cadenza bisettimanale e un riepilogo dei dati dell’allenamento.

Uno sforzo inutile, poiché durante l’udienza si susseguirono in fretta faticosi e poco comprensibili collegamenti telefonici con Roma, Stoccarda e Colonia e non ci rimase altro da fare, di fronte all’evidente desiderio degli arbitri di chiudere il prima possibile, se non esporre in fretta qualche scampolo di ciò che avevamo preparato.

Solo tardivamente il TAS si rese conto del grave errore commesso nell’accettare la proposta della IAAF di spostare dalla Svizzera al Brasile la nostra udienza. Infatti, le udienze di Rio erano dedicate ai soli casi di doping emersi in prossimità dei Giochi, mentre la presunta positività di Schwazer risaliva a ben otto mesi prima. Pertanto, resisi conto di tale incompetenza, i responsabili del TAS, all’ultimo momento, dirottarono la nostra udienza nell’ufficio privato di un avvocato.

Quella dell’8 agosto fu dunque un’udienza assurda per diverse ragioni: per l’incompetenza del Foro di Rio, per le conseguenti eccezioni procedurali che l’avvocato Brandstätter fu costretto a esporre, per le contraddizioni e le incongruenze dell’accusa. Ci fu poi l’arrivo sorprendente di Thomas Capdevielle, che era venuto a presenziare con il solo e unico scopo di mostrare agli arbitri quanto la IAAF tenesse a quel

procedimento. I media italiani, numerosi, vennero tenuti fuori. Eravamo soli, nella sala riunioni di uno sconosciuto avvocato di Rio, davanti a noi le facce sicure di sé di Thomas Capdevielle, dell'avvocato Ross Wenzel,[7] personaggio che ritroveremo ampiamente in seguito, e di Christiane Ayotte.[8] I tre che avevano portato avanti il "lavoretto".

Già alle prime battute il colpo di scena: in collegamento telefonico da Stoccarda c'era Dennis Jenkel, l'ispettore che aveva prelevato l'urina ad Alex. Gli arbitri gli chiesero quando fosse giunto l'ordine di effettuare il controllo antidoping e Jenkel rispose «il 16 dicembre 2015, nel primo pomeriggio». Lì per lì non demmo particolare peso a quella data, limitandoci a osservare la stranezza di un controllo a sorpresa, commissionato a una piccola ditta privata (la GQS di Stoccarda), con ben quindici giorni di anticipo. Normalmente, per proteggere al massimo il buon esito di un controllo a sorpresa ed evitare il rischio di fughe di notizie che possano comprometterlo, si ritarda al massimo l'ordine agli addetti al controllo e non si comunica se non all'ultimo momento il nome dell'atleta da controllare…

Poi gli arbitri chiesero a Jenkel di descrivere la giornata del 1° gennaio e lui precisò di essere ripartito da Racines poco dopo le 8 del mattino, di aver fatto sosta a Innsbruck e di essere poi arrivato nell'ufficio della GQS, a Stoccarda, alle ore 15, di aver messo i flaconi di urina nel frigorifero, le chiavi della macchina e il verbale della catena di custodia sulla propria scrivania, in modo che il collega Michael Jablonski, padre del proprietario della GQS, l'indomani mattina potesse prendere ogni cosa e partire per il laboratorio di Colonia. Sul momento notammo solo che era strano che dei controlli antidoping su atleti di alto livello, con importanti implicazioni sportive, politiche ed economiche, fossero stati subappaltati a una piccola società privata, e che i campioni venissero conservati nel loro ufficio invece di essere subito trasportati al laboratorio antidoping. Ma a parte questa generica considerazione, non riuscimmo a cogliere subito il significato gravissimo di ciò che Dennis Jenkel aveva appena ammesso.

Per capirlo avremmo dovuto avere chiara nella mente ogni pagina del ponderoso report trasmessoci con quaranta giorni di ritardo dal signore che sedeva davanti a noi: Thomas Capdevielle.

Già davanti al TAS di Rio l'avvocato Brandstätter eccepì sulla correttezza e integrità della catena di custodia, ma fu il giornalista RAI Emanuele Piano che, nove mesi dopo preparando la trasmissione «Nemo - Nessuno escluso»,[9] si accorse che Jenkel aveva detto il falso. Confrontando ciò che l'ispettore aveva appena affermato davanti agli arbitri del TAS (e che poi confermerà in una successiva dichiarazione scritta) e il verbale della catena di custodia che aveva firmato il 1° gennaio 2016, Emanuele Piano si accorse che Jenkel aveva falsificato il verbale, scrivendo di aver consegnato a mano le urine e il sangue di Alex alle ore 6 del 2 gennaio a Michael Jablonski, mentre nella dichiarazione al TAS aveva ammesso di aver lasciato i campioni nel frigorifero della sua ditta alle ore 15 del 1° gennaio 2016 e di essersene poi andato a casa.

Dall'ammissione di Jenkel emergeva che l'urina di Schwazer era dunque stata lasciata incustodita per quindici ore nell'ufficio della GQS. Un intero pomeriggio e un'intera nottata. Se avessimo avuto più tempo per studiare la documentazione ci saremmo forse accorti anche noi della grave incongruenza e avremmo immediatamente contestato ai tre arbitri la falsificazione del verbale e l'interruzione della catena di custodia. Ma chissà se avrebbero annullato quel controllo antidoping, come da prassi, o avrebbero invece sostenuto che si trattava di un fatto non rilevante. Era dunque evidente che Dennis Jenkel, alle ore 15 del 1° gennaio 2016, prima di andare a casa, riempì il verbale con la data dell'indomani, indicando falsamente che il giorno dopo avrebbe consegnato a mano l'urina a Michael Jablonski. Se avessimo avuto più tempo, ci saremmo inoltre resi facilmente conto degli antichi e stretti rapporti tra alcuni collaboratori della Federazione internazionale di atletica e la GQS. Avremmo notato, per esempio, che lo stesso Giuseppe Fischetto aveva avuto rapporti, per conto della IAAF, con il proprietario della GQS e che sia Fischetto sia Fiorella conoscevano bene il responsabile scientifico della GQS, il rumeno Sorin Valeanu, che aveva lavorato con entrambi nel ruolo di ispettore antidoping per la Federazione europea.

L'avvocato Brandstätter chiese a Jenkel quante persone della GQS fossero in possesso della chiave dell'ufficio e Jenkel rispose che ognuno degli impiegati della ditta ne possedeva copia. Se si considera che gli impiegati erano parecchi e che la GQS era totalmente priva di un sistema di controllo

degli accessi si può ben concludere che chiunque avrebbe potuto entrare e manipolare l'urina di Alex. Se si tiene poi presente che il 1° gennaio era festa e gli impiegati erano assenti, si può ben capire quanto potesse essere facile compiere il "lavoretto", completamente indisturbati. Solo durante quell'udienza abbiamo appreso che i controlli antidoping di un'importante Federazione internazionale erano affidati a una piccola ditta privata…

Bisogna anche riconoscere che, così come noi non avevamo avuto il tempo di preparare la difesa, gli arbitri del TAS, investiti della questione solo qualche giorno prima, di tempo ne avevano avuto ancora meno. La strategia dei ritardi attuata con prepotenza dal responsabile antidoping Capdevielle aveva avuto successo.

Alla deposizione di Jenkel fece seguito quella del professor Olaf Schumacher, uno dei tre componenti del Panel internazionale che esamina i passaporti biologici. In teoria un giudice terzo, in realtà un consulente della IAAF. Questi, penosamente – e profondendosi in apprezzamenti verso di me, come per escludermi da ogni responsabilità –, disse che il testosterone può determinare un importante innalzamento dell'emoglobina. Dimenticò però di precisare che, secondo uno studio da lui stesso citato, piccole dosi di testosterone non modificano un bel niente. E dimenticò anche che il 1° gennaio Schwazer era stato sottoposto anche a controllo ematico e che i suoi valori erano perfettamente normali.

Poi gli arbitri si collegarono telefonicamente con il direttore del laboratorio di Colonia. L'avvocato Brandstätter gli chiese perché mai non avesse accolto la nostra richiesta di anticipare di una settimana le controanalisi, e il direttore Wilhelm Schaenzer dichiarò: «Ma non siamo stati noi a dire no, abbiamo immediatamente comunicato alla IAAF la nostra disponibilità ad anticipare le controanalisi!». Dunque la IAAF aveva provocato anche quel ritardo! Gettai uno sguardo verso Capdevielle, grande esperto di strategia dei ritardi.

Dopo aver fatto testimoniare, in gran fretta, il nostro consulente chimico Giuseppe Pieraccini, mi fu concesso di parlare, ma già dopo qualche minuto mi resi conto che gli arbitri non avevano tempo né voglia di ascoltarmi. Cercai di far capire loro, attraverso un modello statistico, che i risultati del controllo del 1° gennaio erano avulsi e inconciliabili con quelli dei numerosi controlli precedenti e successivi ai quali Schwazer era stato

sottoposto a sorpresa. Poi, iniziai a esporre la continuità e la coerenza dei dati di allenamento. Ma qui fui interrotto. Fummo informati che l'avvocato brasiliano dello studio che ci ospitava aveva urgenza di recuperare i propri spazi e che non c'era tempo per andare oltre. Così non potei elencare i test ematici svolti al laboratorio del San Giovanni di Roma e i tanti test fisiologici e della composizione corporea. Fu un vero peccato perché non credo esista al mondo un altro caso di atleta di alto livello monitorato in modo tanto minuzioso.

Durante l'udienza Alex mantenne uno straordinario autocontrollo e, nell'unico breve intervento che poté fare, dimostrò moderazione e capacità di confrontarsi, a dispetto della disperazione in cui era stato gettato da quell'atto infame.

Io, invece, facevo fatica a contenere la mia rabbia, e a un certo punto, di fronte al sorriso beffardo dell'avvocato Ross Wenzel, preferii uscire dalla stanza.

Al termine dell'udienza ci aspettava un gran numero di giornalisti italiani e qualche collega estero. Noi eravamo stanchi e frastornati per aver vissuto quattro ore di tensione, faccia a faccia con i nostri aguzzini. Fissammo con tutti un appuntamento per commentare la decisione del TAS.

Brandstätter e Tiefenbrunner si diressero all'aeroporto per tornare in Italia. Alex e io, in taxi, ci avviammo verso Copacabana. Dal finestrino vedevo sfilare grottesche maschere di Carnevale, che nella mia immaginazione avevano assunto le sembianze derisorie dei massimi vertici delle istituzioni sportive. Incrociammo un gruppo di ragazzi di strada, adolescenti e anche più piccoli, che ne seguivano uno poco più grande di loro. Vestiti di stracci, una coperta sdrucita sotto il braccio: la loro casa itinerante. Sperai in cuor mio che la polizia non li prendesse a bersaglio per "ripulire" la città agli occhi dei turisti venuti a Rio per assistere ai Giochi.

Arrivammo in albergo e Alex, con una forza d'animo smisurata, si cambiò per l'allenamento. Di nuovo sotto la pioggia, lui marciando e io in bici, percorremmo il lungo tratto che costeggia la spiaggia di Copacabana, andata e ritorno. In silenzio quasi totale. Schwazer non era più l'atleta eccezionale che conoscevo ma, nonostante i tormenti di quei mesi, era lì a esprimere la propria forza morale. Gli italiani, riconoscendolo, lo

incitavano. Forse perché si fa sempre così con un personaggio noto. Forse perché provavano pena. Forse perché erano riusciti a percepire il dramma che lo attanagliava.

Due sere dopo, giunse la notizia della decisione dei tre arbitri. Alex era stato squalificato per otto anni. Praticamente a vita, considerando la sua età. Gli arbitri, fedeli al sistema sportivo che li aveva scelti, si erano messi alle spalle ogni dubbio, persino i più imbarazzanti, affidandosi docilmente alle "verità" attestate dalla IAAF. Le istituzioni sportive avevano così riaffermato la propria credibilità e intransigenza contro il doping. Non quello vero, naturalmente.

Toccò di nuovo a me il compito di informare Alex. Era nella sua stanza ad allenarsi, con la bici sui rulli. Gli comunicai la notizia. Non disse niente. Mi chiese di restare da solo. Richiusi la porta, ma rimasi lì accanto in preda all'angoscia, cercando di cogliere ogni minimo rumore. Non ne udii.

Mi cercò Giulia Mancini, avvertendomi che i giornalisti italiani stavano raggruppandosi all'ingresso dell'albergo e ci aspettavano per una conferenza stampa. Alla porta chiesi ad Alex se si sentiva di partecipare, e lui con un filo di voce mi rispose di no.

Mentre con Giulia e con l'avvocato Giuseppe Sorcinelli ci avviavamo in un cortile interno dell'albergo per dar conto dell'accaduto, Alex uscì da solo, braccato dai reporter che cercavano di immortalare il dolore fino all'ultima goccia. Svolgevano il proprio lavoro, questo è chiaro. Ma è evidente che in questo modo la vittima di un atto ignobile non fa altro che diventare uno spettacolo che soddisfa l'aggressore.

Da parte mia, raccontai brevemente ai giornalisti l'udienza, evidenziandone la frettolosità e, perciò, la sommarietà. Poi sottolineai la stranezza del commissionare un test antidoping a sorpresa con quindici giorni di preavviso e già esplicitando alla GQS il nome dell'unico atleta da controllare. A un certo punto dissi: «Pensate che l'ispettore Dennis Jenkel ci ha detto che l'ordine del controllo è giunto dalla IAAF alla GQS già nel primo pomeriggio del 16 dicembre 2015».

Marco Marangoni, giornalista dell'Agenzia AGI e del «Corriere del Trentino», intervenne esclamando: «Come ha detto? Il 16 dicembre?».

«Sì, ce lo ha precisato l'ispettore Jenkel.»

«Proprio il giorno in cui, al mattino, c'era stata presso il Tribunale di Bolzano la deposizione di Alex Schwazer contro Fiorella e Fischetto.»

Ebbi un tuffo al cuore. Un altro indizio pesante era venuto fuori all'improvviso, un altro elemento che avremmo avuto modo di analizzare e di evidenziare agli arbitri del TAS se ci fosse stato dato il tempo.

In quelle stesse ore, dall'Italia, l'ex procuratore di Torino Raffaele Guariniello, con la sua grande esperienza, lesse oltre e così commentò: «Un caso come quello di Alex Schwazer non può essere trattato con le armi della giustizia sportiva, ma con quelle della giustizia ordinaria».[10] Il procedimento di Bolzano dimostrerà poi che Guariniello aveva capito tutto.

L'indomani mattina riprendemmo l'aereo per l'Italia. In aeroporto incrociammo l'intera squadra nazionale di scherma e diversi altri atleti che avevano terminato le gare che, come noi, attendevano l'aereo per l'Italia. Furono discreti e gentili, ma il viaggio di ritorno si rivelò comunque interminabile e peggiore di quello di andata, quantomeno all'aeroporto di Fiumicino trovammo il volto amico di Vincenzo De Luca che ci portò a Roma, e Alex ripartì subito per l'Alto Adige.

Proprio in quei giorni il pubblico ministero Giancarlo Bramante, nel frattempo divenuto procuratore capo di Bolzano, avviò l'azione penale, obbligatoria nei confronti di Alex, ben consapevole tuttavia che la denuncia contro ignoti, che avevamo presentato due mesi prima, insinuasse il dubbio che la positività rilevata ad Alex non fosse vera.

Il dottor Bramante focalizzò l'oggetto dell'indagine sull'urina prelevata ad Alex quella mattina del 1° gennaio 2016 e, mediante una rogatoria internazionale con la Procura distrettuale di Colonia, ne chiese il sequestro e la consegna all'autorità giudiziaria italiana per nuove analisi. Il passo conseguente fu di richiedere al GIP l'incidente probatorio sul campione, per esaminarlo immediatamente quale fonte essenziale di prova prima che si deteriorasse o non fosse più disponibile. Tutto sembrava finito, e invece stava per aprirsi un nuovo, sempre più assurdo capitolo di questa storia.

Mentre il Tribunale di Bolzano avviò un'indagine sulla presunta positività di Alex, fui oggetto di un attacco particolarmente pesante.

Tutto nacque da una quisquilia quando, nella primavera del 2016, in vista del termine della squalifica di Alex, decisi di tesserarmi come tecnico della FIDAL poiché sarebbe stato indispensabile sia per accedere agli

impianti che per questioni burocratiche e amministrative con la Federazione italiana di atletica. Tornai a essere un tesserato dopo trent'anni, ma la notizia non passò inosservata…

Qualche mese dopo, il 14 luglio, fui ascoltato dalla Commissione nazionale antimafia e, due settimane dopo, anche dalla Commissione cultura della Camera dei Deputati sulla situazione del doping in Italia. A fine audizione dissi che in Italia si era giunti, negli anni Ottanta, a un doping organizzato istituzionalmente dal CONI e da alcune Federazioni, con il ruolo complice di alcuni gruppi sportivi militari.

Passarono poche settimane e il procuratore della FIDAL mi chiamò avvertendomi che, in data 28 settembre 2016, era stato presentato contro di me un esposto a firma dei responsabili di tutti i gruppi sportivi militari. Esso si riferiva a quanto avevo dichiarato davanti alla Commissione cultura che i firmatari dell'esposto consideravano falso e diffamatorio. Redassi un documento di una decina di pagine nel quale, riferendomi a fatti comprovati a livello giudiziario, documentai ciò che avevo dichiarato in Commissione.

Naturalmente si interessarono all'esposto – non si sa bene per quale legge transitoria – tutti i soggetti ostili all'operazione che avevo condotto con Alex… evidentemente convinti che questa volta avrei finito per soccombere di fronte alla compattezza di militari e forze di polizia.

Pochi giorni dopo, il 18 ottobre 2016, mi richiamò il procuratore della FIDAL che aveva letto il mio documento e mi chiese: «Ma che è venuto in mente a questi di denunciarla alla Procura federale? Avrebbero fatto meglio a starsene zitti».

Gli risposi: «Lo chieda a loro!».

L'esposto venne archiviato, e qualche giorno dopo anche il procuratore generale del CONI, Enrico Cataldi, lo archiviò. A rendere ancora più significativa l'archiviazione fu il fatto che Cataldi non era una persona qualunque ma un generale dei carabinieri…

Tutto è quindi finito nel nulla, ed è bene così, ma possibile che a nessuno sia venuto in mente di esaminare con attenzione quell'esposto e i documenti che avevo prodotto per difendermi? Chiaramente, tra i firmatari c'era stato anche il comandante del Gruppo sportivo carabinieri nel quale aveva militato Alex. Una brutta storia, un brutto modo di intendere il ruolo di servitori dello Stato.

Un’ultima considerazione: ma com’è stato possibile che tutti e otto i firmatari si siano ritrovati su un unico pensiero? Il pensiero unico, per l’appunto, secondo cui chi è contro deve essere emarginato, o peggio. Chissà se si sarà interessato a questa vicenda l’ex comandante dell’Arma dei carabinieri e ora responsabile dell’Agenzia nazionale antidoping, il generale Leonardo Gallitelli?

1. Nel febbraio 1997 Anna Maria Di Terlizzi, campionessa italiana dei 100 m ostacoli, venne fatta risultare positiva per caffeina. Ma nella controanalisi l’attenzione del perito impedì che nell’urina venisse versata tale sostanza anche nel campione B, per cui l’analisi diede esito negativo. I responsabili del laboratorio antidoping di Roma – dove era stato realizzato il misfatto – coinvolti anche in un grosso scandalo riguardante il calcio, furono costretti a dimettersi. Pochi giorni prima di questa manipolazione, avevo denunciato pubblicamente uno scellerato patto di doping tra il CONI e il professor Conconi.
2. Lettera dell’8 luglio 2016 indirizzatami dal presidente della WADA.
3. Da allora non ho più avuto il piacere di parlare con il generale, se si esclude un’occasione pubblica nella quale me lo sono ritrovato seduto a fianco, incassando il suo generoso apprezzamento per l’intervento che avevo appena terminato. Poi, durante i cinque anni dell’indagine giudiziaria di Bolzano, è rimasto in silenzio, anche quando il colonnello dell’Arma dei carabinieri ha iniziato a scoprire, tramite le analisi, gli altarini della WADA e della Federazione internazionale di atletica e perfino quando il giudice di Bolzano ha emesso l’ordinanza conclusiva. Il suo incontenibile e sempiterno risentimento per Schwazer ha davvero sovrastato nella sua mente ogni altra capacità di intendere? Fino a fargli perfino dimenticare la sua regola di condividere sempre la posizione dei propri collaboratori?
4. Susanna Tamaro, *Io mi schiero con Alex*, «Corriere della Sera», 15 luglio 2016.
5. Oliviero Beha, *Froome e Schwazer: commercio di norme*, «Il Fatto Quotidiano», 18 luglio 2016.
6. Negli anni successivi, per difendere la propria innocenza davanti alla cosiddetta “giustizia” sportiva Alex dovrà far fronte a tante altre spese: per gli avvocati londinesi che affiancheranno Brandstätter in altri ricorsi al Tribunale e al TAS di Losanna, per le parcelle dei periti nel lungo procedimento giudiziario di Bolzano, per gli oneri giudiziari al Tribunale svizzero e per una miriade di altre voci.
7. L’avvocato della IAAF dotato di ampi poteri che nella vicenda di Alex ha gestito i collegamenti con i legali della WADA e del laboratorio antidoping di Colonia.

8. Specialista in chimica, direttrice del laboratorio WADA di Montréal e responsabile della Commissione della IAAF sul passaporto biologico.
9. «Nemo - Nessuno escluso», *Doping, il mistero di Alex Schwazer*, RAI 2, maggio 2017.
10. «Agorà Estate», RAI 3, 18 agosto 2016.

Parte ottava

LA MENZOGNA SMASCHERATA

Quello strano Capodanno

Erano passate alcune settimane dalla notifica della positività e poi dalla squalifica di Alex. In mano avevamo ora qualche elemento in più: oltre al corposo report del laboratorio di Colonia, anche ciò che era emerso durante l'udienza del TAS. A questo si aggiungeva l'informazione, fatta notare da un giornalista durante la conferenza stampa di Rio, riguardo alla data (16 dicembre 2015) nella quale era stato deciso il controllo del 1° gennaio 2016. Tutti questi elementi ci consentivano di delineare meglio ciò che era accaduto prima e dopo.

Ripercorriamo gli eventi, alla luce di quel che nel frattempo avevamo appreso.

Alle 7 del mattino di Capodanno, due incaricati di una piccola ditta privata tedesca, la GQS, si presentarono a casa di Schwazer, a nome della Federazione internazionale di atletica, per svolgere un controllo antidoping, sia sull'urina sia sul sangue. Discreti e gentili, i due svolsero rapidamente il controllo e riempirono il verbale del prelievo e tutta la documentazione che accompagnerà poi, passo passo, secondo le norme della cosiddetta "catena di custodia", il viaggio dei campioni fino al laboratorio antidoping che infine li analizzerà.

Colpì molto l'opinione pubblica che sul verbale giunto a Colonia insieme all'urina di Alex ci fosse l'indicazione della provenienza: Racines. Gli arbitri del TAS avevano confermato il fatto, ma avevano anche sottolineato che si trattava di un'indicazione ininfluente, tanto è vero che la prima analisi era risultata negativa.

La considerazione degli arbitri, se riferita ai responsabili del laboratorio di Colonia, è ineccepibile, ma è del tutto censurabile se riferita agli addetti al prelievo che non avrebbero mai dovuto apporre nel foglio di

accompagnamento dell'urina quell'indicazione che in ogni caso aveva violato la regola dell'anonimato. [1]

I responsabili del laboratorio erano peraltro ben consapevoli del fatto che quell'indicazione fosse fuori luogo, tanto che nel successivo report inviato alla IAAF fecero finta di non essersi accorti della specifica e alla casella «provenienza del campione» scrissero «non conosciuta». Così facendo, si preoccuparono di salvaguardare la forma, ma avrebbero dovuto insospettirsi per quelle urine che avevano stazionato altrove per un giorno ed erano state trasmesse al laboratorio senza precauzioni sull'identificabilità dell'atleta.

Se dunque era giusto per il TAS definire ininfluente l'indicazione «Racines» e quindi indirettamente affermare l'estraneità (fino a quel momento) del laboratorio di Colonia a un eventuale complotto, dall'altro lato lo stesso tribunale aveva omesso di prendere in considerazione e sanzionare il comportamento dell'ispettore addetto al controllo, Jenkel, che non avrebbe dovuto apporre quell'indicazione.

Se il TAS avesse considerato e collegato tra loro tutti i fatti noti, si sarebbe potuto rendere conto che altri elementi in quel controllo del 1° gennaio 2016 erano anomali:

a. un vero controllo a sorpresa viene commissionato con un minimo preavviso e non con un anticipo di 15 giorni;
b. in un vero controllo antidoping a sorpresa non si fornisce a chi dovrà eseguirlo, con così largo anticipo, il nominativo dell'atleta che dovrà essere controllato;
c. in un vero controllo antidoping a sorpresa, fatto su un solo atleta, non si forniscono al laboratorio indicazioni che possano far risalire alla sua identificazione.

Quell'urina e quel sangue risultarono del tutto normali e il laboratorio comunicò il risultato alla Federazione internazionale di atletica. Apparentemente, si era trattato di un controllo identico ai precedenti e ai tanti successivi che verranno fatti a Schwazer fino a giugno 2016. In realtà non fu così.

Quella stessa urina, negativa nel primo esame, infatti, qualche mese dopo risulterà positiva in una seconda e più raffinata analisi, svolta dallo stesso laboratorio di Colonia. Può accadere, certo, ma in questo caso il

passaggio dalla prima alla seconda volta è avvenuto in un modo molto strano. Non sono stati gli espertissimi responsabili del laboratorio antidoping di Colonia a nutrire sospetti dopo la negatività della prima analisi e quindi a decidere di svolgerne una seconda e più raffinata. È stata invece la IAAF che, paragonando i risultati di altri tre controlli antidoping di Schwazer, si è "accorta" che quello del 1° gennaio era un po' differente e aveva chiesto dunque al laboratorio di Colonia ulteriori accertamenti. Una capacità di intuizione ben superiore a quella degli specialisti di Colonia o la consapevolezza che in quell'urina del 1° gennaio il testosterone doveva esserci per forza?

Il passaporto biologico e il suo uso ad personam

In realtà il laboratorio antidoping di Colonia non si era accorto (ma aveva tutti i motivi per non accorgersi) che il campione di urina di Schwazer presentava una leggera anomalia: la quantità di testosterone era lievemente più elevata del solito, ma i responsabili dell'analisi non l'avevano considerata sospetta poiché nell'urina avevano anche rilevato un po' di alcol (corrispondente a un bicchiere di vino bevuto da Schwazer la notte di fine anno) che, di per sé, provoca un maggior rilascio di testosterone. In effetti il laboratorio, sia pure con una valida giustificazione, aveva sbagliato nel non insospettirsi.

Ciò che logicamente non torna è come e perché gli esperti della IAAF – che non sono certo più bravi di quelli del rinomatissimo laboratorio di Colonia – non abbiano commesso lo stesso errore.

Ma andiamo per ordine nel raccontare questa delicata fase, nella quale ogni sfumatura ha la sua rilevanza.

Sul momento la IAAF aveva incassato senza obiettare il risultato di negatività trasmessogli da Colonia. Solo dopo un paio di mesi chiese al laboratorio di non smaltire l'urina di Alex del 1° gennaio (altrimenti di lì a pochi giorni sarebbe stata buttata via, come da prassi) e di ripetere l'analisi con un metodo più sensibile, chiamato IRMS, capace di individuare tracce anche minime di una sostanza dopante. Dunque si è trattato di un'intuizione a scoppio ritardato…

Per giustificare la richiesta, la IAAF fece appello al cosiddetto passaporto biologico, ma, come vedremo, con una modalità tutt'altro che coerente.

Il passaporto biologico è una procedura aggiuntiva rispetto all'analisi antidoping, che prevede, per un determinato atleta, il confronto tra diversi parametri biologici rilevatigli nel corso delle settimane e dei mesi, nelle urine e nel sangue, per stimarne la coerenza o l'anomalia. Nel caso specifico, il dato anomalo riguardava il rapporto tra il testosterone e un altro ormone chiamato epitestosterone che solitamente è pari a 1, ma nell'urina del 1° gennaio 2016 era leggermente al di sopra. Questo poteva dipendere, come già detto, dall'alcol oppure significare che nell'urina di Alex ci fosse testosterone in eccesso, quindi non solo quello prodotto naturalmente dal suo organismo, ma anche una piccola quantità aggiuntiva assunta per via farmacologica.

Ma ora entriamo più nel dettaglio della singolare applicazione del passaporto biologico fatta dalla IAAF. Per completare il passaporto, era necessario un minimo di tre risultati di esami urinari da comparare con l'urina del 1° gennaio. Schwazer questi tre esami li aveva già svolti tra ottobre e dicembre 2015, ma la responsabile della speciale Commissione della IAAF, Christiane Ayotte, non ne tenne conto. Quando, davanti al TAS di Rio, le chiedemmo il perché, rispose di non essersi accorta di quei tre esami già fatti. Una risposta strana: passi che le fossero sfuggiti i due controlli fatti a Schwazer dall'Agenzia italiana antidoping in ottobre e in dicembre, ma come aveva fatto a non accorgersi del controllo realizzato a ottobre dall'istituzione sportiva di cui lei stessa faceva parte?

Furono disposti due esami: il primo il 24 gennaio e il secondo il 2 febbraio 2016. A quel punto mancava solo il terzo esame per completare la procedura, ma qui emerge una nuova, rilevante, incongruenza: invece di svolgere dopo qualche giorno il terzo esame, Ayotte interruppe il procedimento per ben quaranta giorni e fece realizzare solo il 13 marzo il terzo e ultimo accertamento antidoping necessario per completare l'asserito passaporto biologico.[2]

È mia convinzione che dopo il risultato negativo della prima analisi fatta a Colonia gli esperti della Federazione internazionale di atletica non si fossero accorti proprio di nulla. Solo a marzo inoltrato, quando il laboratorio di Colonia stava ormai per smaltire l'urina di Alex del 1°

gennaio, chi sapeva che vi si sarebbe trovato del testosterone esogeno[3] intervenne. In seguito a quell'avvertimento, fu impapocchiato alla bell'e meglio un passaporto biologico dell'ultimo momento, utilizzando i risultati dei test antidoping del 24 gennaio e 2 febbraio e pianificando un terzo test per il 13 marzo. Insomma, fu allestita in extremis una procedura che avesse una sembianza di correttezza.

A Rio chiedemmo a Christiane Ayotte come mai lei, a differenza dei chimici di Colonia, non si fosse fatta sviare dalla presenza nell'urina di alcol e la sua risposta fu disarmante: non se n'era accorta, a causa di un malfunzionamento del sistema informatico.[4] Il fatto di non conoscere questo dato le aveva casualmente evitato di ripetere l'errore in cui era incorso il laboratorio.

Il lettore ricorderà che proprio in quei primi giorni di marzo erano accaduti due altri fatti rilevanti: la lettera di diffida che ricevetti dalla WADA e il test di allenamento di Alex al quale si erano particolarmente interessati Luciano Barra e altri del suo giro. Forse fu proprio a ridosso di quegli eventi che il complotto contro Alex si estese ai massimi livelli.

Fu un caso che la diffida da parte della WADA fosse stata preannunciata qualche settimana prima dall'onnipresente personaggio italiano, Luciano Barra, che aveva sbandierato, con le sue mail urbi et orbi, di aver contattato sia il suo amico presidente della WADA Craig Reedie che il nuovo direttore generale Olivier Niggli per chiedere lumi circa la mia reale posizione di consulente della WADA?

Un caso che Barra e altri a lui vicini avessero organizzato una caciara contro il test che Alex aveva svolto a Roma il 13 marzo 2016?

Un caso che il passaporto biologico, che procedeva asfittico e stava per arrestarsi, sia stato "rianimato" proprio con il controllo antidoping del 13 marzo?

Ecco che cosa stava succedendo: da una parte la manomissione contro Schwazer, da "esigenza" di pochi, stava diventando qualcosa di importanza primaria per i vertici; e dall'altra stava partendo una manovra mirata contro di me che sarebbe diventata parte integrante del complotto stesso.

I ritardi di Capdevielle

In seguito alla “illuminante” richiesta giunta da Montréal, a metà marzo 2016, il laboratorio antidoping di Colonia si accinse dunque a riesaminare l’urina di Alex del 1° gennaio 2016, che era risultata negativa alla prima analisi. La maggiore complicazione tecnica di questa seconda analisi e il sovraccarico di lavoro che il laboratorio aveva con altri atleti fecero però sì che la procedura si prolungasse per alcune settimane.

Il ritardo del laboratorio si protrarrà fino al 13 maggio, per cui per Capdevielle e la IAAF divenne impossibile fermare Schwazer prima del 28 aprile, giorno in cui terminava la sua squalifica per la positività riscontrata prima delle Olimpiadi di Londra.

Che l’obiettivo fosse esattamente quello era ormai evidente: la Federazione internazionale di atletica, con l’attiva collaborazione della Procura antidoping del CONI, aveva aperto un procedimento disciplinare contro Schwazer utile per bloccarlo comunque, nel caso in cui il laboratorio di Colonia non avesse trovato traccia di testosterone. Il procedimento riguardava alcuni test che Schwazer aveva realizzato per valutare la propria condizione atletica dall’agosto 2015 fino al 13 marzo 2016 (quello di Tagliacozzo e del quartiere romano di Monte Sacro e un successivo semplice allenamento) e che la IAAF intendeva prospettare come una sorta di gare cui Alex aveva partecipato prima che terminasse la sua squalifica. Una storia paradossale, anche perché in entrambi i casi avevamo agito alla luce del sole e chiedendo tutti i necessari benestare. E lo avevamo fatto naturalmente anche con la Procura antidoping del CONI, la quale ora, con grande solerzia, collaborava con la Federazione internazionale!

Comunque, nonostante gli auspici di Capdevielle, giunti alla fatidica data del 28 aprile il laboratorio non aveva ancora trasmesso il tanto atteso responso della positività dell’urina di Schwazer. Dunque il tentativo di impedire all’atleta di tornare alle gare stava rischiando di andare in fumo, per cui era indispensabile inventare un modo alternativo per stopparlo.

Proprio quel 28 aprile si rifece vivo Luciano Barra, che aveva indirizzato un’”accorata” lettera all’allora presidente della Federazione di atletica Alfio Giomi: «Ti prego, ti supplico, Alfio, non convocarlo in nazionale per il Campionato del mondo a squadre».

In quei giorni che precedevano il Campionato mondiale di Roma, più volte Giomi e io ci incontrammo per dare una risposta alla sequela di

domande che, con tono ostile, la Procura antidoping del CONI poneva alla Federazione per tentare di ricevere risposte "utili". [5] Nel frattempo, uscirono a raffica alcune interviste, tra le quali quella di Jared Tallent, campione olimpico di Londra 2012 che definiva Schwazer «la vergogna d'Italia» e quella di Sandro Damilano, "disinteressato" allenatore della squadra nazionale cinese, che aveva manifestato il proprio rincrescimento per la convocazione in nazionale di un atleta al rientro dopo un caso di doping. Fece poi seguito la telefonata fattami dal giudice internazionale di marcia, nonché stretto amico dei fratelli Damilano, Nicola Maggio, che mi invitava a convincere Alex a lasciar vincere a Tallent la gara di Roma.

Si arrivò, in questo clima avvelenato, all'8 maggio 2016 quando, lungo i vialoni delle Terme di Caracalla, come già raccontato, si disputò la gara sui 50 km del Campionato mondiale per nazioni (che Alex vinse). Cinque giorni dopo, il 13 maggio 2016, a Capdevielle giunse il tanto atteso report da Colonia che attestava la positività.

In questi casi è doveroso, da parte dell'istituzione che ha realizzato il controllo, trasmettere con urgenza la notifica della positività, la copia del report e la contestuale notizia della sospensione dell'atleta alla Federazione di competenza, oltreché all'atleta stesso.

L'avvocato francese si tenne invece in un cassetto per diverse settimane l'intera documentazione e decise di comunicarla alle parti interessate solo il 21 giugno 2016. Quaranta giorni di occultamento, quaranta giorni per annullare le possibilità di difesa di Alex. [6]

Le urine negate

L'indagine della Procura e del Tribunale di Bolzano iniziò nell'agosto 2016. Il pubblico ministero chiese l'apertura dell'incidente probatorio, una procedura giudiziaria mediante la quale si "cristallizza" e approfondisce un elemento ritenuto fondamentale dell'indagine, soggetto al rischio di deterioramento, nella fattispecie dunque l'urina di Alex prelevata il 1° gennaio.

Il primo atto del giudice, il dottor Walter Pelino, fu di convocare, presso il Tribunale di Bolzano, le parti in causa: la Federazione internazionale di atletica, l'Agenzia mondiale antidoping, la Federazione italiana di atletica e

la difesa di Schwazer. Il GIP invitò IAAF e WADA a produrre al perito [7] da lui nominato le urine in questione, contenute nei flaconi A e B. Seduta stante, il legale della IAAF, supportato da quello della WADA, si oppose alla richiesta, sostenendo che fossero di proprietà della IAAF e non potessero uscire dal laboratorio antidoping nel quale erano custodite.

Era la prima volta nella storia dei controlli antidoping che la magistratura interveniva in maniera così decisa nelle procedure antidoping fino a richiedere, per una verifica, le urine di un atleta accusato di doping. Le urine intese come "corpo di reato". [8]

Pochi giorni dopo l'udienza appena descritta, giunse al GIP una lettera dell'avvocato della IAAF che ribadiva il rifiuto a consegnare le urine e ne argomentava le ragioni. A quelle già espresse nell'udienza se ne aggiunse un'altra, rilevatasi in seguito una menzogna, che non era possibile consegnare l'urina del flacone B poiché ne era rimasta troppo poca per poter svolgere l'analisi genetica.

Perché tutto quel DNA?

Che cosa accadde nei giorni che, dall'udienza davanti al GIP, condussero poi alla lettera del legale della IAAF? La risposta a questo quesito non l'avremmo mai avuta se non fosse intervenuto un evento inatteso. Un gruppo di pirati informatici, verosimilmente collegati a un'organizzazione politica russa e autodefinitisi "Fancy Bear", fecero pervenire a un giornalista italiano una serie di mail hackerate dal sito della IAAF e riguardanti il caso Schwazer.

In particolare, erano state piratate le mail scambiate tra il nuovo responsabile antidoping della IAAF Thomas Capdevielle, il legale della IAAF Ross Wenzel e i responsabili del laboratorio antidoping di Colonia. Tra loro c'era stato un fitto scambio di comunicazioni volte a trovare il modo per non consegnare le urine alla magistratura italiana o, in subordine, per limitare la consegna al solo flacone A. [9]

A questo proposito, è doveroso fare alcune precisazioni in merito alla procedura dei controlli antidoping. L'urina prelevata all'atleta viene riversata in due flaconi: A e B. Il flacone A viene aperto (rompendo i sigilli)

dagli analisti del laboratorio per svolgere la prima analisi e perde quindi ogni valore probatorio in quanto l'apertura è avvenuta non in presenza di un perito dell'atleta. Per questa ragione, nel caso in cui l'urina risulti positiva, l'atleta accusato può richiedere un'analisi di verifica, detta anche controanalisi, nella quale i responsabili del laboratorio rompono davanti al perito dell'atleta i sigilli del flacone B per poi analizzare l'urina in esso contenuta e verificare l'esattezza o meno della positività riscontrata nell'urina del flacone A. Al termine della controanalisi l'urina residua del flacone B viene nuovamente risigillata davanti al perito dell'atleta.

Dunque, tra il flacone A e il B c'è una differenza sostanziale: il flacone A, dopo la prima analisi, resta senza sigilli, chiuso semplicemente da un tappo di plastica removibile in ogni momento, mentre il flacone B viene risigillato.

La disponibilità della IAAF a consegnare solo l'urina contenuta nel flacone A era dunque altamente sospetta, oltreché arrogante. Sospetta, perché nessuno si sognerebbe mai, in sede di controanalisi per le ragioni appena spiegate, di proporre al perito dell'atleta di effettuarla sul flacone A; illogica e arrogante, in quanto la magistratura veniva considerata dalla IAAF ancor meno di un perito di parte che interviene nelle controanalisi.

Per giustificare tale proposta, la IAAF ricorse, come già detto, a una menzogna, sostenendo che nel flacone B fosse rimasta pochissima urina, appena 6 ml, insufficiente per svolgere l'esame genetico (per il quale ne sarebbero occorsi, a detta della IAAF, almeno 10 ml). Come dire, accontentatevi del flacone A e se non vi sta bene è lo stesso.

Che si trattasse di una bugia fu evidenziato anche grazie alle mail piratate. Il perito del Tribunale verificò personalmente in seguito che il flacone B, da lui osservato attentamente, conteneva almeno il triplo della quantità di urina dichiarata dalla IAAF, come minimo 18 ml.

In ogni caso, se anche fossero stati appena 6 ml, non sarebbe stato un problema. Il laboratorio di Parma avrebbe poi svolto l'analisi genetica su un'aliquota di appena 2 ml e, addirittura, su un'aliquota di un solo ml, con pieno successo e con la totale accettazione dei periti di parte, non solo quello di Schwazer, ma anche quello della IAAF.

I personaggi interessati della Federazione internazionale di atletica, in evidente accordo con i responsabili del laboratorio di Colonia e con

l’evidente avallo dell’Agenzia mondiale antidoping, pensarono dunque di vincere la partita con una sola e definitiva mossa, sfruttando a proprio vantaggio l’inesperienza, riguardo alle procedure antidoping, del giudice italiano.

Parallelamente, cercarono di convincere anche il giudice di Colonia che avrebbe dovuto decidere, vista la rogatoria internazionale aperta tra la Procura di Bolzano e la Procura di Colonia, se autorizzare o meno l’invio dei campioni di urina all’autorità giudiziaria italiana. In questo caso la loro azione andò a buon fine. Il giudice tedesco, infatti, a differenza del GIP di Bolzano che aveva intuito il tranello e aveva rigettato la proposta della IAAF, abboccò all’amo ed emise un’ordinanza nella quale disponeva la consegna alle autorità italiane della sola urina contenuta nel flacone A. [10]

Le mail piratate, la vendetta dei russi

Il 3 aprile 2017, la Federazione internazionale di atletica diramò un comunicato stampa dichiarando di aver subito un attacco informatico dal gruppo Fancy Bear. Questo nome deriva da un Sistema di sicurezza per l’identificazione di attacchi informatici, ideato da Dmitri Alperovitch, un ricercatore di origine russa, trasferitosi a 14 anni, con la sua famiglia, negli Stati Uniti. Secondo diversi istituti di sicurezza, Fancy Bear è un’organizzazione militare russa di pirati informatici al servizio del governo. L’autodefinizione Fancy Bear appare dunque come un’ironica sfida a un connazionale che ha tradito le proprie origini. Si attribuiscono a Fancy Bear numerosissimi attacchi informatici tra i quali molti a carico di istituzioni sportive. [11]

In questa occasione, la IAAF indicò che molti dati erano stati presi dal server e copiati su un file sconosciuto. Si era quindi rivolta a una società specializzata nell’antihackeraggio e inoltre all’Agenzia monegasca per la sicurezza dei dati.

Nel comunicato la IAAF fece riferimento solo al furto di dati riguardanti le esenzioni terapeutiche, ma omise che erano state anche hackerate numerose mail riferite al caso Schwazer.

Tra il comunicato della IAAF e le date delle mail piratate, c’era un evidente elemento di discordanza: secondo la IAAF l’attività degli hacker

era stata scoperta il 21 febbraio 2017 ed effettivamente la quasi totalità delle mail piratate riguardanti Schwazer sono precedenti (27/01, 30/01, 31/01, 01/02, 06/02, 10/02, 11/02, 14/02, 15/02, 17/02, 20/02, 21/02), ma una di esse è del 6 marzo 2017. È dunque evidente che Fancy Bear aveva continuato a piratare il sito della IAAF per almeno altre tre settimane.

Il 12 maggio 2017, alle 9h21'41", un giornalista della «Gazzetta dello Sport» ricevette al suo indirizzo mail il seguente messaggio da Fancy Bear: «Siamo il team di hacker denominato Fancy Bear. Sei interessato ai documenti che riguardano il caso Schwazer? Apri questo file e facci sapere se vi troverai notizie interessanti». [12]

Il giornalista mi avvisò subito e mi inviò copia delle mail. Parallelamente informò la polizia giudiziaria di Trento che, a sua volta, ne mise a conoscenza la Procura di Bolzano che lo convocò e acquisì copia del messaggio e delle mail.

Il 28 giugno il giornalista Nando Sanvito scrisse sulla testata online «Il Sussidiario.it» che delle mail piratate stavano girando in diverse redazioni. Tuttavia «La Gazzetta dello Sport» non le pubblicò – occorreva prima dimostrare che fossero autentiche, così come avrebbe più avanti verificato la Procura di Bolzano – e il 6 luglio Fancy Bear decise di riprodurle sul proprio sito, dove rimasero per alcune settimane, fino a che l'Interpol lo oscurò.

Per comprendere il contenuto delle mail piratate da Fancy Bear occorre fare una premessa. Presso il Tribunale di Bolzano, il 17 gennaio 2017, il GIP Pelino aveva informato le parti – cioè la difesa di Schwazer, la IAAF e la WADA – che le ultime due, in base all'incidente probatorio richiesto dal pm, avrebbero dovuto consegnare l'urina di Schwazer del controllo antidoping del 1° gennaio 2016. Come vedremo, i rappresentanti di IAAF e WADA – che avevano ben capito che questo avrebbe comportato un gravissimo rischio per i propri clienti – si sarebbero opposti, adducendo ogni tipo di giustificazione, vera o falsa che fosse, ma il GIP avrebbe confermato la ferma richiesta.

Considerato ciò, passiamo ora ad analizzare le mail più significative piratate alla IAAF da Fancy Bear. Il 27 gennaio 2017 l'ufficio legale della WADA indirizzò al direttore Wilhelm Schaenzer e al vicedirettore Hans

Geyer del laboratorio antidoping di Colonia una mail avente per oggetto «il procedimento penale italiano contro Alex Schwazer» e in allegato una lettera in PDF, non apribile,[13] che documenta come, dopo l'udienza a Bolzano del 17 gennaio, la WADA fosse intervenuta sul laboratorio. Un intervento sollecitato dalla IAAF. L'avvocato della IAAF Ross Wenzel, proprio in quei giorni, si era infatti recato negli Stati Uniti per parlare del caso Schwazer con alcuni responsabili della WADA.

Ricevuta la lettera dalla WADA, immediatamente Geyer rispose anche a nome di Schaenzer: «Caro signor Sieveking,[14] abbiamo ricevuto la vostra lettera. Contatteremo la settimana prossima il nostro legale e vi daremo una risposta».

Tre giorni dopo, il 30 gennaio 2017, Geyer scrisse all'avvocato della IAAF Wenzel e, per conoscenza, a Capdevielle e a Schaenzer: «Caro Ross, abbiamo ricevuto dalla WADA il documento in allegato. Abbiamo contattato il nostro legale dr. Sartorius». Questa terza lettera sancì la nascita di un'intesa a tre, quella che ho definito la Premiata Ditta: la IAAF aveva informato la WADA degli scabrosi aspetti dell'indagine di Bolzano, la WADA era immediatamente intervenuta con una lettera ai responsabili del laboratorio di Colonia e questi avevano informato l'avvocato della IAAF della comunicazione ricevuta dalla WADA. Altro che neutralità quella della WADA! E altro che neutralità, da questo momento in poi, da parte del laboratorio di Colonia!

Per capire i rapporti di forza, occorre considerare che i laboratori antidoping ricevono dalla WADA, oltre all'accredito, il lavoro dei campioni di sangue e di urina da analizzare, unitamente a vari finanziamenti per progetti di studio e ricerca che consentono di potenziare l'organico dei propri analisti e ricercatori. È dunque evidente la dipendenza dei laboratori dalla WADA.

Nel frattempo, il GIP di Bolzano non si era fatto convincere dalle argomentazioni della IAAF ed era rimasto fermo sulle proprie decisioni, per cui aveva fissato per il 1° febbraio la consegna dell'urina dei flaconi A e B di Schwazer. Ma il perito del GIP e i consulenti di parte, incontratisi presso il laboratorio del RIS di Parma, quella mattina attesero invano l'arrivo dei flaconi.

Lo stesso giorno, Wenzel scrisse a Capdevielle per chiedergli come mai il loro perito Emiliano Giardina si fosse lo stesso recato presso il RIS di Parma quando tutti loro (della IAAF e del laboratorio) sapevano che l'invio dell'urina non sarebbe stato effettuato. Insomma una vera e propria beffa all'autorità giudiziaria italiana, la prima di un'infinita serie.

Un'ora dopo, Ulrich Leimenstoll, l'avvocato scelto dalla IAAF in Germania, scrisse a Wenzel chiedendogli se avesse senso inviare a Parma, oltreché un'aliquota di urina del flacone A, anche 4 millilitri del flacone B. La risposta di Wenzel è emblematica perché fece, con abilità, capire al collega (evidentemente non informato della "pericolosità" del campione B per la IAAF) che ai magistrati italiani si poteva dare senza problemi l'urina del flacone A ma non certo quella del B.

Subito dopo Leimenstoll scrisse una nuova mail a Wenzel ponendogli un problema di particolare rilievo: «Caro Ross, poiché Monaco non fa parte dell'UE, i giudici potrebbero contestare la partecipazione della IAAF in un procedimento giudiziario che riguarda i diritti fondamentali come la garanzia costituzionale (in Germania) della libertà di professione e del diritto di proprietà». Significa che la IAAF non aveva titolo per rivolgersi all'Autorità giudiziaria tedesca in quanto aveva sede a Montecarlo, Paese non compreso nell'Unione europea.

Ross Wenzel, evidentemente non sapendo che cosa rispondere, si avventurò in lunghi sproloqui sull'origine francese del Codice penale monegasco e altre simili amenità. Senza però poter individuare con chiarezza un riferimento giuridico che potesse consentire alla IAAF di rivolgersi al giudice tedesco.

Più pratico, l'avvocato Leimenstoll gli rispose: «A mio avviso, non si tratta solo di diritti umani, ma dell'applicazione di garanzie fondamentali ancorate alla costituzione tedesca. Le persone giuridiche di Paesi extra UE non possono fare riferimento a questi (e per quanto posso vedere, la IAAF non ha una "filiale" con sede legale qui in Germania). Ho già parlato con il dottor Sartorius per discutere questo punto, perché il laboratorio stesso potrebbe fare riferimento ai suddetti articoli costituzionali… Ti terrò aggiornato…». Nella mail si era cominciata a delineare l'unica strada percorribile per cercare di opporsi all'invio in Italia dell'urina di Schwazer:

che fosse direttamente il laboratorio a rivolgersi all'autorità giudiziaria tedesca.

Cinque giorni dopo l'avvocato Leimenstoll tentò con Wenzel l'ultima possibilità: «Caro Ross, ci sono filiali o strutture periferiche della IAAF in altri Paesi dell'UE, che siano comunque coinvolti nel sistema antidoping, in particolare nella raccolta, nello stoccaggio e nell'analisi dei campioni…?».

In quello stesso giorno (il 6 febbraio 2017) era giunta a Wenzel una mail piuttosto imbarazzante dagli avvocati italiani della IAAF, più perspicaci e dignitosi di altri: «A nostro avviso è impossibile – per ragioni procedurali e sostanziali – presentare domanda per chiedere l'annullamento dell'analisi genetica. In linea di massima, le operazioni tecniche sono già formalmente avviate e non possiamo più chiederne l'annullamento: segnaliamo che queste analisi sono state richieste dalla Procura della Repubblica (tramite l'"incidente probatorio") e tale richiesta è stata accolta dal giudice. In questo scenario, la IAAF non ha il potere di fermare le operazioni. In ogni caso, il pubblico ministero e Schwazer hanno interesse a continuare le operazioni e anche se decidessimo, a ogni costo, di depositare questa istanza "impropria", sarebbe respinta. Riguardo alle ragioni sostanziali, riteniamo che l'analisi genetica non sia inutile nel procedimento penale italiano: essa può confermare che il campione non è stato scambiato e miscelato con fluidi biologici di altri atleti? Inoltre, riteniamo che il giudice possa considerare negativamente l'approccio della IAAF e la sua percezione potrebbe essere portata alla conclusione che i sospetti di Schwazer siano in qualche modo comprovati».

Un'analisi ben ponderata, franca e molto lucida, quella degli avvocati Sergio Spagnolo e Roberta Giolitto. Una lettura anticipata dei fatti. Troppo sgradevole per della gente che ormai doveva, a ogni costo, impedire ai magistrati di indagare più approfonditamente.

I fatti erano divenuti incalzanti e Wenzel ricevette da Leimenstoll un'altra mail: «Caro Ross, le autorità italiane hanno ora ufficialmente richiesto la consegna dei campioni. Il dottor Sartorius mi ha inviato la domanda che è stata inoltrata anche al laboratorio (in allegato). Ho già parlato con il pubblico ministero. Ci lascerà esaminare i file (in tedesco), gli ho inviato la mia richiesta in proposito. Tra una settimana circa, il pubblico ministero passerà la pratica al Tribunale regionale superiore che dovrà

prendere la decisione in merito alla richiesta italiana. Ha chiesto di poter presentare la nostra memoria (che ho preannunciato) entro questo termine, se possibile».

In effetti, i magistrati di Bolzano, dopo la beffa del 1° febbraio, fecero una specifica richiesta di consegna dei campioni di urina di Schwazer. In questa mail c'è la conferma che ormai, grazie anche ai buoni uffici della WADA, il laboratorio antidoping di Colonia e la IAAF marciavano all'unisono.

In quello stesso 8 febbraio, Wenzel aveva scritto al responsabile antidoping della IAAF Capdevielle: «Sono ancora negli Stati Uniti con la WADA, ma tornerò venerdì pomeriggio. Se nel frattempo hai bisogno di qualcosa da me, fammelo sapere e farò del mio meglio».

Si evince, dunque, che Ross Wenzel, un vero e proprio avvocato plenipotenziario della IAAF, stava trattando il "problema Schwazer" contemporaneamente con i responsabili della WADA e con i responsabili del laboratorio.

L'indomani, lui stesso ricevette una nuova mail dal collega Leimenstoll: «In allegato trovi la bozza aggiornata della nostra memoria. Se devo organizzare una traduzione, fatemelo sapere. Penso che sarebbe sufficiente discutere la bozza lunedì. Sarai disponibile? Se sei d'accordo, darei questa bozza anche al dr. Sartorius, in modo che il laboratorio possa lavorare su una memoria "armonizzata"».

Questa mail è la prova che ormai la IAAF e il laboratorio di Colonia procedevano in totale accordo.

Ross Wenzel, appena tornato dagli Stati Uniti e dopo aver letto la bozza della memoria di Leimenstoll, scrisse a Capdevielle: «Gli ho formulato alcuni suggerimenti, in particolare che tutti gli esperti ora concordano sul fatto che non sarà possibile distinguere l'uso volontario / involontario [del doping]. Ciò rende difficile immaginare come Schwazer possa essere condannato per doping intenzionale».

Se non era oggettivamente possibile, per loro stessa ammissione, capire se quella positività che avevano attribuito ad Alex derivasse da una assunzione volontaria o involontaria del doping come avevano potuto i rappresentanti della IAAF richiedere e gli esimi arbitri del TAS decretare la squalifica di Alex per otto anni? Da non credere! Nonostante fossero ben

consapevoli che quella positività non si reggesse in piedi e che fosse priva di senso dal punto di vista pratico, IAAF e WADA avevano spinto sul TAS affinché Alex venisse colpito atleticamente a morte e poi, quattro anni dopo, si erano ancora battuti a Bolzano per farlo rinviare a giudizio e farlo condannare penalmente…

Tralascio di commentare il passaggio della mail nel quale Ross espresse dubbi sul RIS di Parma, «Dati i trascorsi di Schwazer da atleta tesserato per i carabinieri». Esilarante, se non fosse triste, visto il modo con il quale i carabinieri avevano spinto Alex a congedarsi.

È invece interessante ciò che Ross Wenzel aveva proposto di inserire nella memoria da inviare al giudice di Colonia: «Il compito della IAAF è anche di salvaguardare l'autenticità e l'integrità dell'atletica».

Un bell'esercizio di retorica. Come si evince da un'altra frase che aveva suggerito: «Importante poter verificare le analisi del laboratorio di Parma, che non è specializzato in materia antidoping». Con questa frase Wenzel aveva, in tutta evidenza, mirato a disorientare i magistrati tedeschi, facendo credere che l'analisi del DNA non fosse una semplice analisi genetica ma rientrasse tra le analisi antidoping. Era vero il contrario: mentre il laboratorio del RIS di Parma svolge usualmente le analisi del DNA, per i laboratori antidoping della WADA questo tipo di analisi è più raro e le istituzioni sportive tendono spesso a rifiutarlo.

Il 14 febbraio 2017 Capdevielle rispose alla mail di Wenzel riguardante la memoria da inviare ai magistrati tedeschi e, rivolgendosi a Huw Roberts dell'ufficio legale della IAAF, chiese: «Huw, sei d'accordo a inviare la memoria a Barra?». A Barra? E perché proprio a Barra che non è un esperto giuridico, né un dirigente della IAAF…? Come mai Capdevielle aveva ritenuto invece importante ottenere il suo parere sulla memoria? Questo sorprendente riferimento a Barra sembrerebbe confermare che il suo ruolo in questa vicenda è stato a tutto campo, dall'inizio alla fine. Vorrebbe dire che, oltre alla sua incessante produzione di mail e articoli con i quali aveva tentato di orientare in Italia l'opinione pubblica e gli addetti ai lavori, aveva fatto anche molto altro oltre al "lavoretto" che aveva realizzato presso il suo amico Craig Reedie sulla faccenda che io fossi o meno consulente della WADA. Si scopre dalla mail di Capdevielle [15] che Barra, formalmente esterno alla IAAF, sia stato messo a conoscenza di informazioni delicatissime che lo

stesso Capdevielle aveva definito “retroscena” da spiegare con cautela ai responsabili del laboratorio di Colonia. Interpellato specificamente dal giornalista Marco Marangoni, Barra ha dichiarato di non spiegarsi il perché fosse stato citato nella mail e ha affermato di non aver mai conosciuto Capdevielle. Nell’intervista ha dichiarato: «Per me, ma forse è un pregiudizio, Schwazer è colpevole la seconda volta». Poi ha aggiunto: «Non mi esprimo, non sono competente in materia anche perché non ho seguito la vicenda». Quest’ultima affermazione è esilarante alla luce degli innumerevoli articoli e mail con i quali Barra ha seguito e ha cercato di influenzare questa storia. Era stata appena resa nota l’ordinanza con la quale il Gip di Bolzano aveva ritenuto Alex innocente e IAAF, WADA e il laboratorio di Colonia colpevoli di una serie di reati. È significativa l’ammissione che la sua convinzione sulla colpevolezza di Alex potesse essere il frutto di un suo pregiudizio…

Nello stesso giorno, gli avvocati italiani della IAAF, Sergio Spagnolo e Roberta Giolitto, scrissero a Wenzel per esprimere, in grande franchezza, le proprie perplessità sulla strategia impudente della IAAF. Le loro osservazioni erano pesanti come pietre e convinsero Wenzel e i responsabili della IAAF a revocare il loro il mandato: «Nel prendere atto della decisione della IAAF di presentare opposizione alle ordinanze italiane a Colonia, riteniamo – come già spiegato – che il pubblico ministero e il giudice (e la stampa) possano considerare negativamente questo tipo di approccio e la loro percezione potrebbe portare alla conclusione che i sospetti di Schwazer siano in qualche modo comprovati o che la IAAF stia cercando di “nascondere qualcosa”».

Wenzel rispose subito: «Provvederò a inviare la vostra mail alla IAAF ma è fuori discussione che la IAAF farà tutto quanto in suo potere per impedire la consegna del campione non sigillato al laboratorio dei carabinieri. Domani presenteremo la nostra sfida alla Procura della Repubblica (di Bolzano)». Wenzel cercava di far credere ai due avvocati che le autorità italiane mirassero a ricevere un flacone non sigillato, mentre era vero il contrario: era la IAAF che aveva tentato di “rifilare” un flacone – l’A – rimasto aperto nel laboratorio di Colonia da un anno.

Dopo qualche minuto, Wenzel girò la mail dei due avvocati italiani a Capdevielle e a Roberts, con il seguente commento: «Comincio a chiedermi

se essi stiano dalla nostra parte».

Nei giorni successivi, come emerge dalle mail scambiate tra la IAAF e i suoi legali, l'avvocato Leimenstoll si recò più volte dai magistrati tedeschi per perorare la posizione della Federazione internazionale di atletica.

Il 20 febbraio, Wenzel andò oltre scrivendo direttamente al vicedirettore del laboratorio antidoping di Colonia per chiedergli un appuntamento telefonico per confrontarsi sulla memoria dell'avvocato Sartorius per la Procura tedesca, che non risultava però ancora soddisfacente per la IAAF. Ma il vicedirettore non rispose neanche alle sue telefonate per cui Wenzel scrisse una significativa mail al responsabile antidoping della IAAF, Thomas Capdevielle: «Sembra che il laboratorio sia alquanto reticente a presentare eventuali osservazioni sull'importanza che i campioni non escano dai laboratori WADA, ecc. In questo contesto, il laboratorio ha precisato che questo campione (di Alex Schwazer) non era stato nemmeno predisposto per la conservazione a lungo termine. È così?… Penso che la realtà sia che il laboratorio stia cercando di essere il più neutrale possibile ma sarebbe utile che fossero disposti a sostenere la nostra posizione in una certa misura. Hans non sta rispondendo al telefono, da qui il mio messaggio per lui di chiamarmi.»

Va poi attentamente analizzata la questione della mancata conservazione dei campioni nel sistema a lungo termine.

Il report con la notizia della positività emersa nella rianalisi dell'urina di Alex – che i responsabili del laboratorio antidoping di Colonia avevano inviato il 13 maggio 2016 al responsabile antidoping della IAAF Thomas Capdevielle – terminava con la seguente indicazione: «I suddetti campioni (A e B) verranno conservati congelati fino a tre mesi dalla data del referto analitico e saranno successivamente distrutti senza ulteriore preavviso. Se siete interessati a una conservazione a lungo termine (a pagamento), contattateci per iscritto entro quattro settimane».

Capdevielle non fece mai richiesta di conservazione a lungo termine. Alla luce dei fatti accaduti, il suo comportamento appare particolarmente grave. Infatti, così, la IAAF operò implicitamente affinché l'urina venisse smaltita dal laboratorio alla data del 13 agosto 2016, appena terminata la controanalisi. E ogni prova sarebbe scomparsa.

Questo poi non avvenne per il fatto che la difesa di Alex, già nella controanalisi, manifestò l'intenzione di richiedere l'esame genetico, e subito dopo la controanalisi si rivolse prima al Tribunale italiano antidoping e poi al TAS di Losanna per contestare quella positività.

Capdevielle rispose così alla mail di Wenzel: «Si rendono conto che fanno parte del complotto contro AS e delle potenziali conseguenze per loro? Hans probabilmente ha bisogno di più informazioni di base sui retroscena. No, non abbiamo chiesto specificamente che questo campione venga conservato in una struttura di stoccaggio a lungo termine, ma possiamo chiederlo se necessario».

La difesa della IAAF, durante il procedimento di Bolzano, cercò di prospettare questa terribile espressione di Capdevielle – sul "complotto contro AS" – come ironica, ma è evidente che non è così! Altrimenti, Capdevielle non avrebbe temuto alcuna conseguenza né per la IAAF, né per il laboratorio. Quali informazioni di base Capdevielle aveva ritenuto importante trasmettere ai responsabili del laboratorio per renderli più "collaborativi"?

Ross Wenzel gli rispose subito: «Ok, parlo con loro tra dieci minuti. Mi limiterò a fornirgli informazioni parziali. Se dovesse mettersi male, potrei provare a far collegare te con loro per fornire loro qualche informazione aggiuntiva…». Risulta dunque chiaro che fino a quel momento ai responsabili e ai legali del laboratorio la IAAF aveva raccontato meno possibile dei propri retroscena.

Finita di scrivere la mail a Capdevielle, l'avvocato Ross Wenzel si mise in contatto con il vicedirettore del laboratorio e informò poi subito Capdevielle dell'esito: «Penso di essere riuscito a convincerli. Ho detto che avrebbero dovuto considerare che il campione doveva essere posto in una conservazione a lungo termine».

Il GIP di Bolzano si rivolse allora di nuovo al giudice di Colonia per spiegargli la sostanziale differenza tra flacone A e flacone B e l'assoluta necessità, ai fini giudiziari, di avere anche la disponibilità del flacone B come vera fonte probatoria. Dopo un'aspra battaglia condotta dall'avvocato Brandstätter e dal perito chimico dottor Giuseppe Pieraccini, il giudice di

Colonia a quel punto fortunatamente capì e dispose la consegna anche di un'aliquota dell'urina contenuta nel flacone B.

Tuttavia, tra la prima decisione di consegnare solo l'urina del flacone A e la seconda di inviare anche quella del B, intercorsero dei mesi. Questo elemento va tenuto ben presente poiché spiegherà le differenze che poi si riscontreranno tra i due campioni.

Una volta che ne entrò in possesso, il laboratorio di Parma provvide dunque ad analizzare il DNA di entrambi. Lo scopo primario di questa analisi era quello di verificare che non ci fossero tracce di DNA di soggetti diversi da Schwazer. Analizzando l'urina, però, tutti i periti, compreso quello della IAAF, constatarono con meraviglia che già in quella del flacone A c'era una notevole quantità di DNA di Schwazer e che in quella del flacone B la concentrazione di DNA del marciatore italiano era ancora maggiore, e di molto.

Lì per lì la constatazione non si spinse oltre. Dopo alcuni giorni venne prodotta una prima perizia. La difesa di Alex – che nel frattempo aveva esaminato la letteratura scientifica internazionale e verificato che il DNA, all'interno dell'urina, va soggetto a una rapida degradazione – provvide immediatamente a richiedere al GIP un supplemento di indagine. Il ragionamento era semplice: se la concentrazione del DNA è già bassa al momento del prelievo, dopo qualche mese tende a zero; se la concentrazione iniziale di DNA è invece molto alta, dopo qualche mese si abbassa di molto e poi tende a limitarsi a poche unità o ad azzerarsi. Bisognava tener conto di questo dato di fatto e quindi rivalutare il significato delle elevate (flacone A) ed elevatissime (flacone B) concentrazioni del DNA di Schwazer rilevate sull'urina del 1° gennaio 2016, dal momento che ormai erano trascorsi due anni e due mesi dal prelievo.

Un nuovo fronte d'indagine

La scoperta e la comprensione di quelle elevate concentrazioni aprì un fronte inedito e destabilizzante per la Federazione internazionale di atletica e per il laboratorio di Colonia. Fu quello il momento in cui l'Agenzia mondiale antidoping perse l'ultima occasione per dimostrare la propria

terzietà, già fortemente messa in dubbio allorché non aveva mai fatto obiezioni di fronte alle ripetute menzogne e tentativi di depistaggio attuati dalla IAAF. Ormai la WADA era divenuta parte integrante della Premiata Ditta.[16]

Il perito del Tribunale, dal canto suo, affrontò l'inedito problema avviando due studi: da una parte dispose l'analisi longitudinale, per l'arco temporale di due anni e due mesi, dei campioni di urina di 100 soggetti maschi e, dall'altra, chiese a Schwazer di rendersi disponibile per esami urinari da svolgere a sorpresa. Schwazer fu ben felice di sottoporsi a quei prelievi.

Il primo studio – sui 100 soggetti di sesso maschile – evidenziò come la quasi totalità dei campioni presentasse una concentrazione di DNA bassa fin dall'inizio e poi questa tendesse allo zero. Ma anche quei pochi campioni (5 su 100) che presentavano una concentrazione iniziale elevata, già dopo sei mesi si trovavano ben al di sotto della concentrazione riscontrata nell'urina di Schwazer del gennaio 2016, cioè vecchia di più di due anni.

Il giudice dispose allora una valutazione statistica dei dati, affidandola al titolare della cattedra di Statistica dell'Università di Firenze, il professor Fabio Corradi, che evidenziò l'assoluta anomalia della concentrazione di DNA riscontrata nell'urina di Schwazer nei due flaconi, A e B.

Nel frattempo il colonnello Giampietro Lago sottopose Alex, nell'arco di alcuni giorni, a una serie di prelievi a sorpresa in diversi orari, sempre riscontrando concentrazioni di DNA basse e neppure lontanamente paragonabili a quelle elevatissime della sua urina vecchia più di due anni.

La conclusione cui giunse il GIP fu che quel DNA così elevato non poteva che essere il frutto di una manomissione realizzata in prossimità della consegna all'autorità giudiziaria italiana. Qui non si intende la manipolazione iniziale che era servita a far risultare Alex positivo per testosterone, ma una manipolazione successiva presumibilmente finalizzata a far sparire dall'urina il DNA di un terzo soggetto.

A distanza di anni non c'era più alcuna possibilità di trovare la "pistola fumante", cioè di scoprire quello che accadde nel pomeriggio o nella notte del 1° gennaio 2016, nel chiuso di una stanza, a Stoccarda. Il lavoro tenace del giudice e del suo perito consentì però di verificare che qualcuno aveva

manomesso l’urina di Schwazer poco prima che essa venisse consegnata al RIS di Parma.

Un’analisi chiaroveggente

È chiaro che sarebbe bastata questa constatazione, a un’Agenzia mondiale antidoping imparziale, per prendere le distanze dalla Federazione internazionale di atletica e dal laboratorio antidoping di Colonia.

Avvenne il contrario. Verso la fine del procedimento, quando quel dato impossibile del DNA stava chiaramente orientando l’opinione sia del perito che del giudice, la WADA fece un’avventatissima mossa processuale, con lo scopo di dimostrare che quell’elemento non avesse nulla di strano e che anzi valori così fossero normali per Alex.

Il 5 settembre 2019, infatti, in apertura di udienza, l’avvocato della WADA chiese la parola e, sventolando teatralmente dei fogli, dichiarò che avrebbe prodotto un documento che spiegava tutto e poneva fine al procedimento.

Temetti per qualche secondo che si trattasse di un’altra positività di Alex estratta dal cilindro, per seppellirlo definitivamente. Invece la massima autorità mondiale antidoping all’improvviso si era tolta la maschera e – se fino a quel momento aveva recitato, sia pure male, la parte dell’arbitro neutrale – di botto si sostituiva alla IAAF, prendendo le redini della strategia difensiva.

L’avvocato Stefano Borella “spiegò” dunque che nell’ottobre 2017 la WADA aveva analizzato l’urina negativa di Schwazer di un controllo antidoping di un anno e quattro mesi prima (giugno 2016). Per motivi che non indicò, la WADA aveva richiesto i due campioni di urina, A e B, al laboratorio di Roma e li aveva sottoposti all’analisi del DNA presso un proprio laboratorio di Losanna, rilevando una concentrazione di DNA addirittura superiore, anzi moltissimo superiore, a quella riscontrata nell’urina di Schwazer, del 1° gennaio 2016.

Borella e chi gli aveva fornito quella “prova” erano evidentemente convinti di aver messo a segno il colpo vincente. In realtà la WADA era precipitata in un gran pasticcio, per le ragioni che vedremo.

La prima ragione riguardava la tempistica. Soltanto nel marzo 2018, analizzando l'urina di Schwazer del 1° gennaio 2016, il dottor Giampietro Lago constaterà l'elevata concentrazione del DNA. Prima di quel momento mai nessuno aveva posto l'attenzione su questo parametro, per cui si poneva un'imbarazzante domanda: come mai l'Agenzia mondiale antidoping, cinque mesi prima, aveva svolto un'analisi di un'altra urina di Schwazer con il precipuo scopo di misurare proprio la concentrazione del DNA? Per questa ragione, il GIP di Bolzano definì quell'analisi «chiaroveggente».

Si poneva poi un secondo e più grave elemento di problematicità: già da molti mesi il Tribunale di Bolzano aveva aperto l'incidente probatorio, dunque con quale criterio l'Agenzia mondiale antidoping aveva ritenuto di poter esibire come prova il risultato di un'analisi svolta nel chiuso delle proprie stanze, senza avvertire il GIP, senza consentire a un perito di Schwazer di assistervi e senza nemmeno invitare a presenziarvi il perito del Tribunale? In altri termini, pretendeva di far accettare come prova una sedicente analisi svolta in condizioni di totale autoreferenzialità, a spregio del Tribunale, ma a ben rifletterci, anche a spregio di se stessa. Come poteva, infatti, la massima istituzione mondiale antidoping ignorare i termini delle regole processuali e pretendere che il Tribunale tenesse conto dei dati contenuti in quei fogli autoprodotti?

Nell'aula i giornalisti presenti cominciarono a ridacchiare.

Seduta stante, il giudice chiese al proprio perito un parere sulla concentrazione di 14.000 picogrammi/ml di urina che l'analisi condotta dalla WADA avrebbe riscontrato su quella urina negativa di Schwazer. Il perito rispose che si trattava di una concentrazione «fuori dal mondo», «disumana». Considerando che l'urina era vecchia di più di un anno, stimò che al momento del prelievo la concentrazione di DNA potesse essere di circa 100.000 picogrammi/ml, un valore mai riscontrato in letteratura, del tutto assurdo. La WADA questa volta aveva esagerato, dando una brutta immagine di se stessa. Un'immagine che l'antidoping internazionale non meritava.

Evidentemente resisi conto del passo falso compiuto, nei giorni seguenti i responsabili della WADA produssero «una spiegazione» di quel dato anomalo. Sostennero che la chiaroveggenza non c'entrava e che l'analisi di

quell’urina negativa del giugno 2016 fosse stata decisa per chiarire alcuni dubbi che riguardavano l’identità di un marciatore norvegese trovato positivo per EPO nel maggio 2010.

Incredibile, ma vero, si faceva riferimento a un episodio accaduto addirittura sette anni prima, quando oltre al marciatore norvegese, erano stati controllati altri atleti, tra i quali Schwazer. Secondo la WADA, i consulenti del marciatore norvegese avevano contestato la positività del loro assistito e prospettato un possibile scambio di campioni con qualcuno degli altri marciatori controllati. Conseguentemente, avevano richiesto l’analisi del DNA. A parte la ridicolaggine di un simile accertamento che viene svolto sette anni dopo i fatti, per sfortuna della WADA conoscevo uno dei periti del marciatore norvegese. Gli chiesi, dunque, se lui o qualcuno dei suoi colleghi avesse mai chiesto, alla WADA o ad altre istituzioni interessate, l’esame del DNA dell’urina degli atleti controllati quel giorno e lui mi rispose, per iscritto, che mai avevano formulato una richiesta del genere.

Una prova veramente grottesca, quella architettata dalla WADA, che dà una misura di quanto fosse assurda la situazione in cui nostro malgrado ci ritrovavamo coinvolti.

Arroganza e superficialità

Il GIP nella sua ordinanza conclusiva del febbraio 2021 ha elencato i fatti di cui si sono resi responsabili la Federazione internazionale di atletica e il laboratorio antidoping di Colonia. Ha ricostruito, anzitutto, cosa accadde quando, il 7 febbraio 2018, Lago, il perito del Tribunale, accompagnato dall’avvocato e dal perito genetista di Schwazer, Giorgio Portera, si recò a Colonia per assistere alla sigillatura dei flaconi da inviare al laboratorio di Parma. Il direttore del laboratorio, Hans Geyer, cercò di impedire l’accesso dell’avvocato e del genetista, poi desistette. Quindi diede il via alle operazioni insistendo a parlare in tedesco, lingua compresa da Brandstätter, ma non da Lago e dal perito di Alex. Solo dopo diverse insistenze dell’avvocato, si degnò di dire qualcosa in inglese. Accanto a Geyer, c’era un legale della IAAF. Il direttore si recò in una stanza attigua per prendere il flacone A. Il colonnello Lago ben sapendo che entrambi i flaconi erano stati

sottoposti circa un anno prima a sequestro cautelativo, gli chiese di poterlo accompagnare. Lo scopo era, evidentemente, quello di verificare quali fossero le condizioni e le modalità effettive del sequestro. Ma il direttore del laboratorio glielo impedì. E questa ferma opposizione sollevava gravi dubbi in merito alla correttezza del loro operato.

L'uomo tornò quasi subito con il flacone A congelato, per cui è difficile immaginare che abbia dovuto dapprima rompere sigilli o rimuovere altri impedimenti giudiziari.

Per il campione B si ripeté la stessa procedura che si era appena svolta per il campione A. Anche in questo caso Geyer si recò, da solo, nella stanza in cui erano conservati i campioni, e tornò pochi secondi dopo con in mano una fialetta di plastica priva di sigilli e contenente dell'urina. La mise sul tavolo e disse: «Questo è il campione B». Il colonnello Lago si rese conto che quella semplice fialetta non aveva nulla a che fare con il flacone B e gli chiese quindi una spiegazione. L'altro si limitò a dire che la fialetta conteneva urina del flacone B, avanzata circa un anno e mezzo prima dalle controanalisi. Una dichiarazione raccapricciante, che evidenziava non solo arroganza e autoreferenzialità, ma anche un'approssimazione senza limiti. Inoltre, come ha sottolineato poi il giudice nella sua ordinanza, il fatto che una determinata quantità di urina di Schwazer fosse vagante per il laboratorio, e quindi al di fuori della catena di custodia rappresentata dal flacone sigillato, dimostrava per l'ennesima volta che le regole valgono solo per coloro che si contrappongono alle istituzioni sportive, per le quali invece è tutto lecito.

Lago si rifiutò di accettare quella fialetta e a quel punto sia l'avvocato della Federazione internazionale di atletica sia un agente della Polizia tedesca, presente alle operazioni, gli dissero a brutto muso: «Questa è l'urina del campione B, o la prendi o te ne vai». Lago e Brandstätter chiamarono allora al telefono in Italia il GIP Pelino, informandolo dell'accaduto e chiedendogli lumi su come comportarsi. Pelino raccomandò loro di non accettare quella fialetta e si fece poi passare al telefono Geyer, informandolo che se non avesse ottemperato alla disposizione della Corte di appello di Colonia ne avrebbe informato il giudice tedesco e che il laboratorio rischiava una denuncia penale.

Irritato e visibilmente preoccupato, l'uomo fece per andare a prendere il vero campione B ma, di nuovo, l'avvocato della IAAF cercò di trattenerlo e, incurante della telefonata appena intercorsa, si rivolse in modo perentorio al colonnello Lago invitandolo ad accettare la provetta di plastica.

Ma il direttore del laboratorio, resosi conto della gravità della situazione, non lo aveva ascoltato e si era recato in una sala attigua, da cui, dopo poco, era tornato finalmente con il vero flacone B congelato.

Questa incredibile sceneggiata, nel più importante laboratorio della WADA, una sorta di tempio dell'antidoping, confermò sia che la Premiata Ditta voleva evitare, disperatamente, di consegnare l'urina del campione B, sia che la cosiddetta catena di custodia era un colabrodo, poiché era stata palesemente falsificata e violata sia nell'ufficio di un'azienda di Stoccarda di cui avevano la chiave tutti gli impiegati, sia all'interno del laboratorio di Colonia, come dimostra la provetta fantasma offerta al colonnello Lago.

Ovviamente, la notevole differenza di concentrazione del DNA tra l'urina del flacone B (elevatissima) e quella del flacone A (abbastanza elevata) acquistava tutto il proprio significato alla luce di quanto era accaduto.

Una volta evidenziati questi comportamenti anomali, nella sua ordinanza conclusiva il GIP ripropose i contenuti di alcune mail (piratate) scambiate tra l'avvocato della IAAF Ross Wenzel e Geyer, e tra lo stesso avvocato e il responsabile antidoping della Federazione internazionale, Thomas Capdevielle, che dimostrano in modo inoppugnabile i passaggi chiave della combutta. [17]

Scrisse Wenzel a Geyer: «Hai qualche minuto questo pomeriggio in relazione alla bozza del dottor Sartorius?». [18] Il riferimento era alla memoria che il laboratorio antidoping si apprestava a inviare al giudice di Colonia per convincerlo a non dare le provette di urina al magistrato italiano. La mail dimostra che il laboratorio, per ragioni che occorrerà chiarire, stava ormai perdendo la propria indipendenza per diventare un tutt'uno con la Federazione internazionale di atletica.

Tre minuti dopo, Wenzel scrisse a Capdevielle: «Penso che la realtà sia che il laboratorio stia cercando di essere il più neutrale possibile (ovvero "noi seguiamo semplicemente gli ordini della IAAF"), ma sarebbe di aiuto se fossero disposti a sostenere la nostra posizione in una certa misura. Hans

non risponde al telefono, ecco perché il mio messaggio a lui di chiamarmi». Immediatamente Capdevielle rispose al suo avvocato: «Ciao Ross, si rendono conto di essere parte del complotto contro AS e delle potenziali conseguenze per loro? Hans probabilmente ha bisogno di più informazioni sui retroscena».

Qualche minuto più tardi, evidentemente dopo un colloquio telefonico con il responsabile del laboratorio di Colonia, l'avvocato Ross Wenzel scrisse ancora a Capdevielle: «Penso di essere riuscito a convincerli». Capdevielle gli rispose: «Ok, fantastico!!».

La chiave di lettura non è soltanto in quella espressione piuttosto eloquente, «complotto contro AS», ma anche nella frase successiva, «più informazioni sui retroscena». Un campione di urina realmente positivo non avrebbe avuto alcun bisogno di essere sostenuto con altri argomenti, che esulassero dalla normale prassi di laboratorio. Solo le congiure poggiano sui retroscena. Il termine «complotto» contro Alex Schwazer, già esplicativo di per sé, acquista così tutto il suo grave significato in abbinamento alla parola «retroscena».

Non so se qualcuno mai parlerà e rivelerà quali fossero questi retroscena, ma lo sviluppo cronologico dei fatti, così come raccontato nelle pagine precedenti, spiega chiaramente che intorno alla positività inventata di Alex Schwazer si era rapidamente assemblata una *task force* per proteggerla o blindarla.

Una strategia assurda

Attraverso un'analisi attenta dell'intera documentazione e, in particolare, della memoria inviata dai responsabili del laboratorio di Colonia al giudice tedesco, il GIP di Bolzano colse un punto che consente di capire che cosa fosse quella provetta di plastica che Hans Geyer aveva tentato di consegnare al colonnello Lago in sostituzione della vera urina del flacone B. Scrivendo alla Corte d'Appello di Colonia nel gennaio 2017, infatti, i responsabili del laboratorio avevano indicato che, oltre ai 6 ml rimasti nel flacone B, altra urina dello stesso flacone era disponibile in una non meglio identificata provetta.

Un’affermazione che rientrava a pieno titolo nell’articolata trama ordita dalla Premiata Ditta, il cui obiettivo era evitare a ogni costo che il perito del Tribunale di Bolzano entrasse in possesso della reale urina del campione B. Dal momento che non era bastato affermare falsamente che nel flacone fossero rimasti solo 6 ml,[19] si era ritenuto necessario aggiungere che, in ogni caso, c’erano a disposizione altri 6 ml di urina del campione B in un’altra provetta. Peccato che fosse una provetta di plastica esterna alla catena di custodia e, per giunta, priva di sigilli.

Ma rivediamo in sintesi l’assurda strategia della Premiata Ditta tesa a impedire, o perlomeno a deviare, il corso delle analisi:

1. in un primo tempo affermò la proprietà assoluta e inviolabile dei campioni;
2. poi tentò di convincere il giudice tedesco che le analisi genetiche avrebbero potuto svolgersi in un laboratorio WADA;
3. successivamente cercò di indirizzare lo stesso giudice e quello italiano verso l’analisi genetica della sola urina del flacone A;
4. poi, quando il giudice tedesco, convinto dal GIP di Bolzano, ribadì la necessità che venisse consegnata anche l’urina del flacone B, prospettò l’esistenza di una misteriosa provetta, a suo dire contenente urina B, senza riflettere che con questo sotterfugio si ammetteva, implicitamente, che la catena di custodia era stata interrotta e violata;
5. infine tentò di rifilare alla magistratura quest’ultima, allorché, nel laboratorio di Colonia, il direttore Geyer offrì al perito, il colonnello Lago, la misteriosa provetta.

Non credo che questa macchinazione sia da apprezzare, nemmeno in luce negativa, come il frutto di menti raffinate. In realtà, più semplicemente, queste persone avevano in mano tutte le carte del gioco e avrebbero avuto quindi tempo e modo di elaborare la strategia successiva. Ma hanno sempre sopravvalutato la propria posizione di vantaggio e sottovalutato le capacità degli inquirenti italiani.

Sia io che Alex, come anche l’avvocato Brandstätter, desideriamo esprimere la nostra profonda gratitudine e ammirazione nei confronti del giudice, il dottor Walter Pelino, che non si è tirato indietro né lasciato abbagliare dall’importanza delle istituzioni che ci accusavano, e non ha

mollato neppure di fronte a strategie estenuanti di depistaggio e ritardo. Proviamo stima e gratitudine anche nei confronti del perito del Tribunale, il colonnello Giampietro Lago, il quale, non avendo colto il punto fondamentale del degrado del DNA nell'urina, ha affrontato senza preclusioni questo aspetto comprovandolo con specifiche sperimentazioni e così dimostrando l'anomalia del DNA rinvenuto nell'urina di Schwazer.

In questa contesa, da una parte c'era un atleta con un precedente di doping accusato di aver reiterato il misfatto, dall'altra un insieme di istituzioni internazionali, a rappresentare il vertice dell'antidoping mondiale.

La Premiata Ditta ha quindi avuto gioco facile nel far credere che «il lupo perde il pelo, ma non il vizio». In questa prospettiva a senso unico, però, si è inserito un elemento di disturbo: la nostra prontezza e fermezza nel denunciare l'avvenuta manipolazione e nell'evidenziare, via via, i fatti che la dimostravano.

Dopo una vita spesa a contrastare il doping, denunciandone le matrici spesso riconducibili alle stesse istituzioni sportive, anche la mia presa di posizione contava qualcosa e, pur di fronte alla forza ridondante del "Palazzo", ha fatto da puntello, da piccola diga, fino a che i frutti dell'indagine penale non hanno dapprima bilanciato e poi ridimensionato la potente controparte. A quel punto tutto si è profilato sotto una luce diversa:

1. la IAAF è uscita malissimo sia dal processo di Parigi che dal procedimento di Bolzano;
2. in entrambi i procedimenti la WADA ha protetto Sebastian Coe: a Parigi non accorgendosi delle sue responsabilità e a Bolzano assumendosi i rischi della strategia difensiva.

Ciò che è stato fatto ad Alex e a me non riguarda più soltanto noi. Riguarda invece i praticanti e i dirigenti sportivi, i media e il mondo della politica. Tutti dovrebbero riflettere su un meccanismo antidoping che non fornisce all'atleta alcuna garanzia nel caso in cui un qualsiasi malintenzionato nascosto tra le pieghe del sistema metta in atto una manipolazione. Sia esso un addetto ai prelievi, o l'operatore di un laboratorio, un dirigente incaricato dei controlli o un responsabile di vertice mosso da motivazioni economiche e politiche.

Il caso Schwazer (ma quanti altri casi simili potrebbero essersi verificati?) ha dimostrato che l'atleta scelto come bersaglio non ha alcuna possibilità di dimostrare la propria innocenza di fronte alle istituzioni, se esse stesse sono le autrici del misfatto. I giudizi lampo che queste emettono in poche ore, o in pochi giorni, quasi sempre difendendosi a vicenda, lo rendono di fatto impotente.

Ho vissuto questa amarissima sensazione a Rio de Janeiro, davanti al TAS. Con il sorriso sulle labbra, i tre arbitri manifestavano l'impazienza di concludere. Uno di loro, Ulrich Haas, addirittura mi conosceva personalmente, avendo io contribuito alla realizzazione di un suo grande report sul doping nel ciclismo. Aveva stima nei miei confronti, visto che era venuto apposta a Roma per incontrarmi e aveva poi recepito con attenzione nel suo rapporto conclusivo diverse mie valutazioni. E invece, in quella stanza di Rio, anche lui aspettò con impazienza che io terminassi la mia esposizione. Tutto era stato ormai deciso.

Un perfetto sostegno reciproco, in cui istituzioni e laboratori non avevano fatto che spalleggiarsi a vicenda: il laboratorio antidoping di Roma acriticamente collaborativo con quello di Losanna a causa dell'evidente peso debordante della WADA sui laboratori da essa accreditati. C'è poi stato l'intreccio tra la WADA e la IAAF. Ha poi pesato la mancata indipendenza degli arbitri del TAS, tutti segnalati dal CIO o dalle Federazioni internazionali. Un insieme di soggetti che hanno trasformato l'antidoping in un mero esercizio di potere.

Istituzioni farlocche

Dopo che è stato appurato che la dichiarazione riguardo all'urina residua del campione B era falsa, la IAAF ha così ritoccato la propria posizione: «Del campione sarebbero residuati solo 12 ml di cui 6 nel contenitore originario». Un'espressione ambigua con la quale si è tentato di ridimensionare la prima affermazione menzognera e, nel contempo, cercato di creare le premesse per giustificare la magica comparsa, la mattina del 7 febbraio 2018, della già citata provetta di plastica contenente altri 6 ml di una non meglio specificata urina. Il GIP ne ha dedotto che se il laboratorio aveva due provette del campione B, entrambe congelate e contenenti 6 ml

di urina, come è possibile che abbia sbagliato nella quantificazione di quella contenuta nel flacone originario?

Si è trattato quindi, secondo Pelino, di un errore voluto. Il ragionamento del giudice è stato lucido e ineccepibile: poiché entrambe le provette erano state congelate, era singolare (e insostenibile) che i responsabili del laboratorio avessero sbagliato di tre volte la stima della quantità del vero flacone B, mentre avevano correttamente stimato la quantità della provetta fantasma. Senza considerare che nella prima comunicazione fatta al giudice un anno prima, il laboratorio di Colonia e la IAAF non avevano affatto accennato all'esistenza di tale provetta dell'urina B oltre a quella ufficiale, sigillata.

È una provetta fantasma poiché non avrebbe dovuto esserci! Il direttore del laboratorio di Colonia l'ha prospettata al perito del GIP come parte dell'urina B avanzata al termine delle controanalisi e messa in una provetta priva di sigillatura, quindi priva di garanzia.

Le ombre sulla provetta fantasma sono tante:

1. Chi assicurava che realmente l'urina fosse un avanzo del flacone B e non invece una parte del flacone A? La differenza è sostanziale poiché nel secondo caso, se il colonnello Lago l'avesse accettata, avrebbe fornito, ovviamente, lo stesso risultato analitico dell'urina del flacone A…
2. Se invece la provetta avesse realmente contenuto un avanzo del flacone B, chi garantiva che non fosse stata aggiustata con la stessa concentrazione del DNA di Alex dell'urina del flacone A?
3. Come avevano potuto i responsabili del laboratorio di Colonia sottrarre tale provetta al controllo del perito di Alex? Infatti, in sede di controanalisi avrebbero dovuto provvedere alla sigillatura di quell'urina…

Cercare di consegnare al perito del GIP la provetta fantasma invece del vero flacone B è stato un fatto che non necessita di commenti. In fondo, estrarre dal cilindro tale provetta è stato un atto analogo a quello della "prova" esibita un anno dopo, a sorpresa, dalla WADA per mettere una pezza all'imbarazzante quantità di DNA rinvenuto nell'urina di Alex di quel

famigerato 1° gennaio 2016. Anche in quel caso fu esibita una “prova” del tutto estranea alla catena di custodia.

Come si può pretendere che la WADA faccia rispettare ai laboratori antidoping la correttezza della catena di custodia se, come ha osservato il GIP, la WADA stessa non la rispetta?

Conoscendo molti di questi personaggi implicati nella vicenda, sono certo che negheranno a oltranza ogni addebito sulla manipolazione fatta ad Alex, ma sono altrettanto sicuro che studieranno attentamente i loro codici e regolamenti per accentuarne la valenza di autotutela e per apporre qualche ritocco che, lungi dall’incidere sulla sostanza, dia però l’idea di un’accresciuta garanzia per le parti coinvolte in un procedimento per doping.

Pensavo fino a qualche tempo fa di avere avuto un’idea semplice ma determinante allorché proposi una terza provetta che restasse nella disponibilità dell’atleta, sia pure per il tramite di un laboratorio terzo dove potesse essere custodita fino a che fosse stato necessario. Ma ascoltando il GIP in aula o leggendo la sua ordinanza conclusiva, mi sono reso conto che il sistema è attuato regolarmente e da tempo in altri ambiti lavorativi… Disse in udienza: «È più tutelato il latte di un allevatore della Brianza che l’urina degli atleti».

A causa della grande attenzione del GIP, la Premiata Ditta è stata costretta più volte, con il trascorrere del tempo, a riprendere e raddrizzare le descrizioni, a seconda delle necessità del momento e in base alle diverse costatazioni e obiezioni. Insomma una versione recitata a pezzi, con l’inevitabile conseguenza di produrre contraddizioni.

La prima parte dell’ordinanza si chiude dunque così: «Il fatto che IAAF e laboratorio non abbiano esitato a commettere dei reati, dapprima per non consegnare il campione B e poi per cercare di giustificare la propria dichiarazione mendace, coprendo con un altro falso il primo falso, la dice lunga su quanto alta dovesse essere la posta in gioco».

Per cercare di comprendere quale fosse la posta in gioco, occorre allargare il quadro di riferimento. È per questa ragione che, in paragrafi specifici, ho fatto riferimento a persone e fatti che concorrono a delineare il coacervo internazionale di interessi che potrebbero aver concorso a trasformare un complotto, originariamente circoscritto a poche persone, in

un’operazione ad ampio raggio che ha coinvolto più componenti del sistema sportivo.

L’eccellentissimo laboratorio antidoping di Colonia

Nella storia delle analisi antidoping c’è un laboratorio che, più di ogni altro, si è distinto a livello mondiale per il rigore e la qualità del suo livello operativo, ed è il laboratorio di Colonia.

Sul piano della competenza tecnica, in questo libro, l’ho citato solo una volta in negativo, riferendo una contestazione che mi era stata fatta dal suo direttore: io avevo dichiarato che non c’era alcun metodo di analisi per scoprire l’assunzione di un determinato ormone e che, quindi, gli atleti potevano impunemente farne uso, ma lui obiettò che il metodo c’era eccome! Gli avevo allora chiesto di indicarmi quanti atleti fossero risultati positivi a quell’ormone e lui, correttamente, aveva ammesso: nessuno…

Nello sviluppo del racconto, ho però anche più volte sottolineato come il laboratorio antidoping di Colonia per lungo tempo sia rimasto estraneo alla manipolazione e come solo in un momento successivo, sia stato accolto e amalgamato all’interno della Premiata Ditta.

Riepilogo brevemente i fatti che hanno riguardato, nella vicenda di Alex Schwazer, questo storico e prestigioso laboratorio.

- Analizzò l’urina di Schwazer del 1° gennaio e certificò la sua negatività; è l’implicita dimostrazione che non faceva ancora parte di nessun complotto; se così non fosse stato, avrebbe immediatamente proceduto, sua sponte, a svolgere una seconda e più approfondita analisi mediante il sistema IRMS, certo di ritrovare il testosterone.
- Procedette, in seguito alla “lungimirante” richiesta della Federazione internazionale di atletica, a svolgere una seconda analisi con il suddetto metodo, riscontrando tracce di testosterone; nulla da eccepire, poiché quelle tracce c’erano effettivamente, e non era certo stato il laboratorio a mettercele… In questo frangente, i responsabili del laboratorio fecero, però, una falsa dichiarazione, scrivendo che la provenienza dell’urina fosse da loro “non conosciuta”; come il lettore sa, la provenienza era invece nota, poiché l’ispettore del prelievo

Jenkel la indicò con chiarezza sul verbale della catena di custodia. La si può considerare una “bugia di autotutela”, in quanto i responsabili del laboratorio sapevano bene che l’ispettore non avrebbe mai dovuto apporre quell’indicazione e hanno cercato di stare al di fuori dei problemi. Ma è chiaro che fino a quel momento il laboratorio era estraneo al complotto.

- Poi la Federazione internazionale di atletica tenne in un cassetto per ben quaranta giorni (dal 13 maggio al 21 giugno 2016) il report della positività; certo, qualche sospetto i responsabili del laboratorio potevano farselo venire, soprattutto quando la Federazione internazionale di atletica fissò a luglio inoltrato la data della controanalisi. Ma non ritennero tutto ciò come un proprio compito.
- Credo ancora alla buona fede dei responsabili del laboratorio durante l’effettuazione delle controanalisi allorché non diedero modo al nostro perito, il dottor Giuseppe Pieraccini, di controllare il tappo del flacone B per verificare l’eventuale presenza di scalfitture; si affrettarono invece a gettare via il tappo che poi, dopo le controanalisi, fu sostituito con uno nuovo e il campione B fu risigillato.
- Quando poi il dottor Pieraccini e l’avvocato Brandstätter chiesero ai responsabili del laboratorio di poter effettuare l’analisi del DNA, questi risposero che non potevano in quanto spettava alla Federazione internazionale autorizzarli. Pur interpretando tutto nel modo più favorevole per il laboratorio, c’è il dato di fatto che i responsabili si sarebbero dovuti preoccupare quando l’avvocato Brandstätter e il dottor Pieraccini espressero i loro dubbi sulla positività. È evidente che l’analisi del DNA viene richiesta solo da chi sospetta uno scambio di flaconi o una contaminazione con urina di altri. Ed è altrettanto evidente che essi capirono, visto che espressero, sia pure informalmente ma con franchezza, al dottor Pieraccini e all’avvocato Brandstätter, perplessità per lo stazionamento di un giorno dell’urina, nell’ufficio della società GQS, a Stoccarda.

Il comportamento dei responsabili del laboratorio di Colonia cambiò improvvisamente quando, da Bolzano, il pubblico ministero Giancarlo Bramante e il GIP Walter Pelino richiesero l’urina del 1° gennaio 2016.

Iniziarono contatti frenetici tra il responsabile antidoping e l'avvocato della IAAF con i responsabili e gli avvocati del laboratorio di Colonia. La IAAF tentava di averli come alleati nel fare muro contro le richieste dei magistrati italiani, mentre i responsabili del laboratorio, recalcitranti, cercavano di mantenersi neutrali.

A quel punto l'avvocato della IAAF volò oltreoceano per incontrare i responsabili della WADA che avevano trasmesso una "magica" lettera al direttore del laboratorio di Colonia. Dopo quella lettera tutto cambiò. Il laboratorio iniziò a concordare con la IAAF la strategia da attuare con il giudice di Colonia che doveva decidere se ordinare o meno la consegna dell'urina ai magistrati italiani. IAAF e laboratorio presero a scambiarsi le rispettive memorie per uniformarle, concordando la soluzione del "problema". Pensarono di fornire al giudice tedesco e al giudice italiano una falsa informazione sulla quantità residua di urina del campione B – quello sigillato –, prospettando loro che ne fosse rimasta così poca da non consentire l'esame del DNA previsto dagli inquirenti italiani.

La complicità del laboratorio con la Premiata Ditta divenne totale allorché il colonnello Lago si recò a Colonia per ritirare i campioni di urina da far analizzare a Parma. Il direttore tentò di consegnargli, invece del vero campione B, una fialetta di plastica, priva di sigilli, contenente dell'urina non meglio identificabile. Alle obiezioni del colonnello ribatté che si trattava comunque di urina B di Schwazer "avanzata" dalle controanalisi di un anno e mezzo prima…

Per bilanciare lo squilibrio di forze e di garanzie tra le istituzioni sportive antidoping e il singolo atleta che dovesse porsi come loro controparte servirebbe dunque un organismo di indagine veramente terzo che possa approfondire i casi sui quali gravano pesanti dubbi riguardo all'operato dei laboratori WADA o degli organi di giustizia sportiva. Si darebbe così voce alle vittime innocenti.

Per me, ormai anziano della questione, è stato significativo e impressionante essere combattuto, deriso o odiato dai parvenu che non esistevano nemmeno quando, fin dall'inizio degli anni Ottanta, cercavo di denunciare il doping di Stato in Italia e le gravi compromissioni del CIO in ambito internazionale. Da allora, progressivamente, le istituzioni sportive hanno invece mostrato di reagire agli scandali dotandosi di procure

antidoping, commissioni scientifiche, etiche, organismi giudicanti, agenzie, tutti soggetti specializzati nel vivisezionare le responsabilità di singoli atleti ma mai quelle di intere organizzazioni (Federazioni nazionali e internazionali, agenzie nazionali antidoping, WADA).

In questo modo l'antidoping è finito nelle mani di pseudoprofessionisti e organismi fedeli a chi li ha nominati e finanziati, e quindi privi di autonomia. Forti con i deboli e distratti con i potenti, hanno elaborato montagne di regolamenti e sistemi sanzionatori, la cui caratteristica dominante è la loro autotutela.

Il risultato di questa gigantesca e costosissima macchina antidoping può essere la positività solo dello 0,5% degli atleti controllati? Salvo poi constatare, una tantum, da documentazioni scoperte per caso, che i casi reali di doping sono infinitamente di più?

Se a un'organizzazione di pura apparenza, qual è questa, togli uno dei pochi atleti simbolo come Schwazer, che ha dimostrato, grazie anche al mio supporto, di voler trasbordare, in modo definitivo, sulla sponda dello sport praticato con lealtà, allora va in confusione e reagisce con rabbia. Con una visuale ristretta ed egoistica, uno schema semplice e miope, una visione burocratica o prevalentemente politica. Quanto può andare avanti un'istituzione del genere? Poco se il mondo degli sportivi capirà, molto se prevarranno l'ignavia e l'omertà.

Arrampicarsi sugli specchi

Tornando all'ordinanza, come già detto, l'analisi genetica svolta presso il laboratorio di Parma aveva, con sorpresa di tutti, evidenziato una concentrazione di DNA abbastanza elevata nell'urina di Schwazer del flacone A ed elevatissima nell'urina del flacone B. A tale riguardo, vista l'analisi condotta su 100 soggetti maschili,[20] il giudice ha sottolineato che: «Tutti i campioni di riferimento, come previsto, hanno mostrato, a due anni di distanza, un decadimento di oltre il 90% e, dunque, una quantità minimale di DNA, a eccezione dell'urina prelevata ad Alex Schwazer l'1.01.2016 che a distanza di due anni e due mesi, a seconda delle aliquote, variava ancora tra i 1000 e i 2500 pg/µl ed era perciò tra le 20 e le 50 volte

superiore a quella normalmente presente nell'urina appena prelevata ed è centinaia di volte superiore a quella congelata da due anni».

Per rigore scientifico voluto dal perito del Tribunale e dal consulente statistico, le misurazioni della concentrazione del DNA sono proseguite per due anni e due mesi in modo da ricalcare l'ambito temporale delle urine di Schwazer dal giorno del prelievo fino all'esame presso il RIS di Parma. Noi lo abbiamo apprezzato e ora ne godiamo gli effetti ai fini dell'accertamento della verità ma, in quel momento, abbiamo sofferto per l'ulteriore allungamento dei tempi.

Al termine dei due anni e due mesi di osservazione, il consulente statistico del giudice, il professor Fabio Corradi, ordinario di Statistica all'Università di Firenze, coadiuvato dalla dottoressa Cecilia Viscardi, il perito del Tribunale e lo stesso GIP hanno definito il valore di concentrazione riscontrato nell'urina B di Schwazer indiscutibilmente anomalo, non fisiologico.

I consulenti della IAAF hanno cercato di arrampicarsi sugli specchi e di paragonare la concentrazione del DNA dell'urina di Schwazer del 1° gennaio 2016 con quella del soggetto, tra i 100 studiati, che aveva manifestato la concentrazione più elevata di tutti. Nel fare questo accostamento, senza rendersene conto, hanno fatto un ulteriore, clamoroso, autogol in quanto quel soggetto, già dopo sei mesi dal prelievo, aveva un valore di concentrazione sei-sette volte inferiore rispetto a quello rilevato nell'urina di Schwazer vecchia di due anni e due mesi… Autogol che inevitabilmente capita quando si tenta di forzare le interpretazioni…

Giunto a questa conclusione, nella sua ordinanza il GIP ha quindi cercato di verificare ogni possibile altra spiegazione del DNA urinario troppo elevato, oltre a quella della manipolazione. Le ipotesi, del tutto teoriche, formulate dal perito per provare a giustificare questa assurda circostanza, erano tre:

- che l'elevatissima concentrazione di DNA fosse dipesa da una patologia delle vie urinarie (prostatite o cistite);
- che fosse invece stata causata dallo stress dell'allenamento sulle lunghe distanze;
- che fosse dipesa proprio dall'assunzione del testosterone.

Prima di tutto va precisato che ciascuna di esse è azzerata in partenza poiché, in ogni caso, dopo due anni e due mesi anche un'eventuale concentrazione iniziale molto elevata di DNA crolla a valori prossimi allo zero. Tuttavia, volendole esaminare comunque una per una, la prima è smentita dagli stessi verbali dei numerosissimi controlli antidoping a sorpresa ai quali è stato sottoposto Schwazer, in cui aveva specificato che non assumeva alcun farmaco. Se lo avesse fatto, avrebbe avuto tutto l'interesse a dichiararlo per non incorrere in una colpa se fossero stati rilevati nell'analisi antidoping. Infine, tale ipotesi è smentita dalla serie di prelievi di urina ai quali Schwazer è stato sottoposto dal perito del Tribunale e che hanno sempre riscontrato normali concentrazioni di DNA urinario.

Per quanto riguarda la seconda ipotesi, essa è stata confutata dall'analisi dell'urina dei 50 atleti, tutti dediti ad allenamenti quotidiani molto impegnativi, le cui urine, esaminate grazie alla collaborazione della FIDAL, presentavano concentrazioni normalissime di DNA.

Restava da chiarire l'ultima teorica ipotesi: che l'elevatissima concentrazione di DNA rilevata nell'urina di Schwazer del 1° gennaio 2016 fosse ricollegabile all'assunzione del testosterone, per il quale era risultato positivo. Il GIP aveva chiesto dunque alla WADA di mettere a disposizione, in forma anonima, un'aliquota dei campioni urinari degli atleti risultati a loro volta positivi, ma l'Agenzia mondiale si era dichiarata impossibilitata a collaborare. [21]

Ciononostante, nel corso delle indagini è stato dimostrato che in tutta la letteratura scientifica mondiale non esiste neppure un caso che faccia un pur minimo riferimento a una sia pur vaga relazione tra l'assunzione del testosterone e l'aumento della concentrazione del DNA urinario. Lo stesso consulente della WADA ha scritto: «Non si capisce per quale meccanismo i dopati dovrebbero urinare più cellule». [22]

Peraltro, il testosterone presente nell'urina di Schwazer del 1° gennaio 2016 era talmente poco che, nella prima analisi condotta dal laboratorio antidoping di Colonia, non è stato neppure rilevato. Solo in una seconda analisi, più raffinata e in grado di individuare piccolissime quantità, richiesta con sicurezza dalla IAAF, il testosterone è stato rinvenuto. Il perito chimico di Schwazer, il dottor Giuseppe Pieraccini, come già detto, ha

stimato la concentrazione del testosterone misurata nella seconda analisi equivalente a quella di un cucchiaino da caffè versato nell'acqua di una piscina olimpionica di 50 m! [23]

Si sarà capito che i componenti della Premiata Ditta non sono geni della scienza e dello sport. Affossati nelle paludi delle loro stesse bugie, e costretti a difendersi dai riscontri emersi durante l'indagine, hanno argomentato arrampicandosi sugli specchi. Ma non si trovavano nell'accogliente e protettivo recinto della "giustizia sportiva" bensì nel campo neutro della giustizia ordinaria.

La falsificazione

La WADA, nel tentativo di trovare una via d'uscita all'imbarazzante situazione dell'eccesso di DNA nell'urina del 1° gennaio 2016, aveva fatto l'ennesimo autogol, esibendo un'analisi che il GIP ha definito «chiaroveggente». In effetti, quando fu realizzata, non si poteva certo prevedere che sarebbe servita come "prova" per dimostrare che Schwazer anche in un'altra circostanza aveva manifestato un DNA urinario molto elevato.

Dunque qual è la ragione per la quale la WADA l'aveva fatta?

Per rintuzzare l'accusa di "chiaroveggenza", la WADA si era affrettata "a precisare" che quell'analisi era stata fatta per accertare il DNA di Schwazer e dare una risposta alla difesa di un marciatore norvegese, positivo per EPO in un controllo del 2010, che aveva sospettato uno scambio di urine.

Appurata la falsità di questa spiegazione, si ripone dunque la domanda di partenza.

Ma la vera spiegazione sta nel fatto che tutto, sia il pasticciaccio sull'urina del 1° gennaio 2016 che la strana analisi sull'urina del successivo 27 giugno, è avvenuto nel chiuso delle loro stanze, in modo incontrollabile per l'atleta. E che la catena di custodia dell'urina, sia dell'urina del 1° gennaio 2016 che dell'urina del 27 giugno 2016, è stata palesemente e più volte falsificata e violata.

Peraltro, proprio nei giorni che hanno preceduto l'arrivo del perito del giudice presso il laboratorio di Colonia, lo stesso laboratorio ha trasmesso

alla WADA una nota nella quale sottolineava la manomissibilità[24] di quel tipo di provette e la WADA, a sua volta, aveva emesso un comunicato internazionale per segnalare il fatto e perfino scusarsi con gli atleti.

Ma la conclusione è una e una sola: i dati anomali delle urine di Schwazer del 1° gennaio e il DNA presente in quella e nell'altra del 27 giugno 2016, alla luce degli approfonditi studi realizzati presso il RIS di Parma e delle argomentazioni del GIP, non possono che essere la conseguenza di un'aggiunta massiccia di DNA avvenuta poco prima dell'analisi.

Come si manipola un campione

Riepilogando, nell'ufficio della ditta GQS di Stoccarda si era verificata una grave e prolungata interruzione della catena di custodia, così creando l'ambito temporale sufficiente per effettuare la prima manipolazione, mediante l'aggiunta all'urina di Schwazer di una piccolissima quantità[25] di urina dopata con il testosterone. Così poca che i malintenzionati hanno rischiato di fare un buco nell'acqua, visto che il laboratorio di Colonia, nella prima analisi, non aveva trovato traccia di testosterone. Per cui chi "sapeva" ha poi trovato un modo, pseudoscientifico, per chiedere un'ulteriore analisi con un metodo molto più sensibile. Il laboratorio – che fino a quel momento probabilmente era rimasto estraneo all'operazione – il 13 maggio 2016 ha inviato al responsabile antidoping della Federazione internazionale di atletica, Thomas Capdevielle, il report sulla riscontrata positività.

Come già detto, questo signore se lo è tenuto in un cassetto per quasi quaranta giorni prima di comunicare la positività all'atleta, alla Federazione italiana di atletica e agli organismi italiani antidoping. Con pari deliberato calcolo, ha fissato una data in là di altre due settimane per lo svolgimento delle controanalisi e si è opposto quando abbiamo richiesto di anticiparle. Lo scopo manifesto era di guadagnare più tempo possibile e di impedire a Schwazer, alla FIDAL e al Comitato olimpico italiano di poter studiare adeguatamente gli atti e l'intera situazione.

Quando la Procura di Bolzano ha aperto l'indagine e il pubblico ministero, Giancarlo Bramante, ha inoltrato al GIP la richiesta di incidente probatorio, per i responsabili della manipolazione si è aperto uno scenario inaspettato e inquietante. Quell'urina era infatti "impresentabile", poiché conteneva il DNA del soggetto donatore.

La prima reazione della Premiata Ditta fu quella di rifiutarsi di consegnare i flaconi A e B al Tribunale, con pretesti di carattere formale. Poi, elaborarono una strategia più "diplomatica", fingendo disponibilità, ma facendo presente che solo dell'urina A si disponeva di una quantità sufficiente.

Convinti di essere riusciti nella loro strategia, con facilità "aggiustarono" l'urina A, senza preoccuparsi, al momento, di affrontare anche la manipolazione del flacone B che, comunque, avrebbe richiesto tempo e perizia per aprirlo e richiuderlo senza lasciare troppe tracce. Solo alcune settimane dopo dovettero tener conto che il giudice italiano aveva fatto capire al collega tedesco che il flacone B era quello che dava più garanzie e che quindi questi aveva emesso una nuova ordinanza che disponeva la consegna all'autorità giudiziaria italiana anche di un'aliquota dell'urina B.

Come può essere avvenuta, dunque, la seconda manipolazione? Occorreva anzitutto eliminare il DNA estraneo, ma era possibile farlo solo distruggendolo con un metodo che, però, avrebbe eliminato anche il DNA di Schwazer. Così facendo l'urina sarebbe rimasta momentaneamente senza alcun DNA, quindi non umana e non presentabile. Per cui occorreva reinserire il DNA del marciatore.

Bisognava trovare un metodo sicuro, evitando errori ai quali non sarebbe stato più possibile porre riparo. Occorreva anzitutto procurarsi un'altra urina di Schwazer e su questa effettuare una prova generale. In quel momento, nessuno dei manipolatori aveva precisa cognizione dei valori medi della concentrazione del DNA, per giunta in un'urina vecchia di due anni e due mesi. Questa mancanza di *know-how* potrebbe aver esposto i manipolatori a un duplice errore:

1. estraendo il DNA di Schwazer dal sangue potrebbero averne immesso troppo nell'urina;

2. immettendolo nei due flaconi (A e B) in tempi distanziati di alcune settimane, per il fenomeno del decadimento, potrebbero essersi trovati, al momento dell'obbligata consegna dei due campioni di urina al RIS di Parma, con una concentrazione di DNA non uguale: nel campione A abbastanza elevata, nel campione B elevatissima.

Fatto sta che, vagliate tutte le ipotesi possibili, quella della manipolazione delle urine di Alex è rimasta l'unica utile a spiegare tutta la serie di anomale circostanze emerse nel corso del processo.

Un consulente quantomeno discutibile

D'altronde, a darci una misura della malafede con cui le massime istituzioni sportive hanno agito nell'ambito di questo procedimento giudiziario è anche la scelta dei consulenti a cui hanno deciso di affidarsi. La WADA, quando l'incidente probatorio era ormai chiuso, aveva infatti nominato come proprio perito il dottor Vincenzo Pascali.

Pascali era già noto alla magistratura per via del suo coinvolgimento durante le indagini legate al delitto di Elisa Claps. Elisa scomparve il 12 settembre 1993. Le forze dell'ordine la cercarono dovunque per giorni. In parallelo, il fratello Gildo, accompagnato dagli amici, per settimane e settimane setacciò la campagna, i centri vicini e ogni possibile luogo in cui avrebbe potuto trovarsi la ragazza, che purtroppo però era stata uccisa proprio nel giorno della sparizione. Il suo corpo venne ritrovato 17 anni dopo, il 17 marzo 2010, nel sottotetto della Chiesa della Santissima Trinità di Potenza. I sospetti caddero subito su un suo conoscente, Danilo Restivo che, nel frattempo, nel novembre 2002, aveva ucciso in Inghilterra un'altra donna, la sua vicina di casa Heather Barnett.

Le indagini però subirono un forte rallentamento in seguito alla perizia del professor Pascali che nel corso dell'incidente probatorio aveva escluso che le tracce di DNA ritrovate sul corpo della ragazza e sugli indumenti sequestrati fin dai primi giorni a Restivo fossero riferibili a lui.

La perizia di Pascali era stata giudicata dal magistrato lacunosa, al punto che l'incarico gli era poi stato revocato e affidato proprio al colonnello Giampietro Lago (e al suo collega Andrea Berti) del laboratorio RIS di

Parma. Il lavoro del colonnello Lago e del suo collega aveva poi consentito agli inquirenti inglesi di individuare in Restivo l'autore dell'assassinio di Heather Barnett. Pascali venne indagato per falso nella perizia e il 7 febbraio 2017 il Tribunale di Salerno lo condannò a un anno e sei mesi di reclusione, di interdizione all'insegnamento e dai pubblici uffici e al pagamento delle spese processuali. Venne poi assolto per prescrizione.

Ebbene, l'Agenzia mondiale antidoping è andata a cercarlo e ha affidato proprio a lui una consulenza per controbattere alle risultanze alle quali era giunto il perito del Tribunale, il colonnello Giampietro Lago del RIS di Parma.

Nella sua ordinanza, Pelino ha spiegato come Pascali, nella memoria prodotta, abbia manifestato platealmente tutto il proprio senso di rivalsa nei confronti di Lago, ma poi, anche in questa circostanza, abbia prodotto affermazioni apodittiche e dati privi di verificabilità.

Questa nomina peritale da parte della WADA, peraltro a tempo scaduto, dimostra come l'Agenzia mondiale antidoping, da un certo punto dell'indagine in poi, abbia direttamente preso in mano le redini della strategia difensiva. Quali ragioni hanno spinto la WADA ad abbandonare la posizione formalmente neutra che ostentava all'inizio del procedimento?

Come mai la WADA è divenuta capofila della Premiata Ditta nel momento in cui il procedimento di Bolzano si è focalizzato sugli elevati valori del DNA riscontrati nell'urina di Alex? Questo "problema" dell'eccesso di DNA la riguardava direttamente e si ricollegava con l'analisi della concentrazione del DNA svolta nell'agosto 2017 presso un proprio laboratorio di Losanna?

1. Tanto è vero che la stessa modulistica del controllo antidoping, composta da fogli a ricalco di diverso colore, esclude l'indicazione della provenienza nel foglio di colore giallo destinato al laboratorio antidoping.
2. Strana procedura quella per cui i primi due esami sono stati svolti nell'arco di una settimana (quindi anche fin troppo ravvicinati rispetto alle regole del passaporto), mentre per il terzo esame si sono attesi quaranta giorni. L'idea che ne risulta è che i primi due esami antidoping facessero semplicemente parte di un serrato programma di controlli predisposto da tempo nei confronti di

Alex senza alcun riferimento al passaporto biologico, mentre il terzo controllo sia stato concepito ad hoc dal regista dell'intera operazione, preoccupato dal fatto che stavano ormai scadendo i termini della conservazione dell'urina che di lì a pochi giorni il laboratorio di Colonia avrebbe smaltito.

3. Cioè assunto per via farmacologica.
4. Peccato che l'altro esperto della WADA, Pierre-Edouard Sottas, in un'altra sede peritale, si sia invece lasciato sfuggire che il sistema informatico aveva sempre funzionato perfettamente…
5. Un importante rappresentante del Tribunale nazionale antidoping coglierà con efficacia questa concomitante sommazione di una procedura antidoping e di una pretestuosa procedura disciplinare, riassumendola come *fumus persecutionis*. Ma il parere di quel membro del Tribunale sportivo antidoping contava ben poco di fronte alla posizione colpevolista degli altri suoi colleghi dell'Agenzia nazionale antidoping. Una sacra intesa a difesa dell'etica dello sport…
6. In realtà, l'esimio avvocato non si limitò a notificare con enorme ritardo la positività, ma pensò bene di guadagnare altro tempo e fissò a due settimane più tardi le controanalisi dell'urina, nonostante il laboratorio di Colonia si fosse reso disponibile per svolgerle prima, e un mese dopo si preoccupò perfino di presenziare a quel simulacro di udienza svoltasi a Rio. Tanto per far capire agli arbitri del TAS che la Federazione internazionale di atletica ci teneva parecchio a quel caso…
7. Fu nominato come perito il dottor Giampietro Lago, biologo molecolare e genetista, docente di scienze forensi, nonché Comandante del RIS di Parma.
8. Il caso Schwazer ha fatto da riferimento poiché successivamente si è verificato un fatto analogo: al pilota motociclistico Vijay Singh venne assegnata una positività per l'ormone della crescita e fu squalificato per quattro anni. I suoi legali chiesero l'urina per farla analizzare dal perito di un tribunale ordinario. L'Agenzia indiana antidoping si oppose controproponendo che l'analisi genetica si svolgesse in un laboratorio accreditato dalla WADA. Alla fine dovettero cedere e l'analisi genetica disposta dal tribunale acclarò che quell'urina positiva non apparteneva a Vijay Singh. Il pilota così commentò: «Se non fossi stato ricco non avrei potuto permettermi le spese legali, i viaggi e il test genetico. Questo sistema tutela solo chi ha tanti soldi».
9. Riguardo a queste mail si scatenerà un duro contrasto tra la difesa della IAAF e l'ufficio del giudice. I legali della IAAF – che non contesteranno la veridicità delle mail – argomenteranno che esse erano state il frutto di un atto illecito (in sintesi erano state rubate) da parte di pirati informatici e quindi non potevano essere utilizzate come prova. Il giudice spiegherà invece che esse potevano essere accolte come fonte di prova: «… Fra l'altro, la captazione illecita delle mail non è avvenuta a opera dell'indagato ma di un gruppo, denominato "Fancy Bear", di fantomatici hackers russi … per cui non vi è ragione alcuna, non fosse altro che per il fondamentale principio del favor rei che impronta tutti gli ordinamenti giuridici democratici, per cui detta prova non

debba essere presa in considerazione … la stessa suprema corte si è, peraltro, già pronunciata sul punto chiarendo definitivamente come le prove in questione siano inutilizzabili solo contra reum ma siano, viceversa, pienamente utilizzabili a suo favore».

10. Occorre ricordare che il GIP di Bolzano aveva richiesto al giudice tedesco la consegna di tutta l'urina prelevata a Schwazer il 1° gennaio 2016, compresi i contenitori nei quali essa era racchiusa. Non è una precisazione di secondaria importanza, in quanto in questo modo il GIP di Bolzano avrebbe avuto la possibilità di far verificare al proprio perito l'integrità dei sigilli e dei tappi. Infatti, precedenti casi di manomissione dei flaconi avvenuti presso il laboratorio antidoping di Mosca avevano evidenziato piccole scalfitture sui tappi, osservabili con opportuni ingrandimenti.
11. Fra i vari attacchi, apparsi come una ritorsione da parte della Russia contro le istituzioni sportive e antidoping che prima avevano accettato tangenti per proteggere gli atleti russi nei casi di doping e poi hanno invece estromesso la rappresentativa russa dalle competizioni internazionali, ricordiamo: 1 – nell'agosto 2016, attacco informatico all'Agenzia mondiale antidoping; dopo questo attacco, Dmitrij Peskov, il portavoce del presidente russo Putin, dichiarò che, se richiesto, Mosca era pronta ad aiutare la WADA contro tale attacco; 2 – nel gennaio 2017, attacco informatico all'Agenzia americana antidoping (USADA); 3 – nel febbraio 2017, attacco informatico alla Federazione internazionale di atletica (IAAF); 4 – nel maggio 2017, Fancy Bear ha inviato a un giornalista della «Gazzetta dello Sport» le mail piratate alla IAAF; 5 – nel giugno 2017, Fancy Bear ha pubblicato sul proprio sito 23 mail riguardanti Schwazer piratate dal sito della IAAF; nelle settimane seguenti l'FBI e l'Interpol hanno oscurato il sito; 6 – nel gennaio 2018, Fancy Bear ha realizzato un attacco informatico al Comitato internazionale olimpico (CIO).
12. «*We are Fancy Bears' hack team. Are you interested in docs on Alex Schwazer case? Check this batch and let us know if you find it newsworthy.*»
13. Non apribile in quanto il file risultava danneggiato, per cui sappiamo solo che quella lettera della WADA è stata decisiva per far recedere i responsabili del laboratorio dalla loro posizione di neutralità.
14. Julien Sieveking era il capo dell'Ufficio legale della WADA.
15. Agenzia AGI, Marco Marangoni, *Doping: Barra, «Forse pregiudizio, Schwazer colpevole seconda volta»*, 19 Febbraio 2021.
16. Con questa espressione alludo allo stretto legame dimostrato nel procedimento Schwazer tra la WADA, la Federazione internazionale di atletica e il laboratorio di Colonia.
17. I responsabili della IAAF si sono stracciati le vesti per la decisione del GIP di Bolzano di ritenere utilizzabili le mail piratate dall'organizzazione russa Fancy Bear. Perché non se le sono invece

stracciate quando i russi pagavano alla IAAF milioni di dollari per l'insabbiamento delle loro positività.

18. Avvocato del laboratorio antidoping di Colonia.

19. Tornando alla menzogna sulla quantità di urina residua del campione B – la IAAF e i responsabili del laboratorio l'avevano indicata in 6 ml, mentre il perito del Tribunale, il colonnello Lago, l'aveva stimata in almeno 18 ml.

20. Si ricorderà che il Tribunale, su proposta del colonnello Lago, aveva disposto e realizzato un ampio studio su 100 soggetti di sesso maschile e aveva studiato l'andamento nel tempo della loro concentrazione di DNA, verificando che solo qualcuno tra i soggetti più anziani (tra 40 e oltre i 50 anni di età) presentava nell'urina fresca concentrazioni elevate di dna, mentre tutti i soggetti più giovani presentavano valori di concentrazione bassi. Già dopo sei mesi anche il gruppo dei più anziani era abbondantemente sceso al di sotto del valore riscontrato ad Alex in un'urina vecchia di due anni e due mesi (…!), mentre la concentrazione urinaria del dna nel gruppo dei più giovani si era ormai avvicinata allo zero…

21. A questo proposito il GIP ha concluso: «La mancata assunzione di questa prova deve rimanere a loro carico nel senso che esse non possono giovarsene: è cioè fatto divieto a chi ha impedito l'acquisizione di una prova invocare contra reum la mancata acquisizione della prova stessa».

22. A prescindere dalla grossolanità e genericità dell'espressione, poiché qui si parla di assunzione di testosterone e non, in generale, di assunzione del doping, questa ammissione del consulente della WADA, sia pure mirata ad altri scopi, è un ulteriore esempio delle contraddizioni in cui inevitabilmente si caccia chi deve sostenere il falso in un quadro ampio di prove che lo smentiscono.

23. Il GIP ha poi preso in esame una "spiegazione" addotta dal legale della IAAF, secondo la quale Schwazer, spaventato dal controllo a sorpresa del 1° gennaio 2016, avesse poi smesso di assumere le microdosi di testosterone. A tale proposito ha scritto: «Siamo qui alla congettura sulla congettura, peraltro palesemente smentita dal fatto che Schwazer veniva controllato anche più volte al mese e aveva saputo della positività, emersa unicamente in una seconda analisi, solo quasi sei mesi più tardi, sicché non è dato davvero comprendere di cosa avrebbe dovuto, nel frattempo, spaventarsi, come anche il Pubblico Ministero ha giustamente rilevato».

24. Le provette venivano fornite da una ditta svizzera e utilizzate per tutti i controlli antidoping in tutti gli sport. Più volte ne è stata contestata, da esperti, la manomissibilità, fino a che la stessa ditta costruttrice, Boehringer, aveva presentato sul mercato nuove provette ammettendo che le precedenti erano manomissibili. Successivamente è scoppiato lo scandalo del laboratorio antidoping di Mosca, nel quale le provette venivano regolarmente aperte e richiuse, lasciando tracce invisibili per occhi inesperti; infine, proprio il laboratorio di Colonia (che combinazione…)

e la stessa WADA (doppia combinazione…) avevano segnalato che anche le nuove provette erano manomissibili e ne avevano sospeso l'uso.

25. Una quantità maggiore avrebbe fatto cambiare l'insieme degli ormoni, delineando un profilo ormonale diverso da quello tipico di Alex.

Parte nona

RINUNCIARE A UN SOGNO

La risposta della WADA

Nelle pagine conclusive della sua ordinanza, il giudice ha scritto: «L'impressionante serie di fatti e di reati che si sono evidenziati costituiscono altrettanti indizi, gravi, precisi e concordanti, a sostegno di questa ipotesi (la manipolazione, *NdA*) per la quale sussiste, come si dirà più oltre, anche un preciso e fortissimo movente. Solo una posta così alta quale la necessità di celare la manipolazione commessa e di coprire quanti vi furono invischiati, può spiegare come enti che dovrebbero combattere il doping e garantire il mondo dello sport, atleti compresi, siano ricorsi alle nefandezze sopra esaminate».

Il GIP ha dunque assolto Schwazer «per non aver commesso il fatto e che, con alto grado di credibilità razionale, i suoi campioni di urina siano stati alterati allo scopo di farli risultare positivi per ottenere la squalifica e il discredito dell'atleta come pure del suo allenatore Sandro Donati». Ha poi affermato come esistano forti evidenze del fatto che nel tentativo di impedire l'accertamento del predetto reato siano stati commessi una serie di reati che di seguito si elencano: falso ideologico, frode processuale, ulteriore falso ideologico finalizzato a coprire il precedente falso e, infine, ancora falso ideologico, frode processuale e diffamazione.

La WADA ha risposto a quattro anni di faticosissime indagini che, insieme alla IAAF, aveva cercato in tutti i modi di ostacolare e deviare, con la seguente dichiarazione pubblicata sulla propria pagina social: «L'Agenzia Mondiale Antidoping ha preso atto con grave preoccupazione dei commenti fatti oggi da un giudice di un Tribunale di Bolzano, in Italia, che ha emesso una decisione nel procedimento penale contro il marciatore Alex Schwazer. Anche se la decisione è lunga e dovrà essere valutata per intero, WADA è sconvolta dalle molteplici accuse sconsiderate e infondate mosse dal

giudice contro l'organizzazione e altre parti presenti in questo caso. Nel corso del procedimento, WADA ha fornito prove schiaccianti che sono state confermate da esperti indipendenti, che il giudice ha respinto a favore di teorie infondate. WADA era una parte civile in questo procedimento e aveva il compito di assistere il tribunale nel raggiungere la sua decisione. L'Agenzia sostiene tutte le prove fornite e respinge con la massima fermezza le critiche diffamatorie contenute nella decisione. Una volta che il giudizio completo sarà stato analizzato, WADA prenderà in considerazione tutte le opzioni disponibili, comprese le azioni legali che può avviare».

A seguito di questo comunicato, la pagina Facebook dell'Agenzia è stata inondata da centinaia di messaggi molto duri, con attacchi anche pesanti ai vertici dell'organizzazione. Certo, spesso sul web si scatena molta rabbia immotivata, ma in questo caso credo sia riconducibile alla violenza delle parole usate nel comunicato.

La dichiarazione della WADA è stata respingente, come di chi alza un muro per tutelarsi e assolversi rinchiudendosi nel proprio Olimpo, per l'ennesima volta, ostentando il proprio ruolo neutro di arbitro mondiale dell'antidoping. Ma nel procedimento di Bolzano si è rivelata tutt'altro: con il trascorrere delle udienze, come detto, ha assunto direttamente, in luogo della IAAF, il ruolo di controparte di Schwazer, così palesando il proprio pieno coinvolgimento nei fatti inquietanti accaduti.

Nella sua comunicazione, la WADA ha adottato un linguaggio estremizzato che non è proprio di chi pretende di essere un arbitro imparziale. Ha inoltre tentato di ridurre gli innumerevoli fatti documentati dall'ordinanza ad «accuse infondate e sconsiderate», mentre ha attribuito alle argomentazioni da essa stessa e dalla IAAF formulate nel procedimento il valore di «prove schiaccianti confermate da esperti indipendenti». Gli esperti indipendenti sarebbero per caso i consulenti che hanno lavorato – legittimo – per WADA e IAAF dietro compenso?

Non può non comportare conseguenze che la WADA, dimenticando di essere un'Agenzia cofinanziata dai governi, abbia attaccato con violenza e argomenti estremizzati un magistrato di uno Stato che la foraggia.[1] Per giunta, di uno Stato dotato (come pochi al mondo) di una specifica legge penale contro il doping, sulla base della quale è nato e si è concluso il procedimento di Bolzano.

In parallelo al comunicato della WADA, all'indomani dell'archiviazione di Bolzano anche la Federazione internazionale di atletica, dal giugno 2019 denominata World Athletics, ha emesso una dichiarazione[2] altrettanto dura e di totale chiusura, sia pure evitando la bassezza dell'attacco diretto al giudice Pelino.

«World Athletics preferisce non commentare la decisione delle autorità italiane di non perseguire l'atleta per il crimine di doping. È una questione di legislazione nazionale. In ogni caso, rifiutiamo in modo risoluto qualsiasi intento da parte dell'atleta o di qualsiasi altra persona di minare o annullare la decisione finale e vincolante del Tribunale arbitrale dello sport (TAS), sulla base di quelle che possono essere descritte solo come teorie di manipolazione inverosimili. […] La WADA si è unita a World Athletics nel rifiutare completamente qualsiasi suggerimento di manipolazione. World Athletics ha recentemente difeso con successo un appello dell'atleta al Tribunale federale svizzero che chiedeva una revisione della sentenza del TAS sulla base della presunta manipolazione. […] Il signor Schwazer non potrà partecipare a competizioni internazionali fino al 2024.»

È facile per chiunque riconoscere in questa dichiarazione un elemento di gravità in più rispetto all'autoreferenzialità tipica delle istituzioni sportive: l'assoluta indifferenza per la verità, già ampiamente dimostrata nel corso dell'indagine. Con questa dichiarazione, sia pure formulata in politichese, la Federazione internazionale ha inteso ribadire che non gliene importa niente dei tribunali e delle loro decisioni. Dimenticando che in alcuni Paesi, per esempio in Italia, il doping è un reato penale e che una persona accusata ha diritto di essere giudicata con equità da un giudice terzo e con la possibilità di difendersi e, eventualmente, anche di controbattere alle accuse.

Le due istituzioni sportive avrebbero invece preferito che il giudice pendesse dall'oracolo, cioè dalle affermazioni e dalle "prove" da loro stesse addotte. Insomma, l'ideale per questi organismi sarebbe di trasformare anche il procedimento penale in una delle loro istruttorie sportive. Annientando il significato e la stessa ragione di essere dei procedimenti penali.

A questi attacchi interessati contro l'operato del giudice, hanno risposto con prontezza la Camera penale e l'Associazione dei magistrati della provincia autonoma di Bolzano. La rivista giuridica «Giustizia insieme» il

1° marzo 2021 ha pubblicato una approfondita analisi dell'ordinanza del GIP, riconoscendone la correttezza, la razionalità e lo spessore scientifico.[3] Considerata l'impossibilità di organizzare incontri in presenza, sono state allestite da associazioni di diverso genere conferenze online per dibattere sulla gravità di una situazione che ha visto le istituzioni sportive libere di non tenere conto delle risultanze delle indagini giudiziarie.

La "trattativa"

Dopo quattro anni di un'estenuante indagine avversata in ogni fase dalla Federazione internazionale di atletica e dall'Agenzia mondiale antidoping, finalmente il procedimento giudiziario di Bolzano si era concluso con il risultato che per noi contava più di ogni altro: l'attestazione dell'innocenza di Alex. Con la precisa motivazione che non aveva commesso il fatto.

La determinazione del GIP e del perito aveva condotto a un risultato ancora più rilevante: il giudice aveva attestato infatti, con una probabilità che sfiora la certezza, che la positività rilevata ad Alex derivava da una manipolazione.

I ruoli iniziali che vedevano Alex imputato per doping e le due istituzioni sportive come suoi accusatori, erano stati dunque ribaltati dalle verifiche analitiche, dalle perizie e da una gran mole di documenti. Per la prima volta nella storia dell'antidoping i vertici degli organismi preposti a sanzionarlo venivano accusati di aver costruito proditoriamente una positività, per diversi scopi:

- demolire la credibilità processuale di Alex nella sua funzione di testimone di accusa di due medici, uno dei quali collaboratore della Federazione internazionale di atletica;
- vendicarsi di lui e troncargli la carriera sportiva;
- colpire me per liberarsi di una voce critica verso un'Agenzia mondiale antidoping sempre più dominata da ambigue scelte politiche.

L'ordinanza finale del GIP ha avuto una vasta risonanza sui media nazionali ed è poi rimbalzata anche su quelli internazionali. Si è diffusa la convinzione che l'eclatante risultato giudiziario di Bolzano rappresentasse

la spallata finale che avrebbe costretto le istituzioni sportive interessate a fare un'ammissione, quantomeno parziale, delle proprie responsabilità. Molti si sono quindi convinti che ormai un diaframma sottilissimo separasse Alex dall'annullamento della squalifica e dal ritorno alle gare.

Ma non noi. Degli organismi capaci di commettere simili reati non potevano avere alcun ripensamento. Per dirla meglio, non potevano ammettere la sia pur minima colpa, pena le conseguenti dimissioni in massa dell'intera classe dirigente.

Con Alex e l'avvocato Brandstätter abbiamo quindi iniziato a esaminare le possibilità di partecipazione all'Olimpiade di Tokyo 2021. Abbiamo poi stabilito un contatto con il presidente del CONI e con il presidente della Federazione italiana di atletica per esaminare insieme la situazione e le strade da seguire.

Consapevoli tutti che la WADA e la World Athletics si sarebbero opposte in ogni modo all'annullamento della squalifica, è apparso subito chiaro che non c'erano altre strade da tentare se non quelle di un ricorso al Tribunale federale svizzero di Losanna o al TAS di Losanna, prima per chiedere d'urgenza una sospensiva della squalifica e poi per chiedere un giudizio sul merito e annullarla definitivamente.

L'esperienza accumulata in cinque anni ci consentiva però di prevedere che muovere guerra a casa delle principali istituzioni sportive significava andare incontro a una sconfitta pressoché certa. Losanna è il fortino nel quale si gestisce lo sport internazionale; vi hanno sede il Comitato olimpico internazionale, diverse Federazioni internazionali, l'Agenzia mondiale antidoping, il TAS. A Losanna ha sede anche il Tribunale federale. È un ambiente nel quale la distinzione tra controllori e arbitri è piuttosto labile e, comunque, gli uni e gli altri non si calpestano i piedi, anzi si danno volentieri una mano. Alex lo aveva capito fin dal primo ricorso, rispondendo così a una domanda del giornalista di «Repubblica», Fabio Tonacci: «Ho poche speranze. Negli ultimi anni ha accettato tre, quattro istanze. Tutte le altre le ha respinte». [4]

In teoria, il Tribunale federale – che è un tribunale civile ordinario – dovrebbe avere una propria autonomia, ma la statistica degli esiti dice tutt'altro: la percentuale dei ricorsi accolti contro le istituzioni sportive è

così bassa da lasciar intendere che la sua missione non sia esattamente smascherare gli intrighi della cittadella che governa lo sport mondiale.

Abbiamo dunque deciso di effettuare preventivamente, tramite gli avvocati, alcune verifiche nei confronti degli organismi sportivi internazionali interessati. In questo quadro i due comunicati stampa della WADA e della Federazione internazionale di atletica, che ho riportato nelle pagine precedenti, ci parvero già piuttosto eloquenti: era chiaro che a quei due organismi non restava altro da fare che arroccarsi nel proprio potere extraterritoriale e negare tutto. Un comportamento che poi hanno effettivamente assunto e che interpretava all'estremo l'autonomia del sistema sportivo. Un'autonomia senza limiti, dal momento che consentiva loro persino di sfuggire alla decisione di un giudice penale.

Abbiamo allora sondato, tramite il presidente della FIDAL, la posizione di Sebastian Coe, presidente di World Athletics, il quale ha affermato categoricamente che Alex Schwazer non avrebbe gareggiato a Tokyo, aggiungendo che per lui non contavano le risultanze dell'indagine giudiziaria, bensì le argomentazioni dei propri avvocati e collaboratori.

Ho scritto allora all'ex direttore generale dell'Agenzia mondiale antidoping, David Howman, che non sentivo più da cinque anni ma con il quale c'era un rapporto di amicizia e di reciproca stima. Ora è il responsabile di una sorta di Commissione etica della Federazione internazionale di atletica, che ha preso il pomposo nome di Athletics Integrity Unit, un appellativo che sembra prospettare la ferma volontà di evitare che precipiti di nuovo nella melma della corruzione e degli scandali.

Ma Howman non ha risposto alla mia lettera. Dimostrando con i fatti che la Athletics Integrity Unit è del tutto e perfettamente integrata con la federazione a cui fa capo.

Una breve riflessione: nell'ordinanza conclusiva, il GIP di Bolzano ha fatto esplicito riferimento agli altissimi interessi che si sono celati dietro questa vicenda. L'Agenzia mondiale antidoping e la Federazione internazionale di atletica, colte più volte in flagrante, hanno via via perso il loro aplomb istituzionale, palesando quello che realmente sono: organismi autoreferenziali che hanno fatto della lotta al doping un tornaconto economico e un potentato politico.

La nostra breve trattativa poggiava solo sull'esile speranza che entrambe, dopo questa batosta giudiziaria, fossero ancora apparentemente salde ma, nella realtà, sull'orlo di un precipizio. Un forte avversario politico o un'eventuale gola profonda avrebbero potuto in qualsiasi momento affondarle. Abbiamo dunque pensato che avessero tutto l'interesse a trattare per una soluzione ragionevole. Invece, il senso di impunità dei responsabili di questi organismi va al di là di ogni immaginazione e, in meno di una settimana, i nostri tentativi hanno raggiunto il fine corsa.

Una decisione molto triste

Sabato 6 marzo 2021, nella tarda mattinata, io e Alex abbiamo parlato, convenendo che era giunto il momento di interrompere l'allenamento. Da parte mia, come allenatore, non c'erano più le condizioni minime perché lui proseguisse.

Del resto, senza avere una reale prospettiva, era impossibile andare avanti con allenamenti quotidiani molto impegnativi, praticati nei ritagli di tempo concessi dal suo lavoro. Avevamo già vissuto questa tragica situazione nel mese e mezzo che aveva preceduto i Giochi Olimpici di Rio de Janeiro, nella speranza di poter dimostrare i troppi lati oscuri di quel che era accaduto.

Proprio in quei giorni venimmo a sapere che uno degli arbitri di Losanna che avevano inflitto a Schwazer la squalifica di otto anni aveva confidato a un collega avvocato davanti a una tazzina di caffè che sì, quel procedimento di Rio era stato troppo frettoloso, avrebbe meritato maggiore approfondimento. Ognuno tacita la propria coscienza come meglio crede.

Concordare con Alex l'interruzione dell'allenamento è stato un momento terribile. Tutti gli amici intorno ci incoraggiavano a proseguire. Non capivano che fino a quel momento non avevamo fatto altro che resistere, pur essendo consapevoli, noi due e l'avvocato Brandstätter più di chiunque altro, che l'agguato perpetrato nei nostri confronti poteva anche essere stato inizialmente architettato da un ristretto gruppo di persone, ma poi era stato difeso dall'intero sistema.

Timidi appoggi

Martedì 9 marzo, alla fine di una mattinata spesa a parlare con gli avvocati per tentare ancora di individuare una strada che lo portasse alla gara olimpica di Tokyo, Alex, per scaricare la grande tensione, ha preso l'estemporanea decisione di effettuare una prova cronometrata su 10 km.

Lungo un tratto asfaltato di 2500 m sulle rive dell'Isarco, ha fatto su e giù per quattro volte, quindi con tre girate brusche per tornare indietro. Ha terminato la prova in 38'56". Con un allenamento molto ridotto, addirittura dopo cinque giorni di stop, da solo, con la mente gravata da mille pensieri. Una grande dimostrazione di efficienza atletica e di forza mentale. Appena terminata la prova mi ha telefonato, lasciandomi di stucco. Mi sono reso conto in quel momento della passione forte e del suo desiderio di lasciare accesa un'ultima fiammella di speranza.

Abbiamo deciso di riprendere l'allenamento, ma lui è stato obbligato a sospendere per qualche mese il lavoro di personal trainer, in modo da potersi dedicare a due sedute al giorno di training. Era l'unica strada possibile, anche se avrebbe perso l'introito mensile che gli consentiva di sostenere la sua famiglia.

In tutto questo le forze politiche hanno taciuto. Nessuno aveva riflettuto adeguatamente sul ruolo a metà tra il pubblico e il privato che i governi hanno assegnato all'Agenzia mondiale antidoping. Nessuno ha considerato che questo organismo è nato per volontà congiunta del CIO e dei governi che, da allora, lo hanno finanziato. Era quantomeno bizzarro che un'istituzione formalmente privata e indipendente, ma a partecipazione pubblica, potesse scagliarsi contro la magistratura di uno dei Paesi membri…

Si potrà obiettare: la WADA si è scagliata contro un magistrato, non contro la magistratura; ma questa obiezione perde ogni valore se si considera il lungo elenco di tentativi di boicottaggio, di depistaggio e di falsificazione che ha prodotto durante l'indagine di Bolzano. Atti fraudolenti, che non sono stati commessi contro un singolo giudice, ma contro un'indagine giudiziaria di un tribunale italiano, allo scopo di condurla verso il risultato voluto.

Il 24 marzo, tuttavia, all'improvviso la politica italiana ha preso posizione. Più precisamente, la Commissione Cultura della Camera ha emesso un comunicato: «Tutte le forze politiche hanno sottoscritto una risoluzione in Commissione Cultura, Istruzione e Sport della Camera per invitare il Governo e il CONI ad attivarsi presso gli Organi sportivi internazionali competenti, affinché il marciatore Alex Schwazer possa partecipare alle Olimpiadi di Tokyo, alla luce di quanto emerso in sede giudiziaria. […] Questo atto è un chiaro segnale che il Parlamento vuole dare al CIO affinché rivaluti la squalifica inflitta all'atleta fino al 2024, alla luce dell'archiviazione da parte del Tribunale di Bolzano nel procedimento penale che lo vedeva imputato per doping. […]».

Qualche giorno dopo, il 30 marzo, la Commissione ha discusso e approvato all'unanimità la risoluzione.

World Athletics e WADA si sono comportati come il gatto e la volpe. Una volta agisce l'uno e la volta seguente interviene l'altra. L'Agenzia mondiale antidoping ha infatti subito risposto alla risoluzione, ma questa volta dismettendo i toni sprezzanti e aggressivi che aveva usato un mese prima contro il GIP di Bolzano. I responsabili della WADA, resisi conto che di fronte ai membri del Parlamento italiano quei toni sarebbero stati inopportuni, da bravi politici, hanno redatto una replica nella quale le critiche al magistrato rimanevano sottintese, mentre facevano professione di deferenza.

In sintesi, hanno quindi detto, ai parlamentari italiani, siamo disponibili a illustrarvi le nostre argomentazioni e a spiegarvi gli errori del giudice. Fermandosi alle sommarie e infondate accuse formulate nel 2016, hanno ignorato i risultati di più di quattro di anni minuziose ed estenuanti indagini, tre perizie e altrettante ordinanze fino a quella conclusiva, con la semplice offerta di spiegare i fatti. «Vi assicuriamo noi che il giudice ha sbagliato, vi spieghiamo noi come sono andati realmente i fatti.» Ancora una volta, come sempre, autoreferenzialità all'ennesima potenza. Una piccola annotazione finale: la World Athletics ha affermato di aver intentato causa contro Schwazer, ma non è affatto vero. Si è trattato di un semplice arbitrato, sviluppatosi in quattro ore nello studio di uno sconosciuto avvocato di Rio de Janeiro. Le cause sono un'altra cosa e prevedono, prima di arrivare a un giudizio, una fase di indagine e una di dibattimento. Inoltre, le cause vere

sono condotte da un pubblico ministero estraneo alle parti e concluse da un giudice terzo. Nel procedimento di Rio de Janeiro l'istruttoria non c'è stata, il dibattimento è durato lo spazio di mezzo pomeriggio e gli arbitri sono stati tutti designati dalle Federazioni internazionali e dal CIO. Abbiamo potuto scegliere, come da regola, l'arbitro di nostra fiducia, ma non dalla rosa completa degli arbitri del TAS, bensì da quella ristretta dei soli arbitri presenti a Rio e non impegnati in altri procedimenti. Un bell'atto di fede credere nell'indipendenza di questa giuria. Una bella faccia tosta definire poi questo procedimento come "una causa". [5]

Dopodiché è uscito allo scoperto il direttore generale della WADA, Olivier Niggli, con un'intervista al «Corriere della Sera». [6] Anche lui toni moderati e nessun insulto al giudice di Bolzano, pur continuando a ribadire che l'Agenzia mondiale antidoping si è sentita diffamata dalla sua ordinanza.

C'è stato però, nelle sue parole, un non trascurabile elemento di novità. Secondo lui, sarei stato io la vera vittima di tutta la situazione, perché in qualità di militante dell'antidoping volevo dimostrare che un ex dopato avrebbe potuto farcela solo con le sue forze e un buon allenamento e invece sono stato tradito dall'atleta.

Il giorno dopo, il «Corriere della Sera» ha pubblicato la mia replica, [7] in cui affermavo che mai mi sarei prestato alla vigliaccheria di definirmi tradito da Alex. Sostenevo inoltre che l'intransigenza con cui WADA e World Athletics rifiutavano le accuse era una specie di linea Maginot: la minima ammissione e per loro sarebbe stata la fine.

La linea Maginot non è mai servita ai francesi per proteggersi dall'invasione tedesca, ma nel caso della Premiata Ditta finora ha funzionato e continua a tenere artificialmente in vita un potere vuoto di ideali, anche se da più parti si è cercato di minarne le fondamenta. [8]

L'ultimo tentativo di portare Alex a Tokyo

Ignorata da parte della World Athletics e della WADA l'ordinanza del giudice di Bolzano, rimasta inascoltata la presa di posizione a favore di Alex del presidente del CONI e del presidente della FIDAL, recepita con

diplomatica indifferenza la risoluzione all'unanimità della Commissione Cultura della Camera dei Deputati, è rimasta una sola strada per consentire a Schwazer di partecipare ai Giochi di Tokyo: rivolgersi nuovamente al Tribunale federale di Losanna e al TAS di Losanna.

Una strada insidiosa, poiché i giudici che vi operano sono vicini di casa dei dirigenti del CIO, della WADA e della Corte arbitrale sportiva.

Una strada stretta, poiché il Tribunale federale, nella sua storia, ha accolto pochissimi ricorsi contro la giustizia sportiva.

A metà aprile i nostri avvocati, unitamente all'avvocato londinese Mike Morgan – entrato nel collegio difensivo – hanno presentato un ricorso urgente al Tribunale federale svizzero con richiesta di revisione del procedimento sportivo sulla base delle risultanze dell'indagine giudiziaria di Bolzano e di sospensione della squalifica, in modo da consentire ad Alex di prendere parte alle gare di qualificazione per gli imminenti Giochi Olimpici.

Il Tribunale federale ha trasmesso copia del ricorso ai diversi soggetti interessati al procedimento: la Federazione internazionale di atletica, l'Agenzia mondiale antidoping, il TAS di Losanna, l'Agenzia italiana antidoping (NADO Italia) e la Federazione italiana di atletica. I tre organismi internazionali sono stati lesti a rispondere, opponendosi sia alla revisione del procedimento che alla richiesta di sospensione della squalifica. La World Athletics e la WADA hanno sostenuto che il procedimento giudiziario di Bolzano non costituiva nulla di nuovo e, perfino, che in tale procedimento non era stata loro data la possibilità di esprimersi.

Argomentazioni assurde. Ma la perla è stata la lettera che il direttore generale del TAS di Losanna, Matthieu Reeb, ha scritto al Tribunale federale, anch'egli opponendosi sia alla richiesta di revisione del procedimento che alla richiesta di sospensione della squalifica. Ha fatto totalmente sue le argomentazioni della Federazione internazionale di atletica e dell'Agenzia mondiale antidoping, andando oltre il surreale, e ha dismesso ogni terzietà, poiché pur non essendo stato mai presente alle udienze di Bolzano, si è fatto interprete, a scatola chiusa, delle argomentazioni delle suddette istituzioni.

Gli avvocati gli hanno risposto ponendogli delle perentorie domande: da quale fonte avete appreso che WADA e World Athletics non sarebbero state

messe nella condizione di poter argomentare e difendersi nel procedimento di Bolzano? Forse da loro stessi? Ma a queste domande, non è mai stata fornita risposta.

È comunque evidente come il segretario generale del TAS abbia fatto una clamorosa scivolata. Ma non se ne preoccupi: nessun organismo sportivo gliene chiederà mai conto.

Il Tribunale di Losanna avrebbe dovuto esprimersi entro il 6 maggio in merito alla nostra richiesta urgente di momentanea sospensione della squalifica, in attesa che si sviluppasse il procedimento sul merito dei fatti. Ma non lo ha fatto, per cui la possibilità di iscrivere Alex alla gara internazionale di Poděbrady è tramontata. A sorpresa, il Tribunale ha invece acconsentito alla richiesta della World Athletics e della WADA di prorogare di un mese (fino al 7 giugno) i termini per la produzione delle loro memorie difensive.

Insomma, a noi non si è neppure degnato di dare una risposta, positiva o negativa che fosse, ma è stato poi premuroso nel concedere una lunga proroga ai nostri avversari, in tutta evidenza e come sempre mirata solo a guadagnare tempo e a tenere Alex, per l'ennesima volta, fuori dai Giochi Olimpici.

Valerio Piccioni ha così commentato sulla «Gazzetta dello Sport»: «WADA e WA, curiosamente all'unisono, hanno chiesto altro tempo ai giudici svizzeri… ma è possibile che abbiano bisogno di tempo per una vicenda che per loro stesso giudizio non ha presentato alcuna novità? […] Non è che questa richiesta di rinvio è un modo per allungare i tempi, per mandare in fuorigioco le possibilità di difesa e di poter gareggiare sub iudice in Giappone?». [9]

Stremati, abbiamo dunque scritto all'ufficio del giudice elvetico per chiedere conto della mancata risposta alla nostra richiesta di sospensione della squalifica e, all'opposto, del tempestivo e incomprensibile accoglimento della richiesta di proroga avanzata all'unisono dalla WADA e dalla WA.

E così, infine, venerdì 14 maggio è stata resa nota la decisione del Tribunale federale di Losanna di rifiutare a Schwazer la sospensione della squalifica. Il sogno di Alex di poter partecipare alla sua ultima Olimpiade sfumava per sempre.

Ho sempre ritenuto impossibile o paradossale che potesse giungere giustizia ad Alex proprio da Losanna, tuttavia non è stato facile buttar giù il rospo e digerire questo ennesimo affronto.

Alex ha smesso di allenarsi quel pomeriggio stesso: al mattino aveva svolto 2 ore in bici e qualche ora dopo aveva ripetuto tre volte 10.000 m in circa 43 minuti, con una pausa di appena tre minuti, svolta di marcia più lenta. Per moltissimi marciatori l'allenamento della vita, per lui normale amministrazione.

Poi abbiamo spento definitivamente i motori.

1. Per entità dei finanziamenti annui alla WADA, l'Italia risulta al quarto posto nel mondo.
2. Agenzia askanews, 19 febbraio 2021.
3. Maurizio Ascione, *Il caso Schwazer. Tra metodo scientifico, prova logica e libero convincimento*, «Giustizia insieme», 1° marzo 2021, https://www.giustiziainsieme.it/it/news/122-main//processo-penale/1588-il-caso-schwazer-tra-metodo-scientifico-prova-logica-e-libero-convincimento?hitcount=0.
4. Fabio Tonacci, *Schwazer. Sono tornato a marciare e lottare per Tokyo e la mia assoluzione*, «la Repubblica», 11 novembre 2019.
5. Così la IAAF definirà un procedimento imbastito all'ultimo momento, improprio, durato solo quattro ore, completamente privo di istruttoria, con la documentazione tutta in mano alla Federazione internazionale di atletica.
6. Marco Bonarrigo, *Schwazer, la WADA replica al giudice di Bolzano: «La tesi del complotto non ha prove, Alex non tornerà a marciare»*, «Corriere della Sera», 2 aprile 2021.
7. Giuseppe Toti, *Schwazer, Sandro Donati: «La WADA nega la realtà, la macchinazione contro Alex è evidente»*, «Corriere della Sera», 3 aprile 2021.
8. Pochi mesi fa, il Dipartimento antidroga della Casa Bianca ha minacciato di interrompere i finanziamenti alla WADA se l'Agenzia non attuerà alcune riforme che dimostrino una presa di posizione più forte contro la pratica del doping.
9. Valerio Piccioni, *Caso Schwazer, a chi giova allungare i tempi*, «La Gazzetta dello Sport», 11 maggio 2021.

POST SCRIPTUM

Proprio nelle settimane in cui sto correggendo le ultime bozze di questo libro, si è verificato un ulteriore fatto che dimostra come la “giustizia sportiva” non faccia altro che stritolare i singoli atleti che sceglie come capri espiatori.

A un certo punto dei procedimenti di Losanna, davanti al Tribunale federale e al TAS, si è creata per Alex una situazione insostenibile. La necessità di ricorrere a legali specializzati nei ricorsi davanti a questi due organismi lo ha costretto ad affiancare all’avvocato Gerhard Brandstätter lo studio di un legale londinese, l’avvocato Mike Morgan, sicuramente capace ma anche molto costoso.

Nel contempo, già la sola presentazione del ricorso al Tribunale federale di Losanna ha comportato l’esborso preventivo alla segreteria del Tribunale di 5000 franchi svizzeri.

Parallelamente, si è creata una situazione surreale rispetto al TAS: per andare avanti occorreva versare 21.000 franchi svizzeri, ai quali Alex avrebbe dovuto aggiungere le quote a carico della WA che non aveva alcuna intenzione di pagarla, per cui Alex avrebbe dovuto sborsare, complessivamente, 42.000 franchi svizzeri, altrimenti avrebbe dovuto accontentarsi di un procedimento con un solo arbitro… nominato dal TAS.

L’avvocato londinese ha ritenuto che con tre arbitri (uno scelto dalla controparte, uno dalla difesa di Alex e un presidente nominato dal TAS) si sarebbero avute più possibilità che con un solo arbitro di far valere le nostre ragioni e Alex, armato della sua formidabile tenacia, si è convinto che fosse opportuno provare anche quest’ultima strada per far affermare la verità anche in un procedimento sportivo.

Ma mancavano i soldi! Si è reso disponibile un pool di imprenditori altoatesini e un gruppo di altre persone generose che hanno messo a

disposizione la somma necessaria per proseguire.

In attesa dell'esito di questo ulteriore atto di fede di Alex, una riflessione va fatta: queste sono le regole e questi sono i costi della giustizia sportiva a livello internazionale. Non solo essa è contigua al sistema sportivo e quindi respingente nei confronti di chi si presenta in opposizione a una Federazione internazionale o alla WADA, ma prevede costi che sono sostenibili solo per uno sportivo professionista: un calciatore, un giocatore della NBA, un golfista tra i primi del ranking mondiale…

A tutti gli altri non resta che leccarsi le ferite.

Con l'avvicinarsi dei Giochi di Tokyo, il direttore di «Tuttosport» Xavier Jacobelli ha citato la dichiarazione del sottosegretario allo Sport, Valentina Vezzali «Portare la bandiera significherà mostrare la fierezza del nostro sport», così commentandola: «La stessa fierezza non si è vista nel reagire all'urticante ingiustizia patita da Schwazer». [1]

1. Xavier Jacobelli, *Vincete per Schwazer*, «Tuttosport», 24 giugno 2021.

APPENDICE

In questa *Appendice* si inseriscono un testo in cui rispondo con riferimenti precisi a coloro che, negli anni, mi hanno accusato di aver millantato di aver avuto incarichi presso la WADA e copia integrale dell'ordinanza con cui il GIP Walter Pelino ha disposto l'archiviazione del procedimento penale nei confronti di Alex Schwazer.

Il millantatore

Il mio rapporto con l'Agenzia mondiale antidoping iniziò il 31 gennaio 2003, quando l'allora direttore generale, l'avvocato neozelandese David Howman, venne a Roma per incontrarmi. Lavorammo insieme per quattro giorni, dalla mattina alla sera, scambiandoci idee e informazioni su molti argomenti. Al suo ritorno a Montréal, Howman mi scrisse: «Spero di riuscire a impiegare la tua conoscenza ed esperienza in una serie di progetti speciali che la WADA ha in animo di promuovere nel prossimo futuro». Nei mesi successivi, proseguì con lui e con i suoi collaboratori un copioso scambio di pareri.

Il 30 giugno 2004, Howman mi scrisse: «Caro Sandro, ho accettato un invito per un incontro con l'Interpol. Hai dei suggerimenti da darmi?». Richiesta di aiuto alla quale, ovviamente, prestai attenzione, inviando a David Howman un elenco di fatti che scaturivano dalle indagini giudiziarie italiane su rilevanti casi di doping e su importanti traffici di sostanze dopanti che riguardavano diversi Paesi.

In quel periodo avevo anche collaborato con Libera e con la Direzione nazionale antimafia diretta da Pierluigi Vigna per studiare il ruolo delle organizzazioni mafiose nei traffici delle sostanze dopanti e nel controllo di alcune palestre e centri sportivi.

Durante lo sviluppo di questo lavoro, Howman mi richiese diverse informazioni su medici e personaggi, italiani e stranieri, implicati nel doping.

Il 17 novembre 2005, Howman mi invitò a Montréal per esporre un insieme di tematiche ai direttori dei diversi dipartimenti della WADA. A spese dell'Agenzia, mi recai dunque in Canada, lavorando per alcuni giorni con lui e con i suoi collaboratori. Dopo questa esperienza, Howman mi

scrisse: «Abbiamo apprezzato i tuoi interventi qui a Montréal e speriamo di saper utilizzare le tue informazioni e analisi per costruire qualcosa di utile. Resto in attesa di ricevere le tue proposte operative e ti assicuriamo che una mia stretta collaboratrice ti supporterà nella ricerca che intendi condurre sul doping russo».

Avevamo infatti già abbondantemente intuito l'esistenza del "problema Russia". Mentre la nostra era solo un'intuizione, c'era invece chi aveva già tutto chiaro: la IAAF, che da quattro anni stava raccogliendo tra gli atleti russi numerosissimi valori ematici anomali che delineavano un vero e proprio doping di Stato.

Nell'aprile 2006, Howman mi chiese di lavorare a un report sulla situazione internazionale dei traffici di sostanze dopanti. Nelle settimane successive, i suoi collaboratori svilupparono con me una ricerca specifica sulla produzione cinese che si stava ormai manifestando come prevalente a livello mondiale.

Da quel momento si sviluppò fra me e l'allora WADA di Howman un'intensa e proficua collaborazione.[1] Evidentemente, anni dopo, non erano a conoscenza di tutte queste attività il direttore generale della WADA Olivier Niggli, l'avvocato della WADA Marco Consonni e tutte quelle persone per bene che in Italia mi descrissero per un millantatore, in articoli di giornale, in mail inviate urbi et orbi e nei cosiddetti forum. O, più probabilmente, a queste persone, non importava niente di come stessero realmente i fatti.

Mio nonno mi diceva che l'ingiustizia e il male è meglio subirli personalmente che provocarli agli altri. Ma non è stato semplice.

1. Sempre nel 2006, aiutai Howman a preparare un seminario a Londra, in collaborazione con Interpol, con i magistrati e con le forze di polizia di diversi Paesi.

   Nel febbraio 2007, dopo diversi mesi di lavoro, consegnai alla WADA il report *World traffic in doping substances* che poi fu pubblicato sul sito dell'Agenzia, dove è presente tutt'ora.

   Nel gennaio 2008, Howman mi invitò come relatore in un simposio a Sydney sul tema «I poteri di indagine del sistema antidoping». Declinai però l'invito a causa di altri impegni.

   Nel mese di maggio dello stesso anno, il laboratorista Pierre-Edouard Sottas venne a Roma per discutere con me la prima bozza di un suo progetto che poi diverrà il passaporto biologico.

Successivamente, il progetto venne approvato dalla WADA.

Nel febbraio 2009, sempre in rappresentanza della WADA, presso l'università di Losanna, tenni una relazione ai responsabili del laboratorio accreditato WADA.

Inserto fotografico

N. 5130/16 RGNR

N. 5809/16 Reg. GIP

TRIBUNALE DI BOLZANO

SEZIONE PENALE

- UFFICIO DEL GIUDICE PER LE INDAGINI PRELIMINARI -

Il Giudice, dott. Walter Pelino, ha emesso la seguente

ORDINANZA CHE DISPONE L'ARCHIVIAZIONE

nel procedimento penale pendente nei confronti di

SCHWAZER Alex, nato il 26/12/1984 a Vipiteno, residente a Racines (BZ), Racines di Fuori, Calice n. 3/a, difeso di fiducia dall'Avv. Gerhard Brandstätter del Foro di Bolzano;

INDAGATO

per il reato di cui all'**art. 9, co. 1, legge n. 376 del 14.12.2000 (ora art. 586-bis c.p.)**, per avere illecitamente fatto uso di sostanze dopanti (testosterone), al fine di migliorare le sue prestazioni atletiche;

In Racines (BZ), l'1.01.2016

PERSONE OFFESE

- **WADA (Agence Mondiale Antidopage - World Anti Doping Agency (WADA)** rappresentata dall'avv. Stefano Borella del Foro di Milano;

- **FIDAL (Federazione Italiana di Atletica Leggera)** rappresentata dall'Avv. Giorgio De Arcangelis del Foro di Roma;

- **IAAF (Associazione Internazionale delle Federazioni di atletica leggera)** rappresentata dall'Avv. Guido Carlo Alleva del Foro di Milano;

*

Il giudice, esaminate le richieste delle parti, esaminata la prima perizia, esaminata la perizia suppletiva, esaminati i documenti prodotti,

PREMESSO CHE

Con richiesta d.d. 26.11.2020 e depositata il 28.12.2020, allo spirare del termine per eventuali opposizioni delle persone offese, il Pubblico Ministero ha chiesto l'archiviazione nel procedimento a carico di Alex Schwazer per il presunto utilizzo di testosterone al fine di migliorare le sue prestazioni agonistiche ai sensi dell'art. 9, co. 1, L. 376/2000 (divenuto poi art. 586 bis c.p. in forza del disposto dell'art. 2, co. 1, lett. d), D.Lgs. n. 21/2018).

Nelle "*richieste conclusive*" (pag. 28 della richiesta di archiviazione) il Pubblico

Ministero constata "*come sia innegabile che l'intera vicenda sia connotata da elementi di <opacità>*" e cita a sostegno di questa considerazione i seguenti elementi:

- *La tracciabilità della provetta che viola il principio dell'anonimato;*
- *La presenza presso il laboratorio di Colonia di una quantità di urina superiore a quella dichiarata, che non costituirebbe prova ex se dell'interruzione della catena di custodia "mancando qualsiasi indizio di manomissione atteso che il relativo contenitore non è stato consegnato al perito il 07.02.2018"*;
- *"il dato "anomalo" della concentrazione di DNA" che "pone sicuramente alcuni interrogativi, che però rimangono irrisolti, soprattutto se si considera che nel novero delle ipotesi percorribili rimane l'astratta possibilità che l'assunzione di sostanza dopante possa incidere sulla concentrazione de qua, proprio in virtù della limitata letteratura sul punto"*;

La conclusione che il Pubblico Ministero trae è che la tesi difensiva della manipolazione delle provette non sia provata perché, "*anche se taluni dati singolarmente considerati appaiono più che plausibili, la valutazione unitaria della prospettazione si presenta meramente ipotetica e congetturale, in quanto non corroborata da riscontri concreti sul piano fattuale*". Egli lascia tuttavia aperta una porta ad "*una possibile modifica qualitativa della valenza probatoria delle argomentazioni difensive*" che potrebbe venire da un parallelo procedimento in corso, in fase di indagini preliminari, che tuttavia è ostacolato dal fatto che "*molteplici European Investigation Orders inviati dalla scrivente Procura della Repubblica sono rimasti inevasi*".

RILEVATO CHE

La valutazione degli elementi di prova non è affidata all'arbitrio del giudice ma a rigorosi criteri logici che, semplificando in estrema sintesi il concetto, muovono dalla valutazione dei singoli elementi per arrivare, poi, ad una valutazione complessiva degli stessi, come costantemente ribadito dalla Suprema Corte. Solo la rigorosa duplice valutazione, analitica e d'insieme, consente al giudice di accertare o di escludere la rilevanza di singoli elementi probatori e di valutarne la concatenazione logica complessiva[1].

[1] Cfr., *ex plurimis*, Cass. 20461/2016 del 12.04.2016: "*In tema di valutazione della prova indiziaria il giudice di merito non può limitarsi ad una valutazione atomistica e parcellizzata degli elementi di prova acquisiti né procedere ad una mera sommatoria degli stessi ma deve preliminarmente valutare i singoli indizi per verificarne la certezza (nel senso che deve trattarsi di fatti realmente esistenti e non solo verosimili o supposti) e l'intrinseca valenza dimostrativa che essi hanno e successivamente procedere ad un esame globale degli elementi certi per accertare se eventuali ambiguità di uno o più degli elementi, isolatamente considerato, possa in una visione unitaria risolversi, consentendo di attribuire il fatto come descritto all'imputato. Attraverso questa operazione si deve inoltre verificare se ipotesi alternative, pur astrattamente formulabili risultino prive di riscontro processuale ed estranee all'ordine naturale delle cose e della normale razionalità umana. In altri termini la complessità della vicenda e la ricchezza dei dati disponibili impone un'attenta analisi ed accertamento dei fatti, da sottoporre poi alla prova di resistenza di eventuali ipotesi alternative che vanno valutate in sé e nel contesto della vicenda stessa; solo così gli elementi raccolti possono eventualmente andare a comporre un quadro di insieme che deve risultare affidabile nella sua tenuta logica e superare il ragionevole dubbio di una ricostruzione alternativa.*"

Così è del tutto scorretto selezionare a piacimento alcune circostanze o singoli elementi di prova e trascurarne altre/altri.

Inoltre, l'imparzialità del giudice, nella fase decisionale, si evidenzia non già nel rimanere equidistante dalle parti, ma appunto nel valutare correttamente le prove e nell'accertare, ove possibile, chi abbia ragione.

Questa breve premessa metodologica consente di evidenziare la debolezza intrinseca nella ricostruzione operata dal Pubblico Ministero nella propria richiesta di archiviazione.

Da un lato, infatti, egli cerca di rimanere equidistante tra la posizione della difesa Schwazer e quella, ad essa antitetica, di WADA e IAAF (FIDAL si è invece discostata da questa linea alla luce di quanto emerso dalla perizia).

Basti considerare che nell'ambito delle conclusioni (par. 8, pag. 15 e ss. della richiesta di archiviazione), nell'elencare "*gli elementi di prova certi*" (par. 8.1, pagg. 15 e 16) vengono indicati unicamente quegli elementi (positività al testosterone del prelievo 1.01.2016, assenza di DNA estranei e regolarità degli altri prelievi) che sono considerati pacifici fra le parti (cfr. letteralmente a pag. 16, a conclusione del paragrafo sugli elementi certi: "*Tutte e tre queste conclusioni sono condivise dalle parti, in quanto non contestate neanche dalla difesa dell'indagato*").

Dall'altro, come si dirà, in detta ricostruzione non sono stati adeguatamente valutati rilevantissimi elementi di prova e manca, o è puramente atomistica, la delibazione complessiva degli elementi probatori acquisiti.

Si dimostrerà anche, tuttavia, come i dubbi che hanno fermato il Pubblico Ministero a metà del guado siano frutto della produzione di atti falsi e decettivi con cui i consulenti nominati da WADA a contraddittorio già chiuso (e in spregio all'art. 225 c.p.p.) hanno tentato di inficiare i dati emersi dalla perizia.

Come rilevato in premessa, nella vicenda afferente il prelievo di urina dell'1.01.2016 che ha portato all'accertamento della positività di Alex Schwazer, il Pubblico Ministero ha rilevato (solo) 3 motivi di "*opacità*", sintetizzati nel mancato rispetto dell'anonimato della provetta, nella presenza, presso il laboratorio di Colonia, di una quantità di urina superiore a quella dichiarata e nel "*dato "anomalo" della concentrazione di DNA*".

Di questi tre elementi, ben due non vengono adeguatamente valutati nella loro gravità:

In merito all'urina di Schwazer prelevata l'1.01.2016 il laboratorio di Colonia e la IAAF avevano, in più occasioni, dichiarato che l'originario campione B ne conteneva appena 6 ml, dichiarazione rivelatasi, come si illustrerà, gravemente mendace: alla luce di quanto constatato dal perito il 7.02.2018, infatti, l'urina presente, a quella data, in detto campione era il triplo (circa 18 ml).

La presenza di una quantità tripla nell'originario campione B rispetto a quella dichiarata non è frutto di una svista del laboratorio ma, come si vedrà, era precisamente finalizzata a supportare la richiesta di IAAF e WADA rivolta dapprima allo scrivente

GIP e poi, nell'ambito del procedimento per rogatoria per la consegna al perito dei campioni d'urina sequestrati, alla Corte d'Appello di Colonia, di non consegnare i campioni o di limitarne la consegna ad una ridottissima quantità del solo campione A e, in ultima analisi, a vanificare così la possibilità stessa di espletare una perizia e di confrontare i due campioni.

Aver reso dichiarazioni mendaci all'autorità giudiziaria italiana prima ed a quella tedesca poi per ottenere la reiezione di una rogatoria internazionale configura una mera "*opacità*" o integra un reato?

Senza contare il fatto che WADA ha prodotto una lettera del laboratorio di Colonia che dovrebbe "spiegare" l'asserito "errore", adducendo che, essendo l'urina congelata, il tecnico si era sbagliato nel valutarne la quantità. Il perito ha rilevato, con argomenti che nessuna fra le parti ha potuto confutare, come una tale spiegazione sia del tutto inverosimile e, dunque, con ogni probabilità falsa: un tecnico di laboratorio (anche di livello molto più basso rispetto a quelli operanti presso il principale laboratorio mondiale cui si affida WADA, qual è quello di Colonia cui vengono ad esempio delegate le controanalisi dei campioni risultati positivi) non avrebbe mai potuto commettere un errore di tali proporzioni (parliamo, come detto, del triplo).

Anche questa giustificazione, ideologicamente falsa e neppure menzionata nella richiesta di archiviazione, costituisce una mera "opacità" o era finalizzata a coprire il reato in precedenza commesso e, dunque, integra a proprio volta un reato?

Quanto poi al terzo punto, concernente l'abnorme quantità di DNA che il perito ha riscontrato nel campione, il fatto stesso di aver usato le virgolette a proposito dell'aggettivo *anomalo* utilizzato dal perito ("*dato "anomalo" della concentrazione di DNA"* scrive il P.M.) denota una certa accondiscendenza alla tesi di WADA e IAAF che contestano il fatto che di anomalia si tratti.

Eppure si trattava di una concentrazione che, a seconda delle diverse aliquote, variava tra i 1000 e i 2500 pg/µl ed era perciò tra le 20 e le 50 volte superiore (cfr. prima perizia depositata il 4.09.2018 pag. 92) a quella mediamente riscontrata negli altri campioni, inclusi quelli dello stesso Schwazer e il dato è ancora più eclatante se si considera che quella concentrazione la si è rilevata a due anni e due mesi dal prelievo, quando tutti gli altri campioni acquisiti dal perito hanno mostrato, a due anni di distanza, un decadimento di oltre il 90 % della concentrazione di DNA.

L'indagine statistico predittiva contenuta nel secondo supplemento di perizia, depositato il 5.09.2020 dimostra come la concentrazione di dette aliquote il giorno del prelievo (1.01.2016) variasse fra i 3.245 e i 18.969 pg/µl cioè fosse tra le 65 e le 380 volte superiore alla media.

Sul fatto che la concentrazione di DNA riscontrata nel campione oggetto di perizia costituisca una anomalia non può esservi, come si illustrerà in seguito, discussione di sorta: è comprensibile che WADA e IAAF nel tentativo di "salvare la faccia" neghino anche l'evidenza scientifica.

Il fatto che anche il Pubblico Ministero, nel tentativo di rimanere equidistante, vi accondiscenda e metta le virgolette all'aggettivo "anomalo", come se si trattasse di una

qualunque affermazione di parte e non di un fatto acclarato è il frutto, come si dirà, dell'attività decettiva posta in essere dai consulenti nominati da WADA a contraddittorio chiuso.

Come si vedrà questo elemento di prova va letto sinotticamente con quello, già evidenziato, afferente alla quantità d'urina che era stata (falsamente) dichiarata presente nel campione B e, soprattutto, con quelli afferenti alla catena di custodia.

Se due su tre dei motivi di "*opacità*" rilevati dal P.M. appaiono notevolmente sottostimati nella loro portata probatoria, non meno importanti sono gli elementi probatori del tutto trascurati o sottovalutati.

Uno di questi, la risibile giustificazione scritta del presunto "errore" sulla quantità, lo si è già evidenziato.

Un altro, non meno importante, è rappresentato dalla vicenda delle *e-mails* intercorse in data 20.02.2017 tra Thomas Capdeville, capo dell'ufficio *antidoping* della IAAF e il legale Ross Wenzel, neppure accennata tra i motivi di opacità perché il Pubblico Ministero ha aderito all'eccezione di IAAF, come si vedrà radicalmente infondata, giusta la quale si tratterebbe di prove inutilizzabili in quanto illecitamente acquisite.

Queste *e-mails* precedevano le dichiarazioni mendaci di cui si è detto sopra ed erano appunto finalizzate ad esercitare una pressione sul laboratorio di Colonia affinché resistesse alla richiesta di consegnare i campioni sequestrati.

Esse configurano una mera "*opacità*" o una illecita interferenza finalizzata ad influire sull'esito della rogatoria internazionale e dunque un reato?

Inoltre, alle pagine 4 e 5 della richiesta di archiviazione, il Pubblico Ministero ha riportato le conclusioni della perizia chimica, di cui, però, non pare tener conto nella sintesi conclusiva degli elementi probatori.

Infatti, nei citati elementi di "*opacità*" indicati nelle richieste conclusive, si tralascia di menzionare il fatto, che la perizia chimica e l'esame del c.d. "passaporto biologico dell'atleta", condotti dal Prof. Marco Vincenti, avessero portato il perito a ritenere "*molto improbabile*" l'ipotesi che l'indagato avesse fatto ricorso a qualunque forma di doping ematico nel periodo gennaio – giugno 2016, cioè quello immediatamente precedente le Olimpiadi di Rio de Janeiro, quando ancora l'indagato non aveva saputo di essere risultato positivo al controllo dell'1.01.2016.

Eppure si tratta di un dato rilevantissimo, anzi determinante, visto che è pacifico ed indiscutibile il fatto che la singola assunzione di una microdose di testosterone esogeno, che è quella che emerge dall'unica positività dell'1.01.2016, non ha alcuna utilità agonistica ed è quindi priva di senso.

Quest'ultima, si badi, non è un'opinione dello scrivente giudice, ma un dato oggettivo confermato dalla stessa IAAF nella propria memoria d.d. 26.10.2020, che cita in nota autorevoli fonti scientifiche, tra cui una pubblicazione dell'Istituto Superiore di Sanità: "*Gli androgeni anabolizzanti, come il testosterone, per essere efficaci devono essere assunti per periodi prolungati insieme ad un rigido regime di allenamento. Gli atleti sfruttano la persistenza dell'effetto della sostanza sulla prestazione agonistica, che per-*

dura anche per settimane dopo l'interruzione dell'assunzione, assumendo cicli di testosterone in fase di allenamento".

Il fatto che tutti gli altri controlli (e sono frequentissimi, cfr. tabelle a pag. 9 della perizia Vincenti), precedenti e successivi, non abbiano riscontrato irregolarità di sorta è eloquente.

A ben vedere, anzi, visto che il Pubblico Ministero ha ritenuto "*meramente ipotetica e congetturale*" l'ipotesi della manipolazione, e ha ritenuto irrisolti gli interrogativi posti dal dato della concentrazione del DNA emerso dalla perizia genetica, ponendo tra virgolette persino l'aggettivo *anomalo*, è evidente come il principale elemento che lo spinge a chiedere l'archiviazione non possa che essere la considerazione della totale inutilità della singola assunzione di testosterone.

Manca, poi, ogni accenno al dato, parimenti evidenziato come "*eccessivo*" dal Prof. Vincenti, relativo ai ben 39 giorni intercorsi tra l'accertamento della (presunta) positività e la sua comunicazione all'atleta, avvenuta a pochi giorni dall'inizio dei giochi Olimpici, al punto da costringere la difesa a recarsi a Rio de Janeiro per perorare il proprio infruttuoso ricorso.

Appare, tuttavia, davvero eclatante il fatto che tra gli elementi di "*opacità*" si trascuri totalmente il dato, rilevantissimo, della terza provetta non sigillata e già scongelata, che il responsabile del laboratorio di Colonia voleva rifilare al perito, asserendo che contenesse 6 ml di urina in precedenza prelevata dal campione B. Proprio questa provetta, del tutto al di fuori della catena di custodia ed asseritamente proveniente dal campione B, dimostra, infatti, la totale inconsistenza della catena di custodia, inclusa e prima fra tutte proprio quella concernente il campione B.

Nessun accenno, inoltre, al fatto che le provette in dotazione al laboratorio di Colonia, quand'anche sigillate, potessero essere aperte e richiuse a piacimento senza che di ciò rimanesse traccia (una perizia, peraltro, non è stata possibile perché la consegna dei contenitori non è stata autorizzata dalla Corte d'Appello di Colonia per l'opposizione proposta da IAAF, WADA e Istituto di Biochimica di Colonia). Con una provetta non anonima e la presenza di campioni d'urina non sigillati (anche il campione A non era sigillato), nonché con la possibilità di aprire e richiudere le stesse provette sigillate senza lasciare traccia si offriva in qualsiasi momento l'occasione di una manipolazione. Per non parlare della logistica dei campioni prima dell'arrivo a Colonia.

È quindi davvero sorprendente leggere nella richiesta di archiviazione che, non essendo emersa alcuna contraffazione della documentazione, a parte la violazione dell'anonimato, non vi sarebbero vizi della catena di custodia (cfr. pag. 22 della richiesta)!

Eppure il perito Lago aveva inequivocabilmente chiarito, sia nell'elaborato peritale che in tutte le udienze in cui ne ha esposto le risultanze, come la catena di custodia fosse regolare *solo sulla carta*, cioè solo in apparenza, ma non nella sostanza!

Quello che la documentazione *apparentemente* rappresentava si è inesorabilmente scontrato con la ben diversa realtà dei fatti.

Nessun accenno vi è, inoltre, ad alcuni fatti, che non solo sono rilevanti ma anche

molto indicativi sotto il profilo del metodo con cui WADA ha inteso operare in questo procedimento:

a) All'udienza del 12.09.2019, cioè quando avrebbe dovuto concludersi l'incidente probatorio, WADA ha prodotto un'analisi condotta, in gran segreto (trasportando, fra l'altro, e sempre senza informarne il diretto interessato, il campione da Roma alla Svizzera), su un campione d'urina prelevata ad Alex Schwazer il 27.06.2016, da cui emerge che egli avrebbe avuto, al momento in cui il campione è stato analizzato a Losanna, cioè un anno e quattro mesi più tardi, data una concentrazione del DNA nell'ordine delle mille volte superiore a quello mediamente riscontrato nella popolazione e nello stesso Schwazer. Detto risultato si è poi rivelato del tutto evanescente, mancando persino la scala di riferimento del valore rilevato (ciò che dovrebbe costituire l'abc in un qualunque laboratorio, tanto più di quel livello) ed ha, peraltro, fatto emergere una serie di ulteriori gravi lacune della catena di custodia, ben evidenziate dal perito. Senza contare il fatto che questa analisi è stata condotta senza che il diretto interessato ne fosse stato in alcun modo informato benché fosse già stato ammesso l'incidente probatorio;

b) Dopo quest'analisi, come detto condotta in segreto e (ancora una volta) in violazione dell'anonimato nonché senza il consenso dell'atleta interessato ed in patente violazione del contraddittorio, WADA e IAAF, hanno di fatto impedito, lo svolgimento dell'esperimento giudiziale atto a verificare l'ipotesi, del tutto teorica, se l'assunzione di testosterone possa incidere sulla concentrazione del DNA, adducendo (cosa del tutto inverosimile) di non poter disporre delle provette degli atleti senza il consenso degli stessi e (altrettanto inverosimilmente) che quelli risultati dopati con testosterone non erano più di 4 o 5 (cfr. verbale stenotipico dell'udienza del dicembre 2019), salvo successivamente riconoscere, in risposta alla memoria della difesa e ai documenti da essa allegati, che erano molti di più, ma adducendo che i campioni positivi vengono distrutti dopo brevissimo tempo.

c) Ciò benché WADA si fosse anche formalmente impegnata, con lettera inviata allo scrivente all'inizio dell'incidente probatorio, ad offrire la massima collaborazione ove fossero emerse, come erano in effetti emerse, lacune nella catena di custodia.

d) All'udienza di chiusura dell'incidente probatorio, svoltasi l'11.09.2020, WADA ha prodotto un ulteriore colpo a sorpresa, nominando solo in quella sede un nuovo consulente di parte, il Prof. Vincenzo PASCALI, e producendo una breve consulenza scritta del medesimo. Il fatto, di per sé, non sarebbe granché significativo se non fosse per l'ormai consueta violazione del principio del contraddittorio (oltre che della norma procedurale che vieta di nominare consulenti in numero superiore ai periti e WADA ne aveva già due, mai revocati) e, prima ancora, per la scelta del consulente, legata, come si illustrerà, ai motivi di rivalsa personale del prof. Pascali nei confronti del perito, come reso sin troppo evidente dal carattere diffamatorio della consulenza.

e) Il prof. Pascali si affiancava poi, ad incidente probatorio chiuso, il prof. Tagliabracci ed i due producevano un'ulteriore consulenza nella quale contrapponevano un'asserita letteratura scientifica, in realtà inesistente, ai dati sulla concentrazione

del DNA emersi dalla perizia, allegando persino una tabella con dati falsi o artatamente prospettati.

Il fatto che anche quest'operazione, come la precedente, sia miseramente fallita e si sia rivelata un vero e proprio autogol per WADA, nulla toglie alla gravità del fatto: altra mera "*opacità*" o, piuttosto, un disperato tentativo di gettare fango perché l'esito del procedimento non era quello da essa sperato?

Quanto, poi, alle ipotesi alternative alla manipolazione, nel valutare la circostanza della mancata analisi della concentrazione del DNA sull'urina degli atleti dopati, non è corretto concludere che "*rimane l'astratta possibilità che l'assunzione di sostanza dopante possa incidere sulla concentrazione de qua, proprio in virtù della limitata letteratura sul punto*" (cfr. richieste conclusive a pag. 28 della richiesta di archiviazione).

Ciò sia per ragioni di ordine giuridico che per ragioni di ordine logico.

Sotto il primo profilo, il fatto che siano state proprio WADA e IAAF ad impedire, di fatto, lo svolgimento di queste analisi, rifiutando, senza alcuna valida ragione, di consegnare le provette (peraltro ne era stata chiesta un'aliquota minima da consegnarsi in forma del tutto anonima, come era stato espressamente indicato, il che escludeva a priori che potessero sussistere le questioni di *privacy* da esse pretestuosamente addotte) non è privo di rilevanza giuridica.

Occorre preliminarmente notare che se l'ostacolo giuridico pretestuosamente opposto era quello della necessità del consenso degli atleti, esso non solo era superato dall'anonimato delle provette ma anche dal fatto che il diritto a prestare o a negare tale consenso non spettava né a WADA né a IAAF, ma semmai ai singoli atleti la cui urina fosse stata (peraltro anonimamente e in piccolissima parte) consegnata.

Senza contare che per acquisire le provette ed analizzarle a suo piacimento WADA, di fatto, non si è mai posta il problema del consenso, come proprio la vicenda della nuova analisi condotta in segreto sull'urina di Schwazer prelevata il 27.06.2016 dimostra eloquentemente. Inoltre la richiesta concerneva espressamente provette di atleti dopati che WADA e IAAF avrebbero dovuto fornire in maniera del tutto anonima (attribuendo una sigla numerica alla provetta), essendo le generalità e la provenienza degli atleti del tutto irrilevante ai fini dell'indagine.

Infine WADA è anche venuta *contra factum proprium*, avendo violato un preciso impegno da essa liberamente assunto, con nota del 16.01.2017 inviata allo scrivente ed agli atti del presente procedimento, di collaborare nell'indagine: poiché era stata inequivocabilmente provata una grave violazione della catena di custodia (il fatto che ci fosse una terza provetta, non sigillata del tutto al di fuori della catena di custodia), si era pienamente realizzata la condizione cui essa aveva subordinato questo impegno.

Impedire di fatto l'espletamento di una prova che si ha nella propria disponibilità e contravvenire ad un impegno espressamente assunto nei confronti del giudice e delle altre parti processuali non sono circostanze che rimangono giuridicamente irrilevanti o qualificabili come mere scorrettezze non sanzionabili.

Soprattutto se si ha la sfrontatezza di chiedere il rinvio a giudizio proprio prendendo

a pretesto il mancato espletamento di quella prova!

La Suprema Corte ha, infatti, più volte valorizzato un principio giuridico atto a risolvere proprio situazioni di questo tipo: quello della vicinanza della prova.

Il fatto che questo principio sia stato affermato in ambito civilistico non significa affatto che esso non debba valere, a più forte ragione, anche in ambito penalistico, ove sono in ballo beni quantomeno altrettanto primari e costituzionalmente garantiti.

Il principio di vicinanza della prova (cfr. *ex plurimis* Cass. Sez. Un. 13533/2001 del 6.04.2001) consente di porre la mancata prova di un fatto a carico di chi di quel mezzo di prova disponeva e non lo ha presentato. Ciò a più forte ragione se il non presentarlo è frutto, come nel caso di specie, di una precisa, ostruzionistica scelta processuale non supportata da alcuna giustificabile ragione.

Peraltro, va detto che questa analisi sulle provette dei dopati con testosterone era stata concepita, accanto ad altre, principalmente per una questione di completezza d'indagine, posto che non vi era alcun dato concreto che potesse far pensare che l'assunzione di testosterone potesse effettivamente comportare un maggiore decadimento cellulare: si volevano esplorare *tutte* le ipotesi, anche quelle che pur non basate su elementi concreti fossero astrattamente plausibili.

Che si tratti di un'ipotesi totalmente astratta, cioè non sorretta da alcun dato concreto, è peraltro eloquentemente ammesso dallo stesso neo-consulente di WADA, prof. PASCALI che, sia pur nell'intento di denigrare l'operato del perito, Colonnello PhD Giampietro LAGO, così si esprime sul punto: "***L'iniziativa inoltre non ha trovato un sufficiente razionale scientifico (non si capisce per quale meccanismo i dopati dovrebbero urinare più cellule)***", cfr. pag. 9 della consulenza d.d. 14.09.2020.

Ovviamente il perito era perfettamente consapevole del fatto che dalla letteratura scientifica non emergesse alcun elemento a sostegno di una tale ipotesi (e ciò si può desumere sia dagli elaborati peritali che dai verbali stenotipici), ma non formularla avrebbe inevitabilmente significato prestare il fianco ad eccezioni di incompletezza dell'indagine o peggio all'obiezione di aver sposato unicamente l'ipotesi della manipolazione. Era quindi doveroso cercare di indagare a 360 °.

Dedurre, però, che dalla mancata verifica di detta ipotesi debba necessariamente concludersi che per spiegare l'anomala concentrazione di DNA riscontrata, essa sia da porre sullo stesso piano di quella della manipolazione (così il P.M.: *"il dato "anomalo" della concentrazione di DNA" che "pone sicuramente alcuni interrogativi, che però rimangono irrisolti, soprattutto se si considera che nel novero delle ipotesi percorribili rimane l'astratta possibilità che l'assunzione di sostanza dopante possa incidere sulla concentrazione de qua, proprio in virtù della limitata letteratura sul punto"*) è conclusione doppiamente erronea:

a) Sotto il profilo strettamente giuridico perché il principio di vicinanza della prova impone di sanzionare il comportamento di chi abbia impedito l'assunzione della prova non considerando questa ipotesi in quanto nociva all'indagato: non si può invocare *contro* l'indagato una mera ipotesi astratta che si è a bella posta impedito di verificare; Sul piano della verità processuale questa congettura deve essere esclusa.

b) Sul piano logico, proprio perché - a differenza, come si dirà, dell'ipotesi della manipolazione - rimane ipotesi meramente astratta, in quanto non supportata da alcun elemento concreto ed anzi smentita da precise circostanze:

1. Non vi è la benché minima evidenza scientifica del fatto che l'assunzione di testosterone esogeno possa comportare un maggior decadimento cellulare e una maggior concentrazione di DNA nelle urine;

2. proprio questa è la ragione, ben espressa del resto dal consulente della stessa WADA, prof. Pascali ("*non si capisce per quale meccanismo i dopati dovrebbero urinare più cellule*", pag. 9 della consulenza d.d. 14.09.2020), che ha spinto WADA e IAAF ad impedire la verifica sperimentale di detto dato che avrebbe, con ogni probabilità, consentito di escludere definitivamente questa ipotesi;

3. Come inequivocabilmente emerso dalla perizia del Prof. Vincenti l'ipotizzata assunzione di testosterone esogeno sarebbe comunque limitata all'episodio accertato l'1.01.2016 posto che nulla è emerso dagli altri frequentissimi controlli, sia precedenti (l'ultimo il 10.12.2015) che successivi (il primo il 24.01.2016): è del tutto inverosimile che una singola assunzione di una microdose di testosterone (o un'assunzione tutt'al più di brevissima durata) abbia immediatamente comportato un decadimento cellulare tale da incidere così significativamente sulla concentrazione di DNA nelle urine;

4. L'assunzione di una singola dose di testosterone o di poche dosi, come documentato dalla stessa IAAF nella memoria da ultimo depositata, è del tutto insensato perché non porta ad alcun miglioramento delle prestazioni atletiche.

La concretezza di un'ipotesi va valutata innanzitutto in sé, alla luce di tutti gli elementi probatori di cui disponiamo, e solo poi sarà possibile confrontarne il peso specifico con quello delle altre ipotesi in campo per una valutazione complessiva.

Naturalmente questo tipo di valutazione non competeva al perito, che doverosamente, anche a specifica domanda dello scrivente, si è astenuto dall'effettuare una valutazione di questo tipo.

Il giudice, invece, non può sottrarsi e deve soppesare in concreto le singole ipotesi prima di addivenire ad una valutazione complessiva.

Limitarsi a dire che "*nel novero delle ipotesi percorribili rimane l'astratta possibilità che l'assunzione di sostanza dopante possa incidere sulla concentrazione de qua*", senza alcuna verifica in concreto del peso specifico delle singole ipotesi, ossia senza aver verificato quali prove supportino l'una o l'altra, significa aver rinunciato a priori a compiere quel ragionamento giuridico che, come si è evidenziato all'inizio, costituisce l'essenza stessa del giudicare.

Doverosamente escluso, contrariamente a quanto dedotto dal P.M., che l'anomala concentrazione di DNA riscontrata nell'urina di Schwazer prelevata l'1.01.2016, sia dipesa dall'assunzione di testosterone esogeno ed escluso, grazie alla sperimentazione condotta con la collaborazione degli atleti reperiti dalla FIDAL, che ciò costituisse l'effetto del notevole sforzo fisico che discipline come la marcia comportano, le ipotesi ragionevoli che rimangono in campo e di cui occorre, perciò, soppesare la tenuta logica

sono, in realtà, solo due:

1. Che l'anomala concentrazione di DNA sia stata determinata da una qualche patologia che affliggeva l'indagato al momento del prelievo;
2. Che l'urina in questione abbia subito un processo di concentrazione, voluto o fortuito che sia;

Sotto il primo profilo si potrebbe, infatti, supporre che patologie, quale, a titolo meramente esemplificativo, una severa infiammazione delle vie urinarie, possano produrre un decadimento cellulare e quindi una maggiore presenza di DNA nelle urine.

Contro questa eventualità depongono però diverse circostanze.

Innanzitutto occorre osservare che, normalmente, chi si accorge di avere sintomi di una qualche patologia si allarma, va dal medico a farsi visitare e si sottopone a tutti gli accertamenti del caso. È una massima di comune esperienza e ciò vale, a più forte ragione, per gli atleti, i quali, proprio in quanto tali, hanno la necessità di avere un fisico integro per allenarsi con la necessaria intensità e costanza.

Venendo al caso concreto, è del tutto impensabile che un atleta, abituato ad allenamenti quotidiani estremi, potesse trascurare, a pochi mesi dalle olimpiadi di Rio, che rappresentavano per lui un'occasione di riscatto, probabilmente, in quel momento, l'occasione più importante della sua carriera sportiva, di sottoporsi ai dovuti accertamenti sanitari nel caso avesse avuto un qualche sintomo, fosse anche solo un po' di debolezza.

La Difesa dell'indagato ha dichiarato in udienza che il giorno del prelievo urinario (1.01.2016) egli ha marciato per quaranta chilometri e l'affermazione non è stata né smentita, né messa in dubbio da alcuno, perché è del tutto normale che chi ambisca a vincere una medaglia olimpica nella marcia si alleni e intensamente tutti i giorni.

Dovremmo quindi pensare ad una patologia non solo completamente asintomatica ma anche non particolarmente incidente sulla sua condizione atletica, visto che non gli impediva di marciare quotidianamente e per giunta per percorsi così lunghi.

Nel corso dell'incidente probatorio, peraltro, l'indagato si è sottoposto a numerosi prelievi di urina e in nessuno di essi la concentrazione di DNA è risultata al di sopra della media della popolazione.

Dovrebbe quindi trattarsi anche di una patologia del tutto transeunte.

Il dato dirimente è, peraltro, rappresentato dal fatto che Alex Schwazer si sottoponeva a continui e accurati accertamenti sanitari (pare imposti dal suo allenatore Sandro Donati) presso un ospedale di Roma, la cui cospicua documentazione è agli atti del presente procedimento. Da tale documentazione non emerge alcunché.

Dovremmo quindi conclusivamente ipotizzare una patologia del tutto asintomatica, che non riduceva la capacità dell'atleta di allenarsi pesantemente e che è sfuggita ad ogni accertamento sanitario per poi sparire del tutto.

Trattasi, all'evidenza, di un'ipotesi che, ad una valutazione analitica, si rivela, per quanto esposto, del tutto priva di qualsiasi concretezza e che non è suffragata da alcun

elemento probatorio.

L'assenza di patologie è un dato pacifico, tanto che lo stesso patrocinatore della IAAF ne dà atto, sia pure per escludere un uso terapeutico di testosterone e chiedere il rinvio a giudizio di Schwazer in forza della positività riscontrata. Ciò emerge testualmente a pag. 9 della memoria depositata il 26.10.2020 "... ***il dato ormai pacifico dell'assenza di patologie note all'atleta*** *non è mai stato contestato dalla difesa dell'indagato che, al contrario, l'ha più volte confermato*" (ove si citano, in nota, le trascrizioni relative alle udienze del 12.09.2019, alla pagina 103 e quelle dell'udienza del 14.09.2020 alle pagine 36, 37 e 87).

Esclusa, dunque, anche questa ipotesi è evidente che l'unica spiegazione possibile è che l'urina prelevata ad Alex Schwazer l'1.01.2016, per raggiungere una così elevata concentrazione di DNA, abbia subito un processo di concentrazione.

Che questo sia avvenuto per cause naturali è ipotesi del tutto inverosimile visto che l'urina era conservata in *freezer* a bassa temperatura e che, a quanto consta, il campione B, proprio quello che presenta la maggiore concentrazione di DNA, è stato scongelato unicamente per le controanalisi avvenute il 5.07.2016 ed in occasione della formazione delle aliquote per la presente perizia il 7.02.2018.

Com'era prevedibile e come la perizia ha definitivamente dimostrato, il congelamento dell'urina, per quanto avvenga in laboratorio e a temperatura costante e controllata, comporta ineluttabilmente un progressivo massiccio decadimento del DNA presente che è già notevole nel breve periodo.

Questo dato, confermato, peraltro, anche dalla (scarna) letteratura scientifica esistente sull'argomento, è assolutamente pacifico, come confermano gli stessi consulenti postumi di WADA, Prof. Vincenzo Pascali e Prof. Adriano Tagliabracci, in una nota (intitolata "*ulteriori e sistematiche note sulle tre perizie ...*") allegata alla memoria depositata da WADA il 30.10.2020: "*la diminuzione della concentrazione di DNA al passare del tempo è una legge immanente e non ammette eccezioni (nemmeno una: è qualcosa come un principio di entropia)*".

Che l'anomala concentrazione di DNA sia frutto di un qualche processo naturale è perciò escluso (e si consideri che anche al momento in cui il campione d'urina in questione fu prelevato, il primo gennaio 2016, le condizioni climatiche non possono certo averne provocato alcuna evaporazione): all'opposto ne ha comportato un progressivo decadimento, tanto che è stato necessario un supplemento di perizia per determinare, su solidissime basi statistiche, quale dovesse essere la concentrazione originaria.

La realtà ineludibile è che, allo stato, l'unica spiegazione della concentrazione riscontrata rimane quella che l'urina abbia subito un processo artificiale di concentrazione e tra le possibili modalità in cui ciò può essere avvenuto, quella più plausibile appare quella del riscaldamento che ha provocato, per evaporazione, una progressiva concentrazione di tutte le sostanze contenute.

Nell'ambito degli esami di laboratorio effettuati, nessuno richiedeva o giustificava il riscaldamento dell'urina e, come detto, la concentrazione maggiore è presente proprio nel campione B che, come confermato dalla stessa IAAF, è riservato esclusivamente alla

controanalisi in contraddittorio con l'atleta (cfr. memoria depositata il 26.10.2020, pag. 3, ove, riferendosi al campione B, scrive: "*Il campione in questione funge da garanzia per l'atleta, in quanto funzionale alle eventuali controanalisi da svolgersi in sua presenza*").

Come si spiega allora che tutta l'urina analizzata, anche e prima di tutto quella relativa al campione B, presenti livelli così elevati di concentrazione del DNA?

Il supplemento di perizia ha, infatti, accertato che la notevole concentrazione riscontrata nell'urina, pur a due anni e due mesi dal suo congelamento, dovesse attestarsi originariamente tra i 3.245 ed i 18.969 pg/µl, il che, come chiarito dal perito Lago, è del tutto anomalo.

Il perito, infatti, analizzando l'urina fornita da oltre 100 volontari, ha accertato come la concentrazione del DNA (che mediamente si attesta intorno alle poche decine di picogrammi per millilitro) si distribuisca lungo una curva di distribuzione simile alla c.d. gaussiana e come tutti i prelievi da lui effettuati allo stesso Schwazer si collochino proprio nella media, cioè nella parte apicale della curva di distribuzione che rappresenta l'intorno della media.

Viceversa i predetti valori dell'urina prelevata l'1.01.2016 si collocano significativamente al di fuori dei margini estremi della curva di distribuzione, sì da non poter in alcun modo apparire normali.

La conclusione inevitabile è che quell'urina dell'1.01.2016 sia stata esposta ad un processo di concentrazione (riscaldamento/evaporazione per esempio) e non essendo plausibile che un tanto possa essere avvenuto accidentalmente, ciò offre, come si dirà, notevole concretezza all'ipotesi della manipolazione.

Quantità minime di testosterone esogeno possono essere presenti naturalmente nell'urina per effetto dei cibi che si sono ingeriti, ma è, tuttavia, estremamente improbabile che per tale via si possa giungere, accidentalmente, ad una positività (salvo che l'urina subisca poi un processo di concentrazione).

In astratto, vi sono diversi modi per far risultare una positività.

In via di mera ipotesi, anche con poche gocce aggiunte ad una borraccia (senza dunque alterare il sapore), si potrebbe arrivare ad una positività, ma in tale eventualità non dovremmo trovare alcun significativo aumento della concentrazione del DNA (a meno di non ipotizzare che il presunto manipolatore abbia poi anche concentrato l'urina per essere più sicuro del risultato).

Un modo agevole per dopare l'urina già raccolta è, invece, quello di addizionarvi altra urina dopata, per esempio urina contenente testosterone esogeno.

Questo, però, comporta una diluizione perché l'urina dopata si mescola a quella non dopata, sicché la sostanza dopante, presente solo nell'urina addizionale, potrebbe non bastare a far risultare positivo il campione.

In questa ipotesi il manipolatore si troverebbe quindi nella necessità di dover concentrare la sostanza dopante presente nell'urina per riportarla sopra la soglia di positivi-

tà.

Il modo più agevole per concentrare l'urina è quello di riscaldarla e far evaporare parte dell'acqua in essa contenuta.

Altro metodo (più complesso ed improbabile) è quello di formare un precipitato, eliminare il surnatante e poi risospendere il tutto in una quantità di liquido minore.

Il risultato di questa procedura sarà, in ogni caso, quello di concentrare i metaboliti del testosterone, ma anche tutto il resto, incluso il DNA, che è proprio quanto riscontrato dal perito nei campioni di Alex Schwazer prelevati l'1.01.2016.

Il fatto che ciò fosse possibile persino all'interno del prestigioso laboratorio di Colonia, primo laboratorio di riferimento della WADA, è emerso incontrovertibilmente proprio nel corso del presente procedimento. Il perito ha, infatti, potuto constatare l'esistenza di una terza provetta non sigillata e già scongelata e, dunque, totalmente al di fuori della catena di custodia: quella che il dott. Geyer ha cercato di consegnargli in luogo di quella contenuta nell'originale campione B (e che, guarda caso, conteneva 6 ml come la quantità dichiarata per il campione B).

Quale fosse l'effettiva provenienza di quell'urina non ha alcuna importanza, perché il fatto stesso che essa fosse lì non sigillata, vanificava *in toto* la catena di custodia.

Disponendo di campioni d'urina non sigillati, infatti, è senz'altro possibile addizionare altre provette.

Inoltre, disponendo verosimilmente di varie provette dello stesso atleta, via via raccolte nel corso del tempo, è possibile che ve ne fosse almeno una, anche risalente (proprio nel caso di Schwazer si è, peraltro, dimostrato che i campioni vengono spesso conservati per anni, persino se negativi, come avvenuto per il campione prelevato il 27.06.2016), che presentasse tracce, anche sotto soglia, di testosterone esogeno (e naturalmente più era bassa la quantità più si sarebbe dovuto concentrare l'urina per superare la soglia di positività).

Utilizzare altra urina dello stesso atleta è senz'altro il modo più semplice per realizzare la manipolazione del campione, ma non è certo l'unico.

Si può ottenere lo stesso risultato anche con urina di altro atleta previamente ripulita del DNA.

Il perito ha, infatti, chiarito, all'udienza del 14.09.2020 (e nessuna obiezione / confutazione è intervenuta sul punto), come sia sufficiente esporre un campione d'urina ai raggi ultravioletti, apparecchiatura presente, per ragioni di disinfezione, in qualunque laboratorio, per distruggere totalmente il DNA in esso contenuto. Il risultato sarà, comunque, quello di un'urina che presenta solo il DNA della provetta non esposta al predetto trattamento (cioè quella che, per ipotesi, si vuole manipolare).

Come inequivocabilmente chiarito dal perito, dunque, la circostanza che nell'urina dell'1.01.2016 non sia stato trovato DNA diverso da quello di Alex Schwazer *non* consente affatto di escludere che la stessa sia stata manipolata con l'aggiunta di altra di un soggetto dopato, previamente reso agevolmente del tutto irrintracciabile nel modo, rapi-

do e non invasivo, che si è testé esaminato.

Come detto, l'aggiunta comporta, però, una diluizione (l'urina non dopata si mischia, nell'ipotesi che stiamo esaminando, a quella dopata sicché la concentrazione del testosterone presente in quest'ultima si diluisce nella prima) che rischia di riportare sotto soglia la sostanza dopante. Si rende perciò necessario un processo di concentrazione, per esempio tramite riscaldamento / evaporazione.

Trattasi, ovviamente, di ipotesi, ma tutte hanno in comune un dato: la concentrazione dell'urina.

In ogni caso l'effetto di tale procedura finalizzata a concentrare la sostanza dopante, per esempio tramite il riscaldamento dell'urina e l'evaporazione di parte dell'acqua in essa contenuta, è una progressiva concentrazione di tutte le sostanze in essa contenute che sfuggono all'evaporazione.

Ciò comporta, dunque, non solo la concentrazione del testosterone esogeno, voluta dall'ipotizzato manipolatore, ma anche di tutto il resto, incluso il DNA e ciò che la perizia ha definitivamente accertato è proprio una concentrazione del tutto anomala, innaturale, del DNA.

Il diavolo – come si dice – fa le pentole ma non i coperchi.

Noi non abbiamo una prova diretta della manipolazione (tra l'altro non ci è stato consentito di esaminare il contenitore, come pure era stato espressamente richiesto in sede di rogatoria, per la strenua opposizione di WADA e IAAF, che come detto e documentato hanno cercato di impedire persino la consegna del contenuto del campione B, non esitando neppure a servirsi di dichiarazioni false sulla quantità di urina ivi presente e fornendo poi ulteriore dichiarazione, anch'essa ideologicamente falsa, per spiegare il presunto errore) ma abbiamo un dato, quello appunto relativo alla concentrazione del DNA, che trova, allo stato, adeguata ed unica spiegazione proprio nell'ipotesi della manipolazione.

L'assenza di una prova diretta, della "pistola fumante", pacificamente evidenziata nel contraddittorio anche dal perito, è indubbia, ma certo tale circostanza non consente di considerare irrilevante o addirittura insussistente, come asserisce la difesa WADA, il quadro di contesto che ha prodotto numerosi, gravi e convergenti elementi indiziari che tale ipotesi sostengono in modo coerente e notevolmente significativo.

Nel lungo e articolato contraddittorio non sono emerse ipotesi alternative, pur ampiamente esplorate, che anche solo parzialmente, fornissero coerenza e logicità, anche solo debole e/o parziale al quadro indiziario emerso.

In altre parole **non solo l'ipotesi manipolazione consente di spiegare come e perché sia avvenuta quella anomala concentrazione del DNA, ma questa costituisce, allo stato, anche l'unica spiegazione convincente.**

La possibilità che essa possa essere connessa al super allenamento cui gli atleti si sottopongono è stata, infatti, sperimentalmente esclusa dal perito: nessuno dei numerosi atleti esaminati e tra questi, cosa non da poco, lo stesso Schwazer, si è discostato dalla media della popolazione.

La possibilità che essa sia dovuta ad una qualche patologia transeunte e asintomatica si è rilevata sfornita di qualsiasi appiglio concreto ed è smentita dai continui accertamenti medici cui l'indagato si sottoponeva.

L'ipotesi che tale così elevata concentrazione derivi proprio dal *doping* è del tutto inverosimile, come ampiamente illustrato, e tale è ritenuta dallo stesso consulente della WADA (*"non si capisce per quale meccanismo i dopati dovrebbero urinare più cellule"* e ciò vale a più forte ragione per chi abbia assunto testosterone per un brevissimo periodo), tanto che WADA e IAAF hanno impedito la realizzazione di una verifica sperimentale, ben sapendo quale ne sarebbe stato l'esito.

Rimane quindi la manipolazione che, come si è visto, è di gran lunga l'ipotesi più concreta, convincente e coerente con le evidenze.

Tra esse non ultime le enormi lacune della catena di custodia (sul punto si tornerà) che l'hanno resa possibile in qualsiasi momento. Si tratta, certo, di una prova logica, ma proprio in quanto fondata su un dato concreto, altrimenti non spiegabile, corredato, peraltro, da una serie impressionante di indizi gravi, precisi e concordanti, essa è non meno solida di una prova documentale.

In proposito, alla luce di quanto sin qui esposto, l'affermazione conclusiva del Pubblico Ministero nella richiesta di archiviazione, giusta la quale *"anche se taluni dati singolarmente considerati appaiono più che plausibili, la valutazione unitaria della prospettazione si presenta meramente ipotetica e congetturale, in quanto non corroborata da riscontri concreti sul piano fattuale"*, appare perciò incomprensibile, se non alla luce dell'attività decettiva posta in essere dai "consulenti" di WADA, a contraddittorio concluso e quando si sperava che più nessuno controllasse, per inficiare quanto univocamente emerso dall'ampio contraddittorio peritale, come si illustrerà in dettaglio.

Se con questa sibillina formulazione si intende affermare che dalla richiamata *"valutazione unitaria"* degli elementi probatori acquisiti emerge una mera congettura non suffragata da elementi univoci e concreti, essa appare smentita da quanto sin qui esposto.

Se, invece, si intende solo che non vi è il filmato o la prova documentale della manipolazione, questo è pacifico, ma dire che essa rimane una mera congettura, pur di fronte al fatto che essa sola spiega - ed in maniera convincente - l'eclatante anomalia della quantità di DNA riscontrata, è, sul piano logico, del tutto erroneo: questo è un dato concreto ed accertato, non una congettura e come detto la prova logica ha altrettanta dignità di quella documentale!

Se, infine, detta conclusione nasce dalla volontà di rimanere equidistante dalle parti e di non prendere posizione, allora essa è comunque erronea per quanto osservato all'inizio.

Del resto, ove non vi fossero indizi gravi, precisi e concordanti del fatto che una manipolazione vi è stata, avrebbero senz'altro ragione WADA e IAAF a insistere per l'esercizio dell'azione penale.

La realtà è però che non solo nessun elemento è riuscito a smentire o anche solo a rendere inverosimile l'ipotesi della manipolazione, ma, al contrario, tutto, ogni singolo

elemento di questa vicenda giudiziaria, conduce proprio in quella direzione.

Il Pubblico Ministero si limita a parlare di opacità, ma l'opacità è una categoria della visione, non una categoria giuridica.

Si tratta, evidentemente, di una metafora, ma come si è in precedenza illustrato, la richiesta di archiviazione evidenzia solo (e parzialmente) alcuni elementi, mentre non considera circostanze rilevantissime e non indica neppure quali considerazioni abbiano condotto a quella laconica "*valutazione unitaria della prospettazione*" ritenuta "*ipotetica e congetturale*", che di fatto, invece, manca del tutto.

Così doverosamente reimpostata l'analisi giuridica delle questioni, possiamo ora approfondire singoli aspetti in precedenza solo sommariamente accennati e procedere poi ad esaminare le critiche che WADA e IAAF e i rispettivi consulenti hanno rivolto ai dati emersi dalla perizia nel (vano) tentativo di inficiarne le risultanze.

*

1. LE QUESTIONI DELLE MAIL, DELLA QUANTITÀ DI URINA PRESENTE NEL CAMPIONE B E DELLA PROVETTA CHE IL LABORATORIO DI COLONIA VOLEVA CONSEGNARE AL PERITO.

Nella richiesta di archiviazione (pag. 27) il Pubblico Ministero ha recepito l'eccezione di WADA circa l'asserita inutilizzabilità, in quanto illecitamente acquisite, delle *mail* intercorse il pomeriggio del 20.02.2017, fra Thomas Capdeville, capo dell'antidoping di IAAF e Ross Wenzel, legale IAAF a Losanna, e tra questi e Hans Geyer (il direttore del laboratorio di Colonia) aventi come oggetto "*Italian criminal procedings- Alex Scwazer*".

Egli richiama da un lato l'art. 615 bis c.p. che punisce l'illecita interferenza nella vita privata ed una sentenza della Cassazione.

Innanzitutto, è curioso osservare come a sollevare l'eccezione non sia la diretta interessata IAAF, che ha subito la sottrazione dei dati, ma WADA e come a pretendere l'esclusione di materiale probatorio "scottante" non sia, come solitamente avviene, l'indagato ma, all'opposto, le presunte (è proprio il caso di dirlo) persone offese.

Naturalmente il fatto che non si possa utilizzare *contro* un imputato una prova illecitamente acquisita è un principio di diritto sacrosanto e indiscutibile, ma che non la si possa utilizzare *a favore*, è tutt'altra questione.

Quale giudice al mondo si sognerebbe di condannare un imputato, ignorando una prova che lo scagiona? Ciò, a più forte ragione, quanto meno nell'ipotesi in cui la prova sia stata, come nel caso di specie, illecitamente acquisita *da terzi*, senza alcuna complicità dell'indagato.

Nella sentenza citata dal Pubblico Ministero (Cass. 35681 del 30.05.2014), la Cassazione aveva, in poche righe, rigettato il ricorso contro una sentenza del giudice di pace di Senorbì proposto da un marito condannato per diffamazione nei confronti della propria ex moglie. L'unico motivo di ricorso era rappresentato dal fatto che il giudice di pace non avrebbe tenuto conto del fatto che detto marito aveva agito in stato d'ira dopo

aver scoperto il tradimento della moglie, tradimento provato da una registrazione da lui stesso illecitamente effettuata.

Si trattava quindi di vicenda bagatellare, trattata in poche righe dalla Cassazione, in cui la sussistenza del fatto era pacifica e si discuteva unicamente dell'esimente della provocazione.

È, dunque, più che evidente la diversità della *ratio decidendi* rispetto al caso in oggetto, ove, fra l'altro, la captazione illecita delle *mail* non è avvenuta ad opera dell'indagato, ma da un gruppo, denominato "*Fancy Bear*", di fantomatici *hackers* russi (a pochi mesi di distanza dalla vicenda che ha visto squalificare per *doping* di stato oltre 1.100 atleti russi, come provato dal rapporto McLaren pubblicato pochi mesi prima, nel dicembre 2016).

Visto che il reato certamente non era stato commesso da Alex Schwazer ma dai sedicenti *hackers* russi, non vi è ragione alcuna, non fosse altro che per il fondamentale principio del *favor rei* che impronta tutti gli ordinamenti giuridici democratici, per cui detta prova non debba essere presa in considerazione: si trattava di *mail* già pubblicate sui giornali e divenute di pubblico dominio.

La stessa Suprema Corte si è, peraltro, già pronunciata sul punto chiarendo definitivamente come le prove in questione siano inutilizzabili solo *contra reum* ma siano, viceversa, pienamente utilizzabili a suo favore (cfr. Cass. Sez. III n. 19496 del 24.09.2015).

Nella specie è, quindi, evidente come l'eccezione di inutilizzabilità sia giuridicamente infondata e pretestuosa.

Come lo scrivente aveva già evidenziato nella propria ordinanza del 16.10.2019, queste *mail*, sulla cui autenticità (contrariamente a quanto apoditticamente asserito dal Pubblico Ministero) non possono sussistere dubbi di sorta, sono importanti non tanto per il fatto che in esse si parli apertamente di complotto ("*plot*") ai danni di Alex Schwazer, perché di questo dato può darsi una lettura ambivalente (ammissione dell'esistenza di un complotto ai danni di Schwazer o, all'opposto, riferimento alla tesi difensiva di questi e alla necessità di difendersi da quelle infamanti accuse), quanto perché costituiscono la prova di un altro e diverso reato, ossia delle illecite pressioni esercitate da IAAF sul laboratorio di Colonia, affinché impedisse la consegna dei campioni d'urina all'autorità giudiziaria italiana.

Queste *mail* hanno, infatti, sortito l'immediato effetto di una strenua difesa da parte dell'Istituto di Biochimica (cioè del laboratorio) di Colonia nei confronti della rogatoria internazionale promossa dallo scrivente, concretizzatasi anche e soprattutto attraverso dichiarazioni false.

Chiarita la piena utilizzabilità delle *mail* è bene quindi tornare su entrambi gli aspetti appena accennati: quello della loro autenticità e genuinità e quello del loro contenuto e delle implicazioni nel presente giudizio.

Il tenore dei messaggi, riportati nel loro ordine cronologico, è il seguente (la traduzione dall'inglese è a cura dello scrivente Gip):

Messaggio inviato alle 15:37 del 20.02.2017
DA: WENZEL ROSS
A: HANS GEYER

Caro Hans,

ho appena provato a chiamare. Hai qualche minuto questo pomeriggio in relazione alla bozza del Dott. Sartorius?
Best,
Ross

Messaggio inviato alle 15:40 del 20.02.2017
DA: WENZEL ROSS
A: THOMAS CAPDEVIELLE

Thomas,

Sembra che il laboratorio sia abbastanza restio nel sostenere l'importanza che i campioni restino nei laboratori WADA, ecc.
A questo proposito, hanno affermato che il campione non era stato nemmeno messo da parte per la conservazione a lungo termine. È giusto?
Sarebbe facile richiedere la conservazione a lungo termine.
Penso che la realtà sia che il laboratorio stia cercando di essere il più neutrale possibile (ovvero, seguiamo semplicemente gli ordini della IAAF), ma sarebbe di aiuto se fossero disposti a sostenere la nostra posizione in una certa misura.

Hans non risponde al telefono, ecco perché il mio messaggio a lui di chiamarmi.
R

Messaggio inviato alle 15:49 del 20.02.2017
DA: THOMAS CAPDEVIELLE
A: WENZEL ROSS

Ciao Ross,

si rendono conto di essere parte del complotto contro A.S. e delle potenziali conseguenze per loro? Hans probabilmente ha bisogno di più informazioni sui retroscena.

No, non abbiamo chiesto espressamente che questo campione fosse conservato in un

impianto di conservazione a lungo termine, ma possiamo chiederlo se necessario.

Messaggio inviato il 20.02.2017 alle ore 16:26
DA: WENZEL ROSS
A: THOMAS CAPDEVIELLE

Penso di essere riuscito a convincerli. Ho detto che dovrebbero considerare che il campione dovrebbe essere conservato a lungo termine.
Sono contenti di istruzioni verbali in tal senso.
R.

---

messaggio inviato il 20.02.2017 alle 16:27
DA: THOMAS CAPDEVIELLE
A: WENZEL ROSS

OK, fantastico!!

Il primo messaggio è indirizzato dal legale di IAAF a Losanna, Wenzel, al direttore del laboratorio di Colonia, Geyer. In esso Wenzel chiede a Geyer se ha tempo di discutere quello stesso pomeriggio (il messaggio è delle 15:37 del 20.02.2017) della bozza di Sartorius, che è il legale dell'Istituto di Biochimica di cui il laboratorio fa parte.

Sartorius depositerà appena due giorni dopo (22.02.2017), per conto del laboratorio di Colonia, l'opposizione alla rogatoria dello scrivente Gip, che chiedeva la consegna dei campioni d'urina in giudiziale sequestro, inclusi i relativi contenitori.

Tre minuti più tardi (15:40) lo stesso Wenzel scrive al capo dell'*antidoping* della IAAF, Capdevielle, fornendo precise indicazioni sulla posizione del laboratorio di Colonia e precisando che Hans (cioè il dott. Hans Geyer cui aveva indirizzato tre minuti prima la precedente mail) non rispondeva al telefono.

È, quindi, evidente il fatto che le informazioni che l'avv. Wenzel riferiva a Capdevielle sulla posizione neutrale che il laboratorio intendeva assumere ("*Penso che la realtà sia che il laboratorio stia cercando di essere il più neutrale possibile (ovvero, seguiamo semplicemente gli ordini della IAAF), ma sarebbe di aiuto se fossero disposti a sostenere la nostra posizione in una certa misura*") emergessero direttamente dalla bozza predisposta dall'avv. Sartorius, di cui Wenzel, come si è visto dal primo messaggio, voleva discutere urgentemente con Geyer.

Wenzel aveva espresso, all'inizio del messaggio, quale fosse la sua preoccupazione: che il laboratorio non volesse sostenere la tesi di IAAF sull'importanza che i campioni

d'urina rimanessero *in loco* o, comunque, almeno in un laboratorio accreditato WADA ("*Sembra che il laboratorio sia abbastanza restio nel sostenere l'importanza che i campioni restino nei laboratori WADA*") e riferiva anche la motivazione di una tale ritrosia: "*A questo proposito, hanno affermato che il campione non era stato nemmeno messo da parte per la conservazione a lungo termine*".

Qui c'è una duplice informazione che solo i diretti interessati (IAAF quale proprietaria delle provette ed i tecnici del laboratorio potevano conoscere). La prima è esplicita: il fatto che i campioni non fossero stati inseriti tra quelli per i quali era prevista la conservazione a lungo termine. Questo neppure Wenzel lo sapeva, tant'è che ne chiede conferma a Capdevielle ("*È giusto?*") e che Capdevielle gli fornisce precisa conferma: "*No, non abbiamo chiesto espressamente che questo campione fosse conservato in una struttura di deposito a lungo termine, ma possiamo chiederlo se necessario*".

Questa informazione esplicita ne implica evidentemente un'altra: il fatto che la difesa della posizione di IAAF si incentrasse proprio sulla necessità di conservare a lungo termine i campioni biologici in vista di eventuali future cause, come emerge *per tabulas* dall'opposizione deposita da IAAF alcuni giorni prima (15.02.2017).

In altre parole, l'obiezione del laboratorio in relazione a questa tesi era questa: come possiamo sostenere che i campioni debbano rimanere lì dove sono (o, tutt'al più, presso un altro laboratorio accreditato WADA) in vista di future cause se non né è stata neppure disposta la loro dislocazione in una struttura a ciò finalizzata (stoccaggio a lungo termine)?

Come si vede, **si tratta di informazioni di cui solo i più diretti interessati potevano essere a conoscenza** (neppure il legale Wenzel lo sapeva, tant'è che ha ne ha chiesto conferma a Capdevielle), il che depone certamente per l'autenticità del documento.

Wenzel a questo punto sottolineava a Capdevielle l'importanza del fatto che la difesa dell'Istituto di Biochimica appoggiasse questa posizione - cosa che in effetti avverrà due giorni dopo - e gli chiedeva sostanzialmente di intercedere con Hans (cioè con Hans Geyer, direttore del laboratorio): "*... sarebbe di aiuto se fossero disposti a sostenere la nostra posizione in una certa misura. Hans non risponde al telefono, ecco perché il mio messaggio a lui di chiamarmi. R*".

La risposta di Capdevielle, nel messaggio delle 15:49, è eloquente: "*si rendono conto di essere parte del complotto contro A.S. e delle potenziali conseguenze per loro? Hans probabilmente ha bisogno di più informazioni sui retroscena*".

Che il "*complotto contro A.S.*" sia da intendersi proprio come "complotto contro Alex Schwazer" è reso evidente dal fatto che l'oggetto di tutti i messaggi è "*Procedimento penale italiano – Alex Schwazer*".

Trentasette minuti più tardi (16:26) Wenzel scriveva nuovamente a Capdevielle dicendo di ritenere di essere riuscito a convincerli, nonché di aver detto loro di mettere il campione nel deposito a lungo termine e del fatto che si fossero accontentati di una semplice richiesta verbale in tal senso: "*Penso di essere riuscito a convincerli. Ho detto che dovrebbero considerare che il campione dovrebbe essere conservato a lungo termine. Sono contenti di istruzioni verbali in tal senso. R.*".

Evidentemente in quei trentasette minuti Hans Geyer aveva richiamato Wenzel (o viceversa) e si era lasciato convincere.

Fatto è che appena due giorni dopo tale scambio di *mail*, il 22.02.2017, anche l'Istituto di Biochimica, cioè il laboratorio di Colonia, ha effettivamente presentato opposizione alla richiesta di assistenza giudiziaria internazionale, allineandosi così alle opposizioni proposte da IAAF e WADA, segno del fatto che le pressioni esercitate sul direttore del laboratorio, dott. Geyer, e sul legale dell'Istituto, avv. Sartorius, avevano pienamente raggiunto lo scopo.

Infatti detta opposizione sposava *in toto* la tesi sostenuta da IAAF una settimana prima (opposizione del 15.02.2017) e caldeggiata dal legale di questa, Ross Wenzel.

Tutto depone, dunque, sotto il profilo dei contenuti, *in primis* delle informazioni riservate in esse contenute, della coerenza intrinseca e di quanto effettivamente accaduto subito dopo, per un'autenticità delle *mail*.

Il fatto che si tratti di *mail* autentiche è, peraltro, implicitamente confermato dalla stessa IAAF, che, il 3.04.2017, aveva denunciato, in un comunicato stampa in lingua inglese e francese, l'attacco informatico subito da *Fancy Bear*, riferendo anche che questo era stato scoperto il 21.02.2017, cioè proprio il giorno dopo l'invio delle mail in questione. Un ulteriore comunicato stampa veniva poi effettuato da IAAF il 6.07.2017. Anche WADA in data 13.09.2017 e 14.09.2017 ha effettuato due comunicati stampa per denunciare l'attacco informatico di *Fancy Bear*.

Nemmeno l'ingenuità più piena o la fantasia più fertile darebbero credito alla tesi per cui importanti organizzazioni internazionali, in più occasioni e tempi del tutto coerenti, avrebbero denunciato il furto di dati (*mail* nella fattispecie) che non esistono.

Lo scrivente GIP ha potuto personalmente esaminare detti comunicati, presenti nei rispettivi siti *internet* di IAAF e WADA.

A fronte di ciò, non si comprende perché il Pubblico Ministero adduca "*logici ed evidenti dubbi sulla genuinità del carteggio epistolare elettronico, presupposto imprescindibile nell'ambito del procedimento penale*".

La logica, l'evidenza e tutte le circostanze sopra esaminate depongono, infatti, univocamente per l'autenticità, ma certo affermare aprioristicamente, senza aver neppure esaminato il documento (né, evidentemente, le considerazioni già svolte dallo scrivente nell'ordinanza del 16.10.2019) proprio perché lo si è (erroneamente) considerato inammissibile, è molto comodo perché consente di evitare di prendere posizione sul suo contenuto:

1. è un fatto che sia IAAF che WADA avessero ammesso, in ben 4 comunicati ufficiali, pubblicati sui rispettivi siti istituzionali, di aver subito la captazione di messaggi di posta elettronica;
2. è un fatto che questi messaggi fossero divenuti di pubblico dominio in quanto pubblicati sui giornali;
3. è un fatto che il 20.02.2017 (o in data anteriore), il legale di IAAF, avv. Ross Wenzel, avesse ricevuto dal legale dell'Istituto di Biochimica, avv. Sartorius, la

bozza dell'atto predisposto per la Corte d'Appello di Colonia in adempimento alla richiesta di rogatoria internazionale formulata dallo scrivente giudice e che volesse discuterne con il direttore del laboratorio Hans Geyer: ciò emerge documentalmente dal messaggio delle 15:37 inviato allo stesso Geyer:

"*Hai qualche minuto questo pomeriggio* ***in relazione alla bozza del Dott. Sartorius?***";

4. è un fatto che essi contenessero informazioni riservate, di cui solo gli addetti ai lavori potevano disporre, quale lo stoccaggio dei campioni d'urina sequestrati per la sola conservazione a breve termine che contraddiceva in partenza la tesi di IAAF, ideologicamente falsa, che essi dovessero essere conservati *in loco* in vista di eventuali future cause civili (cfr. opposizione di IAAF del 15.02.2017);

5. è un fatto che proprio sulla base del predetto elemento (cioè dell'evidente contraddittorietà di detta affermazione rispetto al fatto del mancato stoccaggio per la conservazione a lungo termine) l'avv. Sartorius nella sua bozza iniziale avesse inteso assumere una posizione "*il più neutrale possibile*":

   "***Sembra che il laboratorio sia abbastanza restio nel sostenere l'importanza che i campioni restino nei laboratori WADA****, ecc.*
   A questo proposito, hanno affermato che il campione non era stato nemmeno messo da parte per la conservazione a lungo termine. È giusto?
   Sarebbe facile richiedere la conservazione a lungo termine.
   Penso che la realtà sia che il laboratorio ***stia cercando di essere il più neutrale possibile*** *(ovvero, eseguiamo semplicemente gli ordini della IAAF), ma* ***sarebbe di aiuto se fossero disposti a sostenere la nostra posizione in una certa misura***" (cfr. messaggio di Wenzel a Capdevielle delle ore 15:40).

6. È un fatto che questa neutralità avesse molto allarmato il legale di IAAF: per quale ragione egli voleva parlare urgentemente con Geyer (al quale, prima di chiedergli per iscritto di contattarlo quello stesso pomeriggio per discutere della bozza di Sartorius aveva anche cercato di telefonare: "*Hans non risponde al telefono, ecco perché il mio messaggio a lui di chiamarmi. R*") della bozza di Sartorius, se non per spingerlo a far modificare questa neutralità, allineandosi con IAAF?

7. È un fatto che l'allarme di Wenzel si fosse esteso subito al suo interlocutore Capdevielle, cui non era sfuggita l'importanza della richiesta:

   "*Ciao Ross,*
   si rendono conto di essere parte del complotto contro A.S. e delle potenziali conseguenze per loro? Hans probabilmente ha bisogno di più informazioni sui retroscena.
   No, non abbiamo chiesto espressamente che questo campione fosse conservato in un impianto di conservazione a lungo termine, ma possiamo chiederlo se necessario".

8. è un fatto che questi messaggi si riferissero espressamente alla necessità che il laboratorio di Colonia si adeguasse a quanto veniva espressamente richiesto da

IAAF (ricollocazione dei campioni sequestrati in luogo di stoccaggio a lungo termine onde poter sostenere che non potevano essere consegnati all'autorità giudiziaria italiana perché dovevano essere conservati in loco in vista di future eventuali cause civili) e facesse con essa fronte comune:

"Penso di essere riuscito a convincerli. Ho detto che dovrebbero considerare che il campione dovrebbe essere conservato a lungo termine.
Sono contenti di istruzioni verbali in tal senso.
R."

9. è un fatto che quanto richiesto nelle predette *mail* si sia poi effettivamente concretizzato, appena due giorni più tardi (22.02.2017), in una durissima opposizione da parte dell'Istituto di Biochimica (laboratorio di Colonia) che ricalcava punto per punto la posizione di IAAF, ribaltando radicalmente l'iniziale posizione di neutralità.

10. È un fatto che in dette opposizioni si indicasse falsamente alla Corte d'Appello di Colonia che la quantità di urina presente nell'originario campione B era di appena 6 ml, oltre a 6 ml presenti in altra provetta, e che detta indicazione fosse palesemente funzionale a far rigettare la richiesta di consegnare i campioni sequestrati o quanto meno quella di consegnare un'aliquota del campione B (cfr. l'istanza allo scrivente del legale di IAAF del 27.01.2017, in cui *non* vi è ancora menzione dell'altra provetta non sigillata da 6 ml, ove, dopo aver dichiarato che nel campione B vi erano appena 6 ml, testualmente si affermava che "*solo dal campione "A" è possibile estrarre la quantità minima di liquido biologico necessaria per svolgere il test del DNA, ovvero 10 ml*" e si citava poi letteratura scientifica);

11. E' un fatto che questa falsificazione abbia sortito l'effetto di ottenere che in relazione al predetto campione B la Corte d'Appello di Colonia autorizzasse la consegna al perito di appena 6 ml d'urina, quantità che la letteratura scientifica esistente, peraltro citata dalle stesse resistenti, reputava insufficiente per l'analisi del DNA, e che poi il dott. Hans Geyer abbia tentato di consegnare l'altra provetta, già scongelata e contenente, guarda caso, 6 ml, in luogo dell'urina contenuta nel campione originale;

12. È un fatto che una volta emersa la predetta falsità, perché la reale quantità presente nel campione B (circa 18 ml) non è sfuggita al perito (che ha agevolmente constatato che versati i 6 ml concessi ne rimanevano circa il doppio nel campione originario), si sia cercato di correre ai ripari con un'altra dichiarazione palesemente non credibile: quella per cui tecnici del più alto livello, quali quelli operanti presso il laboratorio di Colonia, non si sarebbero accorti del quantitativo reale in quanto l'urina era congelata e si sarebbero sbagliati così clamorosamente e grossolanamente su un dato la cui definizione era stata esplicita a specifica richiesta della Corte di Appello di Colonia. Non, quindi, una informazione marginale o accessoria che potesse dar adito a disattenzioni, ma l'oggetto principale della richiesta dell'autorità giudiziaria che proprio sulla base di questo dato era chiamata a decidere!

È evidente che l'aver deciso di non considerare la vicenda delle mail (salvo asserire apoditticamente la sussistenza di evidenti dubbi sulla genuinità che un'analisi in concreto consente invece agevolmente di fugare) ha impedito al Pubblico Ministero di constatare le circostanze di cui ai punti da 1 a 9 che costituiscono i fatti preparatori che hanno condotto poi a quelli di cui ai punti da 10 a 12.

Eppure lo scrivente aveva suggerito già con l'ordinanza del 16.10.2019 di approfondire la vicenda ("*lo scrivente ritiene che sia comunque utile acquisire informazioni dalla Corte d'Appello di Colonia sul fatto se, sul documento in questione, depositato alla predetta Corte con memoria della Difesa Schwazer in data 31.05.2017, costituendo esso notizia di reato, sia stata o meno avviata un'indagine e, in caso affermativo, con quali esiti*"), ma dagli atti non risulta che siano state effettuate indagini in questa direzione.

Nella sua richiesta di archiviazione il Pubblico Ministero ha indicato unicamente la circostanza della quantità discordante (punto 10), senza coglierne, peraltro, la gravità e cioè il fatto che non si trattasse di un mero errore, ma di una dichiarazione falsa finalizzata a far sì che la Corte d'Appello di Colonia, come espressamente richiesto da IAAF, WADA e Istituto di Biochimica (laboratorio di Colonia), non autorizzasse la consegna del campione B o, in subordine, autorizzasse il prelievo di un'aliquota così esigua da rendere non percorribile e, pertanto, vanificare l'accertamento peritale. Infatti, gli articoli scientifici esistenti a quel momento e richiamati dalla stessa IAAF indicavano in 10 ml d'urina la quantità minima per l'effettuazione dell'accertamento del DNA!

In forza di tali dati della letteratura scientifica i 18 ml realmente presenti nel campione B erano senz'altro sufficienti, ma dichiarandone solo 6 ml era evidente che essi non sarebbero bastati. La dichiarazione sulla quantità (6 ml) era dunque funzionale a far rigettare la richiesta di consegnare il campione B o, in subordine, a consegnare *l'altra provetta* che conteneva proprio (questa sì) 6 ml d'urina (in altre parole si indicavano 6 ml per l'originale campione B proprio per poi rifilare in luogo di questo l'altra provetta, da esso asseritamente proveniente, contente 6 ml).

Già questo dato dimostra, da solo, come la ricostruzione dei fatti presupposta dalla richiesta di archiviazione sia lacunosa.

Vero è che, se gli elementi evidenziati nei precedenti punti da 1 a 12 di per sé non provano la manipolazione, perché dell'esplicito riferimento ad un complotto ai danni di Alex Schwazer nelle predette *mail* può darsi una lettura ambivalente (confessione vs. riferimento alla tesi difensiva cui occorreva resistere), essi forniscono tuttavia un quadro a tinte fosche: il legale di IAAF, Ross Wenzel ha, infatti, esercitato evidenti pressioni sul direttore del laboratorio di Colonia e sul legale dell'Istituto di Biochimica da cui detto laboratorio dipende affinché, abbandonando l'iniziale posizione prudente assunta nella bozza predisposta dall'avv. Sartorius, si schierassero al fianco di IAAF, resistendo alla consegna dei campioni.

Nell'opposizione avverso la rogatoria internazionale per il rilascio dei campioni sequestrati l'Istituto di Biochimica eccepiva l'inammissibilità e l'infondatezza della richiesta di assistenza giudiziaria e ne evidenziava la lesività verso i diritti della IAAF, sottolineando in particolar modo come il trasferimento in Italia dei campioni biologici

avrebbe potuto comportare una interruzione della catena di custodia (pag. 9), chiedendo che l'analisi genetica e chimica si svolgessero in Germania presso un partner accreditato dell'Istituto di Biochimica (pag. 10) e richiamando in proposito il paragrafo 10, comma 1, capoverso della legge antidoping tedesca che prescrive che l'effettuazione delle analisi debba avvenire tramite laboratori accreditati WADA.

Esso rimarcava, altresì, come 10 ml del solo campione A fossero sufficienti per l'effettuazione dell'analisi nel contemperamento degli interessi delle parti (pag. 14). A supporto di tale richiesta si rappresentava il fatto che nel laboratorio di Colonia vi fossero circa 22 ml dell'aliquota A e (solo) 12 ml dell'aliquota B, di cui 6 nella provetta originale ancora sigillata (cfr. pag. 14: *„In der im Institut verwahrten A-Probe befinden sich derzeit ca. 22 ml. Urin. Von der B-Probe existieren noch insgesamt 12 ml., wovon 6 ml. in der Originalflasche versiegelt sind. Unter dem Gesichtspunkt der Verhältnismäßigkeit wäre daher insbesondere ein "Splitten" der A-Probe ein geeignetes und milderes Mittel, um sämtliche Interessenlagen - einschließlich der Interessen des Athleten - zu wahren*").

Come si vede, quindi, dall'originaria neutralità di cui parlava Wenzel nella prima *mail* a Capdevielle, l'avv. Sartorius è passato totalmente dalla parte di IAAF, arrivando persino a confermare il dato falso circa la presenza di appena 6 ml di urina nell'originario campione B (come constatato personalmente dal perito ve ne erano almeno 18 ml, cioè il triplo).

È evidente come un tale radicale mutamento di posizione fosse il frutto delle pressioni esercitate dal legale di IAAF, Ross Wenzel, sul direttore del laboratorio, dott. Hans Geyer e sullo stesso legale dell'Istituto di Biochimica, avv. Sartorius.

Questo tipo di pressioni, esercitate nei confronti di un organo che istituzionalmente dovrebbe essere terzo e neutrale qual è il laboratorio di Colonia / Istituto di Biochimica, primo laboratorio al mondo per gli accertamenti sul doping, **configura senza dubbio un comportamento gravemente illecito da parte del legale di IAAF**, avv. Ross Wenzel, e anche sotto questo profilo le *mail* in questione non solo possono, ma debbono essere prese in considerazione, in quanto costituiscono corpo di reato.

A più forte ragione, commettere un falso nell'ambito di un procedimento penale, per giunta nell'ambito di una rogatoria internazionale, non è una cosa da poco che possa essere fatta passare sotto traccia e **qui le dichiarazioni false sono ben tre**: quella per cui i campioni dovessero rimanere a Colonia in vista di future eventuali cause civili, quella per cui nell'originario campione B vi erano solo 6 ml d'urina e quella per cui questa indicazione sarebbe stata frutto di un mero errore nella stima, dovuto al fatto che il campione era congelato. Trattasi di dichiarazioni rese dalla persona offesa, non dall'indagato (che nel nostro ordinamento non è obbligato a dire la verità e quindi può mentire).

L'esperienza giudiziaria insegna, inoltre, come un falso sia solitamente commesso in vista di uno scopo. Nella specie lo scopo è espressamente dichiarato: basta leggere le opposizioni alla rogatoria per rendersi conto del fatto che si voleva impedire la consegna del campione B o limitarla ad un'aliquota irrisoria e insufficiente per la perizia.

Viene, però, da chiedersi se non vi fosse anche uno scopo ulteriore: **perché non si voleva consegnare il campione B, quello che secondo la stessa IAAF** (cfr. ultima memoria depositata) **è conservato proprio a garanzia dell'atleta, cioè a tutela dei suoi diritti?**

Quali erano i retroscena ("*Hans probabilmente ha bisogno di più informazioni sui retroscena*") **di cui, secondo Thomas Capdevielle, occorreva informare urgentemente il dott. Hans Geyer?**

La circostanza va letta anche in correlazione con il tentativo di consegnare al perito, in luogo dei 6 ml del campione B, come stabilito dalla Corte d'Appello di Colonia, la ormai famosa "provetta fantasma", cioè una provetta non sigillata e del tutto al di fuori della catena di custodia, contenente urina già scongelata: **perché il dott. Hans Geyer, il 7.02.2018, ha tentato di non consegnare al perito nominato dall'autorità giudiziaria italiana i 6 ml (che poi si è appreso essere circa il triplo) del campione B, in violazione di quanto statuito dalla Corte d'Appello di Colonia?**

Solo il deciso rifiuto di ricevere la predetta provetta opposto dal perito e la telefonata dello stesso allo scrivente giudice, che ha personalmente ammonito, in lingua tedesca, il dott. Geyer del fatto che la consegna di una provetta diversa da quella indicata costituiva una violazione gravissima di quanto disposto dalla Corte d'Appello di Colonia e che questa sarebbe stata prontamente informata del fatto, hanno consentito di convincere il dott. Geyer a consegnare quanto era stato stabilito e anche queste non sono circostanze di poco conto.

Beninteso, è possibile che questa provetta fosse un residuo delle controanalisi eseguite sull'urina del campione B, ma ciò nulla toglie alla gravità del fatto, perché quella provetta che conteneva *guarda caso* 6 ml di urina, era, come detto, fuori dalla catena di custodia in quanto non sigillata e già scongelata prima dell'arrivo del perito.

Il fatto che contenesse proprio 6 ml di urina fa però sospettare che l'intenzione di consegnare questa, in luogo del campione B, non fosse stata un'iniziativa estemporanea assunta dal dott. Geyer la mattina del 7.02.2018, ma fosse, per così dire, premeditata: **un modo per aggirare quanto disposto dalla Corte di Colonia (sulla base delle precedenti dichiarazioni false sulla quantità) e per non consegnare il campione B.**

Questo sospetto trova esplicita conferma scritta proprio nel già richiamato passaggio a pag. 14 dell'opposizione predisposta dall'avv. Sartorius per l'istituto di Biochimica ove appunto si affermava (falsamente) che del campione B sarebbero residuati solo 12 ml di cui 6 nel contenitore originario: gli altri 6, dunque, sembrerebbero proprio quelli della provetta che il dott. Geyer voleva consegnare al perito Lago. Il punto però è questo: se il laboratorio aveva due provette del campione B, entrambe ovviamente congelate ed entrambe asseritamente contenenti 6 ml di urina, come può poi affermare di aver sbagliato nella quantificazione di quella contenuta nel flacone originario?

Il perito ha illustrato chiaramente, e sul punto non sono emerse obiezioni di sorta nel contraddittorio tra le parti, come un tecnico possa errare nella quantificazione di 1, 2 ml al massimo e come un errore di 12 ml, pari ai due terzi dell'effettivo contenuto della provetta (circa 18 ml), sia del tutto inverosimile.

Con una dichiarazione scritta del laboratorio di Colonia si è (assurdamente) cercato di sostenere che la stima era errata perché il campione era congelato. Ma questa è una caratteristica di tutti i campioni d'urina che vengono congelati per conservarli nel tempo. Anche la seconda provetta, asseritamente proveniente dal campione B era stata necessariamente congelata e conteneva effettivamente 6 ml, come lo era parimenti il campione A che conteneva effettivamente 22 ml: **com'è possibile che il campione A ed il contenuto della seconda provetta, pur anch'essi congelati, fossero stati stimati con assoluta precisione, mentre quello dell'originario campione B con un errore del 300 %?**

È perciò sin troppo evidente che l'errore era voluto e finalizzato a dire che essendovi due provette di identico contenuto (6 ml del campione B) poteva essere consegnata la seconda, in spregio a tutte le garanzie, *in primis* quella per cui proprio il campione B – e si intende ovviamente quello originario e risigillato – serve a garanzia dell'atleta.

Errore voluto significa dichiarazione ideologicamente falsa, come ideologicamente falsa è la dichiarazione resa per cercare di giustificare l'errore.

D'altronde questa dichiarazione sul contenuto delle due provette non faceva che ribadire quanto già in precedenza (falsamente) dichiarato dalla stessa IAAF prima allo scrivente giudice e poi alla Corte d'Appello di Colonia: il laboratorio di Colonia, dopo le pressioni ricevute dall'avv. Wenzel, si allineava in tutto e per tutto a IAAF, incurante della falsità della dichiarazione resa.

Infatti, già con istanza del 27.01.2017 l'avv. Spagnolo, allora legale di IAAF, premetteva che "*il campione che si trova presso il laboratorio di Colonia – suddiviso in due provette, la provetta "A" contenente 22 ml di urine e la provetta "B" contenente 6 ml di urina*" (pag. 2, ribadito poi a pag. 9: "*presso il laboratorio di Colonia sono conservati 28 ml di urine (22 ml nella provetta A, 6 ml nella provetta B)*") ed evidenziava di aver ricevuto, in data 26.01.2017, comunicazione dal laboratorio di Colonia in relazione al fatto che "*la provetta "A" non è munita di sigillo idoneo al trasporto a Parma*" e che "*solo dalla provetta "A" è possibile estrarre il volume di urina sufficiente per estrarre il DNA che secondo la conforme letteratura scientifica è pari a 10 ml*", citando in proposito uno studio tedesco ed uno svedese.

Sulla scorta di tali considerazioni chiedeva che le operazioni peritali iniziassero presso il laboratorio di Colonia e che il campione d'urina da consegnare al perito venisse limitato appunto a 10 ml, laddove era sottinteso che detti 10 ml dovessero essere prelevati dal solo campione A (che è poi quanto la IAAF chiederà anche alla Corte d'Appello di Colonia, opponendosi alla rogatoria dello scrivente Gip).

Alla richiesta veniva allegato un parere *pro veritate* del proprio consulente di parte, prof. Giardina, nel quale oltre a riportare i medesimi dati sul numero delle aliquote conservate a Colonia e sulle quantità di urina in esse contenute ("*Il campione biologico avente il codice identificativo 3959325 riferito al marciatore Alex Schwazer consta di due provette di urina, conservate presso il laboratorio di Colonia secondo procedure WADA: 1) Una provetta denominata "A" di circa 22 ml regolarmente chiusa; Una provetta denominata "B" di circa 6 ml dotata di sigillo*") sottolineava la necessità di trava-

sare la provetta non sigillata in una idonea al trasporto e di iniziare perciò le operazioni peritali a Colonia in contraddittorio fra le parti, pena l'interruzione della catena di custodia. Nessun accenno vi era, invece, nel parere del consulente di parte, alla limitazione del prelievo a 10 ml del solo campione A, segno evidente del fatto che l'*input* di detta richiesta del legale proveniva direttamente dalla mandante IAAF.

Evidentemente sia l'avv. Spagnolo che il prof. Giardina avevano ricevuto una comunicazione di IAAF che indicava quel contenuto.

Il dato interessante, però, è che il campione A, a differenza del campione B, fosse stato stimato con esattezza assoluta (22 ml), senza margini d'incertezza, e che della seconda provetta proveniente dal campione B non si facesse ancora alcuna menzione: la pesante sottostima del campione B era finalizzata a convincere lo scrivente a limitare la richiesta ad un'aliquota del solo campione A.

Fallito il tentativo, dopo l'ordinanza d.d. 30.01.2017 IAAF ha rinnovato il tentativo presso la Corte d'Appello di Colonia, destinataria della rogatoria internazionale.

L'altra provetta, d'altronde, proprio in quanto non sigillata e pre-scongelata, non poteva, come detto, fornire alcuna garanzia: essa violava le regole della catena di custodia!

Lo stesso consulente di IAAF, prof. Emiliano Giardina, ha apertamente riconosciuto in udienza, e di questa correttezza va dato doverosamente atto, che la provetta che il dott. Geyer voleva consegnare era irricevibile e che lui stesso, in quella situazione, avrebbe rifiutato di riceverla.

Sorprendente, dunque, che la vicenda della provetta neppure compaia tra gli elementi di "*opacità*" indicati nella richiesta di archiviazione.

Come detto, il rifiuto opposto dal perito e la telefonata tra lo scrivente ed il dott. Geyer hanno consentito di sbloccare la situazione e la sensibilità della strumentazione in dotazione al laboratorio del RIS di Parma ha poi consentito il positivo svolgimento della perizia nonostante la ridottissima quantità concessa, vanificando così lo sforzo profuso dall'avv. Wenzel, per conto di IAAF, e dall'avv. Sartorius (dopo le pressioni subite dal primo), per conto dell'Istituto di Biochimica (laboratorio di Colonia) per impedire che ciò avvenisse.

Il fatto che IAAF ed il laboratorio di Colonia non abbiano esitato a commettere dei reati dapprima per non consegnare il campione B e poi per cercare di giustificare la propria dichiarazione mendace, coprendo con un altro falso il primo falso, la dice lunga su quanto alta dovesse essere la posta in gioco.

*

2. L'ABNORME CONCENTRAZIONE DI DNA RISCONTRATA NELLE ALIQUOTE CONSEGNATE AL PERITO DAL LABORATORIO DI COLONIA.

Il dato centrale di questo processo è un dato emerso incidentalmente in corso di perizia: l'urina prelevata l'1.01.2016 ad Alex Schwazer ed oggetto di sequestro (*rectius* quella parte di essa che è stata consegnata al perito) presentava una concentrazione che,

nelle diverse aliquote, era dalle venti alle cinquanta volte superiore a quella normalmente riscontrata negli altri prelievi effettuati sullo stesso Schwazer e a quella riscontrata in media su oltre cento persone, dato questo statisticamente molto significativo.

Il fatto apparve subito ancor più singolare perché si trattava di urina congelata da due anni e due mesi ed era quindi naturale attendersi che il DNA ivi presente avesse subìto un progressivo e notevole decadimento sicché tutto faceva presumere che l'1.01.2016 la concentrazione del DNA potesse essere stata elevatissima.

Semmai quindi vi fosse stata deviazione rispetto alla media era ragionevole attendersela in difetto per le urine più "vecchie". Al contrario la deviazione che si è rilevata, era quantitativamente molto importante e riguardava, per eccesso, proprio le urine più "vecchie".

Ciò evidenziava una potenziale anomalia perché tra le cause ipotizzabili di una tale concentrazione vi era, in prima fila, proprio il riscaldamento dei campioni finalizzato a concentrare (per evaporazione di parte del liquido) il testosterone ed i suoi metaboliti, cioè proprio l'ipotesi della manipolazione sostenuta sin dal principio dall'indagato Schwazer.

Si è, quindi, svolto un supplemento di perizia finalizzato, fra l'altro, a stimare, attraverso un accertamento rigorosamente statistico, quale potesse essere la concentrazione di DNA in detti campioni al momento in cui furono prelevati, cioè all'1.01.2016 ed a verificare se il congelamento dei campioni ed il decorso del tempo comportassero effettivamente un decadimento della concentrazione di DNA e in che proporzioni.

*

2.1 Decadimento del DNA nell'urina congelata per effetto del decorso del tempo.

In effetti, la sperimentazione condotta dal perito, Col. PhD Giampietro Lago, ha mostrato come già a 6 mesi di distanza i campioni mostrino mediamente (media pesata) un decadimento dell'ordine del 70 % del DNA in essi presente, decadimento che diviene più cospicuo, dell'ordine dell'87 %, a 12 mesi (cfr. supplemento di perizia depositato il 3.09.2019, pag. 43).

Il successivo supplemento di perizia, depositato il 5.09.2020 ha dimostrato l'andamento asintotico di questo progressivo decadimento, laddove la curva che esprime graficamente la diminuzione, molto pronunciata nei primi 6 mesi, continua nel tempo divenendo via via più lieve più ci si avvicina a zero (pag. 30).

Questo decadimento è, nel complesso, talmente significativo che gli stessi consulenti postumi di WADA, professori PASCALI e TAGLIABRACCI, hanno dichiarato che "*la diminuzione della concentrazione di DNA al passare del tempo è una legge immanente e non ammette eccezioni (nemmeno una; è qualcosa come un principio di entropia*".

Naturalmente lo scopo di questa dichiarazione, così lapidaria, non era quello di elogiare la perizia ma, all'opposto, quella di evidenziarne un'asserita debolezza, perché le nuove analisi di alcuni dei campioni d'urina forniti dai volontari sottopostisi alla sperimentazione avevano rilevato una concentrazione leggermente maggiore delle preceden-

ti.

Questo si spiega agevolmente perché in tutti i casi in cui si è riscontrato l'apparente aumento si trattava di campioni in cui il processo di degradazione del DNA era quasi integralmente compiuto, sicché la strumentazione che registra e quantifica il DNA residuo è spinta al massimo della sensibilità ed è giocoforza che, nella scala dell'infinitamente piccolo, possa commettere piccoli errori, come un'immagine che man mano che viene ingrandita tende a sgranarsi sempre di più.

Lo scrivente giudice aveva, peraltro, già avuto modo di confutare queste osservazioni, formulate in origine dal consulente di IAAF, prof. Giardina, nella propria ordinanza del 16.10.2019 che qui si riporta *in parte qua*:

"Il degrado del DNA dovuto al tempo trascorso ed allo stress termico segue una linea che tende in maniera asintotica allo zero: più ci si approssima allo zero e più ci si avvicina al limite di sensibilità dello strumento.

L'unità di misura di riferimento è, già di per sé, estremamente piccola: 1 picogrammo (pg) = 0,000000000001 g, cioè 10^{-12} grammi, cioè un milionesimo di milionesimo di grammo.

È chiaro, quindi, che, in termini di rilevabilità/misurabilità da parte della strumentazione, rilevare 1.000 picogrammi è assai più agevole che rilevarne, per esempio, 5 ed in quest'ultimo caso l'oscillazione percentuale dovuta alla tecnologia di misurazione potrà essere anche sensibilmente più elevata.

Più si scende verso lo zero lungo la curva asintotica e più ci si spinge al limite di capacità dello strumento e quindi è agevole capire che se, ad esempio, in una misurazione emerge il valore 45 pg/ul e in quella successiva quello di 51 pg/ul non è, com'è ovvio, perché il DNA presente sia realmente aumentato ma perché è come se stessimo guardando con una lente d'ingrandimento estrema ove l'immagine si sfoca via via sempre di più, mano a mano che tentiamo di ingrandire ulteriormente.

Sul piano metodologico poi il perito ha provveduto ad illustrare i dati ed il metodo di interpretazione degli stessi attraverso la definizione di un modello di regressione. Il consulente di parte, diversamente, si è limitato ad evidenziare alcuni dati effettivamente non sovrapposti alla linea di regressione, fatto di palese evidenza se non ovvio, concludendo, per riprendere la discussione avvenuta in udienza, che lui (il CT di parte WADA) avrebbe interpretato i dati in modo diverso. Una posizione certo legittima ma apodittica ed in quanto tale, a priori, scientificamente inconsistente. In altri termini il metodo non è stato criticato con argomenti ma "semplicemente" soggettivamente giudicato inadeguato tout court. Sul punto non è irrilevante osservare, altresì, che le parti, inclusa WADA, non hanno prodotto alcun documento tecnico né dati di sperimentazione differenti e neppure alcun modello di interpretazione dei dati in perizia o qualsivoglia altro atto.

Nel merito, al di là della riserva metodologica sopra evidenziata, le osservazioni ed obiezioni da parte della difesa WADA alla interpretazione statistica illustrata dal perito sono, dunque, da ritenere pertinenti ma inconsistenti le prime e infondate le seconde.

Il dato certo è che, applicando il modello di regressione elaborato su base statisti-

ca per stabilire quanto possa essersi deteriorato il DNA contenuto nell'urina prelevata l'1.01.2016, si arriva alla chiara conclusione che il valore di concentrazione del DNA in tale data doveva porsi necessariamente fuori dalla gaussiana e, dunque, non è riconducibile ad una spiegazione fisiologica e deve considerarsi anomalo".

Concludendo sul punto, è fuori discussione il fatto che il decorso del tempo produca un progressivo notevole decadimento del DNA contenuto nell'urina congelata e le presunte eccezioni riscontrate non siano in realtà tali, ma siano legate unicamente al limite estremo di sensibilità dello strumento di misurazione.

Tutto ciò è di palmare evidenza e lo è, a più forte ragione, per gli esperti della materia: è perciò del tutto gratuita e scientificamente inconsistente l'affermazione dei due neo-consulenti di WADA, Pascali e Tagliabracci, giusta la quale "*questo risultato paradossale inficia, da solo, l'esperimento*".

Il fatto stesso che i legali di WADA, abbiano inteso incaricare due consulenti ad incidente probatorio ormai concluso (la nomina del Prof. Pascali è avvenuta, fra l'altro, in violazione dell'art. 225, co. 1, c.p.p., quando lo scrivente si accingeva a dichiarare chiuso l'incidente probatorio e quella del Prof. Tagliabracci ad incidente probatorio concluso), violando ancora una volta il fondamentale principio del contradditorio, proprio per impedire che il perito e la controparte potessero esprimersi sulle loro affermazioni, la dice lunga sulla fragilità degli argomenti addotti che, come l'osservazione appena evidenziata dimostra eloquentemente, di scientifico hanno ben poco. I requisiti basilari di uno studio scientifico - metodo, trasparenza, confronto, documentazione di quanto si afferma - mancano del tutto in questa consulenza postuma e sono sostituiti unicamente dal richiamo al proprio rango accademico.

Il ricorso ad argomenti manifestamente infondati (e nella specie anche già confutati) per attaccare, a posteriori e fuori dal contraddittorio, i risultati della perizia, finisce in realtà per rafforzarli perché è l'indice più evidente dell'assoluta assenza di argomenti più seri.

L'effetto è anche involontariamente comico, un po' come il bambino che, non contento del risultato della partita, vuole andarsene con la palla.

D'altronde, se si sceglie un consulente solo perché nutre personali motivi di risentimento nei confronti del perito incaricato dal giudice, ed è il caso, come si illustrerà, del prof. Pascali, non può attendersi nulla di diverso.

Tornando all'argomento di cui sopra, il fatto che misurazioni eseguite al limite di operatività dell'apparecchiatura, allorché occorre pesare quantità minimali di DNA, nell'ordine di pochi picogrammi (si opera, come detto, ad una scala di 10^{-12} grammi), abbiano presentato, in alcuni casi, stime che si sono dimostrate erronee per difetto (perché una misurazione successiva ha fornito una quantificazione leggermente maggiore), non implica, evidentemente, che le misurazioni eseguite ad una scala molto superiore siano anch'esse passibili del medesimo errore e ciò proprio perché pesare una quantità di migliaia di picogrammi, come quelli presenti nel campione dell'1.01.2016, è cosa ben diversa che pesarne una di poche unità o di poche decine.

Il fatto poi che questi microerrori siano tutti per difetto, perché più si scende di sca-

la e più è possibile che quantità minimali possano sfuggire, vanifica ulteriormente la forza dell'eccezione: non solo su scala maggiore non vi è alcuna evidenza di errori, ma se anche vi fossero sarebbero comunque per difetto sicché la concentrazione sarebbe ancora più elevata.

L'osservazione, dunque, non solo non toglie alcuna forza al dato dell'anomalia della concentrazione di DNA riscontrato nel campione prelevato l'1.01.2016 ma semmai lo rafforza.

*

2.2 La stima della concentrazione di DNA nell'urina dell'1.01.2016.

Tutti i campioni di riferimento, come previsto, hanno mostrato, a due anni di distanza, un decadimento di oltre il 90 % e, dunque, una quantità minimale di DNA, ad eccezione dell'urina prelevata ad Alex Schwazer l'1.01.2016 che a distanza di due anni e due mesi, a seconda delle aliquote, variava ancora tra i 1000 e i 2500 pg/µl ed era perciò tra le 20 e le 50 volte superiore a quella normalmente presente nell'urina appena prelevata ed è centinaia di volte superiore a quella congelata da due anni.

Una cosa che ci si deve attendere diminuita del 90% e quindi ampiamente sotto la media si rivela essere tra le 20 e le 50 volte superiore alla media!

Il dato è ancor più eclatante se si considera che questi campioni dell'1.01.2016 in quanto già più volte scongelati e ricongelati presso il laboratorio di Colonia (in sede di analisi, controanalisi e consegna al perito) hanno subito un maggiore *stress* termico, rispetto a tutti gli altri campioni acquisiti in corso di perizia (scongelati e ricongelati un numero minore di volte) ed è evidente che lo *stress* termico costituisca per tutti i campioni un ulteriore causa di decadimento del DNA presente.

Inoltre il supplemento di perizia depositato il 5.09.2020 ha dimostrato come la concentrazione di DNA sia mediamente maggiore nei soggetti più maturi, laddove, invece, la quantità di DNA presente in tutti i campioni d'urina prelevati ad Alex Schwazer in corso di perizia (a differenza di quello dell'1.01.2016) si allinea con quella mediamente riscontrata nei soggetti più giovani.

Il campione prelevato l'1.01.2016 , presenta, rispetto a tutti gli altri campioni, nessuno escluso, una concentrazione del tutto fuori scala, che è tanto più singolare se si considerano il maggiore *stress* termico cui è stato sottoposto, il maggior tempo di congelamento (2 anni e 2 mesi vs. 2 anni), la differenza di età (il 26.12.2015, cioè appena 5 giorni prima, Schwazer aveva compiuto 31 anni, laddove gli ulteriori prelievi in corso di perizia sono avvenuti oltre due anni dopo), l'attività sportiva praticata (che come la perizia ha dimostrato non incide negativamente sulla concentrazione di DNA ma semmai il contrario).

Già il primo supplemento di perizia aveva dimostrato:

a) che la concentrazione di DNA riscontrato nell'urina si distribuisce lungo una curva simile alla c.d. gaussiana, cioè con quello schema "a campana" che deve il suo nome al famoso matematico tedesco Friedrich Gauss;

b) che la concentrazione riscontrata in tutte le aliquote provenienti dal campione

prelevato ad Alex Schwazer l'1.01.2016 si poneva al di fuori di detta curva e, dunque, non poteva essere fisiologica;

Questi dati, è bene ricordarlo, oltre che dal perito (il comandante del RIS di Parma, Colonnello Giampietro Lago, biologo con un dottorato di ricerca), sono stati anche autonomamente elaborati e validati da un docente di statistica e dalla sua allieva e precisamente dal Prof. Fabio Corradi, professore ordinario presso il Dipartimento di Statistica, Informatica, Applicazioni "G. Parenti" dell'Università di Firenze, e dalla sua allieva, dott.ssa Cecilia Viscardi, dottoranda di ricerca presso la stessa Università (cfr. nota 41 a pag. 43 della prima perizia suppletiva).

Quando si parla di dati biometrici relativi ad un campione statisticamente significativo della popolazione (e un gruppo di oltre 100 persone indubbiamente lo è) i dati statistici che da esso possiamo ricavare possono essere estesi, secondo le regole che la Scienza delle Probabilità impone, all'intera popolazione: se, a titolo meramente esemplificativo, si riscontra che l'altezza degli esseri umani adulti di sesso maschile si attesta in media intorno ai 170 cm con estremi che vanno da 65 cm (nanismo estremo) a 251 cm (gigantismo estremo), può senz'altro dedursi, come fisiologicamente impossibile, con assoluta sicurezza scientifica, un'altezza di 300 cm.

Infatti, nell'esempio appena fatto, l'intera popolazione andrà a distribuirsi interamente all'interno dei due estremi che rappresentano peraltro anche i casi più rari e, per ciò stesso improbabili: nell'ipotetica gaussiana sull'altezza delle persone adulte la maggiore distribuzione si riscontrerà intorno al valore mediano (c'è da attendersi che la grandissima parte dell'intera popolazione adulta rientri in un *range* di + / - 30 % dal valore medio) che costituisce il picco della gaussiana ed andrà a ridursi sempre più sensibilmente mano a mano che ci si avvicina agli estremi.

Analogo ragionamento statistico può condursi sul peso, sulla frequenza cardiaca, sulle dimensioni dei piedi o su qualsiasi altro dato biometrico.

Anche il dato della concentrazione del DNA delle urine, provocato dal decadimento cellulare, non fa eccezione a questa logica: se riscontro un dato che si colloca del tutto al di fuori degli estremi della gaussiana, quel dato è indiscutibilmente anomalo.

Le ragioni e quindi le spiegazioni di tale anomalia possono essere, in astratto, le più svariate ma questo non rileva sul dato di fatto della sussistenza dell'anomalia stessa.

Se gli estremi della gaussiana rappresentano, di per sé, l'ipotesi più rara ed improbabile, dati che si discostino dalla gaussiana rappresentano indiscutibilmente un'anomalia.

Nella specie già i dati di concentrazione riscontrati nel campione dell'1.01.2016 si ponevano verso il limite estremo della gaussiana, cioè nell'ipotesi più rara ed improbabile, ma si trattava di dati tra loro non omogenei proprio perché quel campione era congelato da oltre due anni e doveva avere nel frattempo necessariamente subito un notevole decadimento della concentrazione.

In effetti se la concentrazione di DNA presente in quell'urina vecchia di due anni e due mesi variava tra i 1000 e i 2500 pg/µl, negli oltre 100 campioni analizzati solo in tre casi si sono riscontrati valori superiori (progressivi #172, #72 e #75), con 5190, 5147 e,

rispettivamente 8762 pg/µl mentre in alcuni altri casi si sono riscontrati valori rientranti nel medesimo *range* di variazione.

Gran parte dei campioni presentavano, invece, valori sensibilmente inferiori e in alcuni casi enormemente inferiori. Analoghe considerazioni valgono per i campioni prelevati a Schwazer in corso di perizia che si collocano pienamente nella media e dunque tra le 20 e le 50 volte inferiori a quelli dell'urina 1.01.2016.

La cosa colpisce perché:

1. il dato non è omogeneo, trattandosi di urina congelata da 2 anni e 2 mesi confrontata con urina appena prelevata e quindi ancora integra;
2. i tre casi che presentano valori superiori sono relativi a soggetti sensibilmente più anziani, rispettivamente di 56, 51 e 41 anni a fronte dei 31 di Alex Schwazer all'1.01.2016. Parliamo, quindi, di soggetti di venticinque, venti e, rispettivamente, 10 anni più anziani – e non è differenza da poco - e tutti accomunati anche dal fatto di non praticare (il primo) o di praticare poca attività sportiva.
3. La media della popolazione e gli stessi prelievi effettuati su Alex Schwazer (pur nel frattempo invecchiato di oltre due anni) hanno riscontrato valori di concentrazione del DNA tra i 20 e le 50 volte inferiori a quelli riscontrati nelle aliquote relative all'urina dell'1.01.2016, nonostante il lunghissimo periodo di congelamento di questa.

Proprio per chiarire questi aspetti si è svolto un ulteriore supplemento di perizia (che il legale di WADA, bontà sua, ritiene del tutto inutile) che ha consentito di stimare quale fosse il decadimento della concentrazione del DNA nell'urina a due anni dal suo congelamento e stabilire così quale dovesse essere la concentrazione originaria dell'urina dell'1.01.2016.

Come detto tutti i campioni congelati dal perito e più volte rianalizzati nel tempo hanno presentato un massiccio decadimento nei primi 6 mesi (mediamente del 70 %) che diviene dell'87 % a 12 mesi (cfr. supplemento di perizia depositato il 3.09.2019, pag. 43) e che supera il 90 % a due anni. Questi sono dati reali, concretamente riscontrati.

L'analisi dei dati reali sul decadimento effettivamente riscontrato nei campioni per effetto del progressivo decorso del tempo ha consentito di elaborare un modello predittivo, di indubbio rigore nel metodo scientifico adottato e ben illustrato in perizia sia in senso metodologico (oggettivamente complesso per non statistici) che in senso pragmatico (esempi di applicazione di facile verificabilità ed altrettanto semplice comprensione). "Dettaglio" quest'ultimo che pur diffusamente illustrato nell'elaborato peritale ed in grado di fornire in modo immediato anche ad un non tecnico il senso pratico dell'evidenza fornita dall'algoritmo, pare essere sfuggito in particolare ai consulenti delle parti offese.

Prima di arrivare ad applicare il modello predittivo all'urina prelevata l'1.01.2016, infatti, lo stesso è stato testato e validato sul campo, confrontando per tutti i campioni il dato realmente accertato, supponendolo ignoto, con quello previ-

sto dal modello.

A maggior ragione trattandosi in molte occasioni di quantità molto piccole, il perito ha, inoltre, proceduto a ripetere tre volte ogni misurazione e a fare la media il che riduce moltissimo il rischio di errori di misurazione.

Si è così potuto confrontare una previsione su base statistica con il dato reale e verificare in concreto se ogni singola previsione fosse esatta o presentasse margini di errore.

Ciò che si è potuto accertare, con tale rigorosa metodica, è che i valori previsti dal modello statistico coincidevano con quelli reali nel 90 % dei casi mentre erano errati per difetto, cioè sottostimavano il dato reale, nel restante 10 %.

Ciò significa che il valore previsto per il campione prelevato l'1.01.2016 è esatto con 9 probabilità su 10 o è, tutt'al più, stimato per difetto (1 probabilità su 10).

Il valore stimato è quindi, in ogni caso, ≤ (minore o uguale) rispetto al dato reale.

L'indagine statistico predittiva contenuta nel secondo supplemento di perizia, depositato il 5.09.2020, dimostra quindi, con rigore scientifico, che la concentrazione di DNA nell'urina prelevata l'1.01.2016 (*rectius* in quella parte che è stata consegnata all'autorità giudiziaria italiana) il giorno del prelievo **dovesse essere compresa fra i 3.245 e i 18.969 pg/µl** ed essere perciò tra le 65 e le 380 volte superiore alla media.

Tre aliquote su quattro presentano valori superiori ai 10.000 pg/µl (precisamente le aliquote 2, 3 e 4 con, rispettivamente, una stima al tempo 0, cioè all'1.01.2016 di 10.290, 11.164 e 18.969 picogrammi per microlitro di DNA), laddove, come detto, nel gruppo di tutti gli altri (oltre 100) soggetti di riferimento su cui si è svolta la sperimentazione, gruppo che include lo stesso Schwazer, solo due individui presentavano valori oltre i 5.000 picogrammi e solo 1 oltre gli 8.000, e trattavasi di tre soggetti non sportivi e significativamente più anziani di Schwazer.

La media dei valori di concentrazione stimati nelle quattro aliquote di Schwazer relative al prelievo dell'1.01.2016 si pone, dunque, ben al di sopra di qualsiasi altro dato rilevato, attestandosi a quasi 11.000 picogrammi per microlitro (10.917 per la precisione), oltre 2.000 picogrammi in più della misura più alta riscontrata nelle analisi (diverse centinaia) effettuate nel corso del triennio.

Come detto si tratta di una stima che presenta un margine di errore per difetto del 10 %, ciò significa che **la concentrazione effettiva del DNA all'1.01.2016 poteva essere uguale o superiore a questi valori, ma mai inferiore.**

Ciò significa, indiscutibilmente, che il valore di concentrazione del DNA risultato presente nell'urina prelevata ad Alex Schwazer l'1.01.2016 era sensibilmente al di sopra (di almeno 2.155 picogrammi per microlitro) al valore estremo riscontrato, dunque ben al di fuori della curva di distribuzione tracciata.

Come detto tale curva ci fornisce una distribuzione probabilistica della popolazione e più ci si avvicina agli estremi più si riduce la probabilità di trovare rilevazioni che si

collocano in quell'area.

Come esemplificato dal dato relativo all'altezza degli individui di persone alte 2,51 m ce n'è una sola al mondo: è l'estremo superiore della gaussiana.

In relazione alla concentrazione del DNA l'estremo superiore della gaussiana si colloca ad 8762 pg/µl, laddove la concentrazione media delle 4 aliquote di Schwazer dell'1.01.2016 si attesta a 10.917 pg/µl: **quindi un valore ben superiore (quasi il 25 % in più) rispetto al dato più elevato.**

Ecco perché è scientificamente rigoroso parlare di anomalia ed è inaccettabile che il Pubblico Ministero, evidentemente accondiscendendo alle obiezioni (come si vedrà del tutto infondate) dei consulenti di WADA e IAAF, nessuno dei quali, a quanto risulta, è laureato in statistica, ponga questo termine fra virgolette, ma ciò, come si vedrà, ben si spiega per gli artifici posti in essere da WADA e dai suoi consulenti nel tentare di screditare quei dati.

Prima di esaminare nel dettaglio queste obiezioni e di saggiare quindi la resistenza di questo dato, occorre fare un'ultima osservazione: il dato estremo riscontrato (8762 pg/µl) si discosta notevolmente da tutti gli altri, incluse le due rilevazioni sopra i 5.000 picogrammi per microlitro, che rappresentano anch'esse un valore più che doppio (cioè oltre il 100 % in più) rispetto alla più alta delle altre rilevazioni.

La più alta di queste due misurazioni raggiungeva i 5.190 pg/µl rispetto ai quali 8762 pg/µl rappresenta un incremento del 69 % circa.

È probabile quindi che già i due valori sopra i 5.000 rappresentino una concentrazione non più fisiologica ma patologica, cioè frutto, con buona probabilità, di uno stato infiammatorio che ha comportato un forte decadimento cellulare all'interno delle vie urinarie e questo vale, a più forte ragione, per il valore più alto.

In termini diversi potremmo dire che probabilmente i valori rilevati più alti e devianti rispetto alla media rappresentano essi stessi anomalie che trovano spiegazione in stati patologici.

Non diversamente gli estremi della curva di distribuzione relativa alle altezze degli individui, che abbiamo utilizzato come mero esempio di riferimento, non rappresentano situazioni fisiologiche, ma peculiarità genetiche (nanismo e gigantismo) che hanno comportato una crescita ridottissima o, all'opposto, abnorme.

Pretendere, perciò, di riferirsi ai valori estremi della gaussiana, come fa il consulente di IAAF, come se si trattasse di valori medi è, perciò, metodologicamente scorretto.

*

3. LA MANCATA SPERIMENTAZIONE SUGLI EFFETTI DEL DOPING

Nella memoria WADA del 14.02.2020 (pag. 21 e ss.), come già nella nota di Julien Sieveking del 10.12.2019, si affermava l'impossibilità di WADA di consegnare al perito provette (anonime) relative ad atleti risultati positivi al testosterone perché WADA non sarebbe titolare di campioni, di proprietà di enti terzi (i laboratori accreditati WADA), perché i campioni positivi vengono distrutti in tempi rapidi a differenza di quelli negati-

vi e perché consegnandoli essa violerebbe la *privacy* degli atleti che hanno prestato il loro consenso al trattamento dei campioni solo per finalità antidoping e non di ricerca.

Di segno analogo le considerazioni di IAAF.

La questione ha una rilevanza piuttosto marginale, visto che vi è una serie di circostanze concrete, precise e concordanti che fanno ritenere improbabile il fatto che Schwazer avesse fatto ricorso ad una singola dose di testosterone o a più microdosi per un brevissimo lasso temporale e ancor più improbabile il fatto che una tale ipotetica, così limitata assunzione, potesse aver provocato come effetto collaterale la notevole concentrazione di DNA riscontrata nei campioni dell'1.01.2016.

Si è visto come lo stesso "consulente" di WADA, prof. Pascali, non creda affatto a questa ipotesi ed anzi approfitti dell'assenza di qualsiasi evidenza logica in tal senso per definire del tutto illogica la sperimentazione affidata al perito (cfr. pag. 9 della prima "consulenza").

L'assenza di qualsivoglia prova scientifica a sostegno di questa ipotesi, che dunque è puramente astratta e le conclusioni sul punto dello stesso consulente di WADA (cfr. pag. 9 della consulenza prodotta all'udienza del 14.09.2020: "*L'iniziativa **inoltre non ha un sufficiente razionale scientifico (non si capisce per quale meccanismo i dopati dovrebbero urinare più cellule)***") fanno dunque pensare che il reale motivo del rifiuto di WADA e IAAF di collaborare fornendo, in forma del tutto anonima (come richiesto), le provette in questione, fosse in realtà motivata dalla piena consapevolezza che l'esito della sperimentazione sarebbe stato negativo ed avrebbe, con ogni probabilità, indotto a scartare in modo definitivo tale ipotesi.

A prescindere da questo, qui preme unicamente mettere in luce che i tre motivi addotti per non consegnare le provette sono solo apparenti e finalizzati a poter tenere in piedi quest'ipotesi, ancorché puramente astratta in quanto non basata su alcun elemento concreto (ed anzi smentita per quanto si è testé indicato sul brevissimo periodo – 11.12.2015 – 23.01.2016, in cui l'indagato avrebbe potuto teoricamente assumere le microdosi), come alternativa alla manipolazione.

Si rimanda in proposito alle considerazioni già ampiamente esposte nel corso di questa ordinanza.

Escluso in concreto che l'ipotetica assunzione di testosterone possa spiegare l'elevatissima concentrazione del DNA presente nell'urina prelevata all'indagato l'1.01.2016 pur a due anni e due mesi dal suo congelamento, la residua rilevanza dell'argomento è unicamente in relazione al fatto che WADA e IAAF, pur perfettamente consapevoli del fatto di aver esse stesse impedito di provare la non incidenza del testosterone sulla concentrazione del DNA avendo rifiutato di fornire aliquote anonime con una quantità anche minimale di urina di soggetti dopati, hanno invocato, proprio sulla base della mancata sperimentazione sul punto, il rinvio a giudizio dell'indagato.

Esaminiamo, quindi, brevemente la questione.

Il primo argomento di WADA è che la proprietà dei campioni sarebbe dei singoli laboratori accreditati WADA: la tesi è singolare visto che ai laboratori i tamponi vengono inviati unicamente per l'effettuazione delle analisi antidoping e per la conservazione

degli stessi e non certo per una questione di proprietà. La tesi è peraltro in contrasto con quanto affermato da IAAF, che in sede di opposizione innanzi alla Corte d'Appello di Colonia aveva sostenuto di esserne la proprietaria e che essi dovessero rimanere presso il laboratorio in vista di eventuali future cause civili, il che appare anche in netto contrasto con l'asserita celere distruzione dei campioni positivi.

Lo scrivente aveva chiesto la consegna ad entrambe, sicché se la proprietà è di IAAF come da essa stessa affermato nel corso del presente giudizio, nulla ostava alla consegna degli stessi se non la volontà di non consegnarli.

D'altronde proprio la presente vicenda ha eloquentemente dimostrato come WADA e IAAF disponessero liberamente dei campioni prelevati all'imputato, positivi o negativi che fossero, inviandoli da un laboratorio ad un altro (senza che nessuno facesse questione sulla proprietà degli stessi) anche per analisi diverse da quelle strettamente tossicologiche *antipoding*, come i campioni (negativi) di Schwazer inviati per ordine di WADA dal laboratorio di Roma a quello di Losanna per analisi genetiche, per giunta infischiandosene totalmente della tanto sbandierata *privacy* di cui ora (apparentemente) si fa paladina, visto che l'indicazione della provenienza, "Racines", rendeva il campione immediatamente e inequivocabilmente riferibile ad Alex Schwazer e infischiandosene persino del fatto che vi fosse un incidente probatorio già in corso, salvo poi pretendere che i dati emersi in quell'analisi, pur mai adeguatamente documentati, venissero acquisiti nel presente giudizio per cercare di smentire l'anomalia del valore della concentrazione del DNA emersa dalla perizia.

Anche la circostanza di non poter più disporre dei campioni perché distrutti a breve termine fa un po' sorridere: basti ricordare le pressioni dell'avv. Ross Wenzel di IAAF sul laboratorio di Colonia, il primo di riferimento di WADA anche per le controanalisi di campioni risultati positivi al doping in altri continenti, affinché i campioni di Schwazer ed in particolare il campione B non venissero consegnati al perito (al punto di indicare falsamente che conteneva appena 6 ml e di tentare poi, fino all'ultimo, di consegnare una provetta diversa benché si trattasse proprio del campione che, per espressa ammissione della stessa IAAF è posto a garanzia dell'atleta):

Messaggio inviato alle 15:40 del 20.02.2017
DA: WENZEL ROSS
A: THOMAS CAPDEVIELLE

"*Thomas,*

Sembra che il laboratorio sia abbastanza restio nel sostenere l'importanza che i campioni restino nei laboratori WADA, ecc.
A questo proposito, hanno affermato che il campione non era stato nemmeno messo da parte per la conservazione a lungo termine. È giusto?
***Sarebbe facile richiedere la conservazione a lungo termine*".**

Messaggio inviato alle 15:49 del 20.02.2017

DA: THOMAS CAPDEVIELLE
A: WENZEL ROSS

"*Ciao Ross,*

si rendono conto di essere parte del complotto contro A.S. e delle potenziali conseguenze per loro? Hans probabilmente ha bisogno di più informazioni sui retroscena.

No, non abbiamo chiesto espressamente che questo campione fosse conservato in un impianto di conservazione a lungo termine, ma possiamo chiederlo se necessario".

Quindi il responsabile antidoping di IAAF (senza alcuno scrupolo morale) ha confermato al legale Ross Wenzel che all'occorrenza bastava chiedere e il laboratorio avrebbe fatto quanto ordinato.

In effetti, poi, è bastata poi una semplice telefonata a Hans Geyer del Laboratorio di Colonia per ottenere subito la conservazione a lungo termine:

Messaggio inviato il 20.02.2017 alle ore 16:26
DA: WENZEL ROSS
A: THOMAS CAPDEVIELLE

"Penso di essere riuscito a convincerli. Ho detto che dovrebbero considerare che il campione dovrebbe essere conservato a lungo termine.
Sono contenti di istruzioni verbali in tal senso.
R".

Queste *mail*, la cui utilizzabilità e la cui piena autenticità è stata sopra dimostrata, comprovano inequivocabilmente come IAAF disponesse a piacimento dei campioni di cui oggi vorrebbe farci credere di non poter disporre: bastava una semplice telefonata del legale Ross Wenzel!

Ancor più risibile l'argomento della tutela della *privacy*. Si è già visto innanzitutto che in relazione ad entrambi i campioni dell'indagato di cui si è discusso nel presente procedimento (quello positivo dell'1.01.2016 e quello negativo del 27.06.2016), cioè nel 100 % dei casi che si sono potuti verificare nel presente procedimento, il trasporto al laboratorio o da un laboratorio ad un altro è avvenuta in patente violazione della *privacy* perché la riferibilità dei campioni a Schwazer era resa immediata dall'indicazione della provenienza, mentre il diretto interessato era lasciato all'oscuro di tutto.

Inoltre la stessa WADA dichiara che l'atleta sottoscrive una liberatoria in cui autorizza il trattamento dei campioni di urina per finalità *antidoping*.

Se così è non si vede davvero perché una piccola aliquota di questi campioni non possa essere utilizzata in un processo penale che ha esattamente lo scopo di accertare se Alex Schwazer si fosse dopato oppure o se la sua urina, come da lui sostenuto, fosse stata manipolata.

Oltretutto le aliquote sono state richieste in forma del tutto anonima, munite unicamente di un codice, sicché parlare di *privacy* è talmente incoerente con il comportamento che in concreto si è potuto constatare da apparire semplicemente ridicolo.

La cosa più paradossale di questa asserzione è però il fatto che WADA e IAAF si ergano a tutori della *privacy* altrui: il diritto a dolersi di una del tutto ipotetica lesione della propria *privacy*, come detto esclusa a priori dall'anonimato dei campioni, spetta eventualmente agli atleti ed esclusivamente ad essi non certo ad enti terzi.

Si tratta, quindi, di un argomento palesemente pretestuoso che disvela ulteriormente e definitivamente la realtà dei fatti: la precisa volontà di IAAF e WADA di non collaborare nell'indagine che contraddice un non meno preciso impegno scritto assunto per conto di WADA dal suo direttore affari legali, Julien SIEVEKING.

Esso configura quindi, al tempo stesso, anche un venire *contra factum proprium*.

Anche se fosse vero che i campioni d'urina di soggetti positivi al testorone non ancora distrutti sono pochissimi, cosa che appare smentita dalle liste ufficiali fornite dalla difesa Schwazer, aver fornito anche quei pochi campioni, peraltro in forma anonima e in quantità esigua, sarebbe stato un indubbio segnale di collaborazione.

Se non si è inteso consegnare neppure i 6 campioni, che asseritamente sarebbero gli unici non ancora distrutti (in questo caso non vi è stata telefonata di Ross Wenzel o di Capdevielle per una custodia a lungo termine perché l'etica e il rispetto della *privacy* glielo impedivano) è il segno più evidente del fatto che sapendo bene che, parafrasando il consulente di WADA, i dopati non urinano più cellule, si voleva impedire l'espletamento di questa prova perché l'ipotesi potesse rimanere in campo ed essere sbandierata come spiegazione alternativa alla manomissione.

Si è già visto che le circostanze concrete impediscono comunque una tale deduzione.

Come già osservato, la mancata collaborazione di WADA e IAAF e la violazione dell'impegno espressamente assunto da WADA non sono giuridicamente irrilevanti.

Per il principio di vicinanza della prova la mancata assunzione di questa prova deve rimanere a loro carico nel senso che esse non possono giovarsene: è cioè fatto divieto a chi ha impedito l'acquisizione di una prova invocare *contra reum* la mancata acquisizione della prova stessa.

In altre parole se sotto il profilo della verità sostanziale è estremamente improbabile che l'ipotetica assunzione di una o di pochissime microdosi abbiano determinato un così drastico aumento della concentrazione del DNA, sul piano della verità processuale questa ipotesi, per il principio di vicinanza della prova, non può neppure essere considerata in danno dell'indagato cui le controparti, con il proprio comportamento ostruzionistico, hanno impedito di fornire quella prova.

*

4. LE OBIEZIONI MOSSE DAI CONSULENTI DI PARTE

4.1 I TENTATIVI DI NEGARE L'ANOMALIA DELLA CONCENTRAZIONE

Il dato della notevole concentrazione del DNA presente nell'urina prelevata all'indagato l'1.01.2016, come detto emerso incidentalmente in corso di perizia, è stato subito colto come punto focale, vero e proprio centro di gravità dell'intero procedimento dagli stessi legali e dai consulenti delle persone offese non meno che da quelli dell'indagato.

La ragione di ciò è evidente e la si è già illustrata: una così elevata concentrazione può spiegarsi agevolmente come la conseguenza di una manipolazione della provetta, finalizzata a far concentrare il testosterone e a far risultare la positività dell'atleta.

È proprio la portata deduttiva che deriva da questo dato che spinge le parti ad enfatizzarlo (la Difesa) o a cercare di demolirlo (legali e consulenti di IAAF e WADA).

È quindi necessario esaminare partitamente le singole osservazioni pretesamente "demolitorie".

L'unico che ha portato argomenti degni di nota e nel rispetto del contraddittorio è il Prof. Emiliano Giardina, consulente di IAAF sin dal principio, che (a differenza dei consulenti nominati a posteriori da WADA per sparare a zero fuori dal contradditorio), pur riconoscendo il rigore scientifico della perizia, ha cercato di ridimensionare questo dato, da lui ritenuto più elevato degli altri riscontrati durante la sperimentazione ma non anomalo: "*La sperimentazione del Col. Lago che ribadisco è stata condotta con rigore scientifico e professionalità dimostra che la quantità di DNA rilevata nell'urina di Alex Schwazer poteva essere superiore al momento del prelievo ma che debba ritenersi un valore riscontrabile nella popolazione umana (di fatto riscontrato dallo stesso perito) e documentata dalla letteratura scientifica*".

Diverso invece il giudizio dei consulenti "postumi", proff. Pascali e Tagliabracci, che definiscono "*solido*" e "*affidabile*", nonché di "*straordinaria importanza*" solo quella parte della perizia che torna favorevole alla tesi di WADA, cioè quella afferente al rinvenimento del solo DNA dell'indagato, mentre denigrano (con valutazioni che, come si vedrà, nulla hanno di scientifico) tutte le altre parti della perizia in quanto sfavorevoli a detta tesi.

Il ragionamento del Prof. Giardina si incentra sul fatto che all'estremo superiore della famosa curva di distribuzione simile ad una gaussiana troviamo un valore di 8762 pg/µl che egli postula essere comparabile con quello medio dei campioni di Schwazer dell'1.01.2016.

Si è già osservato però come, statisticamente, le posizioni all'estremo della gaussiana siano quelle in assoluto più rare ed improbabili, proprio come più rari sono i nani ed i giganti nell'esempio relativo all'altezza della popolazione.

Già questo dato, quindi, evidenzia di per sé la debolezza dell'osservazione del Prof. Giardina, visto che in tutte le altre rilevazioni effettuate dal perito, l'urina di Alex Schwazer presentava valori di poche decine di picogrammi per microlitro perfettamente in

linea con la media della popolazione.

Se i suoi valori, relativi a più prelievi ripetuti nel tempo, sono tutti sul picco della gaussiana, perché quello relativo al prelievo dell'1.01.2016 presentava una concentrazione che, facendo la media delle 4 aliquote, doveva necessariamente essere ≥ (maggiore o uguale) a 10.917 pg/µl?

Se il valore fisiologico di Schwazer, pur a distanza di oltre due anni da quel prelievo, è perfettamente nella media della popolazione, come mai quello registrato in quel singolo prelievo si collocava, e non di poco, oltre il margine estremo della gaussiana?

Si è detto, infatti, come il valore di 10.917 pg/µl sia solo apparentemente non lontano da quello di 8762 pg/µl: in realtà rappresenta una quantità in aumento di ben 2.155 pg/µl, pari al 29 % rispetto ad un valore che non solo è già da solo estremamente altro e lontanissimo (centinaia di volte) dal picco della gaussiana e perciò stesso raro, ma che si discosta esso stesso notevolmente da tutti gli altri.

Un incremento del 29 % rispetto all'estremo della gaussiana non è cosa da poco e appare, statisticamente, estremamente improbabile.

Ciò vale a più forte ragione se si considera che lo stesso valore di 8762 pg/µl appariva lontanissimo da tutti gli altri riscontrati con un incremento del 69 % rispetto alle due rilevazioni più vicine, le quali a loro volta si discostavano dai valori ad esse più vicini di oltre il 100 %!

Inoltre il valore in questione si riferiva ad un soggetto che è di ben 10 anni più vecchio rispetto ad Alex Schwazer (e non è cosa da poco) il quale pratica poca attività sportiva, mentre la sperimentazione ha dimostrato come gli atleti, *in primis* quelli giovani, nella cui categoria l'allora neo trentunenne Alex Schwazer indubbiamente si collocava, si situino nella media o al di sotto della media della popolazione.

Questo rende il dato ancora più strano.

Si è detto che, con ogni probabilità, il quarantunenne che presentava la concentrazione di 8762 pg/µl, vista la distanza da tutte le altre rilevazioni, presentava una qualche patologia, forse un'infiammazione delle vie urinarie, atta a spiegare un decadimento cellulare molto maggiore rispetto a quello riscontrato in tutti gli altri. In altri termini: quel valore così lontano dalla media è esso stesso una anomalia da spiegare probabilmente con uno stato patologico.

A tutto concedere, quindi, rispetto all'osservazione formulata dal prof. Giardina, dovrebbe ipotizzarsi anche per Schwazer una qualche patologia e per giunta in misura ancor più severa rispetto a quella che doveva affliggere il quarantunenne con 8.762 pg/µl.

In effetti, in astratto, non può escludersi in via assoluta l'ipotesi che, analizzando un campione molto più grande di popolazione o restringendo il campo a soggetti che presentano patologie delle vie urinarie, possano trovarsi valori anche più elevati rispetto a quello che presentava il quarantunenne in questione e forse anche maggiori rispetto a quello che, secondo la stima predittiva, doveva avere Schwazer l'1.01.2016.

Occorre però osservare, e non è cosa da poco, che innanzitutto quest'ultima è una

mera ipotesi priva di riscontro concreto (e il riscontro concreto non può essere ovviamente rappresentato proprio dal prelievo relativo a Schwazer e men che meno da quello successivo del 27.06.2016, prodotto a sorpresa da WADA e non adeguatamente documentato, come accertato dal perito) ma soprattutto e prima ancora che l'ipotesi della patologia, per quanto astrattamente possibile, pare da escludere in concreto.

Agli atti vi è, infatti, copiosissima documentazione medica relativa ai controlli cui Alex Schwazer si sottoponeva settimanalmente presso un ospedale di Roma.

È inoltre rimasto incontestato e dunque pacifico il fatto che l'1.01.2016, dopo il prelievo d'urina per cui è causa, Schwazer abbia fatto quaranta chilometri di marcia, segno evidente del fatto che si sentiva benissimo e non aveva sintomi di sorta.

Ipotizzare una patologia asintomatica sfuggita a tutti i severi e frequentissimi controlli medici cui l'atleta volontariamente si sottoponeva appare, in concreto, assai improbabile, per non dire inverosimile, tant'è che è dato per pacifico dalla stessa IAAF il fatto che egli non avesse patologie: così testualmente a pag. 9 della memoria depositata il 26.10.2020 "... ***il dato ormai pacifico dell'assenza di patologie note all'atleta*** *non è mai stato contestato dalla difesa dell'indagato che, al contrario, l'ha più volte confermato*".

Ecco perché l'obiezione sollevata dal Prof. Giardina, ad un esame rigoroso, non è in grado di inficiare minimamente il carattere del tutto anomalo di quella concentrazione.

Innanzitutto non è corretto minimizzare la stima ottenuta tramite il modello predittivo elaborato dal perito, affermando che "*La sperimentazione condotta dimostra che è plausibile ammettere che la concentrazione dell'urina al momento del prelievo fosse maggiore*".

Ciò in primo luogo per la dimostrata notevolissima incidenza del decorso del tempo, laddove la sperimentazione ha dimostrato, a due anni dal prelievo, un decadimento di oltre il 90 % del DNA presente in tutti i campioni: dire che doveva essere maggiore è per ciò stesso estremamente riduttivo per non dire eufemistico.

Inoltre la possibilità di verificare l'esattezza del modello avendo i dati relativi al momento del prelievo per tutti gli altri prelievi ad eccezione del solo prelievo 1.01.2016, ha consentito di dimostrare come la previsione del modello fosse esatta nel 90 % dei casi ed errata *per difetto* nel restante 10 %, il che di per sé dimostra che la concentrazione realmente presente nel campione d'urina prelevato ad Alex Schwazer l'1.01.2016 doveva essere necessariamente *uguale o maggiore* a quella stimata.

Non è scientificamente corretto, quindi, affermare vagamente "*che la concentrazione dell'urina al momento del prelievo fosse maggiore*", laddove sappiamo, invece, con certezza che doveva necessariamente essere ≥ (maggiore o uguale) a 10.917 pg/µl.

Men che meno è corretto prendere a riferimento quella delle 4 aliquote che presentava il valore più basso (l'aliquota A con un valore di 3.245 pg/µl, ignorando le altre tre tutte superiori ai 10.000 pg/µl: tutte le aliquote, infatti, provengono da un'unica minzione e le differenze si spiegano per il fatto che nel formare le singole aliquote una quantità maggiore o minore di DNA è finita nell'una o nell'altra.

Non si può prescindere, quindi, da un valore medio della concentrazione presente nelle singole aliquote e questo è, come detto, ampiamente superiore rispetto a quello emerso in tutti gli altri prelievi, inclusi quelli relativi allo stesso Schwazer: lo è di centinaia di volte rispetto alla media della popolazione e comunque del 29 % rispetto al valore più alto riscontrato (che a sua volta si discostava del 69 % rispetto ai dati più "vicini").

L'osservazione del Prof. Giardina, giusta la quale "*I dati assoluti e certi, non quelli stimati (che hanno peraltro notevoli intervalli di confidenza) bensì quelli osservati, dimostrano che è possibile rilevare valori simili o anche superiori di concentrazione di DNA nell'urina umana rispetto a quanto osservato per il sig. Alex Schwazer (campioni n: 109, 107, 133, 117, 130, 108)*", è, quindi, palesemente erronea e metodologicamente non corretta.

Come detto, oltretutto, l'intera analisi statistica è stata autonomamente elaborata e validata da un docente di statistica e dalla sua assistente e precisamente dal Prof. Fabio Corradi, professore ordinario presso il Dipartimento di Statistica, Informatica, Applicazioni "G. Parenti" dell'Università di Firenze, e dalla sua assistente, dott.ssa Cecilia Viscardi, dottoranda di ricerca presso la stessa Università.

Non è corretto, inoltre, invocare il fatto che "*Non è stato inoltre possibile verificare se l'assunzione di sostanze dopanti possa aumentare la concentrazione di DNA nelle urine*".

Come si è già detto questa verifica è stata impedita da WADA e IAAF con argomenti tanto pretestuosi quanto infondati e contravvenendo all'impegno espressamente assunto da WADA di collaborare.

Da un lato esse, proprio perché hanno impedito la sperimentazione, non sono legittimate ad invocare la mancata sperimentazione come pretesto per chiedere il rinvio a giudizio di Schwazer e dall'altro non vi è alcun elemento di riscontro a sostegno di questa ipotesi che è ritenuta erronea dallo stesso consulente "postumo" di WADA, prof. Pascali, il quale espressamente afferma che "*L'iniziativa inoltre non ha trovato un sufficiente razionale scientifico (**non si capisce per quale meccanismo i dopati dovrebbero urinare più cellule**)*", cfr. pag. 9 della consulenza d.d. 14.09.2020.

Questa ipotesi era stata formulata in astratto solo per una questione di completezza, prevenendo una possibile eccezione in tal senso di WADA e IAAF, e non già perché si fosse realmente convinti che il doping potesse avere una qualche reale incidenza sulla concentrazione del DNA ma semmai con lo scopo di verificare in concreto la sbandierata disponibilità dei predetti enti a collaborare.

A tagliare la testa al toro sta però il fatto, assolutamente indiscutibile, che l'unica positività accertata è quella dell'1.01.2016, laddove i prelievi del 10.12.2015 e 24.01.2016 erano perfettamente nella norma. Si sarebbe trattato quindi di un'unica microdose rilevata unicamente in sede di controanalisi tre mesi più tardi.

Anche congetturando, in via del tutto ipotetica, che Schwazer in tutto il periodo intermedio (11.12.2015 – 23.01.2016) abbia assunto microdosi di testosterone, è palesemente inverosimile che un'assunzione così contenuta (il sistema delle microdosi preve-

de appunto l'assunzione di un dosaggio bassissimo e costante di testosterone) e così limitata nel tempo possa avere comportato un così intenso decadimento cellulare e, dunque, un aumento della concentrazione del DNA quale quello stimato.

L'ipotesi è, quindi, da scartare in quanto inconsistente e manifestamente illogica, tanto più che la stessa IAAF, citando fonti autorevolissime, tra cui l'Istituto Superiore di Sanità, ha evidenziato l'assoluta inefficacia di un'assunzione di microdosi per un così breve lasso temporale: "*Gli androgeni anabolizzanti, come il testosterone, per essere efficaci devono essere assunti per periodi prolungati insieme ad un rigido regime di allenamento. Gli atleti sfruttano la persistenza dell'effetto della sostanza sulla prestazione agonistica, che perdura anche per settimane dopo l'interruzione dell'assunzione, assumendo cicli di testosterone in fase di allenamento*" (cfr. pag. 11 della memoria depositata il 26.10.2020).

Tanto ciò vero che per sostenere la richiesta di un rinvio a giudizio, il legale di IAAF è costretto a ipotizzare che l'atleta, spaventato dal controllo a sorpresa dell'1.01.2016, avesse smesso di assumere le microdosi: se già l'ipotesi che nel periodo 11.12.2015 – 31.12.2015 l'atleta avesse assunto microdosi è meramente congetturale, visto che l'unica positività accertata è quella dell'1.01.2016, siamo qui alla "congettura sulla congettura", peraltro palesemente smentita dal fatto che Schwazer veniva controllato anche più volte al mese ed aveva saputo della positività, emersa unicamente in sede di controanalisi, solo quasi 6 mesi più tardi, sicché non è dato davvero comprendere di cosa avrebbe dovuto, nel frattempo, spaventarsi, come anche il Pubblico Ministero ha giustamente rilevato.

Concludendo sul punto, l'ipotesi che valori di concentrazione del DNA quali quelli riscontrati nell'urina di Schwazer siano potenzialmente riscontrabili in altri individui, come afferma il Prof. Giardina, è senz'altro possibile, ma ciò solo a condizione di ipotizzare una qualche patologia che, invece, nel caso concreto pare da escludere. Ciò a più forte ragione visto che tutte le analisi condotte sull'urina prelevata dall'indagato si sono attestate perfettamente nella media, dunque su valori centinaia di volte inferiori: solo una patologia in essere all'1.01.2016 o la manipolazione del campione avrebbero potuto comportare un così cospicuo innalzamento della concentrazione del DNA.

In concreto, tuttavia, l'ipotesi di una patologia asintomatica e tale da provocare una così elevata concentrazione appare estremamente improbabile.

*

4.2 La concentrazione relativa al campione prelevato il 27.06.2016 e fatto analizzare in segreto da WADA a Losanna e la Tabella dei elaborata dai consulenti WADA.

Quando, nell'ambito delle analisi sul DNA, è emerso il dato relativo alla concentrazione, WADA, che evidentemente ne aveva ben compreso la pericolosità, ha cercato da subito di correre ai ripari e lo ha fatto con la strategia che ha caratterizzato la sua difesa durante tutto l'incidente probatorio, cioè violando il contraddittorio.

Il suo legale, infatti, ha atteso l'udienza del 12.09.2019 in cui avrebbe dovuto chiudersi l'incidente probatorio, per produrre un'analisi che WADA aveva fatto effettuare dal laboratorio di Losanna nell'ottobre 2017 (cioè due anni prima), su un campione d'urina prelevato ad Alex Schwazer il 27.06.2016 e risultato negativo.

La violazione del contraddittorio è stata quindi triplice:

a) Perché l'analisi è stata effettuata su richiesta di WADA ad incidente probatorio in corso (era stato aperto con l'udienza del 17.01.2017),

b) Dell'iniziativa né lo scrivente giudice, né il perito e neppure il diretto interessato erano stati informati;

c) Per produrre tale analisi si è a bella posta attesa l'udienza del 12.09.2019, benché la questione dell'elevatissima concentrazione del DNA fosse divenuta centrale da alcuni mesi e benché l'analisi risalisse all'ottobre 2017, cioè fosse nella disponibilità di WADA da quasi due anni;

La ragione di questa tempistica è, evidentemente, di ordine strategico: si voleva smentire l'anomalia del dato con un colpo a sorpresa, sferrato subito prima della chiusura dell'incidente probatorio, onde impedire alla controparte, cioè alla difesa dell'indagato, e allo stesso perito di poter prendere compiutamente posizione.

La manovra risultava però sin da subito molto maldestra, perché da un lato la documentazione presentata in relazione a questa analisi era estremamente lacunosa e priva persino dell'indicazione della scala di riferimento (lacuna questa davvero clamorosa, tanto più per analisi di quel livello) e dall'altro perché appariva davvero singolare il fatto che un'analisi sulla concentrazione del DNA fosse stata disposta già nell'ottobre 2017, cioè **mesi prima che si scoprisse l'elevatissima concentrazione di DNA che connotava l'urina prelevata l'1.01.2016 e che il dato della concentrazione divenisse d'interesse.**

I dubbi emersi ed i chiarimenti che WADA avrebbe dovuto fornire venivano così riassunti dallo scrivente nell'ordinanza del 16.10.2019:

"Vale la pena riassumere di seguito quali siano i dubbi e le questioni che tale documentazione postula:

- *L'analisi è stata condotta a perizia in corso, in maniera del tutto autoreferenziale e fuori del contraddittorio;*
- *Il campione non era anonimo ma reso immediatamente riconoscibile dall'indicazione della località ("Ratschings");*
- *Dell'analisi non vi è alcuna documentazione tecnica né vi sono riferimenti che a tale documentazione possono far risalire. Il dato viene riferito in forma narrativa in una breve nota tecnica;*
- *Questa è, peraltro, priva del dato essenziale della scala di riferimento, e dunque, anche solo per questo, tecnicamente inaccettabile;*
- *Il risultato numerico, ove dovesse essere relativo alla stessa scala di riferimento, adottata in perizia, cioè la concentrazione di DNA per 1 ml, sarebbe estremamente*

anomalo, pari se non superiore a quello che ci si aspetterebbe di trovare nel sangue, stando ad una prima valutazione del perito all'udienza del 12.09.2019, e necessiterebbe, comunque, di una valida spiegazione scientifica;

- *Il dato più sorprendente, tuttavia è rappresentato dal fatto che WADA si ponesse il problema della concentrazione del DNA di Schwazer già ai primi di ottobre del 2017 (o addirittura prima quando ha disposto l'effettuazione dell'analisi presso il laboratorio di Losanna), allorché i campioni di urina non erano stati neppure consegnati al Colonnello Lago (la consegna avverrà il 7.02.2018) ed un tale problema non si era mai proposto. La questione dell'eccessiva concentrazione del DNA emergerà, del tutto inaspettatamente (l'indagine era focalizzata, infatti, sull'accertamento dell'eventuale presenza di DNA altrui) solo molti mesi più tardi e solo il supplemento di perizia depositato il 3.09.2019 ha dimostrato che tale concentrazione è anomala.*

Naturalmente è possibile che il dato emergesse nell'ambito di analisi ad altro finalizzate, ma un tanto richiede, evidentemente, di essere documentato.

La possibilità di acquisire tale documentazione, tanto più perché trattasi di analisi condotte in corso di perizia ed in violazione del contraddittorio, presuppone necessariamente che la richiedente WADA fornisca tutti i chiarimenti necessari in relazione ai dubbi sopra evidenziati e soprattutto alleghi l'intera documentazione riguardante l'analisi svolta e le sue finalità.

Occorre, inoltre, che WADA chiarisca se questa analisi è stata effettuata anche in altri casi, fornendo all'uopo idonea documentazione, o rappresenti un unicum, illustrandone in ogni casi le ragioni tecniche.

L'acquisizione dei documenti in questione rimarrà, quindi, riservata fino a che lo scrivente non avrà ricevuto, oltre alla documentazione afferente all'analisi in questione (che come detto manca in toto) ed alle sue finalità, anche la documentazione di seguito indicata:

- *protocollo utilizzato per l'analisi;*
- *report dei risultati della strumentazione utilizzata per la quantificazione;*
- *foglio di lavoro del sistema gestionale relativo all'accertamento in parola (è presumibile, infatti, che WADA richieda ai laboratori da essa accreditati rigorosi standard, afferenti al sistema di qualità, all'accreditamento, ecc.);*
- *documentazione relativa alla validazione interna dell'accertamento di quantificazione del DNA;*
- *documentazione relativa alla certificazione del laboratorio di Losanna e al suo accreditamento in merito alla quantificazione del DNA (anche in questo caso è difficile anche solo pensare che WADA, adusa, come si è visto, a standard estremamente elevati, si possa affidare ad un laboratorio non certificato/accreditato);*
- *documentazione della catena di custodia "in ingresso" dell'urina oggetto dell'analisi (l'incombenza di produrre e trattenere tale documentazione dovrebbe es-*

sere, infatti, cogente per tutti i laboratori accreditati WADA);

- *documentazione della catena di custodia "in uscita" dell'urina residuale ovvero documentazione della restituzione o distruzione della stessa (anche qui è, infatti, impensabile che WADA possa consentire l'esportazione in un'altra nazione e/o la distruzione di campioni in modo arbitrario e non documentato)*".

Nel quarto punto della sopra riportata elencazione si adduceva appunto la mancanza del dato essenziale della scala di riferimento ("***Questa è, peraltro, priva del dato essenziale della scala di riferimento ...***") e vi si faceva espresso riferimento pure nel punto seguente ("*Il risultato numerico, **ove dovesse essere relativo alla stessa scala di riferimento, adottata in perizia, cioè la concentrazione di DNA per 1 ml** ...*").

È quindi semplicemente incomprensibile il fatto che oggi WADA si dolga, nella propria memoria prodotta *dopo* la chiusura dell'incidente probatorio, di non essere stata richiesta di fornire prima tale dato, che essa ha voluto indicare per la prima volta solo in allegato a detta memoria del 30.10.2020, come essa stessa testualmente ammette.

A pag. 22 della predetta memoria WADA, sottoscritta dall'avv. Borella, si accusa infatti il perito di non aver voluto approfondire l'affidabilità dell'analisi di laboratorio e, precisamente, di non aver chiesto informazioni al laboratorio di Losanna: "*Se lo avesse fatto – bastava una semplice richiesta via email al laboratorio di Losanna – avrebbe immediatamente ricevuto la risposta allegata alla consulenza qui unita, risposta con la quale il dottor Castella fornisce esattamente quei dati sulla cui mancanza il col. Lago ha fondato il proprio **affrettato e imprudente giudizio di inattendibilità** della prova*".

Trattasi dell'ennesima **mistificazione della realtà**, visto che lo scrivente, dopo aver espressamente evidenziato, nei passaggi sopra riportati, questa lacuna fondamentale (cfr. testualmente "***Questa è, peraltro, priva del dato essenziale della scala di riferimento ...***") aveva anche espressamente e più volte precisato, ove mai ve ne fosse stato bisogno, che era WADA a dover fornire la documentazione necessaria e non certo il perito a doversela andare a cercare.

Infatti, una tale espressa richiesta emerge testualmente una prima volta nella premessa al quesito n. 4 (pag. 32 dell'ordinanza del 16.10.2019): "***Una volta che WADA abbia prodotto la necessaria documentazione integrativa, richiesta dallo scrivente, per poter sciogliere la riserva circa la formale acquisizione dei documenti che il legale di WADA ha chiesto di produrre agli atti all'udienza del 12.09.2019**, voglia il perito esprimersi sui seguenti aspetti ...*".

Visto l'atteggiamento già in precedenza manifestato da quella difesa (pienamente confermato dallo sopra riportata affermazione), tuttavia, lo scrivente aveva ritenuto opportuno precisarlo un'altra volta (*repetita juvant*) al punto 3 delle richieste conclusive: "***Chiede ... 3. Che WADA voglia fornire tutta la documentazione relativa all'analisi effettuata a Losanna ai primi di ottobre del 2017 sul campione d'urina prelevato ad Alex Schwazer il 27.06.2016 e alle sue finalità**, corredata da ...*" (e seguiva una puntuale elencazione di documenti che dovevano appunto *corredare* quelli fondamentali inerenti l'analisi effettuata e la sua scala di riferimento, nonché la finalità perseguita dall'analisi).

Che così fosse era d'altronde ovvio, visto che era stata proprio WADA a chiedere *in extremis*, all'udienza in cui il suo legale pensava si sarebbe chiuso l'incidente probatorio precludendo così di fatto ogni contraddittorio sul punto, l'acquisizione di quell'analisi e che lo scrivente si era riservato la decisione, riserva che poteva essere sciolta solo sulla base di quella documentazione, come del pari emerge testualmente dal primo dei due riportati passaggi dell'ordinanza.

Alla luce di questi dati testuali ed incontrovertibili delle due l'una: o l'avvocato Borella non ha letto l'ordinanza del 16.10.2019 e quindi non si è accorto di dover produrre *in primis* questo documento (oltre a quello sulla finalità dell'analisi), oppure il fatto che questo sia stato prodotto ancora una volta fuori del contraddittorio, dopo la chiusura dell'incidente probatorio, era proprio finalizzato ad impedire che il perito potesse prendere posizione sul punto, cioè frutto di una precisa, quanto deontologicamente discutibile scelta strategica.

Lo scrivente propende evidentemente per questa seconda interpretazione, peraltro confermata dallo sconcertante, quanto fragile tentativo di ribaltare la realtà, attribuendo al perito la mancata richiesta al laboratorio di Losanna.

A conferma di questa interpretazione vi sono due elementi non di poco momento.

Il primo è che per quanto incredibile possa sembrare, **il documento che dovrebbe attestare quale fosse la scala di riferimento, cioè la quantità di urina, da cui era stato estrapolato il dato relativo alla concentrazione nell'analisi dell'ottobre 2017, reca la data del 29.10.2020.**

Si tratta, infatti, di un nota inviata via *e-mail* al collega di Borella, avv. Consonni, il 29.10.2020, in cui **il dott. Castella del laboratorio di Losanna attesta, ora per allora, quale fosse la quantità di urina da cui era partito (4 ml).**

Il fatto stesso che non sia stato trasmesso e prodotto un documento originale dell'ottobre 2017 riportante la quantità, dimostra come un tale documento non esista e il Castella sia costretto ad offrire, sempre al di fuori di qualsiasi contraddittorio, la sua testimonianza ora per allora.

Se un tale documento vi fosse WADA si sarebbe, ovviamente, precipitata a produrlo perché aveva tutto l'interesse a farlo. Il suo legale ha volutamente atteso la conclusione dell'incidente probatorio per produrre una memoria, indirizzata al Pubblico Ministero, in cui allegava un elaborato dei propri consulenti dell'ultim'ora, anch'esso fuori del contraddittorio, al quale era a propria volta allegata la nota in questione.

Il documento è stato quindi trasmesso come allegato dell'allegato il 30.10.2020 nella speranza che nessuno avrebbe controllato.

Ciò offre, quindi, la definitiva conferma di come il dato di riferimento essenziale per esaminare il valore della concentrazione del DNA, qual è appunto la quantità di urina da cui esso era stato estratto, mancava del tutto e si è cercato di sopperirvi, ora per allora, con una dichiarazione resa dal dott. Castella a tre anni di distanza.

Già l'enormità di questa lacuna, davvero incredibile per un laboratorio internazionale quale quello di Losanna, dimostra l'assoluta inattendibilità del dato, con buona pa-

ce dei neo-consulenti di WADA che sulla base di quel dato (gli altri argomenti sono ancor più evanescenti, come si vedrà analiticamente) pretendono di inficiare la perizia del Colonnello Lago.

Un dato mancante non può essere sopperito da una testimonianza del tecnico resa fuori dal contraddittorio ed a tre anni di distanza: nessun Tribunale al mondo accetterebbe una cosa del genere.

Il dato sulla concentrazione del DNA (14.013 pg/µl in un'urina congelata da un anno e mezzo) era peraltro manifestamente inverosimile, visto che (per effetto del decadimento dovuto al congelamento, al decorso del tempo e allo stress termico subito) presupporrebbe una concentrazione al tempo del prelievo superiore a 100.000 pg/µl, comparabile con quella del sangue o della saliva, come ha più volte ribadito il perito che sul punto non è stato contestato.

Potremmo fermarci qui, ma vi è un secondo elemento che balza agli occhi: la quantità di urina da cui il dato sarebbe stato ricavato, a voler credere alla dichiarazione postuma del dott. Castella, sarebbe stata di 4 ml, dunque il quadruplo delle aliquote da 1 ml oggetto della perizia.

Anche dividendo il predetto valore per quattro, onde riportarlo alla stessa scala di riferimento della perizia (1 ml), tuttavia, si otterrebbe una concentrazione superiore ai 25.000 pg/µl che è talmente distante da tutti i valori riscontrati, inclusi quelli stimati per l'urina prelevata l'1.01.2016 (che già di per sé non paiono spiegabili se non in forza di una manipolazione del campione e concentrazione di tutto quanto vi era contenuto) da apparire, comunque, del tutto inverosimile.

Anzi se consideriamo che il campione del 27.06.2016, al momento dell'analisi (ottobre 2017) era congelato da un anno e quattro mesi e ipotizziamo, con stima prudenziale, che per il lungo tempo trascorso avesse subito un decadimento dell'80 % (la perizia ha dimostrato un decadimento mediano a 12 mesi dell'87 %), possiamo stimare la concentrazione originaria in 112.104 pg/µl su 4 ml di urina cioè 28.026 pg/µl su 1 ml, una concentrazione notevolmente superiore (+ 9 % circa) rispetto a quella (già di per sé inverosimile) di 25.780 pg/µl che il direttore affari legali di WADA, Sieveking, ha asserito essere quella massima rilevata presso il laboratorio di Losanna (cfr. pag. 2 della nota del 10.12.2019), senza peraltro in alcun modo documentare questa affermazione.

Anziché allegare la documentazione del laboratorio di Losanna da cui questo dato asseritamente emergerebbe, Sieveking, nella nota testé citata, fa unicamente riferimento ad altra nota che sarebbe stata inviata al Colonnello Lago dal consulente di WADA Sottas il 28 giugno 2018 e che si afferma essere prodotta anche nella sua traduzione come allegato 1.

Peccato che in allegato alla nota di Sieveking (che termina al foglio 1099) vi siano, in luogo del documento indicato, una nota del 18 maggio 2018 inviata allo stesso Sieveking con i commenti del dott. Castella sui possibili fattori di variazione della concentrazione del DNA, e la sua traduzione (fogli 1100 e 1101), cui seguono altre note del settembre e del dicembre 2019. Della nota asseritamente inviata al perito non vi è alcuna traccia!

Non solo nel suddetto allegato non vi è alcun accenno al dato di cui sopra (pretesa variabilità fino a 25.780 pg/µl) e alla sua asserita comunicazione al perito ma, curiosamente, manca anche la pagina 2 di detta nota (laddove il documento è privo della firma e delle conclusioni e reca in calce la chiara indicazione "*Page 1/2*"), ove probabilmente il dott. Castella entrava nel dettaglio e forniva i suoi dati. **È una dimenticanza casuale o questa pagina è stata omessa a bella posta perché conteneva dati che smentivano quanto affermato da Sieveking?**

Che la dimenticanza non sia casuale sembra confermato dal fatto che**, guarda caso, anche la traduzione (foglio 1101) reca solo la pagina 1.**

Nella memoria di WADA del 14.02.2020 si afferma, invece, che questo stesso dato (variabilità fino a 25.780 pg/µl) proveniente da un non meglio precisato "*laboratorio di analisi*" sarebbe stato comunicato direttamente all'attenzione dello scrivente giudice "*e dunque del Col. Lago*" già in data 26.09.2018 e non più, quindi, direttamente al perito il 18.06.2018 (pag. 25 della citata memoria).

Peccato che anche in tal caso non venga allegato questo documento e che dall'indice generale degli atti di causa non risulti alcuna produzione documentale nella data indicata, né in prossimità di essa.

Singolare è, inoltre, il fatto che vi si affermi che "*Lo studio rilevava che la variabilità della concentrazione di DNA in campioni prelevati anche al medesimo soggetto, è legata anche a numerosi fattori esogeni quali il livello di idratazione, l'ora del prelievo, le attività svolte dal soggetto, la quantità di urina espulsa ...*".

Infatti, questa notazione coincide, guarda caso, con quella che ritroviamo nella citata nota inviata a Sieveking il 18.05.2018 dal Laboratorio di Colonia, di cui ci è stata accuratamente omessa la pag. 2, che riportiamo dalla traduzione: "*esistono altre fonti di variazione (...) come (...) l'ora del giorno in cui è stata effettuata la raccolta dei campioni, la quantità di liquido bevuto dal soggetto, il numero di minzioni, l'attività della persona, lo status clinico, ecc.*" (cfr. foglio 1100).

Appare quindi evidente che non solo questo famigerato dato (asserita variabilità fino a 25.780 pg/µl) non è mai stato in alcun modo documentato ma che vi sono evidenti discordanze fra quando e a chi sarebbe stato trasmesso e le risultanze documentali (indice generale), laddove è invece evidente che si faccia in entrambi i casi riferimento alla suddetta comunicazione a Sieveking del 18.05.2018, di cui però, per qualche ragione, non è mai stata fornita la pagina 2.

D'altronde se il laboratorio di Losanna era in possesso di questi dati che dimostrerebbero questa straordinaria variabilità fino a 25.780 pg/µl, come mai non se ne fa menzione alcuna né nella citata nota proprio del Laboratorio di Losanna del 18.05.2018 (di cui però non è mai stata prodotta la pag. 2), né nella nota inviata dallo stesso Sieveking all'avv. Consonni l'11.09.2019 (cioè un anno e quattro mesi più tardi) che è allegata subito dopo al foglio 1103 (ove pure, per smentire l'anomalia della concentrazione, si citava invece l'analisi solo l'analisi di Losanna dell'ottobre 2017)?

Considerato che si era alla vigilia dell'udienza che avrebbe dovuto chiudere l'incidente probatorio e che Sieveking si rapportava proprio per questo con l'avv. Con-

sonni, come mai, se quel dato sulla variabilità davvero esisteva, non se ne faceva alcuna menzione? Eppure esso costituiva (asseritamente) il frutto di una serie di analisi (com'è del resto ovvio per l'accertamento di una variabilità) condotte a Losanna in data anteriore al 18.06.2018, cioè almeno oltre un anno prima, e quindi aveva una potenziale efficacia dimostrativa ben maggiore di quello di un singolo dato, per giunta manifestamente inverosimile, quale quello dell'analisi dell'ottobre 2017.

Come mai un documento *asseritamente* trasmesso al perito il 18.06.2018 (secondo Sieveking) o direttamente alla cancelleria del giudice il 26.09.2018 (secondo il legale di WADA) e non risultante agli atti non è menzionato né dallo stesso laboratorio di Losanna che quell'analisi sulla variabilità avrebbe condotto né dallo stesso Sieveking, che ne fa menzione la prima volta solo nella nota del 10.12.2019?

Tornando al dato dell'analisi dell'ottobre 2017 (14.013 pg/µl), è possibile, inoltre, che il laboratorio di Losanna, chiamato ad estrarre il DNA e non ad effettuare un test *antidoping*, abbia in realtà analizzato un precipitato, cioè un concentrato, e che questa circostanza sia stata sottaciuta proprio perché si voleva far credere che quel dato fosse omogeneo a quello emerso dalla perizia onde dimostrarne la normalità. La documentazione che è stata fornita in relazione a questa analisi è del tutto insufficiente per giungere a delle conclusioni certe e nella lettera di Sieveking si fa riferimento a circostanze che non sono state affatto documentate.

Tra l'altro, vi si afferma che l'analisi sarebbe stata originata dall'accusa di uno scambio di provette ipoteticamente avvenuta nel maggio 2010 ed emersa nel maggio 2017, si forniscono indicazioni sui tempi di conservazione dei campioni risultati positivi (che, peraltro, contrastano con quanto dichiarato innanzi alla Corte d'Appello di Colonia) e di quelli risultati negativi, e si afferma, come testé rilevato, che "*le concentrazioni di DNA sono estremamente variabili; infatti il Laboratorio di Losanna ha riportato concentrazioni fino a **25.780 pg/µl***", senza tuttavia documentare adeguatamente queste affermazioni che rimangono perciò totalmente autoreferenziali.

Valuterà il Pubblico Ministero, previa acquisizione, ove esistente, della documentazione a supporto, se esse sono veridiche o anch'esse false.

Se prendiamo il valore medio delle quattro aliquote relative all'1.01.2016 (10.917 pg/µl) un valore anche solo di 25.000 pg/µl è superiore rispetto a questo di ben il 230 %, ma anche rispetto al valore massimo stimato per una delle aliquote (18.969 pg/µl) è superiore di circa il 40 %, senza contare che non è corretto confrontare questi dati proprio perché vi è la fortissima possibilità, per non dire la certezza, che i valori di concentrazione riscontrati nell'urina prelevata l'1.01.2016, siano frutto di manipolazione dei campioni.

Il confronto va semmai fatto con quello più alto della curva di distribuzione, pari a 8.762 pg/µl, che come si è visto, discostandosi notevolmente da tutti gli altri (+ 69 % rispetto ai dati più vicini), era verosimilmente causato da una patologia del soggetto.

Rispetto a questo dato, un valore di oltre 25.000 pg/µl appare del tutto fuori scala (+ 300 % circa) e, dunque, statisticamente del tutto inverosimile, anzi impossibile!

Ipotizzare un valore del genere è come ipotizzare che possano esservi persone alte 3

metri.

Ciò senza contare il fatto che il perito aveva evidenziato una serie di lacune, alcuna delle quali davvero marchiane, della documentazione e della catena di custodia, non ultima l'ennesima violazione dell'anonimato visto che vi era, anche questa volta, l'indicazione del paese in cui vive l'atleta (Racines) che equivaleva a scrivere direttamente Alex Schwazer sulla provetta.

WADA ha, peraltro, fornito alcune interessanti informazioni su questa singolare iniziativa con un atto in lingua inglese del 10.12.2019 a firma del direttore degli affari legali Julien Sieveking, di cui il legale di WADA ha prodotto anche la traduzione in italiano.

In questa nota Sieveking, lo stesso che aveva formalmente impegnato WADA a collaborare nell'indagine, dichiarava, in nome e per conto di WADA:

- che WADA non disponeva dei 50 campioni di urina relativi ad atleti che avessero assunto testosterone, adducendo una serie di fantasiose spiegazioni (di cui ci siamo già occupati);
- che i campioni positivi vengono distrutti "*in un tempo molto breve*" dopo l'analisi e la controanalisi una volta concluse le procedure *antidoping*;
- che invece i campioni negativi vengono conservati a lungo termine ove mai venissero scoperte nuove pratiche di *doping* che possano giustificarne la rianalisi;
- che dalle analisi effettuate presso il laboratorio di Losanna emergerebbero concentrazioni fino a 25.780 pg/µl;
- che l'analisi effettuata nell'ottobre 2017 sarebbe stata originata da una segnalazione pervenuta a metà maggio 2017 circa un possibile scambio di provette in occasione di una gara dell'1.05.2010 cui aveva partecipato Alex Schwazer;
- l'analisi del DNA condotta a Losanna aveva consentito di escludere lo scambio;

È interessante notare come nessuna, ma proprio nessuna, di queste informazioni sia stata in alcun modo documentata. Il messaggio è dunque forte e chiaro: noi siamo WADA, siamo al di sopra di qualsiasi possibilità di verifica o controllo e dovete fidarvi di noi.

- L'affermazione che i campioni positivi vengono distrutti "*in un tempo molto breve*" una volta concluse le procedure antidoping, contraddice espressamente quanto IAAF e WADA avevano dichiarato alla Corte d'Appello di Colonia, circa la necessità di conservare i campioni a lungo termine in vista di eventuali cause civili;
- Nessun documento riguardante le concentrazioni di DNA fino a 25.780 pg/µl risulta essere stato allegato, né prodotto successivamente e neppure è indicato quando dette analisi siano state compiute e sulla base di quali quantità di urina: oltre all'assoluta autoreferenzialità del dato, manca anche qui la scala di riferimento!
- Nessun documento è stato allegato in merito alla gara dell'1.05.2010 né alla presunta segnalazione dello scambio che sarebbe avvenuta ben 7 anni più tardi ("*a metà maggio 2017*"), né agli altri soggetti coinvolti;

Stante l'assoluta autoreferenzialità delle affermazioni è di fatto impossibile verificare se quanto affermato, per quanto singolare (un controllo ad oltre 7 anni dai fatti!), corrisponda a verità.

Quello che però appare evidente è che, se secondo i loro fantomatici dati sulle concentrazioni di DNA nelle urine, mai forniti a questo Tribunale, né risulta in altre sedi, la concentrazione potrebbe asseritamente arrivare sino ad un massimo di 25.780 pg/µl, cifra che rappresenterebbe l'estremo superiore della gaussiana, l'urina di Schwazer prelevata il 27.06.2016 ed analizzata un anno e quattro mesi più tardi, avrebbe dovuto collocarsi, come si è già evidenziato, sopra o (immaginando un poco verosimile decadimento minore rispetto a quello prima indicato) proprio sul margine superiore di questa gaussiana, il che come si è visto è di per sé estremamente improbabile (un po' come trovare un uomo alto 2,40 m), soprattutto se si considera che in tutte le analisi condotte presso il laboratorio del RIS la concentrazione di Schwazer era del tutto in linea con la media della popolazione, cioè centinaia di volte più bassa.

Tutto lascia pensare, dunque, che l'affermazione in questione sia falsa.

L'analisi statistica elaborata dal Prof. Fabio Corradi, professore ordinario presso il Dipartimento di Statistica dell'Università di Firenze, in ordine al campione della popolazione esaminato in perizia dimostra, fuor d'ogni dubbio, come un valore di concentrazione di 25.780 pg/µl, quale quello dichiarato dal direttore degli affari legali di WADA, Julien Sieveking, sia assolutamente inverosimile.

Il fatto che detta indagine condotta in proprio (e dunque fuori dal contraddittorio) da WADA in corso di incidente probatorio non sia in alcun modo documentata dimostra eloquentemente che o l'affermazione è falsa o si riferisce ad un'altra scala di riferimento (un quantitativo maggiore di urina). Non fornire la scala di riferimento implica in ogni caso voler falsare i dati, forzando un confronto tra dati fra loro disomogenei.

Constatare, come fa lo stesso Sieveking, che "*la concentrazione di DNA 14.013 pg/µl, riscontrata in un campione appartenente ad Alex Schwazer (raccolto il 27.06.2016 e analizzato nell'ottobre 2017) ... **è molte volte superiore alla concentrazione del campione del 1° gennaio 2016***" e ciò, come lui stesso ammette, proprio "***per dimostrare ulteriormente che il livello di DNA rientrasse nei limiti previsti***", significa perciò compiere un duplice salto logico.

La validità di questa conclusione **presupporrebbe, infatti, che il valore di concentrazione relativo al campione del 27.06.2016, che si pretende di invocare come valore di riferimento, fosse da considerarsi normale o quanto meno plausibile**.

Si è visto però che questo valore **appare del tutto inverosimile anche se prendessimo a riferimento la variabilità indicata dalla stessa WADA, che asserisce, senza documentare, un limite massimo di 25.780 pg/µl**.

Le misurazioni effettuate dal perito, ripetute tre volte in relazione ad ogni misurazione (al tempo 1, 2, ecc.) e ad ogni campione per ridurre al massimo i margini d'errore, hanno dimostrato che **già dopo sei mesi di congelamento nessuno dei campioni** (ad eccezione di quelli incriminati, cioè quelli relativi al prelievo 1.01.2016), **presentava un valore che superava i 1.000 pg/µl**.

L'urina del 27.06.2016, analizzata a Losanna per conto di WADA, avrebbe invece avuto una concentrazione di ben 14.013 pg/µl ad un anno e quattro mesi dal prelievo, dunque migliaia di volte superiore.

Il fatto stesso che per provare la scala di riferimento (asseritamente 4 ml di urina) si debba ricorrere ad una dichiarazione scritta resa dal dott. Castella a tre anni di distanza dall'analisi e che dell'analisi in questione non si conosca neppure la data esatta (cfr. testualmente la nota di Sieveking "*analizzato nell'ottobre 2017*") la dicono lunga sulla totale inattendibilità di questo dato che, per espressa ammissione dello stesso Sieveking, veniva fornito "***per dimostrare ulteriormente che il livello di DNA rientrasse nei limiti previsti***".

Di fronte a tale vuoto documentale la conclusione di Sieveking, giusta la quale "*I livelli di DNA nel campione di Alex Schwazer del 1° gennaio 2016 non sono anormali e non sono certamente indicativi di manipolazione*" si commenta da sé.

Si cerca, così, di dimostrare un assunto attraverso dati palesemente inverosimili e non documentati al dichiarato scopo di volere inficiare quanto emerso dalla perizia, cioè l'anomalia della concentrazione di DNA presente nell'urina di Schwazer dell'1.01.2016.

Siamo, quindi, in presenza di un palese tentativo di alterare artificiosamente i dati al fine di inficiare l'esito della perizia, cioè di una vera e propria **frode processuale** (art. 374 c.p.)!

Come si è già osservato una tale carenza documentale, non può in alcun modo essere sostituita da dichiarazioni autoreferenziali del dott. Castella rese a tre anni di distanza e prodotte a bella posta fuori del contraddittorio (quale allegato dell'allegato!) sperando che nessuno controllasse.

È quindi davvero stupefacente che i consulenti (postumi) di WADA, professori Pascali e Tagliabracci, pretendano di fondare l'attendibilità di tale dato (14.013 pg/µl) sulla base di una sua valenza *a priori*: "***La credibilità del documento è nel valore del dato stesso e nella credibilità di chi lo ha prodotto e non nel rispetto di altra formalità peritale***" (cfr. pag. 16 della "consulenza" fuori contraddittorio d.d. 29.10.2020).

Leggendo quest'affermazione, così perentoria, sembra davvero di tornare all'epoca di Galileo Galilei, con la sola differenza che il dato fornito dalla WADA non ha certo l'autorità consolidata dei testi aristotelici!

Il fatto che i predetti consulenti postumi cerchino poi affannossamente di corroborare il dato sulla base di non meglio precisati "*dati della letteratura*" (come si vedrà gli unici dati sono quelli contenuti in una tabella allegata elaborata dagli stessi consulenti), è davvero emblematico delle modalità con cui WADA ha agito nell'arco di tutto il procedimento: "*Infine (last, not least), il dato quantitativo espresso nel documento – inutile dirlo – non si discosta affatto dai dati della letteratura che abbiamo appena ricordato*".

Al netto dell'alterigia baronale dell'affermazione **inutile dire che - all'opposto di quanto affermato dai due professori - anche quest'affermazione è falsa.**

Dei pochissimi articoli scientifici citati (nella tabella allegata) dai due neo-

consulenti, infatti, due sono quelli citati anche dal perito e dai consulenti di parte che, diversamente dai succitati professori, hanno partecipato al contradditorio (Giardina e Portera), i cui dati non contrastano con quanto emerso dalla perizia, e gli altri semplicemente **non si occupano della quantificazione della concentrazione del DNA nell'urina.**

Altro tentativo, dunque, depositando a incidente probatorio chiuso e fuori quindi da qualsiasi contradditorio, di trarre in inganno il giudicante, sperando che nessuno controllasse.

D'altronde i consulenti di parte non sono assoggettati a giuramento, sicché basta trovarne qualcuno privo di scrupoli deontologici che può sostenersi qualsiasi cosa. Vero è però che le (presunte) persone offese, quale è WADA, entrano nell'incidente probatorio (e solo in quello durante la fase delle indagini preliminari) in vista della futura azione civile, sicché vale anche per loro il dovere di lealtà e probità di cui all'art. 88 c.p.c..

Affermare che la letteratura scientifica fornisca dati a conferma di quanto si asserisce e indicare poi, del tutto genericamente, articoli che parlano di tutt'altro è un evidente artificio logico inteso a ingannare chi legge, confidando nel fatto che, ad incidente probatorio chiuso, e, provenendo l'affermazione da due professori universitari, non si vada a controllare.

A riprova del fatto che sia proprio questo il metodo ed il fine perseguito dai due professori basta leggere a pag. 13 della loro "consulenza": "***Occorre credere al dottor Lago o alla letteratura scientifica corrente? Noi suggeriamo che sia il confronto con i dati della letteratura a guidare il giudizio su 3959325 e ad ispirare la decisione del Giudice***" e ancora "***Alla luce delle prevalenti nozioni della migliore letteratura scientifica, il contenuto in DNA di 3959325 B (e di N. 3959325 in generale) non è più motivo di sospetto***".

Non a caso nella consulenza si evita accuratamente di citare dati e nessun articolo scientifico viene ad essa allegato, ma ci si limita a rinviare ad una tabella, predisposta dagli stessi consulenti.

In questa tabella si citano 10 autori ma senza allegare l'articolo scientifico e neppure indicarne il titolo e la rivista su cui sarebbero stati pubblicati: l'unico riferimento è la (presunta) data di pubblicazione.

Per alcuni di tali studi, si cita il dato sulla concentrazione "***tratto direttamente dall'articolo o ricavato moltiplicando pg/µl 25 oppure 50 (il valore in microlitri dichiarato nell'articolo)***".

Già il fatto che la (presunta) concentrazione debba essere in molti casi ricavata con un calcolo dei consulenti dimostra come questi articoli, a differenza dello studio condotto specificamente su questo aspetto nella perizia, non fossero mirati a studiare questo dato (e men che meno i consulenti ci indicano l'età o le eventuali patologie dei soggetti studiati: d'altronde manca persino l'indicazione della pagina e della rivista di riferimento, in modo da scoraggiare a priori ogni controllo).

Da notare, inoltre, che nella predetta "consulenza" si accusa (erroneamente) il perito di incredibili errori di calcolo, indicando (falsamente) in 25 ml il volume di sospensione

dell'estratto del DNA, laddove dalla perizia emerge chiaramente (e il perito lo ha anche ribadito in più occasioni) che detto volume è di 50 ml, sicché i calcoli sbagliati sono proprio quelli dei due consulenti!

Se lo stesso pressapochismo e gli stessi errori sono stati commessi nel calcolare la concentrazione sulla base di dati (asseritamente, visto che nulla è stato allegato) ricavati da altri articoli, allora comprendiamo bene l'affidabilità di questi dati.

In effetti basta esaminare questi dati per comprendere come i conti non tornino e come gli stessi siano radicalmente inattendibili.

Si indicano, infatti, concentrazioni medie che arrivano a 58.020 pg/µl e concentrazioni massime che giungono addirittura a 254.000 pg/µl (in entrambi i casi il riferimento è unicamente a "*White et al 2018*" senza alcun'altra indicazione), cioè a valori riscontrabili unicamente nel sangue o nella saliva.

È quindi evidente che si tratti di dati del tutto inattendibili e, guarda caso, ancora una volta non viene indicata la scala di riferimento (né se si tratti di urina intera o di un precipitato). Infatti, se la scala di grandezza di riferimento è differente rispetto a quella oggetto di perizia (1 ml), tutti i valori vengono falsati: se ad esempio, in ipotesi, partissimo da 100 ml anziché da 1 ml, il valore 254.000 pg/µl, ammesso e non concesso che il dato sia vero, diventerebbe 2.540,00 pg/µl, cambiando radicalmente la prospettiva.

Il fatto stesso di non indicare l'ordine di grandezza di riferimento costituisce la prova più evidente del dolo: si cerca di far passare per omogenei fra loro dati che non lo sono affatto e ci si guarda bene dal porre questi dati direttamente nella consulenza ma li si trascrive in piccolo in una tabella allegata, sperando che, visto che l'incidente probatorio ed il contraddittorio fra le parti sono conclusi, nessuno vada più a controllare, omettendo ogni ulteriore indicazione (pagina, rivista, ecc.) onde rendere ancor più difficile un controllo: questo non è metodo scientifico, che si basa sulla ripetibilità di un esperimento, ma la strategia di chi, all'opposto, non vuole che qualcuno controlli.

È dunque fortissimo il sospetto che i dati di cui alla tabella in questione (allegato 2 della "consulenza" Pascali, Tagliabracci) **siano falsi o comunque indicati senza la scala di riferimento e senza allegazioni di sorta proprio allo scopo di ingannare il Pubblico Ministero (cui si chiedeva il rinvio a giudizio dell'indagato) ed il giudice: ulteriore artificio valutabile ex art. 374 c.p. (frode processuale).**

L'idoneità decettiva di tale comportamento è provata proprio dal fatto che lo stesso Pubblico Ministero dopo aver letto le memorie e la consulenza **depositate dopo la chiusura dell'incidente probatorio**, ha revocato in dubbio l'anomalia della concentrazione riscontrata dal perito nell'urina prelevata all'indagato l'1.01.2016 come attestano le virgolette usate per l'aggettivo *anomalo* (cfr. testualmente le conclusioni della richiesta di archiviazione ove si menziona *"il dato **"anomalo"** della concentrazione di DNA"*) e il riferimento a mere "*opacità*".

Questo dubbio non avrebbe altrimenti ragion d'essere se non proprio per le indicazioni false contenute nella consulenza che il legale di WADA ha presentato, a bella posta, fuori dal contraddittorio.

Proprio per evitare comportamenti come questo, il principio del contraddittorio co-

stituisce il cardine del processo penale italiano.

Il prof. Vincenzo PASCALI, d'altronde, è già stato condannato (con sentenza Tribunale di Salerno del 7.02.2017) ad un anno e mesi 6 di reclusione (con pena sospesa) per falsa perizia (art. 373 c.p.) ed all'interdizione dai pubblici uffici, anche se nel frattempo la condanna è caduta in prescrizione.

Il fatto era salito alla ribalta delle cronache perché si trattava del processo per l'omicidio di Elisa CLAPS. In quella vertenza il prof. Pascali era stato nominato perito nel e poi sostituito in corso d'opera. Al suo posto era stato nominato il Colonnello LAGO, odierno perito.

In grande misura grazie agli esiti di tale perizia, che il Pascali non solo non era stato in grado di produrre ma aveva apoditticamente e apriorirsticamente definito impossibili, il caso è stato risolto ed il processo italiano si è concluso con lab condanna definitiva all'ergastolo del responsabile. Tale perizia è stata altresì acquisita da una Corte inglese ed ha contribuito ad un secondo giudizio di colpevolezza per il medesimo imputato per un secondo omicidio avvenuto con modalità non dissimili nel Regno Unito.

Da ciò, evidentemente, nasce la profonda acredine del prof. Pascali nei confronti del col. Lago, che trasuda da ogni pagina delle due "consulenze" e che costituisce, è più che ragionevole supporre, la ragione per cui è stato selezionato da WADA come proprio consulente.

Non sorprenderebbe, quindi, se i dati di cui alla citata tabella fossero stati da lui artefatti proprio allo scopo di cercare di screditare i dati emersi dalla perizia ed il perito personalmente, tanto più che il consulente di parte, a differenza del perito, non è neppure tenuto a prestare giuramento.

Riportiamo alcuni passaggi da cui emerge questa acredine, cominciando dalla consulenza a firma del solo Pascali, prodotta contestualmente alla sua nomina in chiusura dell'incidente probatorio (quindi in palese violazione del contradditorio ed in violazione dell'art. 225, co. 1, c.p.p. che vieta alle parti di nominare più consulenti rispetto ai periti nominati dal giudice e WADA aveva già due consulenti, uno per la perizia chimica ed uno per quella genetica, anche se rimasti inattivi):

- Innanzitutto, dopo critiche che attengono al "*complicato stile di scrittura*", alla "*diluizione di concetti in centinaia di pagine*", alla prolissità (questioni lessicali, dunque, che mai un consulente evidenzierebbe se non per il rancore che porta verso il perito), egli accusa apertamente il perito di aver svolto accertamenti inutili, dimenticando del tutto il fatto che egli ha risposto ai quesiti formulati dal giudice: "*il sedimento cellulare urinario aumenta con l'invecchiamento come un qualsiasi buon urologo avrebbe potuto comunicare al tribunale senza fare esperimenti*" (pag. 4 della consulenza Pascali);
- Quindi lo accusa ingiustamente di un grave errore di metodo per aver formato, nella propria sperimentazione, due gruppi suddivisi per fascia d'età (sotto i 33 anni e, rispettivamente, sopra i 33 anni) ove, si afferma, "*Schwazer è in età anagrafica al confine tra i due gruppi e non si saprebbe dunque a quale gruppo ascriverlo*" (pag. 4). Lo stesso consulente afferma infatti che "*il 1 gennaio 2016 Alex Schwazer, nato il 26*

dicembre 1984, aveva 32 anni e 21 giorni di età". L'affermazione del consulente è, ancora una volta, completamente erronea oltre che tendenziosa, visto che, come chiunque potrà riscontrare, l'1.01.2016, contrariamente a quanto indicato dal predetto "consulente", Schwazer aveva 31 anni e 6 giorni e quindi non era affatto al limite della prima fascia (sino a 33 anni);

- Poi il consulente si profonde in giudizi di merito sulla sperimentazione condotta che "*non ha un sufficiente razionale scientifico*" e sui suoi risultati ("*non hanno prodotto risultati o ne hanno prodotti di troppo ovvi*");

- Dopo aver riconosciuto che la valutazione dell'analisi statistica condotta in perizia, poteva essere vagliata solo "*da un esperto statistico*" (pag. 8), e che essa è di enorme complessità ("*esegue la regressione con un procedimento molto sofisticato basato su sistemi esperti probabilistici e catene di Markov*") e pur riconoscendo l'assoluta attendibilità della stessa ("*Non ho alcuna ragione oggettiva o soggettiva per proiettare dubbi sull'attendibilità della sua analisi*"), contraddittoriamente afferma che "*L'analisi statistica di questo genere si esegue normalmente usando pacchetti statistici non molto sofisticati oppure anche con un foglio elettronico*" e che "*Oltretutto i risultati dell'analisi sono così ovvi che revocarli in dubbio sarebbe inutile*" (pag. 12); in altri termini: siccome lo strumento statistico adottato è di complessità tale per cui il consulente di parte non è in condizione di interloquire, egli dichiara espressamente che sarebbe stato preferibile utilizzare pacchetti statistici non molto sofisticati oppure anche con un foglio elettronico; non quindi lo strumento migliore per una più sofisticata e corretta interpretazione dei dati ma uno, ben più basilare e inadeguato all'obiettivo posto dal quesito peritale, con il merito però di essere comprensibile allo stesso consulente di parte che ha dispensato a piene mani, nel medesimo documento in cui dichiara questo, lezioni di scientificità;

- La parte della consulenza che più trasuda questo rancore è, però, quella relativa al paragrafo, significativamente intitolato "*Che cosa pensare degli "esperimenti giudiziali" del Dottor. Lago*", e alle "*Conclusioni*" ove si critica apertamente il perito perché "*Il dottor Lago riempie la sua perizia di esperimenti*" e perché "*il contesto giudiziario in cui il dottor Lago* – si noti l'insistenza ossessiva sul nome del perito, peraltro senza mai indicarne i titoli a parte quello, riduttivo, di dottore – *inserisce i suoi esperimenti è stato finora privo di autentica critica fra pari*", così dimenticando del tutto che si tratta di una perizia giudiziaria;

- Egli arriva addirittura a chiedere "*di eliminare dalla perizia Lago tutti i riferimenti ad esperimenti non verificati perché mai ancora pubblicati*" (pag. 13) e taccia il perito di aver commesso un grave errore perché "*avrebbe dovuto contare le cellule*";

Siamo davvero alla farsa: un consulente nominato alla conclusione dell'incidente probatorio e in spregio di tutte le regole procedurali proprio perché potesse sparare a zero, sottraendosi al contraddittorio, accusa falsamente il perito di essersi sottratto al confronto fra pari quando all'opposto vi è stato un amplissimo contraddittorio su ogni singolo aspetto della perizia di cui il consulente IAAF, di ben diversa caratura deontologica, ha dato, come si è visto, ampiamente atto. Inoltre nell'ambito di una perizia giudiziaria ed in spregio alla riservatezza dell'incarico il perito avrebbe dovuto prima pubblicare

i dati. Davvero non c'è limite alla sfrontatezza.

Sarebbe interessante conoscere quante volte nella propria carriera il professore oggi consulente di parte nel ricoprire l'incarico di perito in quali e quante occasioni avrebbe preventivamente pubblicato i dati in spregio alle regole processuali. La domanda è evidentemente retorica perché la risposta è scontata.

Il paradosso è poi che ci si dolga del fatto che non siano state contate le cellule, quando si sa benissimo che il perito (per le false dichiarazioni sulla quantità di urina presente nel campione B) ha dovuto eseguire tutti gli accertamenti su una quantità molto ridotta: appena 6 ml, laddove gli articoli scientifici esistenti a quel momento ritenevano necessaria e sufficiente una quantità di almeno 10 ml per l'effettuazione di un indagine genetica, come IAAF e WADA, del resto, sanno benissimo visto che avevano sostenuto davanti allo scrivente prima ed alla Corte d'Appello di Colonia poi che anche per questo era del tutto inutile fornire il campione B (cfr. l'istanza allo scrivente del legale di IAAF del 27.01.2017, pagg. 4 e 5, ove testualmente si affermava che "*solo dal campione "A" è possibile estrarre la quantità minima di liquido biologico necessaria per svolgere il test del DNA, ovvero 10 ml*" e si citava poi letteratura scientifica).

Non serve essere genetisti per sapere che il tema della conta delle cellule si pone nelle questioni inerenti la clinica (prelievi freschi e abbondanti) e non la genetica forensi (quantità minime e tessuti biologici degradati).

Nella seconda "consulenza", effettuata col prof. Tagliabracci, il perito, che secondo il prof. Pascali si era sottratto ad una "*autentica critica fra pari*", viene ulteriormente degradato a ricercatore improvvisato che produce in proprio dati fasulli - evidentemente nella ingenua dabbenaggine degli altri consulenti di parte che hanno partecipato al contraddittorio avallando la produzione di tali dati - in quanto asseritamente smentiti dalla letteratura scientifica corrente:

- "***Il Dottor Lago non è un ricercatore di professione***" (pag. 4);
- "*Probabilmente il Dottor Lago affronta le proprie ricerche senza saperne abbastanza.* ***Poiché non ha quel che si chiama "il polso" della letteratura corrente, alla fine dei suoi studi il dottor Lago non è in grado di confrontare i dati da lui prodotti con quelli della letteratura esistente***" (pag. 5);
- "*Le sperimentazioni del Dottor Lago partono da una* ***incompleta informazione sul tema della ricerca; i dati che egli produce ed i metodi con cui egli li produce mancano di peer review*** *(la discussione peritale non può minimamente paragonarsi a questo importante metodo di oggettivizzazione scientifica)*" (pag. 5);
- "***Il dottor Lago non confronta i propri dati con quelli che si possono trarre dalla migliore letteratura sull'argomento; egli usa invece i propri dati per produrre prove processuali***" (pag. 5);
- "***il confronto fra dati probatori e dati di riferimento 'fatti in casa' non ha fondamento scientifico*** *nel significato che l'aggettivo correntemente ha*" (pag. 5);.
- "*il perito di Bolzano* ***fa uso per così dire uso di 'privata scienza'*** *(o scienza personale) in una perizia penale*" (pag. 6);

- "*I processi non abbondano di esperti ricercatori,* ***l'incongruità della situazione appena descritta non è stata percepita nel processo di Bolzano e purtroppo la nozione di sospetta 'anomalia' di un reperto probatorio-chiave è oggi introdotta negli atti di quel processo senza le adeguata verifiche e credenziali scientifiche.*** *Con alcune conseguenze*" (pag. 6).

In altre parole, secondo i due "consulenti" il perito è un ciarlatano, i consulenti di parte che avevano partecipato al contraddittorio degli incompetenti, e il giudice un ingenuo che si è lasciato ingannare da dati "*fatti in casa*" e privi di validità scientifica in quanto in contrasto con l'opinione di una (fantomatica) letteratura corrente.

Al di là del carattere palesemente diffamatorio di queste affermazioni (per giunta commesso da due persone che non avevano titolo ad essere nominate come consulenti per il divieto di cui all'art. 225, co. 1, c.p.p. e di qui la ragione delle virgolette), nonché della spregiudicatezza di chi le ha proposte e di chi le ha fatte entrare nel processo con quelle modalità (il legale di WADA), quello che preme qui rilevarne è **l'assoluta falsità ideologica e la strumentalità al tentativo di frode processuale** che anche per il tramite di esse è stato perpetrato.

Innanzitutto è falso e diffamatorio parlare di dati "*fatti in casa*": **tutti gli accertamenti peritali sono avvenuti grazie alle attrezzature all'avanguardia in dotazione al laboratorio del Ris di Parma**, che in questa materia non è secondo a nessuno e costituisce un orgoglio italiano nel mondo.

In tale laboratorio avvengono da tempo gli accertamenti peritali più complessi che hanno consentito di risolvere molti dei maggiori casi giudiziari non solo italiani degli ultimi anni, come anche, fra le altre, la vicenda di Elisa Claps ha dimostrato, ove le prove che hanno consentito di condurre alla condanna in Inghilterra del suo assassino sono state trovate proprio dal Colonnello Lago, laddove il primo perito, il prof. Pascali non solo aveva fallito ma aveva pure prodotto una perizia che una sentenza ha dichiarato parzialmente falsa.

Sarebbe bastato ai consulenti verificare le pubblicazioni effettuate dal dott. Lago su riviste scientifiche internazionali per rendersi conto (ove mai ve ne fosse stato bisogno) della falsità di queste affermazioni.

Sul *curriculum*, i titoli di studio, l'esperienza forense, la qualità delle pubblicazioni scientifiche e la reputazione professionale riconosciuta al perito Lago, colonnello dei carabinieri, biologo, dottore di ricerca in scienze forensi, comandante di uno dei più prestigiosi dipartimenti di investigazione scientifica e non solo a livello nazionale, francamente non c'è molto da commentare. I fatti, i processi affrontati, i casi risolti, i contraddittori sostenuti, gli articoli pubblicati e la professionalità riconosciuta parlano da sé. L'attacco personale ed i toni con cui viene condotto non fanno altro che squalificare chi ha bisogno di ricorrere a questi mezzucci, evidentemente non avendone di migliori.

È ideologicamente falso e diffamatorio parlare di "*scienza privata*" del perito: tutte le attività si sono svolte nel pieno contraddittorio con i consulenti (quelli nominati nel rispetto dell'art. 225 c.p.p. e che non si sono, o più esattamente non sono stati, sottratti al contraddittorio).

Basta confrontarle con quelle diametralmente opposte del consulente di IAAF, Prof. Emiliano Giardina (che a differenza dei consulenti di WADA, inclusi quelli nominati in precedenza, non si è mai sottratto al contraddittorio), giusto il quale "***La sperimentazione del Col. Lago che ribadisco è stata condotta con rigore scientifico e professionalità*** ...", per rendersi conto del fatto che le affermazioni dei professori Pascali e Tagliabracci sono ideologicamente false e diffamatorie.

Ricavare dati attraverso una rigorosa sperimentazione e nel contraddittorio tra le parti è, d'altronde, contrariamente a quanto farneticamente affermato dai due predetti "consulenti", proprio la funzione tipica della perizia giudiziaria.

Se le ragioni che hanno spinto il prof. Pascali ad agire così sono state sopra esaminate, meno si comprende però perché il prof. Tagliabracci si sia lasciato trascinare in questa operazione.

Quel che è certo, però, è che i due consulenti, oltre a profondersi in una serie di affermazioni che si è dimostrato essere false e diffamatorie, hanno anche prodotto una tabella (allegato 2 della loro consulenza) i cui dati sono, con ogni probabilità, falsi o falsamente prospettati: un dato può infatti essere ideologicamente falso sia se inventato di sana pianta sia se prospettato in maniera tale da farlo apparire omogeneo agli altri con cui si pretende di confrontarlo.

Si è già detto che alcuni dei valori indicati in questa tabella sono statisticamente impossibili a meno che non si riferiscano ad un'altra scala di grandezza (o ad altro liquido fisiologico, quale il sangue o la saliva), scala che i "consulenti" omettono a bella posta di indicare proprio per far credere che si tratti di dati omogenei, cioè per ingannare il giudicante.

Spetterà ovviamente al pubblico ministero, cui gli atti verranno a questo fine restituiti, accertare detta falsità, come pure lo scopo fraudolento per cui è stata posta in essere.

D'altronde la produzione di un atto ideologicamente falso di solito ha proprio lo scopo di ingannare per procurare a chi lo produce un ingiusto vantaggio: nella specie il vantaggio che i "consulenti", il legale di WADA e WADA stessa si ripromettevano era quello, apertamente sbandierato nella memoria e nella consulenza di parte prodotte fuori dal contraddittorio, di inficiare i risultati della perizia e, in particolare, di cercare di minare il dato relativo all'anomala concentrazione di DNA riscontrata nell'urina prelevata ad Alex Schwazer l'1.01.2016.

Qui, però, oltre alla mera falsità ideologica di questi dati (che come detto dovrà essere accertata in separata sede) **vi è qualcosa di più: questa tabella di dati**, che come detto i "consulenti" si sono ben guardati dall'inserire direttamente nel testo della consulenza (la cosa non è affatto casuale a parere di chi scrive), è **stata allegata a corredo degli artifici logici** che sopra sono stati in parte riportati e **che mirano sostanzialmente a contrappore quanto accertato dal perito con quanto emergerebbe da una, in realtà inesistente, opinione corrente della comunità scientifica**.

Come si è visto i due "consulenti" hanno espressamente affermato, senza remore di sorta, che il perito "***non ha quel che si chiama "il polso" della letteratura corrente, al-***

la fine dei suoi studi il dottor Lago non è in grado di confrontare i dati da lui prodotti con quelli della letteratura esistente" (pag. 5) e che "*Il dottor Lago non confronta i propri dati con quelli che si possono trarre dalla migliore letteratura sull'argomento*".

Queste affermazioni sono gravissime non solo in quanto ideologicamente false ma anche e prima ancora in quanto contrappongono i dati della perizia (*in primis* quello sulla concentrazione del DNA di Alex Schwazer nell'urina dell'1.01.2016) a dati che i due consulenti hanno, essi sì, creato in casa e che vengono poi spacciati come "*letteratura corrente*".

Esse cioè non vanno considerate solo isolatamente ma anche nel loro insieme come complesso di artifici logici e dati falsi finalizzati a realizzare una frode processuale.

Basti considerare il fatto che in realtà nella letteratura scientifica non vi è alcuno studio, se non quello condotto per la prima volta proprio dal perito in questo procedimento, sulla concentrazione del DNA nelle urine: **la sbandierata opinione corrente in letteratura che si pretende di contrapporre all'anomala concentrazione emersa dalla perizia semplicemente non esiste!**

Anzi, proprio perché in letteratura non esisteva alcuna opinione in merito alla concentrazione del DNA nell'urina è stato necessario condurre una sperimentazione in proposito e questo i due "consulenti" lo sanno benissimo, ma l'artificio logico era loro necessario, in mancanza di argomenti veri, per cercare di inficiare il risultato della perizia.

Essi estrapolano i dati – non si sa come e fuori, essi sì, da qualsivoglia confronto (*peer review*) oltre che dal contraddittorio processuale – da una serie di articoli che citano, volutamente, in maniera del tutto incompleta e che, come essi sanno bene, concernevano tutt'altri ambiti di ricerca.

Siamo quindi in presenza di una vera e propria frode processuale che ha già sortito l'effetto di sollevare dubbi al Pubblico Ministero che ha parlato genericamente di "*opacità*" e ha virgolettato l'aggettivo "*anomala*", laddove dalla perizia è, invece, incontrovertibilmente emerso che la concentrazione del DNA presente nell'urina di Alex Schwazer dell'1.01.2016 era palesemente anomala non solo perché centinaia di volte superiore a quella riscontrata negli altri campioni prelevati al medesimo dal perito e a quelli della media della popolazione, ma anche notevolmente superiore a tutti gli altri valori riscontrati inclusi quelli estremi, cioè del tutto al di fuori della curva di distribuzione in cui, graficamente, si distribuiscono questi valori.

Ove questo sospetto, che come detto è fondato su una serie di elementi gravi precisi e concordanti, dovesse trovare conferma, del falso, della diffamazione e della frode processuale, oltre ai due "consulenti", dovrà essere chiamato a rispondere anche il legale di WADA, che detti atti ha introdotto nel processo e lo ha fatto, guarda caso, a contraddittorio ormai concluso, quando si sperava che più nessuno avrebbe controllato.

Non esistendo alcuna opinione corrente da contrapporre a quanto emerso dalla perizia i "consulenti" di WADA ne hanno creato una ad arte creando o taroccando i dati.

In realtà l'unico dato che hanno da contrapporre è quello che emerge dalla citata analisi di Losanna, cui, non a caso, dedicano ampio spazio e proprio nella parte conclu-

siva della perizia.

L'inconsistenza e l'inattendibilità di questo dato sono state dimostrate dal perito e ampiamente illustrate in precedenza, ma la prova definitiva della sua assoluta inconsistenza ci viene proprio dalla consulenza di Pascali e Tagliabracci, laddove per fondare la credibilità di tale dato devono ricorrere ad argomenti che nulla hanno di scientifico o, peggio, ricorrere ai propri dati costruiti ad arte e ad un documento (la citato nota / autocertificazione del prof Castella del 29.10.2020) trasmesso al legale di WADA ad incidente probatorio concluso.

Ecco un campionario degli argomenti ed artifizi logici utilizzati a tal fine:

- "*Wada fa produrre il documento in incidente probatorio proprio perché ritiene che esso dica qualcosa di importante*": in realtà, come si è visto, il documento è stato prodotto appena all'udienza del 12.09.2019 in cui si pensava che l'incidente probatorio sarebbe stato chiuso, onde non dar modo al perito di prendere compiutamente posizione su di esso;
- "*La parte più importante di quel documento è il dato 14.013 pg/µl*": quindi come si è arrivati a quel dato non conta nulla e nemmeno la scala di riferimento!
- "***La credibilità del documento è nel valore del dato stesso e nella credibilità di chi lo ha prodotto e non nel rispetto di altra formalità peritale***"!
- "*Wada ha affidato l'esame di quantizzazione ad un ottimo laboratorio di genetica (il centro universitario di medicina legale di Losanna) ed il documento è firmato da un ricercatore di prim'ordine ...*": si cerca cioè di validare il dato non secondo il metodo scientifico, che i due "consulenti" hanno decantato per pagine e pagine per affermare che il perito non lo avrebbe seguito (sin dal titolo della prima consulenza Pascali, recante "***sulla fondatezza scientifica delle tre relazioni peritali redatte dal dott. Giampietro Lago*** ..."), ma unicamente sulla base della reputazione di cui godono il laboratorio di Losanna e quel ricercatore (non diversamente dal Tribunale della Santa Inquisizione che contrapponeva alle tesi di Galileo la reputazione dei testi sacri e quella di Aristotele: ma eravamo nel 1633 e il metodo scientifico, portato dallo stesso Galileo, non si era ancora affermato e per giunta Galilei non aveva offerto prove definitive);
- "*il dato quantitativo espresso nel documento – inutile dirlo – non si discosta affatto dai dati della letteratura che abbiamo appena ricordato*": è la famosa opinione corrente in letteratura di cui i "consulenti" WADA avevano sì apoditticamente affermato l'esistenza, ma senza alcuna indicazione di dati, se non poi, nella tabella elaborata dagli stessi ed inserita come allegato 2, ma senza alcun documento a supporto. Si pretende così di corroborare il dato monco con dati costruiti *ad hoc*, resi per giunta di difficile verifica proprio per l'assenza di riferimenti (non solo non si allegano gli articoli, ma non viene neppure indicata la rivista sulla quale sarebbero stati pubblicati e la pagina ove il dato emergerebbe);
- Le lacune evidenziate dal perito, che inficiano alla radice l'analisi di Losanna, vengono *tout court* sminuite dai due "consulenti" non già sulla base di precise e puntuali controdeduzioni scientifiche, ma unicamente come "***rilievi privi di significato***" e

"argomenti che sono quasi tutti irrilevanti" (pag. 17):

- L'argomento, da solo dirimente, della mancanza della scala di grandezza di riferimento viene bollato come *"errato"* (pag. 17), salvo poi precisare (solo a fondo pagina) che il dato di 4 ml, indicato dai "consulenti" WADA, emergeva solo allora da un documento da essi stessi prodotto in giudizio per la prima volta (e mai trasmesso al perito): *"Il laboratorio WADA ha controllato quei dati e ne possiede una buona registrazione, **come dimostrano i seguenti excerpta di un documento che abbiamo consultato e che è integralmente allegato (allegato 4) a questo scritto***". Naturalmente i consulenti si sono ben guardati dal dire che questo documento non era la *"buona registrazione"* di cui affermano, ma non documentano, l'esistenza, ma solo la già menzionata nota datata 29 ottobre 2020, a firma del dott. Castella del laboratorio di Losanna, trasmessa via *e-mail* all'avvocato Consonni, legale di WADA, in cui il tecnico affermava, ora per allora, a tre anni di distanza dall'analisi, quale fosse il volume di riferimento.

*

4.3 RIASSUMENDO.

Riepilogando quanto sin qui osservato nel presente procedimento abbiamo assistito ad una serie impressionante di artifici e dichiarazioni false finalizzati dapprima a non consegnare il campione B o a limitare a 6 ml la quantità di urina da consegnare al perito, adducendone l'inutilità perché secondo la letteratura scientifica corrente sarebbero occorsi almeno 10 ml, poi a consegnare una provetta diversa, contenente guarda caso 6 ml, quindi a coprire il precedente falso, infine ad inficiare i dati emersi dalla perizia.

Già nelle memorie inviate a questo Tribunale nel gennaio 2017, per indurre lo scrivente a modificare la propria ordinanza che disponeva l'acquisizione di entrambi i campioni d'urina contenitori inclusi, il legale di IAAF ed il suo consulente avevano affermato (deve presumersi in assoluta buona fede perché *altri* avevano fornito loro quel dato) che nel campione B vi erano appena 6 ml di urina, circostanza rivelatasi falsa all'atto della consegna dei campioni al perito (7.02.2018), ove si accertava che, invece, ve n'erano ben 18, in quanto versando i 6 ml autorizzati dalla Corte d'Appello di Colonia in una nuova aliquota ne rimaneva una quantità pari a circa il doppio nel campione originale.

Si è dimostrato che non può essersi trattato di una svista e che la quantità indicata non era affatto casuale ma esattamente quella contenuta nella seconda provetta, non sigillata e già scongelata, che il dott. Hans Geyer, responsabile del laboratorio, aveva cercato di consegnare al perito, una provetta la cui esistenza era emersa *solo* nelle opposizioni alla rogatoria internazionale presentata alla Corte d'Appello di Colonia (e non nelle istanze in precedenza inviate allo scrivente).

La consegna di un *aliud pro alio* non era un'iniziativa estemporanea ma programmata e ciò benché il campione B sia proprio quello normativamente posto a tutela dell'atleta.

Per non consegnare questo campione e per ingannare ulteriormente la Corte

d'Appello di Colonia si era affermato che i campioni dovessero essere conservati *in loco* in vista di futuri eventuali cause civili e si era ottenuto, attraverso pressioni sul laboratorio di Colonia, che hanno coinvolto il legale di IAAF Ross Wenzel e il responsabile *antidoping* Thomas Capdevielle, come eloquentemente dimostra il carteggio prodotto dalla difesa (mail *hackerate* dai russi), ad ottenere da questo dapprima lo stoccaggio a lungo termine dei campioni e poi il deposito di una memoria difensiva in cui il medesimo (Istituto di Biochimica di Colonia) si allineava *in toto* alla posizione di IAAF.

La falsa dichiarazione sulla quantità, che la perizia aveva incontrovertibilmente dimostrato, veniva poi coperta da un'altra in cui si adduceva un errore, del tutto inverosimile, legato al fatto che il campione era scongelato: il perito ha chiarito (senza che ciò sia mai stato smentito) che per un tecnico di laboratorio un errore del genere (sottostima di 2/3) è semplicemente impossibile, sicché l'errore colposo nella stima è del tutto inverosimile.

Allorché, nonostante il piccolo quantitativo di urina consegnato al perito attraverso le frodi di cui sopra, questi è riuscito ad effettuare l'analisi genetica ed incidentalmente è emerso il dato dell'enorme concentrazione del DNA nei predetti campioni, WADA si è incaricata di cercare di smontare detto dato attraverso ulteriori artifizi.

Il primo è consistito nel presentare, guarda caso aspettando sino all'udienza in cui si doveva chiudere l'incidente probatorio in modo da non dare al perito la possibilità di prendere posizione e alla difesa di replicare, l'analisi effettuata a Losanna nell'ottobre 2017 da cui emergeva, o perlomeno così veniva dichiarato, un valore varie volte superiore a quello emerso in perizia, per usare le parole del direttore affari legali di WADA, Julien SIEVEKING.

Questo dato, riferito dal dott. Castella, non era in alcun modo documentato neppure nella quantità da cui si era partiti per determinarlo.

Per spiegare le ragioni di quest'analisi genetica e corroborarne il risultato, all'udienza dell'11.12.2019 si produceva una nota redatta il giorno precedente dal predetto Julien SIEVEKING in cui si adduceva che l'analisi era stata condotta per accertare la notizia, asseritamente emersa nel maggio 2017, su un presunto scambio di provette in occasione di una gara di marcia svoltasi sette anni prima, l'1.05.2010. L'analisi genetica sarebbe perciò servita a comparare il DNA degli atleti potenzialmente coinvolti.

A prescindere dalla veridicità di questa ricostruzione, contestata dalla difesa dell'indagato che ha prodotto documenti relativi ad un marciatore norvegese che paiono smentirla, è interessante notare come SIEVEKING anziché fornire tutti i dati chiesti dallo scrivente nell'ordinanza del 16.10.2019 e in primo luogo la scala di riferimento (cioè la quantità di urina da cui si era partiti), adducesse altri dati, a propria volta non documentati, che, a suo dire, dovevano far apparire del tutto normale il valore di 14.013 pg/µl.

Si affermava, infatti, che il laboratorio di Losanna avrebbe riscontrato una variabilità della concentrazione del DNA tra 0 e 25.780 pg/µl, senza però in alcun modo documentare questo dato e limitandosi ad affermare che esso sarebbe stato comunicato al perito con una nota del 18.06.2018. In luogo di detta nota si allegava, però, una comunica-

zione del laboratorio di Losanna allo stesso Sievcking del 18.05.2018 munita di traduzione in italiano, ma guarda caso priva, sia nell'originale che nella traduzione, della seconda pagina.

Lo stesso legale di WADA smentiva questa asserita comunicazione al perito nella memoria d.d. 14.02.2020, adducendo di aver prodotto lui il documento all'attenzione del Tribunale "*e dunque del Col. Lago*" (che quindi mai aveva avuto comunicazione diretta) in data 26.09.2018, nota di cui però non si rinviene traccia agli atti (e non risulta dall'indice generale), sicché questo dato sbandierato da WADA non risulta essere stato mai documentato.

Peraltro, come si è visto in precedenza, le uniche indicazioni a supporto di questo dato, a pag. 25 della predetta memoria ("*Lo studio rilevava che la variabilità della concentrazione di DNA in campioni prelevati anche al medesimo soggetto, è legata anche a numerosi fattori esogeni quali il livello di idratazione, l'ora del prelievo, le attività svolte dal soggetto, la quantità di urina espulsa ...*") rimandano allo stesso documento allegato alla nota di SIEVEKING (in luogo dell'asserita comunicazione al perito) e cioè alla nota inviata allo stesso SIEVEKING il 18.05.2018 dal Laboratorio di Colonia (cfr. foglio 1100: "*esistono altre fonti di variazione (...) come (...) l'ora del giorno in cui è stata effettuata la raccolta dei campioni, la quantità di liquido bevuto dal soggetto, il numero di minzioni, l'attività della persona, lo status clinico, ecc.*"), di cui, per ragioni rimaste ignote, è stata intenzionalmente omessa, sia nell'originale che nella traduzione, la pagina 2.

Si tratta quindi di dati ed informazioni che sono rimasti totalmente autoreferenziali e non documentati, laddove una variabilità della concentrazione del DNA nell'urina fino a 25.780 pg/µl, pare smentita in radice dall'analisi statistica autonomamente elaborata dal perito e dal prof. Corradi dell'Università di Firenze.

Ciò rende questo dato di per sé sospetto e l'autoreferenzialità, cioè l'impossibilità di verificare e vagliare scientificamente queste informazioni, ovviamente non fuga neppure quello che era stato lo sconcerto iniziale di fronte ad un valore sulla concentrazione del DNA (o addirittura ad una serie di dati ove un tale studio davvero esista, cosa di cui, a questo punto, appare lecito dubitare) emerso mesi prima che la questione dell'anomala concentrazione di DNA presente nell'urina prelevata all'indagato l'1.01.2016 venisse alla luce (ottobre 2017, laddove le provette sono state consegnate al perito appena il 7.02.2018).

Che WADA abbia svolto un'analisi genetica comparativa è possibile, anche se strano che ciò avvenisse nell'ottobre 2017 a distanza di ben 7 anni e mezzo dalla competizione sportiva (1 maggio 2010) su cui si stava, asseritamente indagando, ma se così fosse perché non documentare quanto si affermava?

Se c'è un'analisi che attesta una concentrazione inverosimile su cui lo scrivente ha chiesto precise e dettagliate informazioni, a cominciare dalla scala di riferimento, perché non fornire queste informazioni?

Se c'è uno studio del laboratorio di Losanna che attesta una variabilità da 0 a 25.780 pg/µl perché non citarlo in tutti i dettagli nella stessa memoria in cui se ne af-

ferma l'esistenza o non allegarlo alla stessa?

Come detto nella memoria in questione si asserisce che lo studio in questione sarebbe stato rassegnato all'attenzione dello scrivente il 26.09.2018 ma nessun deposito risulta avvenuto in quella data o in quel torno temporale e pur avendolo cercato tra le migliaia di pagine degli atti processuali non se ne rinviene traccia.

Non sarà che questo fantomatico studio è del tutto fasullo ed è stato indicato unicamente nel tentativo di far apparire veritiero il dato, del tutto inverosimile tanto più ad un anno e 4 mesi dal congelamento, di 14.013 pg/µl che emergerebbe dall'analisi di Losanna sul campione del 27.06.2016?

Sul punto indagherà il pubblico ministero.

Se forte è il sospetto che si sia cercato di coprire un dato fasullo con altri dati fasulli questo sospetto diviene ancora più forte se analizziamo la "consulenza" dei professori Pascali e Tagliabracci, guarda caso incaricati il primo (in violazione dell'art. 225, co. 1, c.p.p.) al termine dell'udienza del 14.09.2020 quando lo scrivente stava per accingersi a dichiarare chiuso l'incidente probatorio ed il secondo ancora più tardi (senza il deposito di alcun atto formale di nomina) in modo da eludere ogni contraddittorio.

Detta "consulenza", come si è dimostrato, e la memoria cui è allegata, contrappongono falsamente una inesistente letteratura corrente ai dati della perizia, senza però riportare alcun dato oltre a quelli già indicati.

Per corroborare la contrapposizione artificiosamente istituita tra una inesistente letteratura corrente sulla concentrazione del DNA nell'urina e il dato sulla concentrazione dell'urina di Schwazer dell'1.01.2016, emerso come oggettivamente anomalo dalla perizia del Colonnello Lago e dall'analisi statistica del prof. Corradi, essi allegavano unicamente una tabella da loro stessi elaborata (allegato 2).

Questa tabella fa generico riferimento a studi scientifici di cui si indica unicamente il presunto autore e l'anno ma non l'oggetto dello studio e la rivista su cui è stato pubblicato e la pagina ove il dato sarebbe indicato. Men che meno vengono allegati i singoli articoli richiamati, sicché trattasi di dati, ancora una volta, del tutto autorefenziali.

Per giunta alcuni dei valori di concentrazione riportati, che gli autori ci dicono essere stati tratti direttamente dagli articoli o da essi calcolati senza neppure precisare quando ricorra l'una o l'altra ipotesi, sono talmente elevati da apparire palesemente inverosimili: concentrazioni medie di oltre 58.000 pg/µl con punte di oltre 254.000 pg/µl sono quelle che, stando a quanto rilevato dal perito, ci si attende di trovare nel sangue o nella saliva, ma non certo nell'urina.

L'assurdità di questi dati, alla luce dell'analisi statistica elaborata dal prof. Corradi, la mancata allegazione degli articoli scientifici da cui questi dati sarebbero stati tratti e il modo con cui sono stati prodotti, senza indicare la scala di riferimento e senza riportarli nel corpo della consulenza ma come mero allegato (che diviene allegato dell'allegato, visto che la consulenza è allegata alla memoria), rende assai verosimile che si tratti di dati falsi o artatamente prospettati (ad esempio dati che non si riferiscono a orina intera ma ad un precipitato o che si riferiscono ad una diversa scala di grandezza).

Il sospetto è ulteriormente corroborato dal fatto che questi presunti dati sono stati prodotti unicamente con una memoria inviata al pubblico ministero a contraddittorio ormai concluso, quando si sperava che nessuno avrebbe più controllato, ove l'assenza di riferimenti precisi rende ogni controllo ancor più arduo.

Come se ciò non bastasse, si cercava *in extremis* di rafforzare il dato di Losanna (14.013 pg/µ), già giudicato inattendibile dal perito per le gravi lacune evidenziate a cominciare da quella primaria della scala di riferimento, adducendo che il perito si era sbagliato e che questo dato era stato in realtà fornito, quando invece il dato veniva allegato per la prima volta proprio alla "consulenza" dei professori Pascali e Tagliabracci e non era mai stato visionato dal perito.

Il dato in questione non emergeva però dal documento originale dell'ottobre 2017 ma da una dichiarazione scritta del dott. Castella che ha la stessa data della "consulenza" (29.10.2020): si tratta quindi di una testimonianza prodotta fuori contraddittorio ed a distanza di oltre tre anni dall'analisi in questione, avvenuta a Losanna nella prima decade di ottobre del 2017.

Curioso sarebbe conoscere come, visto che dalla documentazione prodotta in giudizio questo dato non emerge, il dott. Castella, e per giunta a distanza di tre anni, lo ricavi senza dubbio alcuno. Da qualche documento che questo giudice, il perito e le parti non hanno avuto il piacere di ottenere o da un ricordo che avrebbe del prodigioso (tanto più se si considera che, in quell'occasione, sarebbero stati analizzati i campioni d'urina di tanti altri atleti che avevano preso parte alla marcia dell'1.05.2010)?

Si è quindi palesemente cercato di cancellare l'anomalia emersa in perizia, non già attraverso studi statistici che ne dimostrassero la non correttezza, ma attraverso una serie di dati falsi o artatamente prospettati, emersi da presunti studi che non sono stati mai documentati da WADA e dai suoi consulenti.

Alla luce di tutto questo appare più che evidente che siamo in presenza di un castello di carte costruito ad arte per ingannare.

Prima si è cercato di impedire la perizia sul campione B, poi si è cercato di consegnare una provetta diversa, quindi di inficiare i risultati della perizia e non si è esitato a ricorrere a dichiarazioni false, a dati falsi o artatamente presentati, e ad artifizi per trarre in inganno il giudicante, cioè a vere e proprie frodi processuali.

Le ipotesi alternative alla manipolazione per spiegare l'anomala concentrazione del DNA riscontrato nell'urina dell'indagato prelevata l'1.01.2016 si sono rivelate del tutto inverosimili mentre la manipolazione offre, come si è visto, una spiegazione assolutamente convincente di quanto riscontrato: addizionando all'urina di Schwazer altra urina dopata, eventualmente depurata del DNA, ove proveniente da altro soggetto, mediante semplice esposizione ai raggi UVA, e poi, riequilibrando la diluizione così creata mediante concentrazione dell'urina, per esempio tramite riscaldamento ed evaporazione dell'acqua onde ri-concentrare il testosterone ed i suoi metaboliti, si sarebbe ottenuta la positività del campione, ma finendo però per concentrare anche tutto il resto incluso il DNA, che è proprio quanto riscontrato dal perito.

La manipolazione oltre a costituire l'unica spiegazione verosimile della concentra-

zione riscontrata, risultava inoltre notevolmente agevolata dalla non anonimità dei campioni (scrivere Racines sulla provetta era come scrivere Alex Schwazer) e dal sostanziale aggiramento della catena di custodia, come si evidenzierà (*in primis* per la presenza, accertata dal perito, di provette non sigillate all'interno del laboratorio di Colonia, quale quella che il dott. Geyer cercò di consegnare al perito in luogo dell'urina contenuta nell'originale campione B).

Venendo meno la catena di custodia, solo documentalmente garantita (cioè solo nella forma ma non nella sostanza), viene meno l'insieme, nutrito, di presupposti di garanzia che la stessa catena dovrebbe assicurare.

L'impressionante serie di fatti sopra esaminati ed i reati che si sono evidenziati costituiscono altrettanti indizi, gravi, precisi e concordanti, a sostegno di quest'ipotesi per la quale sussiste, come si dirà più oltre, anche un preciso e fortissimo movente.

Solo una posta così alta, quale la necessità di celare la manipolazione commessa e di coprire quanti vi furono invischiati, può spiegare come enti che dovrebbero combattere il *doping* e garantire il mondo dello sport, atleti compresi, siano ricorsi alle nefandezze sopra esaminate.

*

4.4 ULTERIORI OSSERVAZIONI DEI CONSULENTI DI PARTE

4.4.1 Asserita integrità della catena di custodia del campione B e susseguente asserita impossibilità / irragionevolezza della manipolazione.

Nella sua consulenza il prof. Giardina, per conto di IAAF, ha formulato alcune osservazioni volte a smentire l'ipotesi della manipolazione della provetta.

Egli afferma, giustamente, (e lo ha fatto già in udienza, nel rispetto del contraddittorio, a differenza dei "consulenti" WADA) che l'elemento probatorio dirimente per aprire la strada ad una tale possibilità è l'integrità della catena di custodia.

Se la catena di custodia del campione B è integra – questo è il succo del suo ragionamento – come può affermarsi che esso sia stato manipolato?

La tesi prova troppo perché vi sono diversi e precisi indizi del fatto che anche la catena di custodia del campione B non fosse affatto integra.

Già il fatto stesso di distinguere tra catena di custodia del campione A e catena di custodia del campione B è logicamente erroneo: A e B sono due aliquote dello stesso prelievo di urina affidato al medesimo laboratorio (e già questo la dice lunga sull'autoreferenzialità di WADA e IAAF e sull'inadeguatezza del sistema che non da reali garanzie agli atleti) e non vi è alcuna ragione logica per distinguere due diverse catene di custodia.

Il campione A non era stato risigillato e anche quell'urina presentava una concentrazione molto elevata, anche se pari a circa 1/3 di quella del campione B.

Lo stesso campione B presentava evidenti e assai gravi irregolarità.

Lo stesso prof. Giardina aveva infatti comunicato, non certo perché intendesse di-

chiarare il falso ma perché così gli aveva indicato la sua committente IAAF, che esso conteneva appena 6 ml di urina.

Il perito ha constatato direttamente e documentato che versati 6 ml da detto campione, come aveva disposto la Corte d'Appello di Colonia in risposta alla rogatoria dello scrivente GIP, ne rimanevano circa il doppio nel contenitore originale, che dunque ne conteneva 18 ml e non 6 ml come, invece, dichiarato.

Una tale, così significativa, discrepanza tra dato dichiarato e dato reale costituisce di per sé un evidentissima anomalia, anomalia che ben si spiega nel tentativo di IAAF di ingannare lo scrivente GIP prima e la Corte d'Appello di Colonia poi, affinché non autorizzasse la consegna del campione B.

Non meno anomala, d'altronde, è la spiegazione (palesemente priva di qualsiasi credibilità, come rimarcato dal perito) fornita per tentare di accreditare la tesi di un mero errore di stima del laboratorio di Colonia.

Il tentativo di bloccare la consegna del campione B, ulteriormente confermato anche dalle famose *mail* captate da sedicenti *hackers* russi, è anch'esso un'evidente e significativa anomalia visto che la stessa IAAF afferma, nella memoria da ultimo depositata, che proprio il campione B è posto a garanzia dell'atleta e ciò dovrebbe valere, a più forte ragione, laddove, come nel caso in oggetto, si stia cercando di verificare se vi sia stata manipolazione del campione, come da sempre dichiarato dall'atleta.

Ma la più grave ed evidente anomalia della catena di custodia in generale e di quella del campione B in particolare è rappresentata dalla misteriosa provetta *non sigillata* che il direttore del laboratorio di Colonia ha tentato di consegnare al perito il 7.02.2018, asserendo che provenisse dal campione B, e che lo stesso consulente di IAAF, prof. Giardina, ha, nella sua onestà intellettuale, riconosciuto in udienza essere del tutto irricevibile.

L'esistenza di una tale provetta contenente, questa sì (guarda caso) 6 ml, era emersa dall'atto di opposizione presentato da IAAF alla Corte d'Appello di Colonia per bloccare la richiesta di consegna dei campioni d'urina, inviata dallo scrivente a mezzo di rogatoria internazionale.

È possibile, lo si ribadisce qui per onestà intellettuale, che detto campione d'urina provenisse effettivamente dalla controanalisi del campione B effettuata nel luglio 2016, ma il fatto che non se ne fosse parlato prima e soprattutto il fatto che essa - che si asserisce far parte del campione posto a garanzia dell'atleta - non fosse stata risigillata, fosse stata pre-scongelata e presentata poi al perito *in luogo* del campione originale costituisce una violazione gravissima della catena di custodia.

Il fatto stesso che non fosse stato garantito l'anonimato dell'atleta, reso riconoscibilissimo dall'indicazione del paese di provenienza (Ratschings – Racines), ove basta indicare in *google* "atleta Racines" e compare la foto di Alex Schwazer, e che una parte del campione conservato a sua garanzia fosse "libero", in quanto non sigillato, rendeva possibile e tecnicamente non complessa la manipolazione.

Ciò a più forte ragione se si considera un dato offerto dalla stessa difesa dell'indagato e mai smentito né da WADA né da IAAF: **le provette allora in uso, pro-**

dotte dalla ditta svizzera Berlinger, erano agevolmente manipolabili ancorché sigillate.

La Difesa ha articolato la dimostrazione di questa tesi in 4 punti (pag. 3 della memoria depositata il 10.11.2020) che riportiamo:

1. Il rapporto Mc Laren "*dimostra in dettaglio la manomissibilità dei flaconi*" e "*l'effrazione di un flacone (...) comporta, tuttalpiù, microscopiche scalfitture visibili solo a un occhio esperto e con la lente d'ingrandimento*" (pag. 4);
2. La stessa ditta costruttrice Berlinger aveva dovuto ammettere la manomissibilità in un comunicato stampa;
3. Persino il laboratorio di Colonia con una nota che "*ha inoltrato alla WADA pochi giorni prima della consegna dell'urina al Colonnello Lago (...) ha segnalato che anche i nuovi flaconi della Berlinger erano manomissibili*";
4. WADA aveva poi effettuato un comunicato stampa in cui riportava la segnalazione della ditta Berlinger e si scusava con gli atleti.

Nessuna di queste quattro affermazioni risulta essere stata smentita dalle controparti e del resto esse poggiano su documenti ufficiali, che hanno avuto anche risonanza mediatica[2], difficilmente smentibili.

Nella specie lo scrivente aveva chiesto la consegna del contenitore ma la strenua opposizione di IAAF, WADA e (dopo le indebite pressioni operate dall'avv. Wenzel di IAAF) anche il laboratorio di Colonia / Istituto di Biochimica ha impedito l'accoglimento di questa richiesta, sicché non è stato possibile periziare se il contenitore fosse integro.

Vale anche in relazione a questo aspetto il **principio di vicinanza della prova**, principio di diritto fondamentale, immanente al nostro ordinamento e più volte riconosciuto dalla Suprema Corte anche nel suo più alto consesso (cfr. *ex plurimis* Cass. Sez. Un. 13533/2001 del 6.04.2001), che consente di porre la mancata prova di un fatto a carico di chi di quel mezzo di prova disponeva e non lo ha presentato.

Questo principio vale a più forte ragione in ambito penale ove il diritto di difesa è addirittura presidiato da norme di rango costituzionale che lo configurano come "*diritto inviolabile*" e perciò incomprimibile: "***La difesa è diritto inviolabile** in ogni stato e grado del procedimento*" (art. 24, co. 2, della Costituzione).

In questo procedimento abbiamo assistito ad un'impressionante serie di artifici, laddove nell'opporsi alla rogatoria internazionale, si sbandierava innanzi alla Corte d'Appello di Colonia la necessità di conservare a Colonia i campioni, in vista di fantomatiche future cause civili (poi smentite dalla dichiarazione giusta la quale i campioni

---

[2] Cfr. a mero titolo esemplificativo un articolo comparso su La Gazzetta dello Sport il 30.01.2018 dal titolo "*Le nuove provette sono manipolabili. C'è un inchiesta*", in cui si citavano fra l'altro l'ex presidente del laboratorio di Mosca, accreditato WADA, Grigory Rodchenkov e l'inchiesta televisiva del primo canale tedesco (ARD) del giornalista investigativo Hajo Seppelt. Vi si afferma apertamente che "***le provette dei nuovi kit per i controlli antidoping ... (fornite sin da Sidney 2000 dall'azienda produttrice svizzera Berlinger), una volta congelate, siano con estrema facilità manualmente apribili***".

positivi vengono distrutti a breve dopo le controanalisi), si dichiarava il falso sul quantitativo di urina contenuto nel flacone B per indurre la Corte a non consegnarlo, si giustificava poi il falso con una dichiarazione falsa e si tentava, nonostante il provvedimento della Corte d'Appello di Colonia di consegnare al perito un *aliud pro alio*: la famosa provetta non sigillata asseritamente proveniente dal campione B.

Si è scoperto, poi, attraverso le *mail* intercorse fra Thomas Capdeville, capo dell'*antidoping* di IAAF e Ross Wenzel, legale IAAF a Losanna, e tra questi e Hans Geyer (il direttore del laboratorio di Colonia) aventi come oggetto "*Italian criminal procedings- Alex Schwazer*", che vi erano state fortissime pressioni sul laboratorio di Colonia (che aveva ricevuto persino istruzioni sullo stoccaggio a lungo termine delle provette, peraltro vincolate da sequestro) e sul suo legale (avv. Sartorius) perché si schierasse dalla parte di IAAF, cosa puntualmente avvenuta.

A fronte di questa evidente frode processuale è stato di per sé un enorme successo ottenere, dopo circa un anno di interlocuzioni e resistenze, la consegna di 6 ml del campione B, quel campione che, per usare le parole del legale di IAAF "*funge da garanzia per l'atleta*" (pag. 3 della memoria depositata il 26.10.2020). Non è stato invece possibile periziare il contenitore perché a fronte delle opposizioni proposte da IAAF, WADA e (su pressione di IAAF) anche dall'Istituto di Biochimica, la Corte d'Appello di Colonia ha rigettato la richiesta.

Per il principio di vicinanza della prova, quindi, non è consentito a IAAF e WADA, che, come provato documentalmente, hanno impedito di accertare se il contenitore presentasse segni di effrazione, invocarne l'integrità e con essa l'integrità della catena di custodia. Neppure il consulente di parte, dott. Pieraccini, poté verificarlo in sede di controanalisi (a dimostrazione del fatto di come *non* funzioni la pseudo garanzia per l'atleta).

Men che meno è corretto invocare la perizia per affermare l'integrità della catena di custodia: sin dal primo elaborato peritale **il perito ha rilevato che la catena di custodia è in ordine <u>*solo sulla carta*</u> ma non nella realtà**. Vi è cioè solo una parvenza di regolarità del tutto smentita dalla situazione fattuale riscontrata (il caso della provetta scongelata e non sigillata che si pretendeva di consegnare al perito è d'altronde più che emblematico di tale situazione).

Egli ha, poi, più volte ribadito questo concetto in tutte le udienze in cui si è discusso degli elaborati peritali, inclusa quella del 14.09.2020.

D'altronde **che catena di custodia è quella in cui a) l'atleta al quale il campione d'urina si riferisce è immediatamente riconoscibile, b) vi sono aliquote d'urina non sigillate e perciò stesso liberamente utilizzabili da quanti vi abbiano accesso, c) anche i campioni sigillati possono essere agevolmente manomessi lasciando tracce che solo una perizia potrebbe accertare (che sul punto è stata preclusa dall'ostruzionismo di WADA e IAAF), e d) non vi è alcuna reale garanzia per l'atleta, visto che tutte le aliquote sono custodite nel medesimo laboratorio e nessuna è preservata in luogo terzo?**

Come se questo non bastasse la Difesa ha documentato che:

1. **Il verbale della consegna del campione di urina di Alex Schwazer prelevata l'1.01.2016 al laboratorio di Colonia era ideologicamente falso in quanto attestava falsamente che l'ispettore Dennis Jenkel della GQS avesse personalmente consegnato a mano detto campione la mattina del 2.01.2016, laddove lo stesso Jenkel ha reso dichiarazione scritta del 4.08.2016 prodotta innanzi al TAS di Losanna in cui dichiarava che aveva lasciato il campione nel frigo della GQS a Stoccarda alle 15:00 dell'1.01.2016.** La consegna a Colonia era stata poi effettuata dal padre del titolare della GQS, impiegato come corriere della stessa società. Fino al mattino successivo, quindi, il campione in questione, ben identificabile dall'indicazione della sua provenienza **è rimasto per molte ore negli uffici della GQS a Stoccarda, cui, stando alla stessa dichiarazione di Jenkel, avevano accesso tutti gli impiegati della ditta** ("*Only the employes of GQS have the key to open the GQS office*". Non è cosa da poco. Quanti erano questi dipendenti? Persino gli addetti alle pulizie avevano le chiavi?).

2. **Anche il documento redatto dal laboratorio di Colonia in relazione alla catena di custodia interna al laboratorio del suddetto campione ("*Sample bottle laboratory internal chain of custody Sample A 3959325*") è ideologicamente falso nella parte in cui dichiara che la provenienza del campione è ignota ("*Veranstaltungsort: Not indicated*"), laddove risultava all'opposto l'indicazione "Racines".**

Inoltre gli accertamenti compiuti dal perito sulla documentazione afferente alle analisi effettuate a Losanna sul campione prelevato il 27.06.2016 hanno evidenziato l'esistenza di lacune persino peggiori (oltre all'ennesima violazione dell'anonimato perpetrata attraverso la del tutto irrituale indicazione "Racines") e questo dimostra che le lacune evidenziate in relazione al campione dell'1.01.2016 non fossero affatto un caso isolato: entrambi i campioni di Alex Schwazer, benché analizzati da due diversi laboratori accreditati WADA (Colonia e Losanna) e per diverse finalità (antidoping e accertamento del DNA), evidenziano gravissime lacune della catena di custodia a cominciare dalla regola basilare dell'anonimato.

La realtà accertata da questo processo è che la catena di custodia dei reperti in perizia è di fatto del tutto evanescente.

La cosa davvero paradossale è che, tra le obiezioni mosse da WADA e IAAF per impedire il trasporto delle aliquote in Italia, vi fosse quella per cui solo presso i laboratori da essa accreditati avrebbe potuto essere garantita la catena di custodia! Oggi, alla luce di quanto emerso, quelle affermazioni e le lunghe discussioni che ne sono seguite hanno davvero il sapore amaro della beffa.

La realtà è che gli atleti non hanno reali garanzie e il sistema è totalmente autoreferenziale.

Il fatto di effettuare le controanalisi in presenza dell'atleta, infatti, non tutela da eventuali manipolazioni commesse a monte. **Solo la consegna del secondo campione ad un laboratorio terzo, del tutto indipendente da quelli del circuito WADA e possibilmente ubicato nello Stato di appartenenza dell'atleta** (onde evitare di dover battagliare per anni per ottenere solo parte di ciò che si era chiesto per l'effettuazione della

perizia) **potrà effettivamente impedire, in futuro, che fatti simili tornino a verificarsi.**

Nell'odierno sistema WADA e IAAF operano in maniera totalmente autoreferenziale ed il presente procedimento ha eloquentemente dimostrato come esse non tollerino affatto controlli dall'esterno ed anzi siano pronte a tutto per impedirlo, al punto da produrre dichiarazioni false e porre in essere frodi processuali.

Il controllante e il controllato finiscono per coincidere, anzi per invertirsi, come le *mail* di cui sopra si è diffusamente esposto, da cui emergono le pressioni subite dal laboratorio di Colonia, eloquentemente dimostrano.

La cosa è davvero singolare se si considera che di norma, per qualsiasi altra tipologia di accertamento / analisi, chi subisce il controllo riceve per legge un campione del materiale prelevato per l'analisi in modo tale che la possibilità di manipolazioni sia esclusa in radice: così è previsto, a titolo meramente esemplificativo, per le analisi veterinarie o per gli accertamenti sui prodotti petroliferi trasportati.

Gli atleti, invece, non ricevono alcuna reale garanzia, perché entrambi i campioni hanno la stessa destinazione e sono dunque nelle mani delle medesime persone e ciò sul presupposto, che gli enti in questione e il personale di cui si avvalgono siano al di sopra di ogni sospetto.

Questo meccanismo ha finito per conferire a questi enti un potere assoluto e per favorire i peggiori intrallazzi, come la vicenda del *doping* di stato (fra tutti quello della federazione russa), troppo a lungo impunemente tollerato, ha ampiamente dimostrato (cfr. rapporto McLaren).

Un'ultima notazione: i due "consulenti" di WADA, professori Pascali e Tagliabracci hanno dichiarato che il campione prelevato ad Alex Schwazer l'1.01.2016 conteneva ben 110 ml d'urina.

Questo dato, a quanto consta allo scrivente, non risulta da altri atti del procedimento.

A questo punto è lecito domandarsi: se (anche) questo dato non è falso, visto che i campioni di cui abbiamo conoscenza constavano di 22 ml (campione A) e di circa 18 ml (campione B) oltre ai famosi 6 ml della terza provetta asseritamente proveniente dal campione B, per un totale di 46 ml, **che fine hanno fatto i restanti 64 ml?** Tutti utilizzati per le analisi? O vi sono altre provette fantasma da utilizzare alla bisogna? Funziona così per tutti gli atleti?

*

4.4.2 Assenza di DNA estraneo e sue inferenze sulla "teoria del complotto".

Il dato apparentemente più forte indicato dai consulenti e dai legali di IAAF e WADA per smentire quella che loro stessi hanno bollato come "teoria del complotto", è rappresentato dal fatto che neppure con le più sofisticate tecnologie di indagine genetica (quale la tecnica NGS) si sono trovate tracce di DNA diversi da quello di Alex Schwazer.

Se l'urina e il DNA in esso contenuto sono solo di Alex Schwazer come è possibile pensare ad una manipolazione?

Perché pensare alla manipolazione se lo stesso perito ha evidenziato due ipotesi alternative?

Inoltre, osserva acutamente il prof. Giardina, non sarebbe stato più semplice per l'ipotetico manipolatore aggiungere all'urina di Alex Schwazer qualche goccia di testosterone?

Queste inferenze provano troppo.

Innanzitutto il perito ha più volte chiarito che l'assenza di DNA estraneo ad Alex Schwazer non prova affatto che quell'urina sia tutta di Alex Schwazer, cioè che non sia stata mescolata con urina di un soggetto dopato, previamente ripulita del DNA di provenienza: un semplice apparecchio di sanificazione a raggi ultravioletti, in dotazione a qualsiasi laboratorio del mondo, è in grado di cancellare integralmente il DNA senza lasciarne traccia alcuna (cfr., da ultimo, dichiarazioni rese dal perito nel verbale dell'udienza del 14.09.2020).

L'assenza di DNA estraneo è, dunque, un argomento del tutto neutro che non può perciò smentire l'ipotesi della manipolazione, cosa di cui, peraltro, il legale di IAAF ha correttamente dato atto: "*Il Perito ha ipotizzato che i campioni avrebbero potuto essere manipolati tramite l'aggiunta di urina positiva al testosterone proveniente da un terzo, sottoposti a raggi UV al fine di riscaldarli ed eliminare la presenza di DNA estraneo*" (pag. 20 della memoria depositata il 26.10.2020). Ciò con la precisazione, peraltro, che è erronea e non proviene dal perito l'affermazione "*al fine di riscaldarli*": non è sottoponendo l'urina ai raggi UVA che se ne provoca il riscaldamento e l'evaporazione dell'acqua contenuta. Ciò richiede, invece, una operazione a sé che nell'ipotesi testé evidenziata (aggiunta di urina di terzi depurata del DNA) sarebbe funzionale a riequilibrare l'effetto di diluizione determinato dal mescolarsi dell'urina dopata con quella non dopata e a riportare il testosterone dell'urina dopata sopra la soglia di positività.

L'elevatissima concentrazione di DNA riscontrata nell'urina di Alex Schwazer prelevata l'1.01.2016 pur a due anni e due mesi dal suo congelamento e nonostante lo *stress* termico subito (operazioni di scongelamento e ricongelamento per analisi, controanalisi, formazione delle aliquote consegnate al perito) necessita una spiegazione scientifica e non può in alcun modo essere elusa.

Se quella relativa al tempo 0 (1.01.2016) è una stima, ancorché, come si è visto, estremamente attendibile, la concentrazione rilevata dal perito, in occasione della prima analisi, dalle 20 alle 50 volte superiore alla media ed agli stessi valori riscontrati negli altri prelievi effettuati allo stesso Schwazer nonostante si trattasse di campioni congelati da oltre due anni, è un dato reale ed ineludibile.

Né vale invocare le ipotesi alternative alla manipolazione e l'autorità del perito (che guarda caso, nella visione del legale e dei "consulenti" WADA, è competente solo quando afferma che non vi sono DNA estranei a quello di Schwazer e che sussistono, in astratto, altre due ipotesi).

Al perito competeva cercare di fornire una spiegazione scientifica al dato anomalo

della concentrazione. Egli ha perciò formulato una serie di ipotesi alcune delle quali sono state definitivamente escluse.

Per tutte quelle che esulavano dal suo ambito di competenza professionale (patologia ed effetto del *doping*) il perito non poteva che dare una valutazione in astratto.

Egli ha correttamente ricordato in udienza che in presenza di tre possibili spiegazioni (manipolazione, patologia, conseguenza del *doping*), ciascuna di esse ha una possibilità del 33,33 % di essere quella giusta.

Si tratta, palesemente, di un ragionamento in astratto e il perito ha dimostrato sino all'ultimo la propria integrità morale quando, anche richiesto dallo scrivente di fornire una propria opinione, ha ritenuto di non darla.

Pretendere però di forzare questa dichiarazione sull'astratta parità delle tre ipotesi per smentire o sminuire una di esse costituisce un palese artifizio logico oltre che una rinuncia ad indagare più a fondo.

Se al perito era precluso rispondere in relazione a due ipotesi che esulavano dal suo ambito di competenza, investendo quelle della medicina legale e della tossicologia, lo scrivente giudice, all'opposto, non può esentarsi dal saggiare in concreto ciascuna di esse e dal verificarne la fondatezza.

Si è già detto che le due residue ipotesi alternative alla manipolazione che *in astratto* sono rimaste in piedi, appaiono del tutto inverosimili in concreto:

- la patologia perché Schwazer si sottoponeva a continui ed assidui controlli medici (documentati in atti) e nulla è emerso, anzi, l'attività atletica continuava a pieno ritmo (compreso il giorno del prelievo), cosa che in presenza di una patologia appare difficile e del tutto improbabile;
- l'effetto del *doping* perché:
  a) è estremamente inverosimile che l'assunzione di una singola microdose o, ipoteticamente, di alcune microdosi fra l'11.12.2015 ed il 23.01.2015 possa aver prodotto un tale effetto (i controlli del 10.12.2015 e del 24.01.2016 avevano infatti dato esito negativo sicché è esclusa l'assunzione nel periodo antecendente e in quello successivo, come certificato dal perito, prof. Vincenti);
  b) la stessa assunzione di una singole microdose (o di pochissime microdosi per il predetto brevissimo periodo di massimo 33 giorni) è già di per sé del tutto inverosimile perché come certificato da autorevoli studi citati dalla stessa IAAF (cfr. memoria da ultimo dimessa), tra cui spicca quello dell'Istituto Superiore di Sanità, per determinare lo sperato incremento delle prestazioni sportive l'assunzione delle microdosi deve protrarsi per un tempo molto più lungo e sino in porssimità dell'evento sportivo, sicché un'ipotetica assunzione del genere, ipoteticamente avvenuta molti mesi prima delle Olimpiadi, è, prima di ogni altra considerazione, del tutto insensata;
  c) Non vi è alcuna evidenza scientifica del fatto che anche una massiccia assunzione di testosterone possa produrre un aumento della concentrazione del DNA e men che meno una così elevata concentrazione di DNA quale quella registrata e,

a più forte ragione, quale quella stimata al momento del prelievo (1.01.2016), al punto che lo stesso "consulente" WADA, prof. Pascali (medico legale), afferma che "*non si capisce per quale meccanismo i dopati dovrebbero urinare più cellule*" (pag. 9 della prima consulenza depositata a conclusione dell'udienza del 14.09.2020);

d) WADA e IAAF, non a caso, hanno impedito lo svolgimento della sperimentazione su questo aspetto ben sapendo (come la sopra riportata affermazione del "consulente" WADA eloquentemente dimostra) quale ne sarebbe stato l'esito.

Trattasi, come si vede, di prova logica, estremamente solida, dell'assoluta inverosimiglianza *in concreto* di queste due ipotesi.

Si è anche illustrato (lo si ricorda *ad abundantiam* per mera completezza di ragionamento) che anche giuridicamente, per il principio di vicinanza della prova, l'ipotesi del *doping* quale causa della concentrazione del DNA non può essere usata per chiedere il rinvio a giudizio dell'indagato da quanti (WADA e IAAF) ne hanno impedito la verifica peritale, sicché anche ove non ci si volesse accontentare della prova logica (di per sé estremamente convincente) ci si dovrebbe comunque arrestare di fronte alla verità processuale, che, per il principio appena esposto, vale comunque ad escludere l'utilizzo contro l'indagato di questa ipotesi.

Per converso l'ipotesi della manipolazione, oltre ad essere l'unica che residua, se escludiamo come del tutto inverosimili le altre due, fornisce una spiegazione molto solida e convincente della concentrazione del DNA riscontrato nei campioni d'urina di Alex Schwazer dell'1.01.2016: per concentrare il testosterone aggiuntovi si è concentrato tutto il resto, incluso il DNA.

Veniamo così all'ultima questione: non era più semplice aggiungere del testosterone all'urina di Schwazer?

A questo argomento logico se ne possono contrapporre diversi.

Innanzitutto non è affatto escluso che ciò sia avvenuto, anche se improbabile.

Occorre in proposito considerare che per simulare in maniera credibile l'assunzione di *doping* dovrei aggiungerne la giusta dose: se ne aggiungessi un quantitativo eccessivo il valore potrebbe apparire del tutto inverosimile e diverso da tutti gli altri casi di positività riscontrati alla stessa sostanza; viceversa se ne aggiungessi troppo poco potrei rischiare di non raggiungere la soglia di rilevazione della positività. In quest'ultima ipotesi, però, l'autore della manipolazione potrebbe aver voluto comunque concentrare l'urina per essere certo di raggiungere lo scopo.

Oppure queste considerazioni potrebbero indurlo a prediligere un altro metodo: quello di aggiungere altra urina già dopata ma naturalmente l'effetto di diluizione creato dall'aggiunta deve essere controbilanciato, concentrando l'urina mediante riscaldamento ed evaporazione: l'effetto è di concentrare tutto il contenuto, DNA compreso.

Inoltre, e questa considerazione appare insuperabile, sarebbe più facile aggiungere direttamente il testosterone solo se il manipolatore lo avesse a disposizione in quel momento: avendo invece a disposizione altra urina già dopata (una delle tante fiale non si-

gillate che con ogni probabilità erano presenti presso il laboratorio di Colonia, come la famosa terza provetta che si voleva consegnare al perito ha eloquentemente dimostrato) era molto più semplice aggiungere quella.

Naturalmente occorreva avere prima l'accortezza di esporre il flacone ai raggi UVA per distruggere irreparabilmente ogni traccia del DNA presente al suo interno (non è, peraltro, nemmeno del tutto da escludere che vi fosse della vecchia urina dello stesso Schwazer che presentava tracce sotto soglia di testosterone esogeno, adeguatamente concentrate con il metodo che si è appena visto).

Facile o difficile sono categorie assai relative, che dipendono dall'occasione e dai mezzi che uno ha a disposizione.

Infine, dal punto di vista tossicologico la "semplice" aggiunta di testosterone sarebbe facilmente smascherata da un'analisi tossicologica perché quello che si rileva nell'urina non è una singola molecola esogena (il testosterone appunto) ma una "famiglia" di molecole che costituisce un *pattern* che con la molecola "madre" raggruppa diverse molecole "figlie" (metaboliti e cataboliti). Questa situazione è molto difficile da simulare.

Per rendere credibile tale aggiunta sarebbe necessario procurarsi tale complessa mistura di molecole. Possibile quindi ma tutt'altro che semplice come invece postulato dalla domanda, retorica, che il consulente Giardina poneva.

La risposta all'obiezione del prof. Giardina è, quindi, no. Non sarebbe stato per nulla "più semplice". Sarebbe stato senz'altro possibile ma, come ha spiegato anche in udienza il perito Vincenti, la rilevazione di un *pattern* molecolare (diverse molecole derivanti dall'originale o scarto della stessa) renderebbe la "semplice" aggiunta della molecola esogena una tipologia di artefazione relativamente semplice da scoprire e quindi non consigliabile.

Veniamo, quindi, alle considerazioni sulla teoria del complotto.

Certo la formula "*teoria del complotto*" è di per sé suggestiva in senso negativo, perché solitamente associata alle teorie più assurde.

Inquadrare l'ipotesi della manipolazione in questa categoria di idee è perciò un modo per screditarla a priori.

Certo i complotti non sono frequenti e lo scrivente non ha voluto credere all'ipotesi manipolazione finché non sono emerse tutte le circostanze che sono state sopra analiticamente esaminate.

Fatto è, però, che i complotti talora accadono e sono sempre accaduti come la storia, purtroppo, ha ampiamente dimostrato.

Già il codice di Hammurabi (1751 a.C.) prevedeva (par. 5) il caso del giudice che avesse falsificato una sentenza già emanata, segno del fatto che la falsificazione delle prove era un fenomeno che avveniva già all'epoca (e la cosa, a differenza di quanto sembrano fare oggi WADA e IAAF, a giudicare dalle memorie conclusive da esse presentate, era presa molto sul serio perché quel giudice veniva condannato ad una pesan-

tissima sanzione e radiato).

Il caso del generale spartano Pausania, il vincitore della battaglia di Platea (479 a.C.), accusato di complottare col re di Persia Serse sulla base di lettere false e condannato a morte (469 a.C.) e *l'affaire Dreyfus* (1894), anch'esso costruito attorno a documenti falsi, ne sono altrettanti celeberrimi esempi.

Il fenomeno della falsificazione delle prove è dunque vecchio quanto l'umanità.

Venendo a tempi più recenti e più vicini al caso qui esaminato, però, basti ricordare la lunga vicenda che ha portato alla condanna a 4 anni di reclusione di Lamine DIACK, a lungo vicepresidente e poi per ben 16 anni, dal 1999 al 2015, presidente della IAAF, per concussione, corruzione, riciclaggio ed altri reati.

Non parliamo, quindi, di vicende antiche che hanno scosso il mondo dell'atletica in un lontano passato, ma di fatti attualissimi avvenuti sino a pochi mesi prima rispetto alla vicenda in oggetto: la Corte d'Appello di Parigi, con sentenza del 16 settembre 2020, ha accertato che il predetto presidente Lamine DJACK era al vertice di un sistema di corruttela, che ha visto coinvolti vari altri personaggi (tra cui anche il figlio di Lamine DJACK), sostanzialmente finalizzato a "chiudere un occhio", dietro lauto compenso, sulle positività accertate.

In un mondo in cui la fama e la gloria sono in larga parte relegate alle vittorie sportive, avere l'accesso alle Olimpiadi vale qualsiasi prezzo e l'assoluta autoreferenzialità di questi enti, ove è estremamente difficile "mettere il naso", ha consentito al malaffare di prosperare a lungo e di arrivare ai più alti vertici, come la predetta sentenza eloquentemente dimostra.

Accanto a Lamine DJACK e al figlio è stato condannato anche Gabriel DOLLÈ, responsabile antidoping della IAAF fino a poco prima della vicenda in oggetto.

Thomas CAPDEVIELLE, responsabile dell'*antidoping* di IAAF che abbiamo visto coinvolto nella vicenda delle *mails* e delle pressioni illecite sul laboratorio di Colonia, fu sentito in quella vicenda come testimone assistito (cautela prescritta laddove vi sia il rischio di dichiarazioni autoincriminanti).

In relazione a quanto emerso nella stessa vertenza, Jane BOULTER – DAVIES, anch'essa responsabile dell'antidoping, è stata sospesa per 6 mesi dalla commissione etica della IAAF, mentre il marito Nick Davies, capo ufficio stampa di IAAF è stato prima sospeso e poi radiato.

Il dott. Pierre Yves Garnier, incaricato dei controlli *antidoping*, è stato a propria volta sospeso per tre mesi dalla commissione etica.

La difesa Schwazer ha dedotto come il prelievo dell'1.01.2016 a carico di Alex Schwazer fosse stato disposto da Thomas CAPDEVIELLE del cui ufficio facevano parte anche i predetti Jane BOULTER DAVIES e il dr. Pierre Yves GARNIER (cfr. memoria del 31.05.2017 innanzi alla Corte d'Appello di Colonia).

A fronte della gravità dei fatti accertati dalla Corte d'Appello di Parigi e dalla stessa commissione etica di IAAF fa, dunque, sorridere il fatto che oggi si dichiari che sia impossibile il fatto che l'urina prelavata ad Alex Schwazer l'1.01.2016 sia stata manipola-

ta.

A sostegno di questa conclusione vi è non solo un elemento di prova forte (l'anomala concentrazione del DNA riscontrata nei campioni) che non trova altra spiegazione credibile se non nella manipolazione, corredato da molteplici indizi gravi precisi e concordanti, non ultimi i reati commessi per impedire la consegna del campione B e per cercare di smentire poi l'esito della perizia, ma anche un preciso movente.

La Difesa Schwazer ha, infatti, dedotto sin dall'inizio e più volte ribadito (e la circostanza non è mai stata smentita sicché è da ritenere senz'altro acclarata) che la decisione di effettuare il controllo a sorpresa era partita il 16.12.2015, cioè, guarda caso, il giorno in cui Alex Schwazer aveva testimoniato contro i medici della federazione di atletica, FIORELLA e FISCHETTO che avrebbero spinto gli atleti a doparsi.

Doping di Stato, dunque, e una testimonianza pericolosa che non solo veniva dall'interno di quel mondo, ma anche da un atleta che aveva scelto come proprio allenatore il paladino dell'*antidoping*: Sandro Donati.

Colpire Schwazer significava, dunque, neutralizzare quella pericolosa testimonianza e. al tempo stesso, neutralizzare Sandro Donati, da quel momento allenatore di un dopato.

I due medici della federazione erano stati, ciò nonostante, condannati in primo grado e poi assolti in appello, laddove la testimonianza di Schwazer, squalificato per *doping* per 8 anni dopo una precedente squalifica sempre per *doping*, non era apparsa credibile e la tesi della manipolazione appariva, allora, inverosimile e, comunque, tutta da dimostrare.

La Difesa ha anche evidenziato che l'unico controllo che sia mai stato effettuato nel giorno di capodanno è stato proprio quello a carico di Alex Schwazer ed anche questa è una circostanza singolare che non è mai stata smentita.

Di fatto questo ha comportato, vista la festività, lo stazionamento per molte ore delle provette, rese agevolmente identificabili dall'indicazione del luogo di provenienza (Racines), presso la sede della GQS di Stoccarda, ove, come già si è visto, i dipendenti della stessa avevano accesso.

È quindi provato come la manipolazione delle provette, che lo scrivente ritiene provata con alto grado di probabilità razionale, avrebbe potuto avvenire in qualsiasi momento a Stoccarda come a Colonia, ove si è dimostrato esservi provette non sigillate e dunque agevolmente utilizzabili alla bisogna.

Il fatto stesso di aver creato un sistema in cui l'atleta deve fidarsi cecamente dell'onestà di chi ha in custodia entrambe le sue provette, attendere l'esito di faticose rogatorie internazionali per ottenere, a distanza di anni, solo una piccola parte di quel campione B che le norme di WADA e IAAF vorrebbero, a parole, raccolto a sua tutela, significa aver affidato a questi enti un potere enorme, potere che dopo quanto emerso in questa vertenza e dopo quanto accertato dalla Corte d'Appello di Parigi nel processo a carico dell'ex presidente IAAF, non ha più alcuna ragion d'essere.

Se controllore e controllato coincidono, nessuna reale garanzia è data agli atleti e

non bastano certo i comitati etici a impedire la commissione di frodi, ove gli interessi in gioco sono così alti.

Se non si coglierà l'occasione di prendere atto di quanto emerso da questo processo per cambiare radicalmente le cose, utilizzando provette che lasciano traccia di ogni loro apertura, prevedendo l'obbligo di sigillatura per ciascuna di esse ed il divieto di avere provette non sigillate e, soprattutto, affidando il campione B, che come detto è istituzionalmente previsto a garanzia dell'atleta, ad un laboratorio terzo ed ubicato nello Stato di appartenenza dell'atleta, il caso sarà inevitabilmente destinato a ripetersi e tutto verrà coperto come se nulla fosse accaduto, come d'altronde già emerge dalle dichiarazioni rese del direttore affari legali di WADA, Julien Sieveking, il 10.12.2019: "***Wada ritiene che debba essere escluso oltre il minimo dubbio (...) che vi sia stata una manipolazione dei campioni***". Beati loro che non hanno dubbi!

Avevano già deciso, nel 2019, a prescindere da quanto avrebbe detto l'autorità giudiziaria italiana: alla faccia della terzietà che un'istituzione del genere dovrebbe sempre serbare.

Anzi, tale è l'arroganza, che si sono concessi pure il lusso, nella memoria conclusiva, depositata il 30.10.2020 (dunque fuori del contraddittorio) di asserire falsamente:

a) "***l'inutilità intrinseca della sperimentazione avviata stante l'assenza di anomalia della concentrazione di DNA riscontrata dell'atleta, rientrante nel range di variabilità normale del DNA***" come "***comprovato dalla letteratura sul tema***" (cfr. memoria WADA del 30.10.2020);

b) Un "***affrettato e imprudente giudizio di inattendibilità***" (pag. 22) espresso del perito sull'analisi di Losanna in quanto detta valutazione era avvenuta "*senza nemmeno chiedere a W.A.D.A. la documentazione che ritiene mancante*" (pag. 21);

c) La "*eccezionale durata dell'incidente probatorio*" (pag. 7): "***Aver protratto l'incidente probatorio per ben più di tre anni senza che le perizie esperite abbiano dato risultati univoci e scientificamente attendibili***" (pag. 23).

C'è un limite a tutto, anche all'impudenza! Infatti:

1. L'anomalia della concentrazione è matematicamente dimostrata dall'indagine statistica validata da uno specialista di primo livello, qual è il Prof. Corradi dell'Università di Firenze, laddove nessuno dei consulenti nominati da WADA o IAAF è docente di statistica e perciò dotato delle competenze necessarie per poter smentire una dimostrazione matematica, rigorosamente fondata su un metodo statistico che gli stessi "consulenti" di WADA hanno affermato essere "*molto sofisticato basato su sistemi esperti probabilistici e catene di Markov*", pag. 8) e, oltretutto, pienamente attendibile ("*Non ho alcuna ragione oggettiva o soggettiva per proiettare dubbi sull'attendibilità della sua analisi*", pag. 8);

2. La sperimentazione, lungi dall'aver prodotto risultati scientificamente inattendibili, è stata condotta col massimo rigore scientifico come ha riconosciuto il consulente di IAAF, prof. Giardina, che non ha inteso compromettersi con simili bassezze ("*La sperimentazione del Col. Lago che ribadisco è stata condotta con rigore scientifico*

e professionalità ...");

3. Non esisteva alcuna letteratura sul tema: l'avv. Borella qui fa proprie le affermazioni, false e decettive, dei due "consulenti" che, del resto, non ha esitato a produrre in giudizio (peraltro, guarda caso, a contraddittorio ormai concluso) nonostante il contenuto palesemente diffamatorio nei confronti del perito, inclusa la tabella, allegata sub 2, contenente dati, non documentati, che con ogni probabilità sono falsi in sé o per il modo artatamente ingannatorio con cui sono prospettati (*in primis* senza indicare la reale scala di riferimento);

4. Senza la sperimentazione, a tacer d'altro, non sarebbe stato in alcun modo possibile stimare il valore della concentrazione del campione al tempo del prelievo (1.01.2016) e quindi dimostrarne l'anomalia;

5. I dati relativi all'analisi di Losanna prodotta *in extremis* da WADA per cercare di dimostrare (anche allora a contraddittorio concluso) che la concentrazione emersa in perizia fosse normale erano stati chiesti a WADA dallo scrivente un anno prima (ordinanza del 16.10.2019) per poter sciogliere la riserva sull'acquisizione del documento, come si è già ampiamente illustrato e documentato, e sono rimasti inattendibili a tutt'oggi, visto che non è possibile coprire una lacuna documentale con una dichiarazione resa ora per allora dal tecnico (il 29.10.2020 per un'analisi condotta, in data imprecisata nell'ottobre 2017 (tra il 2 ed il 9 ottobre 2017 è l'indicazione fornita);

6. Il motivo per cui WADA insiste su questo dato è che è l'unico che possa (apparentemente) contrastare quelli che emergono dalla perizia, visto che quelli della citata tabella sono palesemente fasulli tant'è che non sono stati neppure riportati all'interno della consulenza di Pascali e Tagliabracci;

7. La durata dell'incidente probatorio è interamente ascrivibile all'ostruzionismo di WADA e IAAF: dapprima è occorso più di un anno solo per ottenere la consegna di *parte* dei campioni che pure erano sotto sequestro su richiesta dell'autorità giudiziaria italiana (durante il quale non si è esitato a ricorrere al falso e alla frode per impedirne la consegna) e che altrimenti, stando alla stessa normativa citata da WADA, avrebbero dovuto essere già stati distrutti; poi è stato necessario attendere un tempo comparabile con quello già trascorso per poter verificare e comparare il decadimento della concentrazione di DNA in tutti gli altri campioni, onde stimare, con grande attendibilità scientifica, quale dovesse essere la concentrazione del campione all'1.01.2016.

Come si è appena dimostrato, quindi, assistiamo ad un radicale ribaltamento della realtà: la macchina del fango è già pronta per ricoprire tutto e non si fa scrupolo di fronte a nulla!

"***Fra tutte le specie d'ingiustizia*** – scriveva Cicerone al figlio Marco nell'autunno del 44 a.C. - ***la più detestabile è quella di coloro che, quando più ingannano, più cercano di apparir galantuomini***"[3].

[3] Cfr. Marco Tullio Cicerone *De officiis*, libro I, par. 41: "*Totius autem iniustitiae nulla capitalior quam*

5. CONCLUSIONI

Per le ragioni sopra evidenziate, il Giudice per le indagini preliminari, alla luce di quanto sopra esposto e dettagliatamente argomentato,

1. **ritiene accertato con alto grado di credibilità razionale che i campioni d'urina prelevati ad Alex Schwazer l'1.01.2016 siano stati alterati allo scopo di farli risultare positivi** e, dunque, di ottenere la squalifica ed il discredito dell'atleta come pure del suo allenatore, Sandro Donati;

2. **ritiene sussistano forti evidenze del fatto che nel tentativo di impedire l'accertamento del predetto reato siano stati commessi una serie di reati che di seguito si elencano**:

   a) **falso ideologico** in relazione alla dichiarazione di disporre di soli 6 ml di urina nell'originario campione B, essendosi acclarato che ve ne erano circa il triplo (18 ml), al fine di indurre in errore prima lo scrivente e poi la Corte d'Appello di Colonia che in effetti ha concesso 6 ml, laddove la letteratura scientifica esistente fino a quel momento (gennaio – febbraio 2017), allegata dalla stessa IAAF, indicava in 10 ml la quantità minima per l'effettuazione di indagini genetiche: lo scopo evidente (e dichiarato nelle opposizioni alla rogatoria) era quello di impedire la consegna del campione B posto a garanzia dell'atleta;

   b) **frode processuale** in relazione alle predette dichiarazioni, alle pressioni esercitate sul laboratorio di Colonia (che emergono dalle *mail* intercorse tra Ross WENZEL, Thomas CAPDEVIELLE e Hans GEYER e dal successivo atto di opposizione alla rogatoria internazionale dell'Istituto di Biochimica, interamente appiattito sulla posizione IAAF) affinché questo si allineasse, come poi ha fatto, alle posizioni di IAAF nell'opporsi alla rogatoria internazionale per la consegna dei campioni già sequestrati nonché alla dichiarazione che i campioni dovessero rimanere *in loco* in vista di eventuali future cause civili (ove emerge dalle stesse *mail* che solo dopo la richiesta dell'avv. Ross WENZEL il laboratorio aveva disposto lo stoccaggio a lungo termine proprio per poter sostenere detta tesi) e infine nel tentativo di consegnare un *aliud pro alio* (la famosa terza provetta non sigillata e già scongelata di cui IAAF aveva dichiarato l'esistenza nella sua opposizione);

   c) **falso ideologico** finalizzato a coprire il precedente falso, consistito in una dichiarazione scritta, giusta la quale la predetta indicazione sulla quantità (6 ml) sarebbe stata frutto di un errore dovuto al fatto che l'urina era congelata;

   d) **falso ideologico, frode processuale e diffamazione** in relazione alla consulenza d.d. 29.10.2020 redatta, per contro di WADA, dai professori PASCALI e TAGLIABRACCI e prodotta in giudizio dall'avv. Stefano BORELLA, legale di WADA, in violazione del contraddittorio e del disposto dell'art. 225 c.p.p., laddove, al fine di contestare che la concentrazione del DNA riscontrata nell'urina dell'1..01.2016 fosse da reputarsi anomala (e perciò stesso costituisse prova della

---

eorum, qui tum, cum maxime fallunt, id agunt, ut viri boni esse videantur".

vi fossero una letteratura corrente e dati scientifici, da essa ricavabili, in contrasto con quanto emergeva dalla perizia e rafforzato questo inganno:

- con una tabella creata ad arte, recante "*Confronto tra i dati di letteratura e i dati probatori Lago*" ed allegata sub 2 alla consulenza prodotta ad incidente probatorio concluso e contenente dati che o sono falsi o sono artatamente prospettati dai consulenti al predetto scopo di far ritenere rientranti nella normale variabilità quelli emergenti dalla perizia, dati che, a tacer d'altro, non vengono in alcun modo documentati;
- con una dichiarazione di pari data (29.10.2020) del responsabile del laboratorio di Losanna, allegata sub 4 alla predetta consulenza, in relazione ad un'analisi genetica condotta da WADA (in violazione dell'anonimato e del contraddittorio) su un campione d'urina prelevato ad Alex Schwazer il 27.06.2016 in cui sarebbe stata riscontrata, ad un anno e quattro mesi dal congelamento, una concentrazione di ben 14.013 pg/µl (picogrammi per microgrammo) giudicata del tutto inattendibile dal perito, dichiarazione intesa ad integrare il dato mancante della quantità di partenza;
- nel far passare per errore del perito la mancata valutazione di questo dato, indicato ora per allora il 29.10.2019 - ma senza produrre il documento originale - attraverso la suddetta dichiarazione scritta di pari data anch'essa redatta e depositata ad incidente probatorio concluso: "*Egli si attarda a formulare rilievi privi di significato (...). Ne riproporrò un repertorio: (...) non è conoscibile la quantità messa in analisi (**errato: quattro millilitri**)*" (pag. 17); circostanza ulteriormente rafforzata dal legale di WADA, che nella memoria del 30.10.2020, cui la consulenza e gli annessi documenti sono stati allegati, rilevava un "***affrettato e imprudente giudizio di inattendibilità***" (pag. 22), anche se fondava detta accusa nel non aver chiesto la documentazione a WADA ("*senza nemmeno chiedere a W.A.D.A. la documentazione che ritiene mancante*");
- nel dichiarare falsamente la sussistenza di altri gravi errori del perito;

Si rimette al Pubblico Ministero accertare se in relazione alla documentazione *non* trasmessa da WADA in relazione alla suddetta analisi genetica, condotta a Losanna nell'ottobre 2017 e alle spiegazioni fornite dal direttore affari legali di WADA, Julien Sieveking, con nota del 10.12.2019, emergano ulteriori falsi. In particolare in detta nota si afferma, tra l'altro, che l'analisi sarebbe stata originata dall'accusa di uno scambio di provette ipoteticamente avvenuta nel maggio 2010 ed emersa nel maggio 2017, si forniscono indicazioni sui tempi di conservazione dei campioni risultati positivi (che contrastano con quanto dichiarato innanzi alla Corte d'Appello di Colonia) e di quelli risultati negativi, e si afferma, in particolare, che "*le concentrazioni di DNA sono estremamente variabili; infatti il Laboratorio di Losanna ha riportato concentrazioni fino a **25.780 pg/µl***", facendo riferimento ad un nota asseritamente inviata al perito ed allegandone invece un'altra, inviata allo stesso Sieveking il 18.05.2018 dal Laboratorio di Losanna, da cui è stata però tolta sia nell'originale che nella traduzione la pagina 2 (fogli 1100 e 1101). Il tutto sempre senza documentare adeguatamente queste affermazioni che ri-

mangono perciò totalmente autoreferenziali (così come le affermazioni dei due "consulenti" WADA di cui alla citata tabella).

P.Q.M.

Il GIP,

DISPONE

1. l'archiviazione del procedimento a carico di Alex Schwazer per non aver commesso il fatto;
2. la restituzione degli atti al Pubblico Ministero anche per le valutazioni di competenza in ordine ai fatti / reati sopra elencati.

Bolzano, 18.02.2021

IL GIUDICE PER LE INDAGINI PRELIMINARI
DOTT. WALTER PELINO

Il Funzionario giudiziario
Höherer Beamter f. Rechtspflege
Dr. Stefano Maffei

TRIBUNALE DI BOLZANO - LANDESGERICHT BOZEN

Ringraziamenti

Ringrazio le tante persone che, a vario titolo, ci hanno supportato nei più diversi modi, come coloro che hanno aiutato Alex ad affrontare le spese legali per i procedimenti all'estero, i tanti che dal 2015 a oggi ci hanno incontrato, telefonato o scritto esprimendoci solidarietà e incoraggiamento, le 75.000 persone che hanno firmato la petizione per sostenere la sua partecipazione ai Giochi di Tokyo.

Alessandro Donati

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.rizzoli.eu

I signori del doping
di Sandro Donati
Proprietà letteraria riservata
© 2021 Mondadori Libri S.p.A.
Impaginazione e realizzazione editoriale: Leksis, Milano
Pubblicato per Rizzoli da Mondadori Libri S.p.A.
Ebook ISBN 9788831805278

COPERTINA || ELABORAZIONE IMMAGINE SHUTTERSTOCK | ART DIRECTOR: STEFANO ROSSETTI | GRAPHIC DESIGNER: RICCARDO GOLA / PEPE NYMI

SOMMARIO

Copertina
- L’immagine
- Il libro
- L’autore

Frontespizio
Prefazione. di Attilio Bolzoni
I Signori del doping
Premessa. LA DELEGA IN BIANCO DAI GOVERNI OVVERO IL PECCATO ORIGINALE
Parte prima. UN INCONTRO A SORPRESA
Parte seconda. IL TEATRINO DEGLI STUPEFATTI
Parte terza. FINALMENTE LA MAGISTRATURA
Parte quarta. IL CONTATTO IMPREVEDIBILE
Intermezzo
Parte quinta. ALLENARE IN UN CLIMA OSTILE
Parte sesta. IL RITORNO IN PISTA
Parte settima. UN FULMINE A CIEL SERENO
Parte ottava. LA MENZOGNA SMASCHERATA
Parte nona. RINUNCIARE A UN SOGNO
Post scriptum
Appendice
Inserto fotografico
Copyright